

Il Programma Interreg V-A Grecia-Italia 2014-2020

Il Programma Interreg V-A Grecia-Italia 2014-2020 è un programma bilaterale di cooperazione transfrontaliera che si propone di definire una strategia di crescita tra la Puglia e la Grecia, finalizzata allo sviluppo di un'economia dinamica basata su sistemi smart, sostenibili e inclusivi per migliorare la qualità della vita dei cittadini europei che vivono in questa porzione di Europa.

Il Programma ha una dotazione finanziaria di euro 123.176.896, che è stata investita per finanziare 51 progetti ordinari del valore di 63 milioni di euro e 5 progettualità strategiche di cui beneficiano i territori della Regione Puglia in Italia e quello delle tre Regioni Greche, Regione dell'Epiro, Regione delle Isole Ionie e Regione della Grecia Occidentale.

Focus del programma sono lo scambio di conoscenze, di esperienze e buone pratiche tra gli stakeholders dell'area del Programma, la progettazione di azioni pilota necessarie per lo sviluppo di politiche di crescita sostenibile nell'ambito dell'economia blu, del turismo e della cultura, la creazione di nuovi prodotti e servizi innovativi per l'industria creativa e dell'agro-food e il supporto all'interconnessione e sostenibilità dei sistemi di trasporto.

Il Programma è co-finanziato dall'Unione Europea attraverso il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) e dai due stati membri (Italia e Grecia) con una quota nazionale del 15%. www.greece-italy.eu



Interreg V-A Greece-Italy Programme 2014-2020

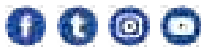
Interreg V-A Greece-Italy Programme 2014-2020 is a bilateral and cross-border Cooperation Programme that aims to help public institutions and local stakeholders to develop cross-border projects and pilot actions and to create new policy, products and services, with the final goal to improve the citizens' quality of life.

The programme has a budget of euro 123.176.896, that has funded 51 ordinary projects with a total amount of 63 million euro and 5 strategic projects in Puglia Region in Italy and in 3 greek regions, Region of Epirus, Region of Ionian Islands and Region of Western Greece.

The programme defines a growth strategy between Puglia and Greece with the final goal to develop a dynamic economy based on smart, sustainable and inclusive systems in several fields such as blue growth, tourism and culture, agro food, cultural and creative industries, sustainable transport system.

The programme is co-funded by the European Union through the European Regional Development Fund (ERDF) and a national co-financing of the 2 member states Greece and Italy.

www.greece-italy.eu



Lelia

Dipartimento di Lettere Lingue Arti. Italianistica e Culture comparate
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Collana Polysemi

Studi e testi di letteratura odeporica di area adriatico-ionica

1

Comitato scientifico: Stefano Bronzini, Giulia Dell'Aquila (Coordinatore),
Pasquale Guaragnella, Giovanna Scianatico, Franco Vitelli

Tutti i testi presentati alla Collana "Polysemi. Studi e testi di letteratura odeporica di area adriatico-ionica" saranno sottoposti, oltre che al vaglio del Comitato scientifico, a quello di uno specialista dell'argomento in questione. La Collana è aperta ai membri del Dipartimento e a studiosi italiani e stranieri che in una delle lingue europee proporranno saggi, studi, edizioni critiche rigorosi e originali.

Between the Adriatic and the Ionian Seas

The literary imagination of travel

*Proceedings of the 1st International Study Conference promoted as part of the
Interreg Polysemi Project activities (Bari, 24-25 June 2019)*

Edited by

GIULIA DELL'AQUILA

Tra Adriatico e Ionio

L'immaginario letterario del viaggio

*Atti del primo Convegno Internazionale di Studi promosso nell'ambito delle
attività del Progetto Interreg Polysemi (Bari, 24-25 giugno 2019)*

a cura di

GIULIA DELL'AQUILA

Con il patrocinio del CISVA (Centro interuniversitario internazionale di studi sul viaggio adriatico)

Project co-funded by European Union, European Regional Development Funds (E.R.D.F.) and by National Funds of Greece and Italy.

Progetto co-finanziato dall'Unione Europea, Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (F.E.S.R.) e da fondi nazionali della Grecia e dell'Italia.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

ISBN: 978 88 6611 901 2

© 2020 Dipartimento di Lettere Lingue Arti.

Italianistica e Culture comparate

Via Garruba, 6 – 70122 Bari – Tel. 080/5717539

<http://www.uniba.it/ricerca/dipartimenti/lelia>

e-mail: direttore.lelia@uniba.it

Ai sensi della legge sui diritti d'Autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro, senza il consenso dell'autore e dell'editore.

TABLE OF CONTENTS

Opening remarks

Antonio Felice Uricchio

X

Gino Ruozzi

XIV

Gianfranco Gadaleta

XVIII

Introductory note

Giulia Dell'Aquila

XXXI

Articles

1-353

INDICE

Saluti

<i>Antonio Felice Uricchio</i>	X
<i>Gino Ruozzi</i>	XIV
<i>Gianfranco Gadaleta</i>	XVIII

Nota introduttiva

<i>Giulia Dell'Aquila</i>	XXXI
---------------------------	------

Contributi

<i>Giovanna Scianatico</i> , L'odeporica del mare	1
<i>Vincenzo De Caprio</i> , Echi moderni del mito adriatico degli Argonauti: migrazioni e amalgami di popoli	17
<i>Elvio Guagnini</i> , Forme e modi di rappresentazione del mare nel Novecento. Qualche esempio (dal Nordest)	47
<i>Flora De Paoli Faria</i> , Uno sguardo brasiliano sui mari Adriatico e Ionio	57
<i>Pedro Luis Ladrón de Guevara</i> , Dalla mistica porta di Terra Santa al viaggio in Grecia dei giovani studenti della repubblica spagnola: 1934	71
<i>Pasquale Sabbatino</i> , La navigazione lungo le coste del Mediterraneo nell' <i>Itinerarium</i> del Petrarca	91
<i>Vicente González Martín</i> , Viaggiatori spagnoli tra Adriatico e Ionio nei secoli XVI e XVII	105
<i>Pasquale Guaragnella</i> , Venti di guerra nel basso Adriatico nel primo Seicento. La narrazione storica di Paolo Sarpi	123
<i>Sebastiano Martelli</i> , Galanti: viaggio nella Puglia magno-greca	135

<i>Diego Zancani</i> , Viaggiatori inglesi del Settecento nella Magna Grecia: George Berkeley, l'invenzione del classicismo e le ricerche sulla tarantola	159
<i>Cornelia Klettke</i> , L'Isola delle isole: il mito Venezia	173
<i>Gianni Oliva</i> , Il viaggio come persuasione: itinerari di Romualdo Pàntini	193
<i>Marilena Giammarco</i> , L'immaginario odeporico di Alberto Savinio, tra Adriatico e Ionio	205
<i>Giuseppe Bonifacino</i> , Dal sogno alla folgore. Gadda viaggiatore e narratore	215
<i>Juan Carlos de Miguel y Canuto</i> , Puglia contro corrente: Bari e Taranto nel <i>Viaggio in Italia</i> di Guido Piovene	227
<i>Aldo Maria Morace</i> , I due mari di Carmine Abate	241
<i>Zosi Zografidou</i> , Racconti greci di viaggio tra Ionio e Adriatico	259
<i>Franco Vitelli</i> , Una passeggiata in Magna Grecia	273
<i>Enrica Simonetti</i> , In viaggio tra luci e fari: il mare non è mai un muro	289
<i>Amalia Federico</i> , Itinerari letterari tra Adriatico e Ionio	293
<i>Rita Nicolì</i> , Una biblioteca digitale per la letteratura tra Puglia e Isole Ionie	327
Indice dei nomi	355

ANTONIO FELICE URICCHIO

Rector Emeritus, University of Bari Aldo Moro

Both as Rector Emeritus of the University of Bari Aldo Moro and above all as a researcher (even if currently called on the board of the National University Evaluation Agency), I am very pleased and proud to extend a warm greeting to all participants and to welcome them to the International Conference of Studies *Between the Adriatic and Ionian Seas. The literary imagination of Travel* that opens the cycle of events of the Polysemi project (Park of literary travels of Greece and Magna Grecia). The project, which is promoted by the University of Bari as *Leading Institution* thanks to the commitment of a group of scholars (led by Professor Giulia Dell'Aquila as *Project Manager*), has been carried out thanks to the collaboration of four partners particularly valuable for their expertise and passion and precisely the Ionian University - the Research Committee of Corfu, led by the Rector and by the IT department to which he belongs, the Greek Ministry of Culture and Sports, the Region of the Ionian Islands and the Municipality of Taranto. The Interreg Territorial Cooperation Program VA Greece - Italy 2014-2020 funding has allowed its implementation with the ambition to network not only with institutions but especially with peoples and cultures, making the sea that divides them from a geographic point of view (the Adriatic and Ionian Seas) the natural place of comparison and mutual growth.

The belief that reclaiming the past and its own tradition is an essential condition for any country that wants to re-discover itself and carry on promoting the great ideals it bears has inspired all the colleagues involved in the project in assuming the epic of the journey as represented in both ancient and modern literature in order to restore full awareness of one's own opportunities and potential. Travel as a *topos* around which emotions are gathered but above all bonds are consolidated through the growth of knowledge, economy and culture. Travel as research but also as an opportunity to question ourselves, looking at others and ourselves, rediscovering the meaning of world and life.

The conference which is inaugurated today is dedicated to the

themes of travel literature between past and present, between east and west, between distant worlds that travel makes closer and even homogeneous.

The speakers who will participate in this first symposium will focus on topics of general value with the specific territorial area at which the project naturally looks, also offering stimuli for the implementation of the project in its various components. The literary journey thus becomes a reference model around which the institutions meet, promote tourism and economic development in a responsible and respectful way with respect to nature and environment, build agreements and consortia, use new information technologies and artificial intelligence without losing the sense of time.

This project also represents a challenge especially for the city of Taranto, a former rich Spartan colony of Magna Graecia which is now experiencing a deep social crisis, employment and environmental issues for its steel plant giant, but also for the Ionian islands which, after a glorious past, undergo demographic bleeding despite their representing a tourist attraction.

It is a challenge shared by the researchers and members of the institutions gathered here to whom I sincerely express my gratitude.

ANTONIO FELICE URICCHIO

Rettore Emerito dell'Università di Bari Aldo Moro

È con viva soddisfazione e orgoglio che, sia nella veste di Rettore emerito dell'Università di Bari Aldo Moro che soprattutto come ricercatore (anche se attualmente chiamato nel direttivo dell'Agenzia nazionale di valutazione universitaria), porgo a tutti i partecipanti il caloroso saluto di benvenuto al Convegno Internazionale di Studi *Tra Adriatico e Ionio. L'immaginario letterario del viaggio* che apre il ciclo di eventi del progetto Polysemi (Parco dei viaggi letterari di Grecia e Magna Grecia). Il progetto, promosso come *leading institution* dall'Università di Bari grazie all'impegno di un valoroso gruppo di studiosi (guidati come *project manager* dalla professoressa Giulia Dell'Aquila), è stato costruito grazie alla collaborazione di quattro partner particolarmente preziosi per competenza e passione e precisamente la Ionian University – Research Committee di Corfù, guidata dal Rettore e dal Dipartimento di Informatica a cui afferisce, il Ministero greco della Cultura e dello Sport, la Regione delle Isole Ionie e il Comune di Taranto. Il finanziamento con i fondi del Programma di Cooperazione Territoriale Interreg V-A Grecia –Italia 2014-2020 ne consente l'attuazione con l'ambizione di fare rete non solo tra istituzioni ma soprattutto tra popoli e culture, facendo del mare che ci divide dal punto di vista geografico (Adriatico e Ionio) il luogo naturale di confronto e di crescita reciproca.

La convinzione che riappropriarsi del passato e della propria tradizione è condizione essenziale per ogni Paese che voglia ritrovarsi e portare avanti le grandi idealità di cui è portatore ha ispirato tutti i colleghi coinvolti nel progetto nell'assumere l'epica del viaggio come rappresentata dalla letteratura sia antica che moderna al fine di restituire piena consapevolezza delle proprie opportunità e potenzialità. Viaggio come *topos* attorno al quale si raccolgono emozioni ma soprattutto si consolidano legami, facendo crescere conoscenza e quindi cultura e ancora economia. Il viaggio come ricerca ma anche come occasione per mettersi in discussione, guardando gli altri e noi stessi, riscoprendo il senso del mondo e della vita.

Il convegno che oggi viene inaugurato è dedicato ai temi della letteratura di viaggio tra passato e presente, tra oriente e occidente, tra mondi lontani che il viaggio rende più prossimi e persino omogenei.

I relatori che interverranno in questo primo simposio consentiranno di mettere a fuoco temi di valenza generale con lo specifico territoriale a cui guarda naturalmente il progetto, offrendo anche stimoli per l'implementazione del progetto nelle sue diverse componenti. Il viaggio letterario diviene infatti un modello di riferimento attorno al quale le istituzioni si ritrovano, promuovono turismo e sviluppo economico in modo responsabile e rispettoso di natura e ambiente, costruiscono accordi e consorzi, adoperano le nuove tecnologie informatiche e delle intelligenze artificiali senza perdere il senso del tempo.

Un progetto che è anche una sfida soprattutto per la città di Taranto, un tempo ricca colonia spartana della Magna Grecia, che oggi vive una profonda crisi sociale, occupazionale e ambientale anche per le problematiche del colosso dell'acciaio che lì opera, ma anche per le isole Ionie che, dopo un passato glorioso, subiscono l'emorragia demografica nemmeno invertita dalla capacità di attrazione turistica che tali luoghi esercitano.

Un sfida condivisa dai ricercatori e uomini delle istituzioni qui riuniti ai quali va il mio sincero ringraziamento.

GINO RUOZZI

University of Bologna

President of the Associazione degli Italianisti

Dear colleagues,

I am pleased to address you on behalf of ADI – Associazione degli italianisti at this important International Conference on the Mediterranean Sea, a reality and a symbol of human, economic, political and cultural relationships. The Mediterranean Sea has always been at the heart of our lives and cultures, that is thousands of years of stories, meetings, hopes, tragedies, love, and war. In 1984 the photographer Enzo Ragazzini dedicated a volume published by the Touring Club of Italy to the bright, moving and dramatic beauty of the Mediterranean Sea and its islands. It contains an introduction and a selection of texts made by Leonardo Sciascia, including writings of Homer, Lazzaro Spallanzani, Walter Scott, George Byron, Niccolò Tommaseo, Antonio Machado, Luigi Pirandello, Emilio Cecchi, Elio Vittorini, and other authors. This wonderful photographic and literary anthology has now been republished by Vincenzo Campo in the elegant Milanese Henry Beyle editions. Sciascia speaks of a «riposata e riposante Odissea per le isole del Mediterraneo», in Foscolo's «regno ampio dei venti».

This kingdom of east winds between the Adriatic and Ionian Seas is the main focus of the interesting conference on the literary imagination of travel. Within this context of journeys and cultural offers, we should hope that Italian Studies will increasingly expand its frontiers and communicate ever more impressively and convincingly with the other countries of the world.

Over the last years the international image of our country has slightly weakened, but we should not forget either our glorious origins or a revival of interest due to great writers as Italo Calvino, Umberto Eco, Andrea Camilleri, and Elena Ferrante in recent decades. In line with this trend, scholars and professors of Italian Literature may keep on being attractive abroad, offering texts, authors and experiences of great aesthetic and moral quality, which are as rigorous as fascinating.

Italian Language and Literature are inseparable elements in the identity and nature of our country. Italian Studies may fruitfully work

for it at international level, on the basis of our country's excellent figures. Within this perspective, literature, university, the publishing industry, the film industry, theatre, art, and music should create shared proposals in order to constantly and persuasively have a dialogue with the other cultures of the world.

A boost to integration of Europe and the other continents may start from Bari, which has been at the center of extraordinary international communication for thousands of years. Our literature and studies will definitely gain benefits, since they are able to build a creative and productive relationship with every corner of the world.

ADI – Associazione degli italianisti wishes all the best to this undertaking that is so important for our future as human beings and intellectuals.

GINO RUOZZI

*Università di Bologna
Presidente dell'Associazione degli Italianisti*

Care colleghe e cari colleghi,

sono onorato di essere qui a portare il saluto dell'ADI – Associazione degli italianisti a questo importante convegno internazionale di studi sul mare Mediterraneo, realtà e simbolo di relazioni umane, economiche, politiche, culturali. Il Mediterraneo è da sempre al centro delle nostre vite e delle nostre culture. Millenni di storie e di incontri, di speranze e di tragedie, di amori e di guerre. Alla bellezza luminosa, struggente e drammatica del Mediterraneo e delle sue isole ricordo che nel 1984 il fotografo Enzo Ragazzini dedicò un volume pubblicato dal Touring Club Italiano con una introduzione e scelta antologica di Leonardo Sciascia comprendente scritti di Omero, Lazzaro Spallanzani, Walter Scott, George Byron, Niccolò Tommaseo, Antonio Machado, Luigi Pirandello, Emilio Cecchi, Elio Vittorini e altri. Ora questa splendida antologia fotografica e letteraria è stata riproposta dalle raffinatissime edizioni milanesi Henry Beyle di Vincenzo Campo. Sciascia parla di una «riposata e riposante Odissea per le isole del Mediterraneo», nel foscoliano «regno ampio dei venti».

È proprio in particolare a questo regno dei venti orientali, tra il mare Adriatico e lo Ionio, che guarda questo interessantissimo incontro dedicato all'«immaginario letterario del viaggio». In questo contesto di viaggi e di proposte culturali non possono mancare i migliori auspici per un'italianistica che allarghi sempre più i propri confini e sia in grado di dialogare, in modo sempre più affascinante e convincente, con gli altri paesi del mondo.

Negli ultimi anni forse l'immagine internazionale del nostro paese si è un po' appannata ma non possiamo dimenticare né le gloriose origini né il ritorno di interesse nei decenni recenti grazie a fenomeni letterari quali Italo Calvino e Umberto Eco, Andrea Camilleri ed Elena Ferrante. È in questa scia che gli studiosi e i professori di letteratura italiana all'estero possono continuare a essere attrattivi, presentando testi, autori, esperienze di grandissima qualità estetica e morale, tanto rigorosi quanto appassionati.

Letteratura e lingua italiana costituiscono un binomio inscindibile nella natura e nell'identità del nostro paese, per il quale l'italianistica tutta può fecondamente spendersi a livello internazionale, basandosi sulle eccellenze espresse dal nostro paese. In questa prospettiva letteratura, università, editoria, cinema, teatro, arte e musica devono creare proposte condivise con cui dialogare costantemente e persuasivamente con le altre culture del mondo.

Da qui, da Bari, da millenni al centro di straordinarie comunicazioni internazionali, può ripartire un impulso verso l'esterno e l'integrazione dell'Europa con altri continenti. La nostra letteratura e i nostri studi non possono che ricavarne vantaggi, capaci come sono di entrare in rapporto creativo e produttivo con tutti gli angoli del mondo.

L'ADI – Associazione degli italianisti porge i migliori e partecipi auguri a questa intrapresa così determinante per il nostro futuro di uomini e di intellettuali.

GIANFRANCO GDALETA

Joint Secretariat Coordinator

Interreg VA Greece-Italy Program

Talking about European Territorial Cooperation (ETC) today is not easy due to the current situation, not only at national but also at a European level, which tend not to recognize aspects of solidarity and European sharing in favor of local interests. It therefore seems appropriate, as a priority, to affirm that the ETC is one of the two objectives of the European Union's cohesion policy, which is being implemented through Structural Funds. The "European territorial cooperation" objective, which was already part of the previous programming periods, is financed by the ERDF and is also referred to as "Interreg".

Hence, the ETC promotes the collaboration between the territories of the various EU Member States through the implementation of joint actions, in order to solve the common problems of the territories involved. In particular, territorial cooperation addresses issues that go beyond borders and that require the adoption of joint transnational cooperation actions, both for their resolution and to ensure the sustainability of the results achieved over time.

In the light of the above-said, it is possible to assert that the ETC promotes, among other things, knowledge between the various EU citizens and that this knowledge certainly breaks down the "barriers" and / or the boundaries between them. European Territorial Cooperation therefore encourages the territories of different Member States to cooperate / collaborate through the implementation of joint projects, the exchange of experiences and the construction of networks, with the aim of promoting a harmonious economic, social and territorial development of the European Union as a whole.

In this context we find the INTERREG VA Greece Italy 2014/2020 program. It has a financial endowment of over 123 million Euros and boasts four intervention Axes:

- 1. Innovation and Competitiveness**, aimed at providing support services for the innovation and the development of clusters and supporting the incubation of innovative small and medium-sized enterprises;
- 2. Integrated Management of the Environment**, aimed at the en-

hancement of cultural heritage and natural resources, the improvement of governance plans for the biodiversity of coastal and rural ecosystems and the development of innovative technologies for environmental protection and for the reduction of marine pollution;

3. Sustainable Transport System, aimed at promoting the use of alternative energy and green solutions in transport and encouraging freight and people traffic with investments, including structural ones, in the sectors of air transport, shipping and sustainable urban mobility and with ICT solutions;

4. Technical Assistance, aimed at managing the Program

The Program can therefore be summarized with the following keywords: innovation, competitiveness, SMEs, enhancement of cultural and environmental heritage, management of environmental risk, sustainable transport.

The aforementioned program has financed 51 ordinary projects with the involvement of over 200 public organizations between Puglia and Greece, including Regions, Municipalities, Universities, Chambers of Commerce, Port Authorities, Research Centers and Institutes, Training Bodies and Non-Profit Organizations in Puglia and the three Greek Regions joining the Program (Epirus Region, Ionian Islands and West Greece Region). In addition, five strategic projects have been identified and financed. These strategic projects are coordinated by the regions involved in the program, which in the full spirit of collaboration and mutual growth agree on the territorial development priorities by establishing themes and areas of intervention.

It is therefore clear that the challenge that the Program has launched on our territories is highly performing; all of this has been fully welcomed by Puglia, the Ionian Islands, Epirus and Western Greece (the four regions as eligible areas). The assertion is fully evincibile for its high-quality design, the great innovation found in many projects financed, the impact that the projects are having on the territories and the great interest that the citizenship of the financed projects have been demonstrating.

The POLYSEMI (Park Of Literary Travels of Greece and Magna Graecia) project must be placed within the context of cultural heritage and innovation enhancement, where the promotion of literary heritage is well combined with an innovative reading of territorial marketing and a new local tourism system approach. The project therefore represents a clear demonstration of how the successful conjugation of such elements as humanistic, economic and territorial development along

with cross-border cooperation can offer a new dynamic interpretation of Puglia and Greece along with their cultural and literary tradition.

Thanks to the European co-financing through the POLYSEMI project, an innovative model of sustainable literary tourism will be implemented through the creation of a literary travel park in Greece and Magna Grecia. Bari, Taranto and the islands of the Ionian archipelago will become the stages of fascinating itineraries on the steps of the travelers and writers who experienced and described them. Nature, history, art, folklore and literature will be the ingredients of tourist proposals aimed at enhancing and promoting innovative economic and territorial development practices.

The level of cooperation reached between the project partners (University of Bari - Department of Literature, Foreign Languages, Art, Italian Studies and Comparative Cultures (ITA), Municipality of Taranto (ITA), The Ionian University (GR), the Ministry of Culture and Sports (GR) and the Region of the Ionian Islands (GR)) is high and demonstrates how research sector organizations (universities) can successfully cooperate with territorial and national bodies (and vice versa), despite their differences and distinct institutional aims.

Last but not least, it is well worth underlining how the partnership in its entirety is also actively involved in the creation of a large network made up of cultural and tourist operators in synergy with local businesses, which will guarantee the full sustainability of on-going activities.

GIANFRANCO GADALETA

*Coordinatore Segretariato Congiunto
Programma Interreg V-A Grecia-Italia*

Parlare oggi di Cooperazione Territoriale Europea non è semplice a causa delle dinamiche in atto, non solo a livello nazionale ma anche europeo, che tendono a non riconoscere aspetti di solidarietà e condivisione europea in favore di interessi localistici. Appare opportuno, quindi, in via del tutto prioritaria affermare che la CTE è uno dei due obiettivi della Politica di coesione dell'Unione europea, realizzata attraverso i Fondi Strutturali. L'obiettivo "cooperazione territoriale europea", già presente nei precedenti periodi di programmazione, è finanziato dal FESR ed è conosciuto anche con il nome di "Interreg".

La CTE, quindi, promuove la collaborazione tra i territori dei diversi Stati membri dell'UE mediante la realizzazione di azioni congiunte, per risolvere le problematiche comuni dei territori coinvolti. In particolare, la cooperazione territoriale affronta le questioni che prescindono dalle frontiere e che richiedono l'adozione di azioni comuni di cooperazione a livello transnazionale, sia per la loro risoluzione sia per garantire la sostenibilità nel tempo dei risultati raggiunti.

Alla luce di quanto affermato è possibile sintetizzare asserendo che la CTE promuove, tra l'altro, la conoscenza tra i diversi cittadini comunitari e che tale conoscenza certamente abbatte le "barriere" e/o i confini tra loro. La Cooperazione Territoriale Europea incoraggia, quindi, i territori di diversi Stati membri a cooperare/collaborare mediante la realizzazione di progetti congiunti, lo scambio di esperienze e la costruzione di reti, con l'obiettivo di promuovere un armonioso sviluppo economico, sociale e territoriale dell'Unione Europea nel suo insieme.

In tale contesto si inserisce il Programma INTERREG VA Grecia Italia 2014/2020. Lo stesso ha una dotazione finanziaria di poco più di 123 milioni di Euro ed è strutturato in quattro Assi di intervento:

1. **Innovazione e Competitività**, destinata a fornire servizi di sostegno all'innovazione e allo sviluppo di clusters e sostenere l'incubazione di piccole e medie imprese innovative;
2. **Gestione integrata dell'ambiente**, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio culturale e delle risorse naturali, al miglioramento dei piani di

governance per la biodiversità degli ecosistemi costieri e rurali e allo sviluppo di tecnologie innovative per la protezione ambientale e per la riduzione dell'inquinamento marino;

3. **Sistema sostenibile dei trasporti**, finalizzato a favorire l'uso di energie alternative e soluzioni green nei trasporti e incentivare il traffico merci e persone con investimenti, anche strutturali, nei settori del trasporto aereo, navale e mobilità urbana sostenibile e con soluzioni ICT;

4. **Assistenza Tecnica**, finalizzato alla gestione del Programma

Il Programma, quindi, può essere riepilogato con le seguenti parole chiave: innovazione, competitività, PMI, valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale, gestione del rischio ambientale, trasporto sostenibile.

Il programma su citato ha finanziato 51 progetti ordinari con il coinvolgimento di oltre 200 organizzazioni pubbliche tra la Puglia e la Grecia, tra cui Regioni, Comuni, Università, Camere di Commercio, Autorità Portuali, Centri e Istituti di Ricerca, Enti di Formazione e Organizzazioni no-profit della Puglia e delle tre Regioni Greche che aderiscono al Programma (Regione dell'Epiro, Regione delle Isole Ionie e Regione della Grecia Occidentale). Oltre ciò sono stati identificati e finanziati cinque progetti strategici. Tali progettualità strategiche sono coordinate dalle regioni coinvolte nel programma, che nel pieno spirito della collaborazione e crescita reciproca concordano le priorità di sviluppo dei territori stabilendo tematiche e aree di intervento.

Appare evidente, quindi, che la sfida che il Programma ha lanciato ai nostri territori è fortemente performante; tutto ciò è stato pienamente accolto dalla Puglia, dalle Isole Ioniche, dall'Epiro e dalla Grecia Occidentale (le quattro regioni eleggibili come territori). Quanto affermato è pienamente evincibile per l'elevata qualità progettuale, la grande innovatività presente in molti progetti finanziati, per l'impatto che le progettualità stanno avendo nei territori ed il grande interesse che stanno suscitando nella cittadinanza le progettualità finanziate.

Proprio nel contesto della valorizzazione del patrimonio culturale e dell'innovazione deve essere inserito il progetto POLYSEMI (Park of literary travels in Greece and Magna Grecia), dove la valorizzazione del patrimonio letterario ben si coniuga con una lettura innovativa del marketing territoriale ed un nuovo approccio dei sistemi turistici locali. Il progetto, quindi, è una chiara dimostrazione di come elementi di carattere umanistico, di sviluppo economico, di sviluppo dei territori e di cooperazione transfrontaliera possano coniugarsi in maniera vin-

cente offrendo una chiave di lettura nuova e dinamica della Puglia e della Grecia e della loro tradizione culturale e letteraria.

Grazie al cofinanziamento europeo attraverso il progetto Polysemi nascerà un modello innovativo di turismo letterario sostenibile attraverso la creazione di un Parco di viaggi letterari in Grecia e Magna Grecia. Bari, Taranto e le isole dell'arcipelago ionico diventeranno le tappe di affascinanti itinerari sui gradini dei viaggiatori-scrittori che quei luoghi hanno percorso e descritto. Natura, storia, arte, folklore e letteratura saranno gli ingredienti di queste proposte turistiche, volte a valorizzare e promuovere pratiche innovative di sviluppo economico e territoriale.

Il livello di cooperazione raggiunto tra i partners di progetto (Università degli Studi di Bari – Dipartimento di Lettere, lingue, arti. Italianistica e culture comparate (ITA), Comune di Taranto (ITA), Università dello Ionio (GR), Ministero della Cultura e dello Sport (GR) e la Regione delle Isole Ioniche (GR)) è elevato e dimostra come organizzazioni del settore della ricerca (le università) possono e riescano a ben cooperare con enti territoriali e organismi di carattere nazionale (e viceversa), nonostante le diversità e gli scopi istituzionali differenti e distinti.

Appare opportuno, infine, sottolineare che il partenariato nella sua interezza è anche fortemente coinvolto nella realizzazione di un grande *network* composto da operatori culturali e turistici in sinergia con le imprese locali che garantirà la sostenibilità piena delle attività in corso.

GIULIA DELL'AQUILA

University of Bari Aldo Moro

Project Manager Polysemi

Introductory note

The International Conference “Between the Adriatic and Ionian seas. The Literary Imagination of Travel” has been the first part of a travelling initiative across Puglia and Greece, within Polysemi activities, a project co-founded by the Interreg V-A Greece-Italy Territorial Cooperation Programme 2014-2020 funds and aimed at creating a Park of Literary Travels in Greece and Magna Graecia. Polysemi is a brainchild of the University of Bari Aldo Moro (which is the Lead partner through the Department of Literature, Foreign Languages, Art. Italian Studies and Comparative Cultures), carried out in cooperation with other four partners: the Municipality of Taranto, the Ionian University – Corfu Research Committee (more specifically, the Department of Informatics), the Greek Ministry of Culture and Sports and the Region of Ionian Islands.

The University of Bari has believed in Polysemi quality from the beginning, becoming its leader: Professor Antonio Felice Uricchio, who was the Rector in the first year of the project, and the staff of the university section “Ricerca e Terza Missione” (Research and Third Mission) paid assiduous and scrupulous attention to the start of the activities and the achievement of the first results. Similarly, the Department of Literature, Foreign Languages, Art. Italian Studies and Comparative Cultures was confident about Polysemi: the Heads of the Department – Professor Francesco Fiorentino and then Professor Stefano Bronzini – have offered their solid support and substantial contribution over the first year of operation. As Polysemi Project Manager, I am very grateful for this.

I am going to introduce the papers included in the Proceedings of the Bari Conference held at the University of Bari Aldo Moro on 24 and 25 June 2019. In a few words I am going to highlight the deep interest shown by many eminent scholars on the literary imagination of travel between the Adriatic and Ionian Seas.

In the *Enciclopedia Treccani* entry for travel literature, Pino Fasano defines the *Epic of Gilgamesh* as “la più antica scrittura tematizzata sul

viaggio”, in which the Sumerian hero is celebrated as the “uomo che conobbe i Paesi del mondo”. After the loss of his brave friend Enkidu, Gilgamesh, unable to give up and afraid of death, tries to get the immortality plant in order to eat it and be young again. Hence, he reaches the depths of the sea to pick the plant: salvation, though temporary, comes from the dangerous sea abyss. Therefore, a link between travel and the sea is established from the beginning: it will find a timeless conceptual and action paradigm in Odysseus and have various revivals until the contemporary age. The sea, full of risks, seems to be the trial par excellence to every hero; further, in the context of the modern age, which is not so legendary and glorious, the sea keeps on being associated with travel and, due to the risk of shipwreck, the traveler considers it as a chance of evaluation that provides “un’amara conoscenza” as Baudelaire wrote in *Les Fleurs du mal*. Today the above-mentioned words – “sea” and “shipwreck” – do not recall the extraordinary heroic deeds of the past, but rather the everyday tragedy of people escaping, doomed to an epic of sufferings and despair.

Let’s consider our seas firstly, the Adriatic and the Ionian Seas.

Pasolini caught their nature and mood in the 1959 report *La lunga strada di sabbia*, written at the end of a journey from Ventimiglia to Trieste along 7,400 kilometers of coastline and partially published in instalments in *Successo*, a business magazine edited by Arturo Tofanelli and open to further branches of knowledge.

The Ionian Sea is described as “tremendo, nemico, preumano”, whereas the Adriatic Sea is “caro, dolce, domestico”. It is the opposite of what the Greeks believed: as Lorenzo Braccesi recalls speaking of *Grecità adriatica*, they perceived the latter as rough and angry, even treacherous due to sudden fog banks. However, though dangerous, it was called neither *thàlassa*, nor *pélagos*, nor *pòntos*, but *kòlpos*, namely “gulf”, and *pòros*, i.e. a seaway that connects two different geographical areas. On the other hand, also the Ionian Sea has been perceived in a different way over time: “*Se qualche poco di luce / da lontano mi viene, / è da te, Jonio gentile, / Che le muse riconduci / Ai lidi degli Dei*”, the poet from Taranto Raffaele Carrieri writes.

At the beginning of the economic boom, Pasolini’s journey by car, a Fiat Millecento, discovered “l’Italia del prima” in the province sequence, as the lamented writer Alessandro Leogrande pointed out. In “un piccolissimo, stenografato Reisebilder”, in which even the writer admitted he had not passed “oltre la prima cute” (Marco Belpoliti re-

called it in *La Stampa* on 5 November 2014), there were impressions “sull’Italia tra cambiamento e tradizione, vacanza borghese e residui di un dopoguerra difficile”, as we can read in the inside flap of the report complete edition, published in 2005 by Contrasto with photographs by Philippe Séclier. In driving enthusiastically along the Italian coasts, Pasolini took note of all his starts of happiness, joy and lightness in contact with scenery and people when there were the first signs of catastrophic urban speculation that would have irreparably defaced much of Italian landscape and of that “mutazione antropologica”, then described in *Scritti corsari* (Marco Belpoliti, *La Stampa*, 5 November 2014). Taranto seemed very beautiful and not spoilt by Itsider chimney stacks yet: “Viverci”, he wrote, “è come vivere all’interno di una conchiglia, di un’ostrica aperta. Qui Taranto nuova, là, gremita Taranto vecchia, intorno i due mari e i lungomari”.

Séclier, who travelled through the same summer places and took pictures of them after more than forty years (in 1959 the photographs had been taken by Paolo Di Paolo who accompanied Pasolini along the Italian coasts), found out how Italy had radically changed. It is likely to occur when we travel following in the footsteps of people who left before us: it may cause disappointment, shock or unfamiliarity; on the other hand, reading pages written on a certain place in very ancient times may renew the fascination and discovery of ourselves.

Guido Piovene, describing his *Viaggio in Italia*, was curious not only about the places discovered and people met, but also about himself. Indeed, – as Attilio Brilli states – travel is firstly an inner journey. The act of packing is a journey in itself in Susan Harlan’s view, “un esercizio filosofico”, “un’escursione dentro le proprie manie”, in the context of a complex “fenomenologia della valigia”, as Francesca Milano said in reviewing the American scholar’s nice book (*Fare i bagagli. Un viaggio pratico e filosofico*, Milano, Il Saggiatore, 2019; *Il Sole 24 Ore*, 28 July 2019).

As an experience concerning life in all its expressions, today travel is also a driving force for economic recovery in our country and many others, hence the copious commercial offer of unusual but attractive experiences. At the beginning of the 1990s, Francesco Orlando ascribed the fascination for obsolete objects to literature and considered the presence of non-functional objects, in the last two centuries, as an opposite trend to industrial and scientific rationalization in the world; on the other hand, today’s tour operators offer holiday packages in deserted, ruined, and namely obsolete places. Nowadays, when tourists

travel all over the planet that is digitalized on Google Maps, hidden or neglected places may acquire new life. For example, 10% of unadopted Italian railway layouts have become a greenway to be covered on foot, by horse or bicycle, with an *Atlante di viaggio delle ferrovie dismesse*, available on the Internet and drawn up by Ferrovie dello Stato.

The media and publishing industry are involved in the phenomenon called “turistizzazione del mondo”, with an increasing amount of events, festivals, formats, columns, guidebooks, articles and insights regularly available in daily newspapers and magazines, also on line (see the website <https://www.repubblica.it/viaggi/>). Consequently, new jobs emerge, as the *travel blogger*, which is getting increasingly important. It is no coincidence that Claudio Visentin, an expert in tourism and travel, who writes as a journalist also for *Il Sole 24 Ore*, founded the “Scuola del viaggio”, gaining consent: summer schools, storytelling and Instagram stories workshops, that is all the digital equipment – or fleeting equipment – which allows for speed of use and real-time sharing. The school, as Visentin states, has “due grandi missioni”: “divulgare una cultura del viaggio” and teach how to “comunicare e scrivere” on travel.

We may legitimately disapprove of this or other writing schools, since the most evocative descriptions of places come from writers who definitely did not attend them. “Non sono mai stato a Buenos Aires ma ci sono stato grazie a Borges”, Antonio Tabucchi states, speaking of his book *Viaggi e altri viaggi* (Milano, Feltrinelli, 2010): in it we may read of both real trips and journeys made thanks to other people’s books – “altrui” is a keyword in Tabucchi –, of “viaggi altrui”, as the imaginary journey made reading *Fervor de Buenos Aires*.

Today, in training travel bloggers (who should be the digital heirs of the travel writers of the past) an element is undeniable, beyond any inclination or flair: the effort to tell the story of a journey helps better understand the meaning of travelling. Tabucchi’s clarifying words come to our mind: our life experiences make sense only when we tell them, otherwise they are “come pollo in gelatina”; similarly, what he acutely said on his book – he had never “mai fatto viaggi per scriverne” – is appropriate: “sarebbe”, he added, “come se uno volesse innamorarsi per poter scrivere un libro sull’amore”.

Also Massimo Firpo has stated recently that fine writing may miraculously lead the reader to follow “viaggi altrui” (*Gesuiti in Asia tra miracoli e fallimenti*, *Il Sole 24 Ore*, 23 June 2019), proposing an eminent example: the pages on Asia in *Istoria della Compagnia di Gesù*. Firpo

says that Daniello Bartoli “non mise mai piede in India, in Giappone, in qualunque parte dell’Asia e dell’America. Anzi non mise mai piede fuori dell’Italia, salvo un breve viaggio a Malta”, but accessing the Company’s archive, he could rummage through letters, memoirs and reports, thus producing a prose that was “elegantemente barocca ma al tempo stesso tenuta a freno dall’educazione classica [...] e dal suo genuino sentire religioso”. His hard work, which lasted thirty years and was “lungo e noioso” as Bartoli reveals, is still a model since elegant and enjoyable.

Given the current interest in travel and the subsequent uncontrolled addition of writings on it, the revival of authors and texts preserving and fixing its memory in a varied archipelago – as Elvio Guagnini has written – is so valid as to justify a project of international cooperation between Italy and Greece, more specifically between Puglia and the Ionian Islands.

These two lands share the same waters and were both excluded from the European travel routes for a very long time. Indeed, at the end of the eighteenth century, Carl Ulysses von Salis-Marschlins wrote that whoever aimed to reach the heel of Italy, should have made “prima il suo testamento”, and say goodbye “solennemente dai parenti e dagli amici”; if he had completed his journey successfully, the traveler would have been celebrated, “festeggiato ed accolto al suo ritorno come un nuovo Colombo”. However, Europe had then recognized Puglia’s beauty with intense curiosity, including its territories in the Grand Tour routes, as shown by the writings of many travelers published by Schena in Fasano from the 1980s.

The link between this first Conference on travel literature and the whole Polysemi project is close, not only due to the binding need of planning intervention in the legitimate territories, namely between the Southern Adriatic and the Ionian Seas – within a Mediterranean area where a variety of landscape and cultures are thrown together, as Braudel pointed out – but also to promote an idea of literature that may give birth to possible travel experiences, both as a driving force and a primary cause, following in the footsteps of previous writers. This is Polysemi basic idea, which has strengthened itself also by this conference, whose Scientific Committee (Professors Stefano Bronzini, Pasquale Guaragnella, Giovanna Scianatico, Franco Vitelli, and I) has welcome proposals by various scholars who have taken a fresh look at authors, events and works spread over time and in the area between the Adriatic and Ionian Seas.

They have provided a broad overview, from the Argonauts' myth to the modern age through major turning points in history of thought and culture, and in the notion of travel: Humanism, the Renaissance, the Baroque and the Age of Enlightenment, up to a wide range of twentieth-century writers, with revivals of myth, literary reports and *promenades archéologiques*. The last papers are characterized by an established cross-border spirit, a developed confidence in tourism sustainability, and an interest in the territory development also by means of cultural and literary resources, within the context of non-seasonal tourism on which Puglia and Greece have important material to share. Tabucchi's words seem appropriate again: considering the man as a "produttore di frontiere", he points out that universal languages – thus all literature and art – are able to make borders not "luogo di divisione" but "molo di partenza". We interpret them in the same way: where packing is a journey in itself, organizing a conference on travel literature between the Adriatic and the Ionian Seas has been a long but interesting sea voyage, sailing through authors and texts and finally writing these Proceedings that aim to provide many other readers with the same fascination.

Indeed, the Conference has enhanced the number of writers, texts and sites Polysemi aims to identify and offer the travelers who will follow the real itineraries in the Park or the digital ones on the portal available at www.polysemipark.eu. I would like to thank Professor Phivos Mylonas – who teaches Informatics at the Ionian University of Corfu, and is a diligent project partner as well as responsible for the creation of our website – for the wonderful photograph that is successfully accompanying many Polysemi activities.

Finally, I am pleased to thank – also on behalf of the Scientific Committee – Ms Maria Luisa Larosa, Polysemi Financial Manager, who has always proposed the best administrative solutions with great competence and immense helpfulness also in the organization of the first conference and its proceedings. I also would like to thank all the administrative staff committed to the project, Dr Angela Mattia, Dr Antonella Lampignano, Ms Olimpia De Giglio, and Mr Pasquale Scarola for the significant contribution to the activity development, as well as the Conference Organizing Committee, Dr Sara De Giorgi, Dr Amalia Federico and Dr Rita Nicolì, for their great enthusiasm and active cooperation.

GIULIA DELL'AQUILA

Università di Bari Aldo Moro

Project manager Polysemi

Nota introduttiva

Il Convegno Internazionale di Studi “Tra Adriatico e Ionio. L’immaginario letterario del viaggio” è stato il primo appuntamento di una iniziativa itinerante tra Puglia e Grecia, nell’ambito delle attività di Polysemi, un progetto finanziato con i fondi del Programma di Cooperazione Territoriale Interreg V-A Grecia – Italia 2014-2020 e finalizzato alla creazione di un Parco dei viaggi letterari di Grecia e Magna Grecia. Polysemi è nato da un’idea dell’Università degli Studi di Bari Aldo Moro (che ne è Lead partner tramite il Dipartimento di “Lettere, lingue, arti. Italianistica e culture comparate”), realizzata in cooperazione con altri quattro soggetti: il Comune di Taranto, la Ionian University – Research Committee di Corfù (specificamente il Dipartimento di Informatica), il Ministero greco della Cultura e dello Sport e la Regione delle Isole Ionie.

L’Università di Bari ha creduto sin dall’inizio nella bontà di Polysemi, divenendone capofila: al Prof. Antonio Felice Uricchio, Magnifico Rettore nel primo anno di vita del progetto, e allo staff dell’Unità Operativa di Ateneo “Ricerca e Terza Missione” si deve una costante e scrupolosa attenzione nell’avvio delle attività e nel conseguimento dei primi risultati. Analoga fiducia ha riposto in Polysemi il Dipartimento di “Lettere, lingue, arti. Italianistica e culture comparate”, i cui Direttori – il Prof. Francesco Fiorentino e poi il Prof. Stefano Bronzini – nella durata del primo anno di attività non hanno mai fatto mancare il loro autorevole sostegno e il loro fondamentale contributo. Di tutto ciò, in qualità di Project manager del progetto, non posso che essere assai grata.

A introduzione dei contributi che compongono gli Atti del Convegno barese, svoltosi nei giorni 24 e 25 giugno 2019 presso l’Università di Bari Aldo Moro, poche parole saranno sufficienti a spiegare il partecipato interesse di tanti illustri studiosi intorno al tema dell’immaginario letterario del viaggio tra Adriatico e Ionio.

Pino Fasano nella voce dedicata alla letteratura di viaggio nell’Enciclopedia Treccani individua «la più antica scrittura tematizzata sul viaggio» nell’*Epoepa di Gilgamesh*, in cui l’eponimo eroe sumerico vie-

ne celebrato come «uomo che conobbe i Paesi del mondo». Perduto il valoroso amico Enkidu, incapace di rassegnarsi e spaventato dalla morte, Gilgamesh cerca di procurarsi la pianta dell'immortalità per nutrirsi e ritornare giovane. Raggiunge così le profondità del mare dove coglie l'erba: dai pericolosi abissi marini viene la salvezza, sebbene non definitiva. Si sancisce dunque già ai primordi un legame tra odeporea e mare che trova in Ulisse la fissazione di un modello di pensiero e azione intramontabile e dalle numerose reviviscenze fino al contemporaneo. Il mare con i suoi rischi sembra essere la prova delle prove che ogni eroe deve affrontare; ma anche nell'orizzonte meno leggendario e glorioso dell'età moderna, il mare non smette di essere associato al viaggio e di costituire per il viaggiatore, nel rischio del naufragio, l'occasione di un bilancio da cui ricavare «un'amara conoscenza», come dice Baudelaire nei *Fiori del male*. Oggi le parole appena usate – mare, naufragio – richiamano alla mente non più le straordinarie gesta eroiche del passato ma la tragica quotidianità di popoli in fuga, cui il destino ha riservato un'epopea di sofferenza e disperazione.

Dunque, i nostri due mari innanzitutto, l'Adriatico e lo Ionio.

Pasolini ne coglieva indole e umori nel *reportage* del '59 intitolato *La lunga strada di sabbia*, scritto al termine di un viaggio da Ventimiglia a Trieste, per oltre 7400 chilometri della costa peninsulare, e pubblicato parzialmente in più puntate nelle pagine di «Successo», la rivista di economia diretta da Arturo Tofanelli con slarghi in più campi del sapere.

Lo Ionio «tremendo, nemico, preumano», l'Adriatico «caro, dolce, domestico». Proprio l'opposto di quanto ritenevano i greci che, come ha ricordato Lorenzo Braccesi parlando di *Grecità adriatica*, percepivano il secondo come inquieto, iracundo, se non infido per gli improvvisi banchi di nebbia. E tuttavia, nonostante la sua pericolosità, lo definivano non *thálassa*, non *pélagos*, non *pòntos*, ma *kòlpos*, cioè golfo, e *pòros*, cioè via marittima di congiunzione di distinte aree geografiche. D'altro canto anche lo Ionio è apparso nel tempo diverso a chi lo ha descritto: «Se qualche poco di luce / da lontano mi viene, / è da te, Jonio gentile, / che le muse riconduci / ai lidi degli Dei», scrive il poeta tarantino Raffaele Carrieri.

All'inizio del *boom* economico, il viaggio pasoliniano, compiuto a bordo di una Millecento Fiat, scopriva nella sequenza delle province «l'Italia del prima», come ha osservato il compianto Alessandro Leogrande. In «un piccolissimo, stenografato *Reisebilder*», in cui lo stes-

so scrittore friulano riconosceva di non essere andato «oltre la prima cute» (lo ricorda Marco Belpoliti nelle pagine della «Stampa», il 5 novembre 2014), trovavano spazio impressioni «sull'Italia tra cambiamento e tradizione, vacanza borghese e residui di un dopoguerra difficile», come si legge nel risvolto dell'edizione che di quel *reportage* ha proposto nel 2005 una versione integrale, pubblicata dall'editore romano Contrasto con foto di Philippe Séclier. Nel percorrere con entusiasmo le coste del Belpaese, Pasolini registrava i suoi sussulti di felicità, gioia e leggerezza a contatto con paesaggi e popolazioni, ai prodromi della catastrofica speculazione edilizia che avrebbe irrimediabilmente sfigurato molti paesaggi italiani e di quella «mutazione antropologica» poi raccontata negli *Scritti corsari* (Marco Belpoliti, «La Stampa», 5 novembre 2014). Taranto gli appariva bellissima, non ancora deturpata dalle ciminiere dell'Italsider: «Viverci», scriveva, «è come vivere all'interno di una conchiglia, di un'ostrica aperta. Qui Taranto nuova, là, gremita, Taranto vecchia, intorno i due mari e i lungomari».

Séclier, che più di quarant'anni dopo ha ripercorso e fotografato gli stessi luoghi estivi di allora (nel '59 le foto furono scattate da Paolo Di Paolo che accompagnò Pasolini lungo le coste italiane), vi ha trovato un'Italia ormai radicalmente mutata. Può accadere quando ci si mette in viaggio sulle orme di chi è partito prima di noi: se ne può ricavare delusione, sgomento o senso di estraneità; ma, altresì, può avvenire che la lettura di pagine dedicate a un luogo, anche in tempi remotissimi, rinnovi il contagio della suggestione e della scoperta di sé.

Guido Piovene, parlando del suo *Viaggio in Italia*, evocava una persistente curiosità non solo verso i luoghi scoperti e le persone incontrate, bensì verso se stesso, perché – con le parole di Attilio Brilli – il viaggio è e resterà innanzitutto viaggio dentro di sé. Già l'atto di preparare i bagagli, secondo Susan Harlan, sarebbe un viaggio, «un esercizio filosofico», «un'escursione dentro le proprie manie», nel quadro di una complessa «fenomenologia della valigia», come la ha definita Francesca Milano nel recensire il bel volume della studiosa americana (*Fare i bagagli. Un viaggio pratico e filosofico*, Milano, Il Saggiatore, 2019; «Il Sole 24 Ore», 28 luglio 2019).

Da sempre esperienza legata alla vita in tutte le sue manifestazioni, oggi il viaggio è però anche volano promettente per la ripresa economica del nostro e di molti altri paesi: ciò spiega la fluviale offerta commerciale di esperienze insolite quanto attrattive. Se Francesco Orlando, all'inizio degli anni Novanta, additava il fascino degli oggetti desueti

nella letteratura e coglieva nella presenza del non-funzionale, determinatasi negli ultimi due secoli, una spinta di segno opposto rispetto alla razionalizzazione industriale e scientifica del mondo, oggi i *tour operator* propongono pacchetti di viaggio dedicati a luoghi abbandonati, disroccati, desueti appunto. In tempi in cui il nostro pianeta è percorso in ogni angolo da turisti e digitalizzato su Google Maps, i luoghi nascosti, dimenticati, possono avere nuova vita. Si pensi, ad esempio, che il 10 % dei tracciati ferroviari italiani dismessi è diventato *greenway* da percorrere a piedi, a cavallo o in bicicletta, con tanto di *Atlante di viaggio delle ferrovie dismesse* consultabile in rete e allestito dalle Ferrovie dello Stato.

La stessa industria mediatica ed editoriale partecipa al fenomeno che qualcuno ha definito di «turistizzazione del mondo» con una crescente mole di eventi, festival, format, rubriche, guide, articoli e approfondimenti sistematicamente presenti su quotidiani e riviste anche *on line* (penso al sito <https://www.repubblica.it/viaggi/>), con la conseguente definizione di nuove figure professionali quale quella in fiorente sviluppo, sembra, del *travel blogger*. Non a caso Claudio Visentin, esperto di turismo e viaggio, giornalista anche per «Il Sole 24 Ore», ha fondato con ampio riscontro di interesse la “Scuola del viaggio”. *Summer school*, laboratori di *storytelling*, laboratori di *instagram stories*, insomma tutta l’attrezzatura del digitale – o dell’effimero, se si vuole – che garantisce velocità d’utilizzo e istantaneità di condivisione. Una scuola che ha, come Visentin stesso dichiara, «due grandi missioni»: «divulgare una cultura del viaggio e insegnare a “comunicare e scrivere” di viaggi».

Certo, si ha ragione nello storcere il naso di fronte a questa e alle tante altre scuole di scrittura, anche perché le più grandi suggestioni legate ai luoghi ci sono arrivate da scrittori che di sicuro non le hanno frequentate. «Non sono mai stato a Buenos Aires ma ci sono stato grazie a Borges», ha dichiarato Antonio Tabucchi parlando del suo libro *Viaggi e altri viaggi* (Milano, Feltrinelli, 2010): in esso si legge dei viaggi realmente compiuti e di quelli avvenuti grazie ai libri «altrui» – parola topica nel lessico tabucchiano – dei «viaggi altrui», come quello tutto vissuto nell’immaginazione attraverso le pagine di *Fervor de Buenos Aires*.

Oggi nella formazione dei futuri *travel blogger* (che dovrebbero essere i discendenti digitali degli scrittori di viaggio del passato) un punto resta inamovibile, al di là di ogni vocazione ed estro: lo sforzo di raccontare un viaggio aiuta a capire meglio il senso del viaggio stesso. Vengono in mente le illuminanti parole di Tabucchi per il quale tutto

ciò che viviamo non avrebbe senso se non ce lo raccontassimo, sarebbe «come pollo in gelatina»; ma pure torna qui assai opportuna anche la saggia dichiarazione dello stesso che, a riguardo del già citato volume, ha asserito – con una delle sue solite *agudezas* – di non aver «mai fatto viaggi per scriverne»: «sarebbe», ha aggiunto, «come se uno volesse innamorarsi per poter scrivere un libro sull'amore».

Che una bella scrittura possa compiere il miracolo di trascinare il lettore al seguito di «viaggi altrui» lo ha ricordato recentemente anche Massimo Firpo (*Gesuiti in Asia tra miracoli e fallimenti*, «Il Sole 24 Ore», 23 giugno 2019), con un esempio più che autorevole: le pagine dedicate all'Asia nella *Istoria della Compagnia di Gesù*. Daniello Bartoli, dice Firpo, «non mise mai piede in India, in Giappone, in qualunque parte dell'Asia e dell'America. Anzi non mise mai piede fuori dell'Italia, salvo un breve viaggio a Malta», ma accedendo alle carte dell'archivio della Compagnia poté frugare tra lettere, memoriali e relazioni, facendole fruttare in una prosa «elegantemente barocca ma al tempo stesso tenuta a freno dall'educazione classica [...] e dal suo genuino sentire religioso». Un lavoro arduo, durato trent'anni, «lungo e noioso», ebbe a dire lo stesso Bartoli, rimasto modello esemplare per bellezza e piacevolezza di lettura.

A fronte della attuale attenzione al viaggio e di così incontrollata superfetazione di scritture che da esso derivano, il recupero di autori e testi che, nelle varietà di un arcipelago – secondo la felice definizione di Elvio Guagnini –, ne custodiscono irrimovibilmente la memoria, è sembrato operazione così fondata da legittimare un progetto di cooperazione internazionale tra Italia e Grecia, nella specificità della Puglia e delle Isole Ionie.

Due terre cioè che condividono le stesse acque e lo stesso destino di esclusione, per tempi lunghissimi, dai circuiti di viaggio europei, se è vero, come scriveva alla fine del Settecento Carl Ulysses von Salis-Marschlins, che già chi avesse voluto arrivare fino al tacco della penisola italiana avrebbe dovuto fare «prima il suo testamento», congedandosi «solennemente dai parenti e dagli amici»; e se avesse poi compiuto felicemente il suo viaggio sarebbe stato «festeggiato ed accolto al suo ritorno come un nuovo Colombo». E, tuttavia, con accesa curiosità l'Europa aveva poi ceduto anche alla bellezza delle Puglie, comprendendone i territori negli itinerari del *Grand Tour*, come attestano gli scritti dei tanti viaggiatori pubblicati a partire dagli anni Ottanta dall'editore fasanese Schena.

Il legame tra questo primo Convegno, specificamente dedicato alla letteratura di viaggio, e l'intero progetto Polysemi è strettissimo, non solo per la cogente necessità di organizzare gli interventi nelle legittime pertinenze territoriali, dunque tra basso Adriatico e Ionio – all'interno di uno spazio mediterraneo in cui si accatastano, per dirla con Braudel, paesaggi e civiltà – quanto per l'idea di una letteratura che si pone all'origine di possibili esperienze di viaggio, che possa esserne spinta e ragione, sulle orme di scrittori che ne hanno già lasciato traccia nelle loro pagine. È questa l'idea di base del progetto Polysemi, consolidatasi anche attraverso questa iniziativa convegnistica, il cui Comitato scientifico (Professori Stefano Bronzini, Pasquale Guaragnella, Giovanna Scianatico, Franco Vitelli e chi scrive) ha accolto proposte di interventi da parte di relatori che da un ampio raggio hanno rivolto un vivificante sguardo ad autori, vicende e opere disseminati nel tempo e nello spazio dei mari Ionio e Adriatico.

Una vasta rassegna che dal racconto del mito degli Argonauti giunge ai secoli della modernità passando per snodi cruciali della storia del pensiero e della cultura e perciò anche della concezione del viaggio: l'Umanesimo, il Rinascimento, il Barocco e l'Illuminismo, fino all'ampia panoramica di voci novecentesche, tra ritorno del mito, *reportages* letterari e *promenades archéologiques*. Un consolidato spirito transfrontaliero, una maturata fiducia nella sostenibilità del turismo, una motivata attenzione allo sviluppo del territorio anche attraverso le risorse culturali e letterarie orientano gli ultimi contributi nella prospettiva di una responsabile destagionalizzazione del turismo in cui Puglia e Grecia hanno argomenti importanti da mettere sul tavolo. Mi soccorrono ancora una volta le parole di Tabucchi che, riconosciuto nell'uomo un ostinato «produttore di frontiere», individua nei linguaggi universali – e perciò nelle letterature e nell'arte tutta – la capacità di rendere le frontiere non «luogo di divisione» bensì «molo di partenza». E così anche noi le abbiamo intese: se già preparare la valigia si è detto essere un viaggio, organizzare un convegno di letteratura di viaggio tra Adriatico e Ionio è stato un lungo e avvincente navigare tra autori e testi, fino all'approdo a questi Atti che vogliono offrire a molti altri lettori le stesse suggestioni.

Il Convegno ha infatti accresciuto il pescato di scrittori, testi e luoghi che Polysemi sta avendo l'ambizione di individuare e proporre ai viaggiatori che percorreranno realmente gli itinerari nel Parco o ne solcheranno le tracce digitali tramite il portale, consultabile all'indi-

rizzo www.polysempark.eu. L'occasione mi è opportuna per ringraziare pubblicamente il collega Phivos Mylonas – docente di Informatica presso la Ionian University di Corfù, solerte partner greco di progetto nonché eccellente ideatore del nostro *website* – per la meravigliosa fotografia che tanto successo sta riscuotendo nell'accompagnare molte attività di Polysemi.

Infine, assolvendo un gratissimo compito, ringrazio di cuore – anche a nome del Comitato scientifico – la responsabile finanziaria di Polysemi, la Sig.ra Maria Luisa Larosa, che con impareggiabile competenza e infinita disponibilità ha saputo proporci sempre le soluzioni amministrative più vicine ai nostri desideri anche nell'organizzazione del primo convegno e degli Atti che ne sono derivati. Con lei ringrazio tutto il personale amministrativo dedicato al progetto, la dott.ssa Angela Mattia, la dott.ssa Antonella Lampignano, la Sig.ra Olimpia De Giglio, il Sig. Pasquale Scarola per il grande contributo che stanno dando allo svolgimento delle attività; come pure ringrazio la Segreteria organizzativa del Convegno, le dottoresse Sara De Giorgi, Amalia Federico e Rita Nicolì, per l'inecinguibile entusiasmo e per la fattiva collaborazione.

GIOVANNA SCIANATICO

Università di Bari Aldo Moro - CISVA

L'odeporica del mare

Literature on Sea Voyages

This paper aims to identify the specific characteristics of literature on sea voyages in comparison with travel literature in general, defining also their common aspects.

In particular, I am going to analyze the dialectic relationship between a reassuring function of literature on sea voyages and its role as a drive for adventure from the beginning to the early nineteenth century.

Two basic models are presented: the great journeys, referring to Ramusio's 16th-century collection and quoting in particular texts attributed to Amerigo Vespucci, and the more limited Mediterranean itineraries, referring to various types of Adriatic and Ionian journeys, within the Conference thematic area: i.e. pilgrimage, literature on sea voyages in verse, and the Grand Tour, mentioning Pietro Casola, Luchino da Campo, Petrus Hectoreus, abbot Casti, Baron von Riedesel (who wrote travel letters to Winckelmann), Abbé Fortis and Lord Byron.

La letteratura di viaggio comincia sul mare. Con le peregrinazioni di Ulisse si apre e diviene familiare ai Greci quello che sarà l'orizzonte geografico e antropologico della loro espansione, dapprima riconosciuto lungo le coste ionico-adriatiche, quindi spostato nel Mediterraneo occidentale, mentre progressivamente si dilatano gli spazi della loro navigazione e ne aumentano le colonie.

Mi riferisco alla lettura di Braccesi¹ che coglie nel segno la funzione del mito e del suo progressivo dislocarsi a ovest, come narrazione destinata a offrire una rete di sicurezze, un supporto mentale ai navigatori, soldati e mercanti, alle popolazioni migranti fondatrici di colonie, rendendo noti e conoscibili, assimilabili, quelli spazi insondabili dell'ignoto, sempre più lontani dalla Madrepatria.

Ma se applichiamo tale interpretazione, o meglio tale fine più ampiamente all'odeporica del mare, ci troviamo di fronte a una parados-

¹ Cfr. L. BRACCESI, *Sulle rotte di Ulisse. L'invenzione della geografia omerica*, Roma-Bari, Laterza 2010.

sale contraddizione.

Odisseo nell'immaginario moderno non è l'eroe del ritorno, ma è indubbiamente l'Ulisse dantesco – o quella che ne è stata l'interpretazione – colui che incarna la sete di conoscenza e di avventura fino e oltre all'estremo limite delle colonne d'Ercole; personaggio che veste nel tempo i panni di Cristoforo Colombo e dei grandi navigatori e capitani che lo seguiranno, ma anche di Robinson Crusoe, di Gulliver, dei marinai di Conrad, delle saghe dei corsari e di molti personaggi meno noti, immaginari e reali.

Si tratta di una visione dell'odeporica del mare come dell'orizzonte più avventuroso aperto sull'ignoto, denso di fascino e pericoli.

Nell'itinerario terrestre ogni territorio, per quanto denso di rischi possa essere, confina con altri già attraversati e dunque presenta un maggior margine di prevedibilità, di mediazione, di programmazione, rispetto all'imprevedibilità del mare e dei venti, delle tempeste, del totalmente ignoto.

Ed è significativo che i primi racconti di viaggi siano fioriti come racconti di mare, di pericoli e di naufragi, nella forma di *nostoi*, come l'*Odissea*. Il ritorno esprime un valore simbolico di recupero del sé, della propria identità resa ricca e profonda dall'esperienza del viaggio.

In effetti è nella tensione tra questi poli antitetici, è nella dialettica tra pulsione della scoperta/avventura e ritorno/narrazione del vissuto (rassicurante esperienza e approfondimento della conoscenza di se stessi) che si fonda la letteratura di viaggio, sia che ci volgiamo al dominio sterminato della narrativa, compresa quella in versi (cito a esempio il ciclo di poemi sulla scoperta dell'America), sia che guardiamo ai diari di bordo, alle lettere, ai giornali di viaggio, ai *reportages*, alle concrete testimonianze di itinerari realmente percorsi.

Generalmente il viaggiatore nel descrivere qualcosa di nuovo e sconosciuto fa appello alle somiglianze con luoghi noti, sia per farsi comprendere e per familiarizzare il lettore coi luoghi incogniti di cui parla, sia per rendere familiari a se stesso quelli stessi luoghi, vincendo l'ansia dell'ignoto. Nello stesso tempo, quale che sia la ragione del viaggio, dal pellegrinaggio alle scoperte geografiche, alla ricerca di ricchezze e fortuna, lo affronta con spirito d'avventura, dapprima e fino alla fine del medioevo per la sua effettiva pericolosità, e, soprattutto dal quattro-cinquecento, col gusto e l'impulso della scoperta.

La letteratura di viaggio comincia sul mare: le prime testimonianze sui peripli risalgono al VI secolo a.C.; itinerari, mappe annotate, opere

geografiche e corografiche, isolari e portolani, legano le proprie descrizioni a viaggi mediterranei di spostamento e intorno alle coste, accompagnando fin dal mondo antico l'evolversi delle forme dell'odeporica.

In effetti la prima grande impresa editoriale odeporica a stampa, corredata di nuove carte, la celebre raccolta *Delle navigationi et viaggi* di Giovanni Battista Ramusio, a Venezia, alla metà del cinquecento, che in un certo senso, pur mossa da intenti geografico-antropologici, ufficializza la nascita dell'odeporica come specifico genere letterario, riguarda nella gran parte famosi viaggi di scoperta per mare. L'odeporica moderna nasce dunque sotto questo segno.

Enorme congerie di testi antichi e fondamentalmente moderni e contemporanei le *Navigazioni* raccolgono, oltre le opere più famose, come il celebre racconto di Marco Polo, il materiale apparentemente minuto, ma certo molto interessante, di lettere, relazioni, sommari intorno all'orbe intero, al mondo in qualche modo conosciuto e al Mondo Nuovo, come lo chiamano generalmente i contemporanei.

In verità dietro la poderosissima raccolta di testi odeporici, organizzata, introdotta e discussa dal Ramusio, oltre la ricerca e lo studio di tutta una vita, da parte del suo autore, c'è una vasta collaborazione di umanisti, geografi, scienziati, la mediazione di diplomatici e ambasciatori per ottenere le necessarie risorse testuali; c'è insomma l'immagine complessiva di una cultura veneta, in qualche misura internazionale, cui presero parte intellettuali come Bembo, Navagero, Fracastoro, tutti amici del Ramusio, una cultura umanistico-scientifica, fondata saldamente nel passato e rivolta tenacemente alla modernità. Come scrive l'autore nella dedicatoria del primo volume:

Ma la cagione che mi fece affaticar volentieri in questa opera fu che, vedendo e considerando le tavole della *Geografia* di Tolomeo, dove si descrive l'Africa e la India, esser molto imperfette rispetto alla gran cognizione che si ha oggi di quelle regioni, ho stimato dover esser caro e forse non poco utile al mondo il mettere insieme le narrazioni degli scrittori de' nostri tempi che sono stati nelle sopradette parti del mondo e di quelle han parlato minutamente [...] aggiugnendo la descrizione delle carte marine portoghesi [...].²

Un aspetto evidente che scaturisce dalla raccolta ramusiana è l'impossibilità di separare nettamente le scritture di viaggio di mare e di

² Le citazioni sono riprese da G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a c. di M. Milanese, vol. I, Torino, Einaudi 1978.

terra, anche perché concretamente molti percorsi comprendono, alternandole, entrambe le modalità, e ancor più perché gli itinerari marini comportano naturalmente una serie di tappe a terra per i rifornimenti, le condizioni atmosferiche avverse, le attività di mercatura ed esplorazione e ciò offre ai viaggiatori la possibilità di visitare i luoghi e conoscere le popolazioni.

Ciononostante è possibile tracciare, almeno schematicamente, un quadro di caratteristiche tipiche della letteratura di mare, e particolarmente dei viaggi di esplorazione dell'età delle grandi scoperte geografiche. Oggettivamente come è varia la tipologia delle testimonianze, assai diverse tra loro, altrettanto influisce sulla disomogeneità della scrittura la tipologia del viaggio, dalle lunghe navigazioni oceaniche e circumnavigazioni di continenti agli itinerari mediterranei o sui mari ancora più interni.

Tenendo conto di tutto ciò nel volgerci all'odeporica marina, il suo primo carattere distintivo mi pare intimamente legato alla percezione psichica che ne riceve il viaggiatore, giacché, pur potendovi essere un'uguale misura di rischio, egli rinuncia al terreno familiare e solido, tanto da passare in proverbio, dell'avere i piedi per terra, per abbandonarsi all'elemento equoreo, alla sua costante ondosità instabilità, ai suoi orizzonti dilatati e spesso senza limite, privi di punti di orientamento, all'impressione psichica di spaesamento, tipica dell'infinito, anticipando nel mondo sublunare le percezioni che la nuova cosmologia si accinge a suscitare.

Senza pretesa, né evidentemente possibilità in questo spazio, di una vasta analisi, mi limiterò a una sola testimonianza emblematica, tratta dalle *Navigazioni e viaggi*, uno scritto minore attribuito ad Amerigo Vespucci, ma, come sembra, apocrifo.

Senza addentrarmi nel groviglio del dibattito novecentesco sulla questione, non definitivamente risolto, non c'è dubbio che lo scritto rispecchi pienamente gli umori del tempo e la situazione dei naviganti, nonché la narrazione relativa ad almeno due viaggi nel mondo nuovo del navigatore fiorentino.

Si tratta del *Sommario di Amerigo Vespucci fiorentino, di due sue navigazioni, al magnifico M. Pietro Soderini, gonfalonier della magnifica republica di Firenze* e segue nella raccolta altri due brevi testi: *Di Amerigo Vespucci fiorentino lettera prima, drizzata al magnifico M. Pietro Soderini, gonfaloniere perpetuo della magnifica ed excelsa signoria di Firenze, di due viaggi fatti per il serenissimo re di Portogallo* e *Di Amerigo*

Vespucci lettera seconda. Il tutto è inserito dal Ramusio nella sezione *Navigazioni portoghesi verso le Indie orientali* che comprendono in effetti anche Paesi dell'America meridionale, ritenuta da lui parte di un unico continente con le cosiddette Indie occidentali, e viaggi verso il polo antartico. Recita il *Sommario*:

[...] facemmo vela drizzando il nostro viaggio verso il polo antartico; nondimeno tenevamo alquanto verso ponente, perciocché era vento di levante, né mai vedemmo terra se non dopo che avessimo navigato tre mesi di continuo e tre giorni. Nella qual navigazione in quanti travagli e pericoli della vita ci ritrovassimo, quanti affanni e quante perturbazioni e fortune patissimo e quante volte ci venisse a noia di esser vivi, lo lascierò giudicare [...] a coloro che conoscono chiaramente quanto sia difficile il cercar le cose incerte e l'andar in luoghi dove uomo più non sia stato [...] noi navigammo sessantasette giorni, nei quali avemmo aspra e crudel fortuna, perciocché nei quarantaquattro giorni, facendo il cielo grandissimo romore e strepito, non avemmo mai altro che baleni, tuoni, saette e piogge grandissime, e una oscura nebbia aveva coperto il cielo, di maniera che di dì e di notte non vedevamo altramente che quando la luna non luce e la notte è di oscurissime tenebre offuscata: e perciò il timor della morte ci sopravvenne, di modo che già ci pareva quasi aver perduta la vita.

La vista della terra ridà forze e conforto, coraggio ai naviganti. L'approdo inizia con una Messa di ringraziamento, subito aprendo sconfinati orizzonti («La terra ritrovata ci parve non isola ma terra ferma, perciocché si estendeva larghissimamente e non si vedeva termine alcuno [...]»).

Lo sconosciuto ha due facce: il terrore delle *cose incerte* e il fascino della scoperta, la curiosità del nuovo, la dimensione smisurata, la fertilità, le strane fogge degli abitanti e degli animali mai visti; ma anche navigando sotto-costa la spedizione si ritrova in condizioni di completo smarrimento, e solo la scienza, non le comuni cognizioni marinaresche, consente di salvare la nave e gli uomini:

[...] non ci era pilotto alcuno che sapesse insino a 50 leghe dove noi fussimo. E andavamo errando e vagabondi senza saper dove ci andassimo, se io non avessi a punto provveduto alla salute mia e de' compagni con l'astrolabio e col quadrante, instrumenti astrologici [...].

La salvezza ritrovata rieccita il comune desiderio di conoscenza:

Il capo di questa terra ferma ritrovata, che volge verso mezzogiorno, ci mise in maggior desiderio di cercarla e considerarla diligentemente, sí che di comune consentimento fu deliberato di cercar questo paese, e intender i costumi e gli ordini di quella gente. Navigammo adunque presso della costa quasi 600 leghe, molte fiata smontando in terra e spesse volte venendo a parlamento con gli abitatori, i quali ne ricevevano con onore e amorevolmente; e mossi dalla lor bontà e innocentissima natura [...]. Le cose che quivi io viddi non sono note agli uomini del nostro tempo, cioè la gente, i costumi, l'umanità, la fertilità del terreno, la bontà dell'aere e 'l cielo salutarifero, i corpi celesti e massimamente le stelle fisse della ottava sfera, delle quali nella nostra non v'è menzione, né insin ora sono state conosciute, né anche dai piú dotti degli antichi.

L'orgoglio delle scoperte, di ribaltare a volte le teorie degli antichi filosofi, di affermare con decisione il discorso nuovo della modernità, che indica la perfetta sintonia dello scritto con lo spirito delle *Navigazioni e viaggi*, è rimasto d'altra parte un *topos* dell'odeporica, sia pur degradato. Quanto alla novità, e alla presumibile reazione destata negli europei dalle popolazioni autoctone basterà l'impatto di questa descrizione:

La faccia [...] la portano tutta forata, cioè le gote, le mascelle, il naso, le labbra e gli orecchi, né di un solo e picciol foro, ma di molti e grandi, che tal volta ho veduto alcuno aver nella faccia sette fori, ciascuno de' quali era capace di un susino damasceno. Cavatane via la carne, riempiono i fori di certe pietruzze cilistre, marmoree o cristalline, o di bellissimo alabastro o di avorio o di ossi bianchissimi, secondo la loro usanza fatte e lavorate assai acconciamente. [...] Nella prima vista pare un mostro [...].

Sui selvaggi il giudizio è contraddittorio, ma l'argomento esula dal nostro convegno; tornando dunque alle *Navigazioni e viaggi*, si può evincere concretamente negli scritti sulle grandi navigazioni, come nei numerosi interventi del Ramusio, la dialettica già individuata a livello del mito, tra la volontà rassicurante di aprire nuove vie ai commerci, all'espansione e alle conquiste, e lo spirito avventuroso della scoperta, l'impulso incancellabile alla conoscenza.

Ciò vale, sia pur meno intensamente, anche per l'altra tipologia marina, di carattere piú circoscritto.

Per discuterne, mi rifarò all'area di viaggio ionico-adriatica cui è dedicato specificamente il Convegno, integrando l'esperienza piú copiosa sotto il profilo della documentazione giuntaci, del pellegrinaggio, con esempi di una piú ampia tassonomia dislocata nel tempo. Anche qui si

tratta di una sterminata congerie di scritte di cui il CISVA, Centro Interuniversitario Internazionale di Studi sul Viaggio Adriatico (inteso nel senso antico comprendente lo Ionio), ha iniziato la raccolta in una biblioteca digitale di libera consultazione, di cui qui mi avvarrò.

Il pellegrinaggio in Terrasanta avviene generalmente con l'imbarco da Venezia o da Brindisi, ma anche quei viaggiatori che partono da Genova o da altri porti spesso nel viaggio di ritorno passano per lo Ionio e l'Adriatico, attratti dal santuario di San Michele Arcangelo, in Puglia, o, come talvolta avviene, sotto le specie devozionali, da interessi spionistico-militari sulle difese costiere dei territori dei due mari.

Un *topos* che accomuna le due tipologie marine è certamente l'immane descrizione della tempesta.

E realmente, data la maggiore familiarità delle tappe, possedimenti veneti di oltremare o comunque luoghi di commercio con la Serenissima (come è dimostrato dalla *koinè* a base veneta diffusa nell'Adriatico e dalla presenza forte del veneto nella lingua franca mediterranea), data la familiarità delle tappe almeno fino a Giaffa e persino a Gerusalemme sotto l'egida dell'Ordine francescano, è la tempesta a costituire la maggior fonte di angoscia e il maggior rischio di morte del pellegrinaggio.

Ne citerò una descrizione dal *Viaggio a Gerusalemme* di Pietro Casola:

[...] levossi uno tempo tanto terribile e de tuti li venti insema, ora siroco, ora garbino, ora ostro che li governatori de la galea non sapeveno che fare. Recolte le velle staveno a vedere la reuscita del tempo. La note sequente turbossi talmente el mare che era fugata da tuti, dico da tuti, ogni speranza de vita; perdetemo el camino dovevamo fare e se gitorono a l'alto mare a la ventura, metendoli una certa vella quadra che non se era adoperata per tuto el camino, chiamata la cochina, e tanta fortuna ne gionsi che ogni homo fugiva sottocoperta e non bisognava dire: "Questo è lo mio loco", imperò che in quella ora, omnia erant comunia, al nostro dispecto, la morte ci caciava. Erano le bote del mare tanto grosse tra la note, che copersseno el castello in pope e lo pizolo e generalmente tuta la galea de aqua che non fu persona exempta, dal mazore al minore. Dal celo, dal mare, da ogni lato era aqua; ogni homo stava con lo Yesus e lo Miserere in boca, maxime quando veneveno quelle botte de mare cossì grosse sopra la galea, che allora ogni homo credeva dovesse abissare; e cossì se consumava la note, con quili cridi, ch'el pariva che lì fosseno tute le anime tormentate in lo Inferno [...].³

³ Le citazioni sono riprese dal *Viaggio a Gerusalemme* di P. CASOLA, a c. di A.

Questo pellegrinaggio risale alla fine del quattrocento, quando matura un nuovo modo di viaggiare, pur guidato dalla fede. Ne è un esempio il sacerdote Casola, pellegrino dalla singolare attenzione per ogni aspetto della realtà, goduta e narrata con gusto e piacevolezza.

Così il suo diario di viaggio offre una notevole documentazione storica, dedicando per esempio diverse pagine alla descrizione della galea, una di quelle destinate dalla Repubblica Veneta al trasporto dei pellegrini, coi suoi spazi, utensili, vele, mercanzie, modi di alloggio per 170 pellegrini tra italiani e oltremontani, uomini e donne, oltre al numeroso equipaggio, minutamente descritti; una risorsa da non trascurare per l'analisi dei viaggi mediterranei.

Mi affiderò anzi a Casola per rendere il vissuto dell'esperienza, fin dalla sua partenza da Venezia, il 3 giugno 1494:

La zobia a V del mese de iunio, trapassata la mia parte de la tribulatione del mare, montai di sopra, lassando li compagni de soto, a II ore de giorno, e stete a vedere stendere tute le velle de la galea, con soni de trombeti e canti facevano paregi frati e altri peregrini, el che era una grande consolatione, precipue a chi non haveva mai veduto simile cosa. Tuttavia, havendo vento al proposito del nostro camino, ita che a le XVIII ore, dicevano lo marinari, essere facto fin a LX miglia, andando verso la cita de Parenzo; e domandasi questo mare, in particolare, el Sino Trigestino. Passata dicta ora, gionse una bonaza de mare, che talmente fixe la galea che stete immobile fin a la note.

Il primo sbarco è a Parenzo:

[...] la sua grandeza non so a che compararla: se dico a la città de Corbeta, el'è poco; se dico Abiategrasso, el'è tropo. Ell'è ricolta, quella poca che è. Andassemo a la giesia cattedrale; è giesia antiqua e credo sii stata molto bella, vedando el mosaico a la sua tribuna et el suo pavimento, el qual pur ancora lui fa qualche demonstratione de esser stato lavorato a mosaico.

Oltre al topico ingenuo paragone ai luoghi natii della Lombardia, si può notare l'attenzione agli aspetti estetici, confermata dall'intero diario, che già denotano la nuova sensibilità del pellegrino, che si estende alla natura ricordando il "bell'oliveto" della chiesa di San Nicola, arroccata su uno scoglio vicino.

Si possono cogliere seguendo Casola tutte le difficoltà della navigazione e la meraviglia che destano:

Paoletti, Alessandria, Editore Dell'Orso 2001.

[...] non obstante fosse bonazato lo mare, misseno tute le velle, ora voltandole di qua, ora di là, per pigliare la diversitate de li venti che forzevano: ora un poco de bonaza, ora provenza, ora garbino, ora siroco; e cossi se andava facendo volte, ora a drito, ora a la reversa, per quello mare chiamato sino Fanatico, lassando da ogni lato de molte terre [...].

La navigazione prosegue toccando i centri maggiori con costante attenzione al carattere degli abitanti e ai prodotti e commerci (Zara, Lesina, Corzula, Ragusa cui il diario dedica diverse pagine) e con avventurosi incidenti come l'incagliarsi in secco della nave tra gli isolotti dalmati, e dopo un percorso travagliato dai venti e da una tempesta, tra l'attuale costa montenegrina e quella pugliese, giunge finalmente a Corfù:

Sabbato a XXI de iunio, inante al levare del sole, gionsemo a Corffu, capo de Ìnsula e principio de la Grecia, chiamavessi antiquamente Corcira et è cità subdita a la Signoria de Venezia. [...] Questa cità de Corfu è posta in monte et ha uno grande borgo in piano; como ho dicto, ha dui castella fortissimi, vicini l'uno a l'altro, a uno trato de balestra, e quello è più verso ponente è più alto de l'altro; sono edificati sopra dui saxi, l'uno più eminente da l'altro. Benché tuta la cita è posta sopra saxo, dicti castella hano poca abitazione e signorezano la cita e lo borgo molto notabilmente. Hano bone provisione entro, precipue de aqua, per via de grande cisterne, cavate in el saxo, et anche hano uno molino, facto con grandi Ingegni [...]. È dicta citade molto spessa de edifti, ita che l'uno tecto tuca l'altro et el sole non li da tropo noglia. È molto habitato, è spessa de homìni e de femine, e in la citade e in lo borgo, ma, per la maior parte persone abiecte; anche ghe ne sono de gentile. [...] Ha questa citade insula che dura cento miglia e fa dicta insula grani, vini in tuta perfectione e como malvasia e fa de ogni conditione de fructi. Sopra ogni cosa recogli grana asai [...].

La dialettica di noto e ignoto, sicurezza e pericolo, prudenza e curiosità conoscitiva, esperienza del mondo e di sé che questo pellegrinaggio, portato a campione, conferma, si ritrova generalmente nei molti altri (e più ampiamente nei viaggi mercantili, missionari o quant'altro) di cui ci resta la narrazione.

Un precedente pellegrinaggio ci consente di introdurre un'altra categoria, che in questo caso ne prende la veste: il viaggio principesco. Si tratta del diario, steso da Luchino da Campo, del *Viaggio del marchese Nicolò III d'Este in Terrasanta* (1413).

L'occasione del pellegrinaggio è colta dal signore di Ferrara per un itinerario primaverile che con diverse tappe rinvigorisse le tradizioni

feudali e il mito di un mondo cortese-cavalleresco, divenuto ormai cortigiano. Così ad ogni luogo si rinnova l'omaggio feudale, l'offerta di doni, le usanze leggiadre destinate a manifestare la potenza e grandezza del signore, in funzione diplomatica e propagandistica.

Ciò implica anche che il racconto del viaggio, steso da un cancelliere appositamente assunto e imbarcato, sfumi per quanto possibile le situazioni di insicurezza e pericolo, come appare evidente sia per le tempeste che per il breve soggiorno in Terrasanta, puntando piuttosto sul fascino di un mondo comunque lontano dove riverberare il proprio mito. Del resto il rinnovamento di consuetudini feudali, in una stirpe come quella degli estensi, di tale origine, è parte di una politica culturale continuata con Boiardo, Ariosto e Tasso.

Così fermatosi a Pola, approdando all'isolotto di Badia, per visitare i resti archeologici, Nicolò, tornato alla galea, riceve l'omaggio e i doni del conte e del vescovo della città.

Et facto questo, volse lo Signore che si apparecchiasse la tavola sopra l'erba fresca, et li cenò con la sua compagnia con piacere et festa.⁴

Sembra d'essere all'interno di un romanzo cortese-cavalleresco in cui Luchino trasfigura una realtà non meno oggettiva, descrivendo territori, forme di governo, prodotti, fauna terrestre e marina. Così a Cherso:

Et con la barcha andò in terra con la compagnia e comandò fusse li apparecchiato perché volea cenare in terra. E cenato ch'hebbe, ogni homo andò in gallea, et esso andette a veder pescare et levare alcune reti messe per li soi pescadori, li quali havea con sé in galea. Et prese bella et grande pescaria et molti strani pessi de li quali se fece troppo gran festa. Et nota che in questa isola se trova tanti cervi ch'è una grandissima meraviglia, tanto che se dice che pocho tempo era che un di se ne prese una grandissima frotta in una chiesa, li quali si chiusero dentro essi stessi.

Un clima da ecloga piscatoria caratterizza una pesca notturna, esaltato dal fiabesco richiamo all'abbondanza di cervi nell'isola.

Dopo le tappe adriatiche, sbarcato a Corfù (nelle cui acque molte relazioni di viaggio narrano il rischio di imbattersi nei corsari), al porto di Nostra Signora di Casopoli, l'estense visita la Chiesa dalla lampada mira-

⁴ Le citazioni sono riprese da L. da CAMPO, *Viaggio del marchese Nicolò III d'Este in Terrasanta (1413)*, a c. di C. Brandoli, Edizioni digitali del CISVA 2007 (www.viaggioadriatico.eu).

colosa e il castello; l'indomani si reca alla città, ricevuto dal patrizio Morosini, Bailo dell'isola. Alla faticosa Messa seguono le cerimonie mondane:

Poi andorno a desinare al palazzo del dicto bailo, dove stettero fin ad hora di vespro, il quale andette ad udirlo con gran piacere, e maxime del suo sonare festa con tanti martelletti di legno sopra una pertica apiesa con due corde. Poi andorno a cenare in uno giardino di naranzi dove era apparecchiato, e questo giardino in piccolo spacio haveva ben da 50 piedi di naranzi, e sotto l'ombra sua era necto e polito più che in una bella sala. E qui con gran piacere si cenò, cadendo li fiori de li naranzi sopra alle tavolle e le vivande. E poi, drieto cena, venne uno ciecho a sonare con una viola. Poi, volendo il Signore andar in gallea, lo bailo predetto ge appresentò vino, vitelli e castruni e pane e si andò poi in gallea.

Vorrei però qui accennare a un'altra tipologia odeporica minore: il viaggio breve, la gita, la passeggiata di diporto, che sfugge per la sua natura alla contraddizione fin qui enunciata; si tratta di un modello fondamentalmente terrestre, inaugurato nei tempi moderni dalle *Rêveries du promeneur solitaire* di Rousseau, ma in questo caso invece siamo di fronte a un'ecloga piscatoria del poeta croato Petar Hektorovic, alias Petrus Hectoreus, un'umanista della metà del cinquecento.

Scritta in croato (e dal CISVA per la prima volta presentato in traduzione italiana integrale) *La pesca e i discorsi dei pescatori* (che contiene tra l'altro tre canti popolari slavi di indubbia autenticità, data l'epoca precedente alla passione per i canti popolari arcaici e ai falsi settecenteschi) racconta di una piacevole gita di tre giorni in mare, compiuta dall'autore in compagnia di pescatori, e dei loro dialoghi di argomento diverso, ma il suo vero protagonista è l'Adriatico intorno all'isola di Lesina, e non ho voluto escludere, riproducendone un breve frammento, questa curiosa testimonianza di narrazione odeporica marina, di tono volutamente dimesso e popolareggiante:

Poi si alzò il vento, stavolta da nordovest,
Un'onda rincorreva l'altra; allora Nikola osservò:
Paskoj, il maestrale non ci consente di pescare oltre
[...]
Proseguendo a vela, lasciammo quella punta
Scivolando sul mare verso la costa opposta.
Per abbreviarci la via, disse Paskoj, dai,
Ora che il vento ci sospinge, narriamo qualche racconto. (*Primo giorno*)
Allora entrambi tacquero
Ricordandosi che il sole stava calando

E vogarono più rapidamente, premendo di più sui remi,
 [...]

Fiancheggiando la costa attraverso onde schiumanti
 [...]

Prepararono la cena arrostando il cibo in fretta.
 Ci sedemmo per cenare finché era chiaro.
 Dopo aver cenato ci addormentammo perché ne avevamo voglia.
 Dormendo qui al fresco il sonno fu dolce,
 Finché gli uccelli cantando non riconobbero il giorno. (*Secondo giorno*)
 I miei compagni remavano come se volassero,
 Attraversando la baia dove volevano pescare.
 [...]

Con essi pescarono molte scarpene
 E grandi orate che ancora si muovevano
 Ed inoltre delle occhiate tutt'altro che piccole
 E questi pesci erano i più numerosi di tutti.
 Pescarono salpe, labridi, tordi pavoni, sparidi,
 Tra i quali erano impigliati dei grandi paraggi,
 Saraghi, triglie e pagelli: [...]

[...]

Tacqui mentre il sole tramontava.
 Ad oriente stava lentamente calando la notte.
 I due disposero tutto in fretta,
 Fissando il lume sul suo supporto
 Scivolammo piano lungo la costa.
 L'uno remava, l'altro teneva l'arpione.
 [...]

Pescando, arrivammo davanti a Zavala.
 Vedevamo tutto il fondale con la chiarezza di uno specchio.
 [...]

Da dietro il monte spuntò la luna
 Illuminando la terra e questo mare azzurro. (*Terzo giorno*)⁵

Dal cinquecento si moltiplicano i viaggi di diplomatici e di mercanti a Costantinopoli, intensificati nei secoli successivi, anche se viene talvolta preferito l'itinerario di terra o che alterni tratti di terra e di mare. Nelle relative scritture l'itinerario adriatico-ionico, quando il percorso è questo, viene velocemente riassunto, per concentrare il racconto sul fascino esotico di Costantinopoli.

Nel Settecento, sbrigativamente, accompagnando il nuovo bailo di Corfù, Giambattista Casti supera d'un balzo l'Adriatico, iniziando il racconto dall'isola ionia e proseguendo con la vicina Zante con pene-

⁵ Le citazioni sono riprese da P. HEKTOROVIC, *La pesca e i discorsi dei pescatori*, introduzione e traduzione a c. di S. Trampuz, Edizioni digitali del CISVA 2015.

trante attenzione e curiosità per vari aspetti:

Partii da Venezia col bajlo Foscarini il dì 30 giugno del 1788, e in dieci giorni si giunse a Corfù, isola fertile, e ricca specialmente in olj squisiti. La città non è né bella, né ben fabbricata, ma cinta di buone fortificazioni, difesa da due rispettabili castelli, e fornita di bella e copiosa artiglieria. Ella è capitale di tutto il levante veneto, e residenza de' principali capi dell'armata di terra, e di mare. Tutto il tempo che ivi si restò fu impiegato in complimenti d'etichetta, e in cerimonie di rappresentanza, come colà è antichissimo uso di fare all'arrivo di ciascun bajlo. Dopo una dozzina di giorni ci trasferimmo allo Zante, isola che fornisce una gran quantità d'uva passa a molti bastimenti inglesi, che colà si rendono per farne il carico. La città è più bella, meglio fabbricata, e fors' anche più grande di Corfù. Colà le donne si vestono ordinariamente tutte di bianco, e hanno il costume di coprirsi il volto con una maschera negra: singolarità non altrove in tutto il levante praticata, se non colà.⁶

In effetti, quando dopo due secoli una nuova idea del mondo è stata ormai assimilata nella mentalità europea, il Mediterraneo e a maggior ragione i suoi mari interni assumono una dimensione più familiare e quindi di minor interesse narrativo; ma proprio in essi paradossalmente si assisterà al ritorno del selvaggio.

Dalla metà del Settecento e fino all'inizio del XIX secolo, per la temperie neoclassica ma anche per ragioni politiche, alla fine del *Grand Tour*, si risveglia l'interesse per il mondo dell'Ellade, dapprima per le coste italiane della Magna Grecia, poi fino ai territori allora sotto l'impero turco, come sarà per von Riedesel e per molti altri, fino a Byron (per citare un nome assai noto) e al suo compagno Hobhouse.

Singolarmente su entrambe le coste luoghi geograficamente assai vicini si percepiscono come sconosciuti e selvaggi, densi di rischi quanto i territori ignoti delle grandi scoperte, riproducendo l'antica dialettica del racconto di viaggio. Il selvaggio e l'Ellade sono entrambi avvertiti come radici del sé, rispettivamente a livello arcaico e della formazione della civiltà occidentale.

Il viaggio in Italia, al culmine del *Grand Tour*, si era fermato a Napoli. Il primo tedesco a spingersi in Sicilia e nei luoghi della Magna Grecia nel meridione della Penisola è il barone von Riedesel, spinto dalla passione neoclassica ispiratagli dall'amico Winckelmann, nella primavera

⁶ La citazione è ripresa da G. CASTI, *Relazione di un viaggio a Costantinopoli di Giambattista Casti nel 1788 scritta da lui medesimo*, a c. di R. Nicoli, Edizioni digitali del CISVA 2013.

del 1767. Viaggiando su una speronara giunge a Taranto, che lo delude profondamente, come traspare dal suo *Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia*, nell'ottica della ricerca dell'antichità classica:

I monumenti dell'antica Taranto si riducono a ben poca cosa. [...] Nel convento dei Celestini, si mostra il sito che occupava il tempio di Diana, e, nel castello, quello del tempio Sole. Ma, né dell'uno, né dell'altro avanzavano vestigia. In un vigneto, si veggono avanzi di terme, o bagni pubblici; questi ruderi sono costituiti da una cisterna e da acquedotti. In questi dintorni, si veggono frammenti di marmo sepolti nella terra, ed il vignaiolo mi mostrò una statua egiziana di granito, alta due palmi, ma era così mutilata che non ne leva la pena di trasportarla. Di incontro, in un altro tratto di vigneti, si vedeva l'anfiteatro, le cui mura in mattoni, di opera reticolata, sono bene conservate, ma i gradini sono interamente distrutti.⁷

In realtà l'attenzione di Riedesel si volge anche al paesaggio, alle colture, all'economia, alla popolazione:

La situazione di Taranto è speciale, tanto che, a chi la vede da mare, sembra che essa sia tutta attorniata dall'acqua. La campagna è molto ben coltivata, ed i suoi giardini producono frutta e legumi squisiti; i vini moscati sono eccellenti. In questa contrada, abbondano i prodotti della terra e del mare; questo mare piccolo, di cui abbiamo già parlato, fornisce in gran quantità pesci e conchiglie.

La stessa attenzione, lucida, senza pregiudizi, si rivolge all'intero territorio delle Puglie attraversato e ai suoi fenomeni antropologici (come il ballo dei tarantolati); dopo di lui si moltiplicano i viaggi in queste contrade.

A viaggiatori meno limpidi e aperti nei giudizi il contadino meridionale appare col volto del selvaggio, secondo il caso buono, oppure brigante.

Sull'altra costa negli stessi anni Alberto Fortis compie numerosi viaggi per mare in Dalmazia spingendosi nell'interno, alla scoperta del buon selvaggio tra le popolazioni delle montagne e nello stesso tempo delle risorse naturali per una riforma sociale ed economica della politica veneta verso quei territori del dominio d'oltremare.

Nasce il mito dei Morlacchi, di un'arcaica società patriarcale simile a quella cantata da Omero, e di lì deriverà il prototipo degli slavi nell'i-

⁷ Le citazioni sono riprese da J. H. VON RIEDESEL, *Viaggio attraverso la Sicilia e la Magna Grecia*, introduzione a c. di T. Scamardi, Edizioni digitali del CISVA 2006.

magologia occidentale.

Trent'anni dopo Byron, come è noto, si spingerà fino all'Albania e alla Grecia, testimoniando nelle lettere alla madre e soprattutto nel *Childe Harold's pilgrimage*, ispirato al viaggio, la sua attenzione appassionata per il paese selvaggio dell'Albania (allora geograficamente parzialmente coincidente con una zona della Grecia), di cui crea il mito, per i suoi contrasti tra la miseria e lo sfarzo, le rovine di un passato glorioso, i valori di un popolo arcaico e forte.

Mi fermo qui, alle soglie dell'Ottocento, malgrado i viaggi e le loro scritture si intensifichino, perché l'avanzamento della tecnica e le forme diverse del viaggiare e più ampiamente, col XX secolo, della comunicazione, ne fanno un'esperienza altra (pur nel permanere di pulsioni ancestrali), nel quadro di un'altra storia, che, a partire da Sarajevo, drammaticamente si riverbera su questi mari. Ma questo è tutt'altro discorso.

VINCENZO DE CAPRIO

Università della Tuscia - CIRVI

Echi moderni del mito adriatico degli Argonauti: migrazioni e amalgami di popoli

*Modern Echoes of the Adriatic Myth of the Argonauts:
Migration and Amalgam of People*

In *The Argonautica* by Apollonius Rhodius, the Argonauts, back from Colchis where they had retrieved the Golden Fleece, reached the Adriatic Sea from the river Danube. Sailing up the Po and crossing the Tyrrhenian Sea, they got to the island of the Phaeacians in the Ionian Sea. They landed here also in the anonymous *Argonautica Orphica*, after entering the Mediterranean Sea through the Strait of Gibraltar. In both epic poems many people come into contact between the Adriatic and the Ionian Seas: the Illyrians from the Northern Adriatic, the Phaeacians from Corcyra, the Greek Argonauts, and the Colchians, who come from the extreme borders of the world and represent radical otherness.

Some elements of these two narratives become crucial in the new versions of myth in modern Italian literature: the European seas and rivers are interconnected and it is always possible to sail from one place to another; the Adriatic-Ionian basin is at the center of this network of European waterways. The Adriatic and Ionian Seas create an area where different people may live together and interact.

At the middle of the 16th century, after The Distinguished Order of the Golden Fleece – established by the House of Burgundy – had passed to the House of Habsburg, the myth was revived in two epic poems, *La caccia* by Erasmo di Valvasone and *L'Egida* by Girolamo Muzio (which initially celebrated just this order of chivalry). They underline the multiethnic cooperation and the peaceful establishment of new towns by the Colchians, who lost the original negative connotation of cruelty and became migrants living with the people that had welcome them. In the context of the multiethnic Habsburg Empire, the coexistence of different people is still essential in the eighteenth century, i.e. Alberto Fortis. In the second half of the twentieth century, the myth acquires new life in relation to the dramatic upheavals of states and people on the other Adriatic shore (starting from the vicissitudes of Italian people in Istria after the Second World War): the closing of the Adriatic border; the dissolution of the two Balkan coastline states; the new micro-nationalism and micro-statism that caused new wars and massacres; the Albanians' migration in the 1990s. Hence, the *obsession with identity* that has hit the area bringing terrible disasters, has spread: it is the target of Claudio Magris' attack, in which myth is the metaphor of the refusal of an

Aristotelian notion of identity meant as something unchanged, static and predetermined.

1. Fra le molte narrazioni del mito degli Argonauti, alcune riportano che essi passarono per l'Adriatico e lo Ionio durante il tortuoso viaggio di ritorno dalla Colchide alla Tessaglia. E affermano inoltre che su questi mari col loro arrivo venne a prodursi un'interazione positiva e soprattutto una lunga e pacifica convivenza fra popoli "altri", provenienti dai diversi angoli della terra (Illiri, Feaci, Greci, Colchi). Queste linee di racconto hanno trovato una lunga risonanza nella letteratura moderna in un'area geografica, multiethnica e multiculturale, in cui di volta in volta si sono trovati a convivere insieme, confluire fra loro, soppiantarsi alternativamente strato su strato, gli italiani, gli sloveni, gli slovacchi, oltre ai vicini croati.¹ Una risonanza che nel Novecento si è radicalmente risemantizzata in relazione a vari fattori: specialmente al cataclisma che ha investito tutta la zona balcanico-adriatica sul terreno politico, militare, etnico; e alla nascita di una nuova idea, non "aristotelica", di identità, che qui ha offerto un antidoto radicale ai particolarismi identitari sorti da questi sconvolgimenti.

Ma i parametri generali di tale risemantizzazione affondano nella prima metà del Novecento che aveva visto, nel bacino del Mediterraneo, la crisi di quel dinamico tessuto sociale, di carattere multiethnico e multiconfessionale, che nel corso dei secoli e sull'impulso degli scambi e del commercio si era stratificato in alcune delle principali città portuali: Alessandria d'Egitto, Smirne, Giuffa, Salonicco, Trieste, Livorno.² E dalla riflessione su questa crisi ha ricevuto linfa la definizione di un "paradigma" mediterraneo, che, anche sull'onda di crisi più recenti, si è imposto come "paradigma" generale dei mari chiusi, valido cioè non solo per i bacini interni al Mediterraneo, come l'Adriatico e lo Ionio, ma anche per il Mar Nero e persino per il Baltico.³

¹ Cfr. A. ARA e C. MAGRIS, *Trieste e la Venezia Giulia*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, diretta da A. Asor Rosa, III, *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi 1989, pp. 798-839.

² D. ABULAFIA, *Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, Milano, Mondadori 2013.

³ Il Mar Nero «fu spesso considerato come un altro mare, pur essendo strettamente legato al nostro: mare dell'ignoto e dell'avventura per gli Argonauti, ponte e uscita dal Mediterraneo» (P. MATVEJEVIĆ, *Breviario mediterraneo*, Milano, Garzanti 2006, p. 253). Per il Baltico, ricordo un solo titolo: *Nordens Medelhav. Östersjöområdet som historia, myt och projekt* [*Il Mediterraneo del Nord: La regione del Mar Baltico come*

Il mito argonautico ha mostrato grande duttilità a farsi specchio di queste istanze generali anche perché non ha al proprio centro un soggetto individuale (come l'*Odissea*) ma un soggetto collettivo, come mostra già il fatto che esso è designato dal nome della nave e non da quello del capo della spedizione. E questo gli ha conferito una certa capacità di attivarsi sotto lo stimolo di esigenze sociali anche profonde. Ed in particolare il mito del passaggio adriatico di Argo si è potuto via via risemantizzare durante tutta l'età moderna, intrecciandosi col mutare degli equilibri interetnici e interculturali dell'area: dal tracollo di Venezia e dei due grandi imperi multietnici, asburgico e ottomano; dagli sconvolgimenti delle due guerre mondiali e dalle lacerazioni dei due dopoguerra; dalla chiusura del confine; alla dissoluzione degli Stati balcanici rivieraschi; all'affermarsi drammatico di nuovi micronazionalismi, con nuove guerre e stragi; alle migrazioni albanesi degli anni Novanta.

La navigazione di Argo verso la Colchide alla conquista del vello d'oro, è uno dei miti greci più antichi, argomento di canti epici di cui si parla già nell'*Odissea* (XII, 59-72). Questa sua arcaica genesi è centrale in un romanzo di Robert Graves, *Il vello d'oro* che segue tutta la vicenda fino al ritorno di Medea in Colchide e alla morte violenta di Giasone.⁴ Il romanzo riporta il mito alle sue origini ancestrali e al culto della Grande Dea nel momento in cui l'originaria religione matriarcale della società contadina è sotto l'attacco violento della religione maschile degli dei olimpici, imposta dagli invasori greci, pastori-guerrieri. Pasolini osserva che Medea appartiene all'*universo arcaico, ieratico, clericale*, mentre «Giasone è l'eroe attuale (la *mens momentanea*)».⁵ E Christa Wolf lega la figura di Medea ai riti della madre terra nell'originaria società matriarcale della Colchide, leggendo il mito in funzione della messa a fuoco dei problemi politici e di genere legati ai profon-

storia, mito e progetto], a c. di K. Gerner, K. G. Karlsson e A. Hammarlund, Stockholm, Natur och kultur 2002. Ma cfr. gli aggiornamenti della bibliografia baltica annualmente pubblicati dall'Università di Copenaghen: *History of the Baltic and the North Sea: a selected bibliography of works published in...*, Copenhagen, Institute of History. Per l'uso del modello braudeliano negli studi sull'area pontica, cfr. C. GIORDANO, *Ethnic versus cosmopolitan Regionalism? For a political Anthropology of local Identity Constructions in a Globalized World-System, in Region, Regional Identity and Regionalism in Southeast Europe*, a c. di K. Roth e U. Brunnbauer, Berlin, LIT Verlag 2008, pp. 43-58.

⁴ R. GRAVES, *The Golden Fleece*, London, Cassel 1944 (riedito come *Hercules my Shipmate*, New York, Creative Age Press 1945).

⁵ P. P. PASOLINI, *Il sogno del centauro*, in *Saggi sulla politica e sulla società*, a c. di W. Siti e S. De Laude, Milano, Mondadori 1999, p. 1504.

di mutamenti nella società moderna (la stesura del romanzo inizia nel 1990, a ridosso della caduta del muro di Berlino).⁶

Rispetto alle origini arcaiche del mito, le sue narrazioni scritte sono molto tarde, tranne che per qualche accenno;⁷ e sono dislocate nell'arco di quasi mille anni: dal V secolo a.C. fino al V d.C.: dalla IV *Pitica* di Pindaro (versi 70-262); alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio; alle *Argonautiche* di Valerio Flacco; alle anonime *Argonautiche Orfiche*.

L'enorme ritardo ha comportato che il mito non si è mai fissato in una narrazione "canonica", ma è rimasto affidato a una narrazione aperta.⁸ Inoltre nelle sue varie localizzazioni, fra cui quella adriatica, si sono riflessi via via i mutamenti delle conoscenze geografiche, della colonizzazione greca e dell'espansione latina nel Mediterraneo, così come gli effetti della nuova localizzazione dell'*Odissea*, spostatasi al Mediterraneo occidentale.⁹ Le diverse sue scritture mostrano un mito in trasformazione, in cui si unificano episodi distinti, cadono o si riplasmano gli elementi più arcaici (per esempio la dimensione sciamanica della figura di Giasone, il guaritore allievo di Chirone), entrano temi, fatti, personaggi migranti da altri miti (per esempio quelli legati ai poemi omerici). Basterà ricordare che ciascuno degli Argonauti è il centro di una propria narrazione mitica (Orfeo, Ercole, i Dioscuri, ecc). Per non parlare del mito di Medea a Corinto che, sebbene sia un séguito del viaggio argonautico, però solo tangenzialmente può essere considerato come una sua componente. La stessa nave Argo non è un semplice manufatto ma ha capacità di parola e, come Orfeo, è intermediaria della

⁶ C. WOLF, *Medea. Stimmen*, Darmstadt, Luchterhand 1996.

⁷ Cfr. A. BOSELLI, *Il mito degli argonauti nella poesia greca prima d'Apollonio Rodio*, in «Rivista di Storia Antica», 8, (1904), pp. 518-528; 9, 1905, pp. 131-144, 278-295 e 393-412; P. FRIEDLÄNDER, *Studien zur Antiken Literatur und Kunst*, Berlin 1968, pp. 19-34; M. L. WEST, *Odyssey and Argonautica*, in «Classical Quarterly», 55, (2005), pp. 39-64.

⁸ Questa storia è stata ripercorsa soprattutto sulla base di documentazioni figurative di varianti del mito non registrate nei testi scritti; oppure, con strumenti antropologici, sulla base di tratti comuni con altri miti arcaici dell'area mediterranea e mesopotamica. Anche per altri rinvii, cfr. J. COLAVITO, *Jason and the Argonauts through the Ages*, Jefferson (N. C.), McFarland and Company 2014, pp. 33-192 (bibliografia pp. 311-322).

⁹ Cfr. E. DELAGE, *La géographie dans les Argonautiques d'Apollonios de Rhodes*, Bordeaux-Paris, Feret - De Boccard 1930; F. J. GÓMEZ ESPELOSÍN, *El descubrimiento del Mundo. Geografía y viajeros en la antigua Grecia*, Madrid, Akal 2000, pp. 41-53. Sulle localizzazioni dell'*Odissea* cfr. L. BRACCESI, *Grecità di frontiera. I percorsi occidentali della leggenda*, Padova, Esedra 1994; ID., *Sulla rotta di Ulisse e degli Argonauti*, in «Incontri», I (1996), 2, pp. 37-43.

volontà divina. Consacrata nel tempio di Poseidone a Corinto, la sua polena si staccò, chiudendo l'intero ciclo uccidendo Giasone addormentatosi sotto di lei, così come farà secoli dopo la polena in *Alla cieca* di Claudio Magris colpendo il narratore: «No, non credo di aver sentito lo scricchiolio della polena che si staccava dalla nave e pare mi sia caduta addosso. Certo non mi sono schivato; forse dormivo su quel vello che un attimo dopo si sarà bagnato ancora di sangue».

Questo mito segna un modello archetipico che nella poesia italiana trova un'alta consacrazione già in alcuni passaggi della *Divina Commedia*, ma che si offre anche a un'ampia e variegata utilizzazione sociale, in Italia come all'estero (dagli apparati decorativi effimeri dei trionfi e dalle feste rinascimentali, al teatro e al melodramma, vero luogo del trionfo del mito argonautico, alle arti figurative, alle intitolazioni accademiche).¹⁰ Generalmente, come missione ai confini delle capacità umane e dell'ecumene, alle falde del Caucaso dove Prometeo è tormentato dall'aquila, la spedizione argonautica si è offerta come un esemplare caso-limite di impresa ai confini dell'impossibile. L'attenzione si focalizza particolarmente sulla navigazione verso la Colchide, che, bagnata dal fiume Fasi che scende dal Caucaso, come osserva sgomento Giasone nel poema di Apollonio Rodio «si estende agli estremi confini del mare e della terra». In *Alla cieca*,¹¹ unendo il mito della remota alterità della Colchide con quello dei Colchi fondatori di città istriane, su cui tornerò, e indicando il vello d'oro come simbolo della vittoria del comunismo, il *compagno dottore Blasich* dice a Salvatore che sta per partire per Fiume: «Tornerai contento dalla tua missione, vedrai, Tore, mi diceva il compagno Blasich, ti mandiamo fra i barbari colchici slavi, ai confini del mondo, ma tu tornerai a missione compiuta, pace fra i popoli e fra i compagni, la bandiera rossa illuminata dal sole che tramonta sul mare splende come vello d'oro».

Il viaggio argonautico diventa metafora dell'investigazione dell'i-

¹⁰ Per lo più nel teatro si fa riferimento al mito argonautico in generale (un sommario elenco di questi testi teatrali fra Sei e Settecento in C. ALBERTI, *Il teatro del Sei e Settecento*. «Oprano sempre rettamente i numi», in *Il mito nella letteratura italiana*, diretto da P. Gibellini, II, *Dal Barocco all'Illuminismo*, a c. di F. Cossutta, Brescia, Morcelliana 2006, pp. 350-351). Sarebbe perciò interessante per la nostra ricognizione una *cantata*, cioè uno spettacolo caratterizzato da canti e balli, di Ferdinando Pellegrini (1798-1869), *Il ritorno di Giasone in Liburnia*, Zara 1824. Cfr. M. ZORIĆ, *Dalle due sponde. Contributi sulle relazioni letterarie italo-croate*, a c. di R. Tolomeo, Roma, Il Calamo 1999, p. 366.

¹¹ MAGRIS, *Alla cieca*, Milano, Garzanti 2005.

gnoto, del coraggio della ricerca, dell'impresa inosabile, dell'impegno per uno scopo vitale. L'investigazione può indirizzarsi nello spazio geografico;¹² oppure, dato che la Colchide è il luogo più remoto della terra ma anche della radicale Alterità, la spedizione argonautica può simboleggiare l'investigazione nello spazio etnografico.¹³ Ma essa può simboleggiare anche il viaggio nelle profondità della psiche.¹⁴ Come indagine condotta al limite, ha indicato anche la ricerca alchemica che per secoli ha utilizzato metafore e simboli legati al mito argonautico.¹⁵ Per de Chirico la navigazione argonautica ha la stessa funzione di scoperta e di fascino dell'ignoto, di ricerca della perfezione non solo in campo artistico, che egli attribuisce anche al motivo del cavaliere errante. Scrive de Chirico nel 1950:

A volte pensando ai maestri antichi, ai grandi pittori italiani spagnoli, francesi, fiamminghi, tedeschi, dei secoli passati, li immagino come riuniti in una specie di magnifico simposio, e, confabulando fra loro, narrarsi l'un l'altro le loro fatiche, per la conquista del vello d'oro della maestria.¹⁶

Il mito si è posto anche come una metafora del viaggio di emigrazione, del viaggio della speranza; metafora in cui confluiscono il motivo della navigazione e quello del vello d'oro come meta finale, l'andare in cerca di fortuna, del benessere, della tranquillità economica. Molti sono i suoi recuperi circa il viaggio degli emigranti oltre oceano; ma vorrei ricordare, per restare in area adriatica, anche se fuori dal campo della navigazione, il romanzo del 1973 *Argonauti. Racconti di povera gente* di Slavko Batušić, che dà uno spaccato della crisi jugoslava negli anni Cinquanta, attraverso il fallimento di un professore di greco

¹² Ricordo l'Accademia Cosmografica degli Argonauti, del geografo della Serenissima Vincenzo Coronelli dei Minori Conventuali, 1688.

¹³ Penso al suggestivo titolo di un classico, *Gli argonauti del Pacifico occidentale* di Bronislaw Malinowski.

¹⁴ Un'importante rivista psicoanalitica si intitola appunto «Gli Argonauti».

¹⁵ Per la diffusione del nesso fra leggenda argonautica e alchimia importante fu Giovanni Aurelio Augurelli, il cui *Vellus Aureum o Chrysopoeia minor* ebbe una straordinaria fortuna ancora per tutto il Seicento. Cfr. I. A. AUGURELLI P. ARIMINENSIS, *Chrysopoeia et Vellus Aureum. Seu Chrysopoeia maior et minor*, Genevae, de Tournes 1673. Il trattato alchemico *Splendor Solis* del leggendario Salomon Trismosin, che si dice precettore di Paracelso, venne pubblicato come *Aureum vellus* nel 1598. Per il *Lexicon Suida* il vello d'oro indicava un libro membranaceo sulla fabbricazione dell'oro.

¹⁶ Cfr. il catalogo della mostra *Giorgio de Chirico. Dalla partenza degli Argonauti alla vita silente*, Milano, Electa 1988, p. 110.

disoccupato che emigra dalla sua città per cercare un lavoro. Questo fallimento, disponendosi sull'orizzonte del mito argonautico, produce la perdita dell'imbarcazione (*varka* in neogreco) e dell'illusione (*varka* in croato).¹⁷ Il mito viene richiamato anche per designare un'impresa militare eroica: Giuseppe Cesare Abba chiama *Nuovi Argonauti* i Mille, imbarcati a Quarto per l'*audace e santo pellegrinaggio*;¹⁸ e conia il soprannome di *Orfeo fra gli Argonauti* per Ippolito Nievo, che scriveva e leggeva poesie mentre il *Lombardo* navigava verso la Sicilia.¹⁹ E nel discorso di Quarto, d'Annunzio unifica nel mito della navigazione di Argo e di Ulisse l'epopea garibaldina con l'epopea nuova dell'imminente guerra all'Austria. E sul motivo dei Dioscuri sul Timavo fa risorgere Goffredo Mameli a indicare la strada della lotta per liberare Trieste.²⁰ *Argonauti del Carnaro* saranno i compagni di Attilio Prodham nell'impresa di Fiume. Qui il lessico del mito approda sull'Adriatico, senza tuttavia richiamarsi alla tradizione adriatica del mito; sebbene Fiume stia in fondo al golfo del Quarnero, nella cui isole è collocata una delle più fortunate localizzazioni delle isole Assirtidi in cui Giasone uccise Assirto, il fratello di Medea.

2. Tutte le versioni del mito sostanzialmente concordano sul percorso di andata della nave Argo dalla Tessaglia alla Colchide, dall'Egeo alla sponda orientale del Mar Nero attraverso il Bosforo. Differiscono, invece, su quello che accade ai greci dopo il furto del vello d'oro e durante la fuga verso la Grecia mentre il terribile re della Colchide, Eeta,

¹⁷ Cfr. S. DENTICE DI ACCADIA e A. M. DEL BELLO, *Il naufragio di Giasone. La (s)fortuna delle Argonautiche di Apollonio Rodio nella cultura moderna e contemporanea*, Napoli, Laco 2009, pp. 63-65 (ma cfr. pp. 61-70).

¹⁸ «E frattanto la fama celebrando / di terra in terra gli Argonauti novi, / e il divino ardimiento, i paurosi / penetrati dei pallidi tiranni / percosse» (G. C. ABBA, *Arrigo. Da Quarto al Volturmo*, Pisa, tipografia Nistri 1866, canto I, vv. 657-661, p. 39).

¹⁹ P. RUFFILLI, *Ippolito Nievo. Orfeo tra gli Argonauti*, Milano, Camunia 1991, p. 98. Con ironico ribaltamento dell'immaginario eroico del mito, saranno Argonuti persino i crocieristi che nel 1895 vanno in Grecia con d'Annunzio sulla *Fantasia*. E. SCARFOGLIO, *La crociera della «Fantasia» nel Mare Egeo*, in D'ANNUNZIO, BOGGIANI, HÉRELLE, SCARFOGLIO, *La crociera della «Fantasia»*. *Diari del viaggio in Grecia e nell'Italia meridionale (1895)*, a c. di M. Cimini, Venezia, Marsilio 2010, p. 248. Cfr. G. A. CAMERINO, *Estetismo e sensualismo. Il viaggio in Grecia di D'Annunzio nella versione dei "Taccuini"*, in *Questioni odepatiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, a c. di G. Scianatico e R. Ruggiero, Bari, Palomar 2007, pp. 535-546.

²⁰ «E Goffredo [...] torna dall'aver lavato il cavallo polveroso nel Timavo, come l'uno dei due Dioscuri lavò il suo, quando il Timavo era fiume latino. Egli ben conosce la via che passa da Aquileia e va verso San Giusto» (*Per la più grande Italia*).

li fa inseguire da una flotta guidata da suo figlio Assirto. Tranne che in Diodoro Siculo, la rotta del ritorno è sempre completamente diversa da quella di andata. Ed è una rotta non solo marittima ma anche fluviale (e, in parte, terrestre).

Le due più importanti fra queste rotte di ritorno passano per l'Adriatico e lo Ionio.²¹

In Apollonio Rodio, Argo riattraversa il Ponto Eusino fino al delta dell'Istro, il Danubio. Risalendo il fiume si immette nell'Adriatico, che è per lui il *golfo estremo del mare Ionio*, il *mare di Crono*. Ma sull'Adriatico erano già arrivate le navi degli inseguitori. Lo scontro pare ineluttabile, con le genti liburniche che abitano le isole adriatiche schierate a favore dei Colchi, la cui pretesa di riportare in patria Medea incarna il diritto patriarcale. Giasone uccide con un inganno Assirto da cui prenderanno il nome le isole Assirtidi, generalmente localizzate nel Golfo del Quarnero (Cherso e Lussino). A questa tradizione, negata da Gianrinaldo Carli e fatta propria da Alberto Fortis che anzi sosterrà il suo fondamento storico,²² farà riferimento anche la ripresa del mito nel secondo Novecento. Un'altra localizzazione del mito pone invece l'arrivo degli Argonauti nel Golfo di Trieste, alla foce del Timavo o a quella del Formione. Nel medio e tardo Cinquecento questa tradizione si presenta in riferimento alla foce del Formione nell'*Egida* di Girolamo Muzio; mentre, con riferimento a quella del Timavo, è sviluppata nel secondo libro della *Caccia* di Erasmo di Valvasone.

Tornando ad Apollonio Rodio, i Colchi decidono di stabilirsi nelle isole adriatiche per non evitare di essere puniti da Eeta per il loro insuccesso. Argo riprende il mare alla volta dello Ionio, ma Era fa tornare indietro i greci che entrano nel delta dell'Eridano, il Po; lo risalgono e raggiungono il Rodano, da cui entrano nel Mare dei Sardi, il mar Ligure. Nel Tirreno, Argo raggiunge l'isola di Circe che purificherà Giasone e Medea. Gli Argonauti, circumnavigando l'Italia meridionale e doppiando la Sicilia, giungeranno nel mare Ionio approdando a *Corcira divina abitata dai Feaci*, dove intanto era giunta un'altra flotta colchica. Qui ha termine l'inseguimento dei Colchi. Essendosi all'ultimo momento unita a Giasone, Medea non potrà più essere restituita al padre ma apparterrà al marito secondo la legge patriarcale incarnata

²¹ Cfr. V. DE CAPRIO, *Il viaggio degli Argonauti nell'alto Adriatico: metamorfosi di un mito fra Tre e Settecento*, in «Carte di viaggio», 7, (2014), pp. 9-50.

²² A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*, Venezia, Gaspere Storti 1771.

dal re Alcino. I greci potranno ripartire mentre anche in questo caso i Colchi non torneranno al loro paese ma troveranno una pacifica accoglienza nelle isole ionie.

Ben diversa è la rotta del ritorno nelle anonime *Argonautiche orfiche*. Essa passa per i fiumi della pianura russa che sfociano nell'estremo Nord europeo e poi prosegue dall'Oceano settentrionale costeggiando il continente e procedendo verso il meridione. Dopo che Giasone si è impossessato del vello d'oro, Assirto raggiunge i Greci sulle sponde del Fasi, ma viene ucciso ed il suo corpo è gettato nel fiume da cui sarà trasportato fino al mar Nero dove verrà depositato nelle isole che da lui si chiameranno Assirtidi. La nave Argo non segue il corso del Fasi ma lo risale navigando contro corrente. Il viaggio prosegue attraverso terre abitate da popoli misteriosi e ostili e, all'aurora del decimo giorno, la nave passa tra le gole dei monti Rifei, situati nell'estremo Nord, e di qui raggiunge l'Oceano settentrionale, che – come scrive l'Anonimo – gli Iperborei chiamano *mare di Crono* e mar Morto. Costeggiando l'Europa lungo l'Oceano, Argo approda infine all'isola di Circe dove Giasone e Medea vengono purificati dell'uccisione di Assirto. La nave continua il percorso fino alle Colonne d'Ercole e infine giunge al mare Ionio e all'isola dei Feaci.²³

Pur tanto differenti fra loro per impianto simbolico e localizzazione geografica, le rotte di Apollonio Rodio e delle *Argonautiche orfiche* hanno alcuni fondamentali punti in comune: l'itinerario è misto, per fiume e per mare (i fiumi hanno sempre più foci che consentono di risalire la corrente per arrivare a un mare diverso da quello di provenienza. Mari e fiumi sono tutti interconnessi). In particolare Apollonio Rodio immagina l'Adriatico come un crocevia acquatico, il punto di raccordo e di snodo fra due complessi sistemi fluviali: l'uno centrato sull'Istro e l'altro sull'Eridano/Rodano/Reno.²⁴

²³ La rotta descritta da Valerio Flacco, fino all'interruzione del poema (mentre sul delta del Danubio c'è una trattativa fra i Greci ed i Colchi per riconsegnare Medea), grosso modo ricalca quella di Apollonio Rodio. In Pindaro invece essa è totalmente diversa e non contempla il passaggio per l'Adriatico e lo Ionio.

²⁴ Il primo ha due foci, una nel Ponto, da cui entrarono gli Argonauti ed i Colchi, ed una nell'Adriatico, mentre le sue sorgenti sono poste sui monti Rifei, nell'estremo Settentrione. Il secondo sistema fluviale, di foci ne ha ben tre: una nell'Adriatico (la foce del Po), una nel Mare dei Liguri (Foce del Rodano) ed una nel lontano Oceano settentrionale. In genere si intende la foce del Reno nel Mare del Nord. Se ne può avvertire come un'eco in uno degli *Inni* di Hölderlin, nell'immagine del Reno che si separa dai suoi *fratelli*, il Rodano e il Ticino (*Il Reno*, III strofe). Le sorgenti di questo sistema fluviale a tre foci in tre mari diversi (Adriatico, Tirreno, Oceano) sono situate

Nella forma della comunicazione fra Mar Nero e Adriatico attraverso il Danubio, il tema dell'interconnessione fra mari e fiumi compare in alcuni passaggi di *Morimondo* di Paolo Rumiz. Il libro racconta un viaggio lungo il Po, dal Piemonte al delta e poi, attraverso l'alto Adriatico, fino alle isole del Quarnero, *che i greci chiamavano Elektrides, da elektron, l'ambra*. Questa narrazione è tramata di storie e leggende che ne costituiscono come il filo conduttore; fra cui il mito argonautico. Riferimenti espliciti ad esso affiorano quanto più i naviganti sul Po si accostano al mare e s'infittiscono quando essi si avvicinano all'altra sponda adriatica.

Ma qui importa che il senso del mito argonautico in *Morimondo* è quello dell'ideale di una libera navigazione ininterrotta, che non conosce barriere, e inoltre è quello della certezza dell'interconnessione di tutti i fiumi in un unico grande mare aperto a ogni rotta (come il Danubio e i suoi affluenti *formano un unico mare*).²⁵ In uno dei tanti incontri che punteggiano il percorso, un personaggio, Marina, *la donna degli Urali*, fa un brindisi *"All'andare illimitato che diventa mare"*, che si conclude con un'affermazione la cui perentorietà viene ironicamente sottolineata da Rumiz: «"Pensate fratelli", incalzò la donna della stepa, "tutte le acque d'Europa si toccano. Un giorno potrete andare da Londra al Mar Nero e poi fino al Volga passando per il Po. Lo certificano gli Argonauti"». ²⁶ Ma l'ironia investe soprattutto l'illusorietà di alcune prospettive dell'Europa orientale che il mito argonautico viene a questo punto a intersecare. E non è un caso che a parlare sia una donna dell'Est. L'allusione, comunque, può riferirsi in ultima istanza alla «direttrice Mar Nero-Mare del Nord attraverso il canale Reno-Meno. La nuova via era stata aperta nel '92, spalancando all'ex Impero sovietico straordinarie prospettive d'affari». Ma proprio allora la guerra nei Balcani e l'embargo avevano messo in crisi i traffici lungo il Danubio, creando un *embolo* a questa aorta d'Europa.²⁷

nell'Estremo limite dell'Occidente, *agli estremi confini del mondo, dove sono le porte e le sedi della Notte*.

²⁵ P. RUMIZ, *Morimondo*, Milano, Feltrinelli 2013, p. 11.

²⁶ Ivi, p. 204.

²⁷ RUMIZ, *È Oriente*, Milano, Feltrinelli 2003, p. 96. E alla fine del percorso narrato in *Morimondo*, Valentina, una dei compagni di questo viaggio, chiude il racconto proprio con una sottolineata memoria argonautica: «E mentre l'*Arcana* passava davanti ai bianchi faraglioni sul lato ovest dell'isola di Unije, lesse pezzi di un portolano adriatico scritto dal Lodigiani, con lunghe divagazioni sul mito delle Isole Elettridi e sulla storia di Apsirto, il fratello di Medea, di cui parlava il libro degli Argonauti in merito alle isole del Quarnero» (RUMIZ, *Morimondo*, cit., p. 309).

Così Claudio Magris indica in *Alla cieca* i due percorsi segnati da Apollonio Rodio e dalle *Argonautiche orfiche*:

In fondo, andavo solo a Fiume, settanta chilometri da Trieste. Perché il viaggio di ritorno è stato così lungo? Il compagno professore Blasich direbbe che agli argonauti tocca sempre fare tanta strada, secondo alcuni risalgono addirittura il Danubio, o forse il Don, attraversano la Sarmazia e il Mare Cronio, ridiscendono l'oceano per rientrare dalle Colonne d'Ercole – mare tenebrarum, grandi acque d'occidente, tramonto dorato come vello – un'antica moneta ritrovata a Ribadeo, in Galizia, reca l'effigie di un ariete dal pelo d'oro. Lui, Giasone, torna col vello, ma io, se mi frugo nelle tasche, non trovo niente, al massimo questa Sua cialda gialla, dottore, una moneta d'oro che si scioglie in bocca e addormenta; il drago si assopisce, come quando beve gli intrugli magici di Medea, e quando si sveglia il tesoro non c'è più. Dov'è la bandiera rossa, chi l'ha rubata?

In entrambe le rotte dei due poemi greci, il viaggio di ritorno passa per il Mare di Crono (Κρονίη ἄλς; Κρόνιος πόντος); mare remoto e tenebroso in cui si era svolto il rito, primordiale e fecondatore, dell'evirazione di Urano e della separazione fra Urano e Gea, fra cielo e terra. È il passaggio di un limite assoluto che nettamente separa il mondo greco dall'aldilà della Colchide. Che il *Mare di Crono* si localizzi nel lontano e sconosciuto grande Nord europeo è comprensibile. Ma nell'arcaismo del poema ellenistico anche l'alto Adriatico appare come doveva apparire un tempo, un luogo misterioso di lontananze rispetto a un ben noto e frequentato Ionio, il mare delle comunicazioni fra Grecia e Magna Grecia. Nello Ionio era il baricentro di tutto il bacino: il misterioso Adriatico, come scrive Apollonio Rodio, era lo Ἴόνιος Κόλπος; la sua parte settentrionale era il "Golfo estremo del mare Ionio". Poi il baricentro si spostò a Nord (Adria, Aquileia, e poi Venezia). E da mare periferico l'Adriatico diventerà la base delle rotte verso l'Oriente. L'antico *Golfo dello Ionio* divenne il *Golfo di Venezia*.

3. Dallo Ionio, dal porto di Taranto, partì per Salonicco il piroscavo *Savoia* durante la prima guerra mondiale, seguendo il percorso che sarebbe stato naturale per Argo per tornare a Iolco. Su quel piroscavo era imbarcato il giovane Alberto Savinio, inviato come interprete sul fronte macedone. Questo viaggio è alla base della prosa *La partenza dell'Argonauta* dedicata a Giovanni Papini e contenuta nell'*Hermaphrodito*

del 1918.²⁸ La navigazione si compie all'insegna dell'inquietudine per un possibile naufragio, insinuata nei soldati dal maldestro discorso di incoraggiamento che alla partenza ha tenuto loro un tenente di vascello: il cielo è sereno, il mare calmo, le navi alleate son di pattuglia contro i sommergibili,

perché dunque la sfortuna capiterebbe proprio sopra di voi? ... Che non siamo cristiani come gli altri? ... Abbiamo bestemmiato Dio e battuto la Croce? ... No! Dunque suso i cuori, giovanotti, e fiducia nella Provvidenza che sostiene la giusta causa dell'Italia.²⁹

Perciò, continua l'ironia di Savinio, «stringo un patto indissolubile con la Fiducia e mi rido dei siluri come dei delfini, / *bimbi immortali* / che fanno allegre capriole nelle insaponature dell'elica. / Due ore già son; ... o meglio: Giasone, ché mi sento più che mai l'argonauta». Insomma il giovane soldato è turbato dalla possibilità del naufragio, teme il non-ritorno come per tutta la durata del suo viaggio lo aveva temuto Giasone nel poema di Apollonio Rodio. Il protagonista di questa prosa si trasforma in un Argonauta dissacrato e dissacrante, contraltare del mito eroico e guerriero, che negli stessi anni d'Annunzio stava edificando intorno al mito dei Dioscuri, dunque ancora degli Argonauti, nel Timavo.³⁰ *La partenza dell'Argonauta* di Savinio seppellisce nell'ironia e nell'autoironia il fascino della guerra che anche questo scrittore-pittore aveva inizialmente subito, quando la guerra gli era apparsa come espressione vitalistica di bellicosità e aggressività in chiave estetica. Questa immagine della guerra, esaltata da Savinio sulla scia del futurismo, viene totalmente ribaltata³¹ in questa prosa ironica e parodica che

²⁸ *L'Hermaphrodito* di Savinio uscì a Firenze nel 1918 nella Libreria della Voce. Cito dalla ristampa A. SAVINIO, *Hermaphrodito*, con una *Nota* di G. C. Roscioni, Torino, Einaudi 1974, pp. 140-195. Una ristampa più recente in *Hermaphrodito e altri romanzi*, a c. di A. Tinterri, *Introduzione* di A. Giuliani, Milano, Adelphi 1995. Cfr. M. GIAMMARCO, *Il «verbo del mare»*. *L'Adriatico nella letteratura*, I, *Antichi prodromi, riletture moderne*, Bari, Palomar 2009, pp. 183-185. Cfr. anche Ead. in questo volume.

²⁹ SAVINIO, *Hermaphrodito*, cit., p. 192-193. Cfr. S. CIRILLO, *Un "gioioso carosello di divine frivolezze": Hermaphrodito*, in *Alberto Savinio. Le molte facce di un artista di genio*, Milano, Mondadori 1997; M. SABBATINI, *L'argonauta, l'anatomico, il funambolo. Alberto Savinio dai "Chants de la mi-mori" a "Hermaphrodito"*, Roma, Salerno 1997; ID., *Ermafroditismo linguistico. Gli esordi di Savinio scrittore*, in «Antologia Vieuxseux», 2000, pp. 103-111.

³⁰ Sul mito greco dei Dioscuri-argonauti nell'alto Adriatico, cfr. B. ROSSIGNOLI, *ΑΔΡΙΑΣ, 1. L'Adriatico greco. Culti e miti minori*, Roma, "L'Erma" di Bretschneider 2004, pp. 190-200.

³¹ CIRILLO, *Alberto Savinio. Le molte facce di un artista di genio*, cit., pp. 198-200.

naturalmente prende le mosse dal poema di Apollonio Rodio, al cui studio Savinio si era dedicato quasi un decennio prima. Risale infatti al 1909 il manoscritto di *Note e appunti tratti dall'«Argonautiche» di Apollonio Rodio* che mostrano la sua frequentazione del poema greco.³²

Al 1909 risale anche uno dei molti quadri di suo fratello Giorgio de Chirico, nato a Volo, presso Iolco, dedicati alla partenza degli Argonauti. Sulla riva del mare della Tessaglia in cui già è stata varata la nave Argo, accanto a una statua con sullo sfondo un tempio greco oltre un filare di piante, un Orfeo vestito di bianco suona la cetra mentre un giovane (Giasone?) lo guarda. La raffigurazione della partenza degli Argonauti, dalla coppia Orfeo-Giasone si incentrerà poi sulla coppia dei Dioscuri, Castore e Polluce, accompagnati dai loro cavalli (come per esempio negli *Argonauti sulla spiaggia* del 1929); i due gemelli sono però raffigurati anche senza i cavalli come nel celebre *Saluto degli argonauti partenti* del 1920.

Col focalizzarsi dei dipinti sulla figura dei Dioscuri il mito si trova a inglobare il richiamo al rapporto fra de Chirico e suo fratello Savinio: più volte de Chirico identificò Savinio con uno dei Dioscuri e al *gemello dioscuro* dedicò l'edizione italiana del romanzo *Ebdòmero*³³ oltre che alcune pagine de *Il meccanismo del pensiero*.³⁴

Negli anni della Grande guerra il motivo del cavallo bianco di uno dei Dioscuri in alcuni testi dannunziani ha un peso notevole. Esso è mediato da alcune immagini presenti negli *Epigrammi* di Marziale, in cui uno dei due gemelli viene visto lavare o abbeverare il proprio bianco cavallo nelle acque del Timavo, un fiume carsico.³⁵ Ma il tema dei ca-

³² Su questo manoscritto cfr. G. C. ROSCIONI, *Nota* a Savinio, *Hermaphrodito*, cit., pp. 244-45.

³³ G. DE CHIRICO, *Ebdòmero. Romanzo*, Roma, Presso l'Autore 1957.

³⁴ ID., *Il meccanismo del pensiero: critica, polemica, autobiografia, 1911-1943*, a c. di M. Fagiolo, Torino, Einaudi 1985. Cfr. M. FAGIOLO DELL'ARCO, P. BALDACCI, F. LANZI PIETROMARCHI, *The Dioscuri: Giorgio de Chirico and Alberto Savinio in Paris, 1924-1931*, Milano, Mondadori 1987; G. ROOS, *Giorgio de Chirico e Alberto Savinio: ricordi e documenti, 1906-1911*, Bologna, Bora 1999; *Giorgio de Chirico, Alberto Savinio: Colloquio*, a c. di L. Cavadini e S. Pegoraro, Cinisello Balsamo, Silvana 2007; A. SGROI, *Alberto Savinio*, Palermo, Palumbo 2009; *de Chirico, Savinio: una mitologia moderna*, Cinisello Balsamo, Silvana 2019.

³⁵ Si tratta del cavallo Cillaro: «e tu, Aquileia, felice per il Timavo di Leda, qui dove Cillaro beve le acque dalle sette sorgenti, voi sarete la quiete e il porto della nostra vecchiezza» (*Epigrammata*, 4, 25, 5-8). Cfr. anche: dimmi, o toga, «la tua lana ha contato le molte sorgenti del Timavo, che prima Cillaro aveva bevuto con la bocca celeste?» (*Epigrammata*, 8, 28, 7-8). Qui Marziale non indica a chi apparteneva Cillaro, ma, in un altro epigramma parrebbe forse metterlo in rapporto con Castore: «Tu

valli e dei Dioscuri nell'alto Adriatico, legato alla tradizione che vedeva l'arrivo degli Argonauti nel golfo di Trieste, era stato sviluppato già nel secondo libro della *Caccia* di Erasmo di Valvasone.³⁶ Qui, risalendo l'Istro gli Argonauti s'immettono nella Sava che risalgono finché il fiume non è più navigabile. Allora, come in parte della tradizione, trasportano Argo per via di terra.³⁷ Giungono infine alle foci del Timavo, in un territorio ricchissimo di cavalli, dove Giasone decide di sostare e far riparare la nave dei danni subiti durante il lunghissimo viaggio (II, 156-158). I pastori liburnici accolgono cordialmente gli Argonauti, fra cui i Dioscuri,³⁸ che si sparpagliano nelle loro modeste abitazioni, mentre le ottave si allargano verso un'encomiastica dimensione profetica. Giunto il momento di ripartire, Medea raccoglie i pastori intorno a sé, elogia il loro nobile senso dell'ospitalità, impone il proprio nome al Monte di Medea e lascia loro in dono «che quelle razze che berranno al fonte / del gran Timavo sien celebri e note / di quanto più largir natura puote» (II, 185, 6-8).

Dagli effetti prodotti dai Dioscuri e da Medea sulle acque del Timavo il poeta fa discendere le virtù della razza di cavalli che vivono nella zona del Carso.³⁹ Essi hanno origine dall'incrocio dei cavalli beneficiati dai Dioscuri e da Medea con le celebri cavalle di Diomede, che era giunto da Troia sulle rive carsiche e vi si era fermato prima di stabilirsi in Puglia (II, 194-196).

L'icona originaria di Marziale (uno dei Dioscuri col suo cavallo

potresti staccare Cillaro dalla costellazione dei Dioscuri: lo stesso Castore ora ti cedrebbe il suo cavallo» (*Epigrammata*, 8, 21, 4-5). Generalmente il cavallo di Castore era Xanto: donati entrambi da Era che li aveva avuti da Poseidone. Cfr. ROSSIGNOLI, ΑΔΡΙΑΣ, 1. *L'Adriatico greco*, cit., pp. 169-173.

³⁶ E. DI VALVASONE, *La caccia*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani 1808. Cfr. L. PIZZIO, *La poesia didascalica e la "Caccia" di Erasmo di Valvasone. Studio*, in «Pagine Friulane», 11, (1892); *Un tema letterario dell'età di Erasmo di Valvasone: La caccia*, Atti del Convegno Regionale di Studi, Glaunicco di Camino al Tagliamento 1993, a c. di Emilia Mirmina, Udine 1993; *Erasmo di Valvasone e il suo tempo*, a c. di F. Colussi, Pordenone 1995 (soprattutto la Parte IV).

³⁷ «si recâr con eroico valore / sovra le forti spalle il legno voto, e portati da lui già per tante acque / lui per terra portar a lor non spiacque» (Valvasone, *La caccia*, cit., II, ottava 154, vv. 4-8).

³⁸ Ivi, ottava 159, vv. 5-6.

³⁹ Per la scelta dei cavalli più adatti alla caccia Erasmo indirizza, con precisione pubblicitaria, all'allevamento del Castello di Duino (*La caccia*, cit., II, ottave 193-196). L'allevamento apparteneva al conte Raimondo della Torre di Valsassina erede del castello avendo sposato prima l'una e poi l'altra delle figlie di Matheus Hofer, morto nel 1587 senza lasciare figli maschi.

nelle acque del Timavo) ritorna in d'Annunzio dapprima, come s'è accennato, nei discorsi genovesi del 1915, come un correlativo mitico dell'impresa eroica della lotta per le terre irredente. Ma ben presto si rifrange in un caleidoscopio non di immagini (l'immagine resta iconica nella sua fissità), ma di implicazioni e di significati diversi di cui quella icona unica si riveste; implicazioni e significati che si svelano in relazione alle diverse situazioni della guerra di terra sul fronte del Carso. L'icona appare totalmente conclusa in se stessa, avulsa da ogni legame col contesto mitico del viaggio argonautico in cui era inserita l'immagine dei Dioscuri sul Timavo nella *Caccia*. E in questo essa differisce profondamente anche dall'immagine del Dioscuero che compare verso la fine del *Ditirambo II* in *Alcyone*. Qui il giovane Polluce, immobile sulla tolda della nave Argo, ascolta la profezia della propria immortalità pronunciata da Orfeo che ripete ciò che ha ascoltato dal dio marino Glauco, accorso in aiuto degli Argonauti in pericolo.⁴⁰

L'originaria immagine di Marziale si trasforma in una metafora delle battaglie della fanteria sul Carso. La guerra di massa viene assorbita, perdendo i suoi connotati violentemente concreti, nel cono d'ombra della figura solitaria del Dioscuero che compie un atto lustrale col suo cavallo bianco.

Il 2 novembre 1915, quando si erano combattute le prime tre battaglie dell'Isonzo, uscirono i *Tre salmi per i nostri morti*, nel secondo dei quali viene ripercorso tutto il teatro di guerra, dal Carso alle rive dell'Isonzo al golfo di Trieste. L'immagine del Dioscuero torna nel III dei *Salmi*, ma risulta profondamente trasformata rispetto alle icone dei testi precedenti. Il mito non vi appare più come l'icona perenne ed assoluta su cui, attraverso singoli grandi personaggi della storia, vengono proiettate le speranze del presente e la rilettura del passato. Il mito si fa ora un paradigma assoluto attraverso il quale riesce a trovare leggibilità ed espressione letteraria anche la dimensione collettiva e massificata dalla carneficina della guerra di fanteria che si sta ferocemente combattendo sul Carso.

In questo *Salmo*, l'arido Carso è percorso da una doppia circolazione sotterranea; ai fiumi carsici si affiancano nuovi fiumi di sangue: «O Carso dalle bocche insaziabili, o squallido sepolcro sitibondo, un rosso

⁴⁰ «Di su la prora chino il cantor tracio / Raccolse il vaticinio. / E presso lui, d'oro chiamato, florido / Della prima lanugine, / (sentendo l'immortalità, saltavagli / il cuore sotto il bâteo / splendido) presso Orfeo figlio d'Apolline / era il fratello d'Elena» (vv. 137-144).

fiume ai tuoi fiumi di sotterra aggiungi, se notte e dì t'abbeveri di strage?» (*Canti della guerra latina, Tre salmi*, III, 10). Ma è solamente il sangue versato dagli eroi italiani, e di cui s'imbeve la roccia, ciò che crea un nuovo fiume sotterraneo, che è *una piena di gloria senza foce* (*Tre salmi*, III, 10-11 e 14). E, come già nel mito argonautico e nel poema di Erasmo di Valvasone, il segno della presenza del Dioscuoro rimane perennemente impresso nel Timavo (*né l'acqua oblia*), e acquista perciò un carattere sacro e lustrale:

13. Nel bel Timavo dalle sette fonti scese a lavare il suo cavallo bianco un de' gemini eroi; né l'acqua oblia. Ma quest'emulo suo sanguigno è tutto gloria che ferve, gloria impetuosa / 14. È una piena di gloria senza foce. È una piena di gloria che ti cerca per isboccare in te, mare dei figli, nel tuo silenzio, gorgo del futuro. / Allora i morti avranno un nuovo cantico, e il deserto sarà santificato (*Tre salmi*, III, 13).

L'impronta indelebile lasciata dal Dioscuoro nel Timavo è santificata dal sangue "individuale" dell'amico del poeta, Giovanni Randaccio (ucciso il 28 maggio 1917),⁴¹ e dal sangue "collettivo" dei giovani fanti; sangue che ha formato un nuovo, sotterraneo ed impetuoso fiume carsico. L'acqua del Timavo, che nel mito i Dioscuori avevano reso lustrale, è resa ora sacra dal sangue dei nuovi martiri. Il Timavo non è più solo la localizzazione misteriosa di un mito, esso stesso è ora diventato *un mito possente*, come si chiede Randaccio morente: «Ora il Timavo è un fiume arcano o è un mito possente? C'è un Timavo purpureo, fatto d'innomerevoli sorgenti umane, fatto di tutto il giovanile sangue adunato; che corre sotterra, che cerca la sua via, che cerca il suo fato, che ha la sua foce nel futuro» (*Libro ascetico della giovane Italia, I segnali dell'erba*, V).⁴² Ma questo secondo corso sotterraneo del Timavo, lustrale e di gloria, è solo italiano. In esso non confluisce e non si mescola il sangue *impuro* che cola dai cadaveri austriaci. Il mito si fa completamente elemento separativo.

4. Questa dannunziana è una punta dissonante del recupero del mito adriatico degli Argonauti, che, sviluppando spunti presenti già

⁴¹ D'ANNUNZIO, *Cantico per l'ottava della vittoria*, vv. 172-177 (*Canti della guerra latina* in *Versi d'amore e di gloria*, cit., p. 859). Cfr. Tacchini, in *Tutte le opere*, Milano, Mondadori 1976, p. 938.

⁴² Cfr. V. DE CAPRIO, *Il mito degli Argonauti nell'alto Adriatico: i Dioscuori e la coppia guerriera in d'Annunzio*, in «Carte di viaggio», 8, (2015), pp. 73-90.

nella tradizione greca, aveva posto al proprio centro proprio l'elemento opposto della coesistenza delle alterità.

Nei due poemi greci i rapporti fra popoli diversi appaiono generalmente conflittuali. Il tratto adriatico del viaggio vede invece l'interazione positiva fra popoli "altri" costretti a confrontarsi in un unico spazio ed a trovare soluzioni condivise: gli Illiri dell'alto Adriatico e poi i Feaci dello Ionio devono fare i conti con l'arrivo imprevisto di stranieri, gli Argonauti, greci dunque stranieri, ed i "terribili" Colchi, genti totalmente "altre", che vengono da un altro mondo e da una cultura radicalmente estranea. Nei tragici, il dramma di Medea a Corinto sarà appunto il dramma della sua irriducibile alterità come donna, maga e colca.⁴³

Questa convivenza fra Colchi e Illiri e Colchi e Feaci trova un'eco fortissima in alcune rielaborazioni moderne. Si attenua l'immagine dell'alterità e della ferocia dei Colchi, mentre si accentua la tradizionale componente negativa dell'immagine di Giasone e degli Argonauti.⁴⁴ Almeno a partire dal Cinquecento, gli inseguitori Colchi si erano andati trasformando in una comunità migrante, che fuggiva dalla propria terra d'origine e fondava nuove città in Istria.⁴⁵ Con un analogo processo di reinterpretazione positiva, la colchica Medea (e con lei i greci Dioscuri fra gli Argonauti) trasformava in apportatrice di benessere e civiltà. L'accoglienza data ai Colchi dai popoli adriatici e la convivenza positiva fra loro diventavano, con un evidente sottofondo irenico e di rimozione dei conflitti, una proiezione simbolica e fortemente idealizzante del multietnico impero asburgico; mediata attraverso l'Ordine del Toson d'oro che proprio nel Cinquecento era stato ascritto agli Asburgo. Uno dei poemetti cinquecenteschi ai quali sto facendo riferimento, l'*Egida* di Girolamo Muzio, in tre libri, nasce proprio come rielaborazione di un suo poema sul mito argonautico scritto per celebrare l'Ordine del Toson d'oro.⁴⁶ Quando l'arciduca Massimiliano

⁴³ Cfr. F. LA MANTIA, S. FERLITA, A. RABBITO, *Il dramma della straniera. Medea e le variazioni novecentesche del mito*, Introduzione di G. Puglisi, Milano, Angeli 2012.

⁴⁴ Cfr., nel secondo Settecento, oltre a Fortis, il giovane Pindemonte (I. PINDEMONTI, *Prefazione ai lettori*, in *L'Argonautica di C. Valerio Flacco volgarizzata dal marchese Marc'Antonio Pindemonte*, Verona, Domenico Carattoni 1776, p. XXIV).

⁴⁵ Sulla base di alcune fonti classiche, l'idea dei Colchi fondatori di città nell'Istria trova spazio nella produzione del Quattrocento (V. DE CAPRIO, *Il viaggio degli Argonauti nell'alto Adriatico: metamorfosi di un mito fra Tre e Settecento*, in «Carte di viaggio», 7, (2014), pp. 27-29).

⁴⁶ In una lettera del 28 giugno 1575 al card. Alessandro Farnese, Muzio scrive che

d'Asburgo partì per diventare imperatore del Messico commissionò al pittore Cesare Dell'Acqua gli ultimi due quadri della serie storica dipinta per il castello di Miramare: la scena della propria partenza per il Messico il 14 aprile 1864 e quella dell'arrivo della nave degli Argonauti nel golfo liburnico, salutata dagli antichi abitanti di Grignano.⁴⁷ I due dipinti segnavano l'apertura e la chiusura di un ciclo in cui il mito e la storia si congiungevano nell'ordine del Toson d'oro, di cui era insignito Massimiliano.

Il mito degli Argonauti aveva avuto un rinnovato sviluppo nella letteratura europea, a partire dall'Europa centrale, con la fondazione dell'Ordine nel 1431,⁴⁸ passato poi dalla Casa di Borgogna a quella d'Asburgo col matrimonio dell'arciduca Massimiliano con Maria di Borgogna. Nei testi italiani la localizzazione adriatica del mito ha un rilancio dopo che Carlo V divenne Gran Maestro dell'Ordine. E con lui il mito argonautico acquistò anche un nuovo rilievo in relazione alle scoperte geografiche (con l'assimilazione della Colchide con il Perù incaico).⁴⁹

l'Egida era nata da un suo precedente poema sugli Argonauti, *Argonautica*, in otto libri, scritto per celebrare l'Ordine del Toson d'oro ma lasciato inedito (G. MUZIO, *Lettere conservate nell'Archivio Governativo di Parma*, Parma, R. Deputazione di Storia Patria 1864, pp. 226-227).

⁴⁷ Cfr. M. MALNI PASCOLETTI, *Cesare Dell'Acqua*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana 1988; *Cesare Dell'Acqua: contributi e aggiornamenti nel 190.mo anniversario della nascita del pittore*, a c. di F. Firmiani e F. Tossi, Pirano, Società di studi storici e geografici 2011.

⁴⁸ Sul mito degli Argonauti, gli Asburgo, il Toson d'oro e la produzione letteraria europea nata in relazione alla fondazione dell'ordine, cfr. COLAVITO, *Jason and the Argonauts*, cit., pp. 206-214. Fu lo stesso fondatore Filippo di Borgogna ad incaricare Raul Lefèvre di scrivere un poema celebrativo dell'Ordine. Nacque *l'Historie de Jason* (1454-1467), tradotta in inglese già nel 1477 (*A Boke of the Hoole Lyf of Jason*). E ricordo che Lorenzo Costa dipinse *La nave degli Argonauti* fra il 1480 e il 1490.

⁴⁹ In Italia rilevanti furono gli echi nel campo delle arti figurative con i cicli pittorici a tema argonautico, così come con le figurazioni allegoriche per le feste celebrative dell'iscrizione all'Ordine di qualche regnante. Celebri le incisioni di Remiglio Cantagallina (1582c.-1656) e Giulio Parigi (1570-1635/6) raffiguranti le macchine allegoriche usate nella battaglia navale tenutasi nell'Arno per le nozze di Cosimo de' Medici e Maria Maddalena d'Austria nel 1608. La naumachia (fra Turchi e cristiani) era già stata usata per celebrare le nozze fra Ferdinando I e Cristina di Lorena nel 1589 (cfr. M. ALBERTI, *Battaglie navali, scorrerie corsare e politica dello spettacolo: Le Naumachie mediche del 1589*, in «California Italian Studies», (2010), pp. 1-33 (con bibliografia). Ricordo anche il ciclo degli affreschi di Ludovico Carracci a Palazzo Fava a Bologna (1584). Come è noto dopo la morte di Carlo II (1700) l'Ordine si divise in due rami, quello austriaco (Asburgo) e quello spagnolo (Borbone). Dopo questa data, il mito adriatico degli Argonauti resta legato al solo ramo asburgico dell'Ordine cavalleresco. Se ne hanno manifestazioni di rilievo fino a tutto l'Ottocento.

Nel mito, la compresenza di genti “altre” sulle sponde adriatiche e ioniche (popolazioni indigene, greci e colchi) non sembra costituire un problema, in particolare nei rapporti fra i colchi e i popoli illirici. I quali anzi, in un primo momento, vengono presentati nelle *Argonautiche* come più favorevoli ai Colchi che non ai Greci; così come anche i Feaci nelle *Argonautiche orfiche*. Gli indigeni infatti sono decisi a schierarsi contro gli Argonauti, in difesa del comune diritto patriarcale sotteso alle ragioni dei Colchi che vogliono riportare in patria Medea. I popoli adriatico-ionici cessano di essere ostili ai Greci solo dopo che il diritto dei Colchi viene meno con l’uccisione di Assirto, *fratello e tutore* di Medea (Apollonio Rodio) o con le nozze fra Giasone e Medea nelle *Argonautiche orfiche*. Gli Argonauti riprendono il viaggio; i Colchi si fermano sulle coste adriatiche e senza dover combattere vi si stanziano colonizzando territori e fondando città. Insomma, l’arrivo degli Argonauti e particolarmente l’insediamento dei Colchi non creano nell’Adriatico quello spazio di collisione interetnica che invece compare in altre tappe del viaggio di Argo. La trasformazione dei Colchi in gente costretta a emigrare perché non ha alternative se non quella di cercare una nuova terra, era già adombrata nei poemi greci. Essa diventa centrale nel poemetto di Girolamo Muzio che ha per argomento la fondazione di Capodistria da parte dei Colchi, secondo una tradizione documentata dalle grandi compilazioni corografiche ed enciclopediche del Quattro e Cinquecento (Flavio Biondo, Raffaele Maffei, Annio da Viterbo, Leandro Alberti). Il centro focale del poemetto non è negli Argonauti (la loro navigazione costituisce solo l’antefatto), ma è nei Colchi, diventati fondatori di città perché esuli e migranti. Il loro lungo e lento viaggio risalendo l’Istro acquista perciò nel poemetto un proprio spazio narrativo; mentre il viaggio fluviale degli Argonauti è appena accennato. Soprattutto muta la fisionomia dei due contendenti: mentre gli Argonauti si rivestono di alcune connotazioni negative, i Colchi non appaiono più come i barbari della tradizione. Fin dalla conclusione dell’invocazione alle Muse che apre l’opera essi sono indicati come il «valoroso stuolo / che mandato fu già dal Re de’ Colchi / per vendicar i ricevuti oltraggi / da’ famosi Argonauti». ⁵⁰ I

⁵⁰ G. MUZIO, *Della Egida*, libro I, vv. 56-59, in PAOLO GIAXICH, *Vita di Girolamo Muzio giustinopolitano*, Trieste 1847, p. 80 (il testo occupa le pp. 79-116). Non ho potuto vedere l’edizione del testo, insieme con le annotazioni inedite di G. Gravisì, a c. di G. Quarantotto, Trieste, Tip. Herrmanstorfer 1913. Su Muzio cfr. M. PALUMBO, “Il Gentilhuomo” di G. Muzio, in *Humour, ironie, impertinence. Hommage à Monsieur*

torti e la ragione sono subito ripartiti con chiarezza. Da un lato c'è il *valore* dei Colchi, dall'altro la *fama* dei Greci; da un lato la volontà dei primi di ristabilire la giustizia patriarcale, dall'altro l'infrazione delle leggi da parte degli Argonauti. Il poemetto recupera diverse tradizioni che contamina, ponendo, fra l'altro, l'uccisione di Assirto all'inizio del percorso danubiano di Argo e non alla sua conclusione nell'Adriatico.⁵¹

La morte di Assirto alle foci dell'Istro nel Mar Nero costituisce un momento nodale del poema e produce una decisiva svolta narrativa e una profonda metamorfosi dell'immagine dei Colchi, introducendo anche al cambiamento di significato della loro presenza nell'Adriatico. La dislocazione dell'uccisione di Assirto in questo altrove pontico non indica un mero dato spaziale o temporale. Assirto non viene ucciso semplicemente in un luogo e in un tempo che sono all'inizio del percorso fluviale di Argo. L'essere ucciso proprio lì e allora consente che il viaggio danubiano non sia più l'inseguimento dei greci. I Colchi si avventurano sull'Istro solo *perché* Assirto è morto:

[...] ma senza speme / d'alcun profitto si misero in via / in su lunghesso
il fiume, e lungo tempo / vi dispensâr, che per la gran strettezza /
ch'avean di vittovaglie, era mestieri / che gli uni dopo gli altri a cento a
cento / seguitasser la traccia [...]. / E là dove in cammino / posti s'erano
al tempo della messe / vider un'altra messe.⁵²

Sono ormai solo una massa indistinta di uomini sbandati, come rende evidente anche l'accento posto sul loro grande numero, la fatica, la lunghezza e la complessità della migrazione, la non menzione di capi che li guidino. L'originaria *Alterità* si è stemperata nella condizione di esuli che vogliono solo trovare un paese in cui stanziarsi pacificamente. Quella dei Colchi si allinea così con i racconti antichi di tante migrazioni di popoli nell'area mediterranea e con le altre migrazioni, anche

le Professeur Georges Ulysse, «Italiés», 4, (2000), pp. 487-506; L. BORSETTO, *L'egloga in sciolti nella prima metà del Cinquecento. Appunti sul liber di Girolamo Muzio*, in *Miscellanea di studi in onore di Giovanni da Pozzo*, a c. di D. Rasi, Roma-Padova, Antenore 2004, pp. 123-161.

⁵¹ Nell'*Egida* Assirto è il capo dei Colchi, un giovane adulto, mentre quella pontica generalmente era piuttosto la localizzazione della morte di un Assirto bambino, ucciso direttamente da Medea e non tramite Giasone.

⁵² «E finalmente / scesero a i liti d'Adria. Dove udito / il passaggio de i Greci, e sazii e stanchi / di gir attorno errando essendo scesi / da gli alti gioghi a i piani, / [...] al fin si risolvero / di dovervi fondar una cittade / per lor riposo». Il testo in P. GIAXICH, *Vita di Girolamo Muzio Giustinopolitano*, Trieste, Papsch 1847, pp. 79-116, (la citazione a p. 109).

adriatiche, raccontate nei miti post-omerici; che però in genere hanno un preciso ecista (Antenore, Diomede, Enea).⁵³ È singolare che mentre nei miti fondativi, generalmente, si fa riferimento a singole grandi figure che guidano i popoli (ecisti, eroi eponimi, sovrani, condottieri, semidei), i Colchi che fondano Capodistria sono un'entità collettiva, indifferenziata al suo interno e non identificata dal nome di un capo. L'unico che abbia un nome, Assirto, non fonda alcuna città.

Che i Colchi si spostino non seguendo gli ordini di un capo, ma per la convergenza collettiva di tante scelte individuali che riempiono un improvviso vuoto di potere, crea un'immagine di questi migranti che è di grande modernità. Essa sembra aprire verso temi centrali nella produzione del secondo Novecento; anche se non credo si possa sostenere l'idea di una tradizione che dal Cinquecento giunge, trasformandosi, fino all'oggi.

Se Muzio aveva rivestito di un'aura di positività i Colchi, uno dei più importanti testi dell'odeporica adriatica, il *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* dell'abate Alberto Fortis, contiene interessanti notazioni sugli aspetti positivi sia dei Colchi sia del costume e dei valori civili degli antichi abitanti dell'isola di Cherso, che riconoscono la giustezza delle ragioni dei guerrieri di Assirto e pacificamente accolgono li accanto.⁵⁴ I Colchi «stabilironsi in parte fra quegl'isolani, la rettitudine, e ospitalità de' quali avevano sperimentata, e in parte alla vicina Istria si trasferirono: mentre altri pella Dalmazia, altri in Epiro portaronsi a raggiungere la squadra de' loro compatrioti approdativi, e che non avea intenzione di rivarcare la Propontide, temendo il furore d'Eeta».⁵⁵

Insomma, quei barbari che Eeta aveva mandato a inseguire gli Argonauti e che sarebbero dovuti tornare portando le teste mozzate di Giasone e di Medea, sono diventati dei pacifici coloni in terre abitate da popoli ospitali, gli uni e gli altri decisi ad affermare le ragioni del diritto

⁵³ Cfr. GIAMMARCO, *Il «verbo del mare»*, cit., I, pp. 28-82.

⁵⁴ A. FORTIS, *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero*, Venezia, Gaspere Storti 1771. Fortis aveva approntato un manifesto-questionario per raccogliere notizie già prima del viaggio. Cfr. G. PIZZAMIGLIO, *Introduzione* ad A. FORTIS, *Viaggio in Dalmazia*, a c. di E. Viani, Venezia, 2010, p. 1; G. SCIANATICO, *I compagni del viaggio a Cherso Cherso e Osero di Alberto Fortis*, in *Compagni di viaggio*, a c. di V. De Caprio, Viterbo, Sette Città 2008, pp. 201-216 (in particolare pp. 209-210); DE CAPRIO, *Il viaggio degli Argonauti nell'alto Adriatico: metamorfosi di un mito*, cit., pp. 41-47.

⁵⁵ FORTIS, *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso*, cit., pp. 29-30.

contro i predoni Argonauti. Sulla base di questa metamorfosi dei barbari inseguitori in civili fondatori di città e degli Argonauti inseguiti in pirati e traditori, il racconto dell'insediamento dei Colchi sull'altra sponda adriatica assume un nuovo significato. Gli "altri" per eccellenza, risultano pienamente assimilati ai loro ospitanti, ed entrambi questi popoli appaiono come i portatori di valori condivisibili dalla moderna cultura illuministica: giustizia, diritto, moderazione, ospitalità, pacifica convivenza fra diversi. E i segni positivi che il mito ha registrato circa gli antichi isolani offrono un contrappunto per la forte denuncia, da parte di Fortis, del decadimento morale e civile degli abitanti contemporanei e soprattutto dell'attuale classe dirigente, locale e veneziana, specialmente di quella ecclesiastica; per cui si rendono indispensabili riforme radicali del clero e della società laica.

Anche il discorso su Argonauti e su Colchi, dunque, insieme con l'osservazione delle condizioni degli abitanti delle isole, viene canalizzato da Fortis verso un ribaltamento complessivo di immagine che è la premessa per la sua richiesta di un nuovo impegno della Serenissima a favore dell'Istria. Con il *Saggio d'osservazioni*, l'ombra del mito adriatico degli Argonauti arriva a lambire i progetti del riformismo settecentesco. Nel fervore di stimoli e di apertura verso nuove esperienze dell'antico e sperimentazioni del moderno, il *Saggio* di Fortis riapre, con un'autorevolezza sancita anche dalla grande fortuna del successivo *Viaggio in Dalmazia*, la questione della presenza colchica in Adriatico, che sembrava essere stata definitivamente chiusa dalla stroncatura del mito da parte di Gianrinaldo Carli. Questi tuttavia negava la realtà del mito soprattutto per criticare, in sintonia con Scipione Maffei, un'opera recente di Isaac Newton che la navigazione argonautica alla base di una sua nuova cronologia.⁵⁶

5. Ai drammatici sconvolgimenti geopolitici seguiti alla seconda guerra mondiale nell'area danubiano-balcanica e adriatica appare legata una radicale risemantizzazione del mito argonautico nella letteratura italiana. Questo cambiamento di significato si collega in particolare al trauma dell'espulsione delle popolazioni italiane dall'Istria dopo la seconda guerra mondiale che, come scrive Claudio Magris, per lui e

⁵⁶ I. NEWTON, *The Chronology of Ancient Kingdoms Amended*, London, Tonson – osborn – Longman 1728. Cfr. DE CAPRIO, *Il viaggio degli Argonauti nell'alto Adriatico: metamorfosi di un mito*, cit., pp. 35-41.

per quelli della sua generazione ancora *fa parte del presente*,⁵⁷ ma si approfondisce poi con le guerre dei Balcani con cui, come afferma uno scrittore pugliese prematuramente scomparso, Alessandro Leogrande, «tutto è andato in frantumi rovinosamente, lasciandoci un panorama di micronazionalismi e microstatualismi».⁵⁸

Il mito adriatico degli Argonauti ha prodotto risonanze nuove, facendosi metafora dell'ideale di una libertà assoluta di navigazione senza frontiere e dell'ideale di una società intrinsecamente plurale, che può sussistere solo accogliendo chi arriva e rinunciando a ogni velleitaria ricerca di supposte identità originarie. Il mito si è riaccreditato non più come segno di diverse identità capaci di convivere insieme. Non si è riaccreditato cioè sul crinale delle sue riletture fra Rinascimento e Illuminismo di cui ho parlato, che facevano pur sempre riferimento a identità ben definite e soprattutto di carattere etnico, sebbene potessero al centro la coesistenza e la cooperazione fra "altri".

Di questa ampia risemantizzazione, vorrei soffermarmi almeno su un aspetto importante, divenuto fondamentale in anni che, dopo aver visto le migrazioni verso l'Italia dalla costa orientale dell'Adriatico, puntellate di eventi di alta drammaticità,⁵⁹ vedono ora gli imponenti flussi migratori dal sud del Mediterraneo, costellati da non minori tragedie. Il mito argonautico può ora far riferimento a una visione della realtà non più di carattere etnicamente identitaria, e nemmeno legata a una nozione di identità come carattere fisso, stabilito una volta per tutte *ab origine*; idea di identità che era pur sempre alla base della riletura dei Colchi come padri fondatori di città anche se nate dalla convivenza pacifica fra popolazioni diverse. L'idea alla quale si può ora fare riferimento è invece la negazione stessa di quella idea di identità come dato preesistente; o, se si vuole, è l'idea di un'identità fluida, plurale, non ereditata e non fissa, ma cangiante prodotto della storia, per stratificazioni, adattamenti ed ibridazioni: *sensu di appartenenza geografica* in terre di secolari stratificazioni come superamento dell'identità nazionale; *amalgama mediterraneo* come scrive Paolo Rumiz in un resoconto di viaggio dall'Istria alla Croazia.⁶⁰ Fulvio Tomizza, in un ro-

⁵⁷ C. MAGRIS, *Danubio*, Milano, Garzanti 1999, p. 42.

⁵⁸ A. LEOGRANDE, *Adriatico*, Milano, Feltrinelli 2011.

⁵⁹ ID., *Il naufragio. Morte nel Mediterraneo*, Milano, Feltrinelli 2011.

⁶⁰ «L'identità nazionale è superata da qualcosa di nuovo: il senso di appartenenza geografica. È il "genius loci", le radici, quello che le genti slave di qui chiamano "zavičaj" il riconoscersi nelle vecchie pietre. Milan Medak, 43 anni, istro-croato purosangue [...] si richiama alla storia di Sant'Eufemia, il cui sarcofago venne a Rovigno per mare, e alla

manzo uscito postumo, afferma che il popolo dalmata si accende della «più spontanea e dolce bastardaggine del mondo, favorita dai versanti originari di un identico mare e protetta da governi (il veneto e l'austriaco) abituati a tener sotto di sé mescolanze ben più scombinata».⁶¹

In un libro uscito nel 2005, che raccoglie testi composti fra il 1981 e il 2004, *L'infinito viaggiare*, Claudio Magris osserva che dalle crisi che hanno investito come un turbine l'area danubiano-balcanica fino alle coste adriatiche, ha avuto origine un «delirio particolaristico che contagia l'Europa con la febbre di proclamare radici, purezze etniche e identità compatte» (*Il paese senza nome*, del 1993). È una febbre che esplode nell'area balcanica ma che sappiamo che ha già avuto precedenti tragici. Ora però alla ricerca di identità precise, e persino definite e delimitate sul piano etnico, si oppone, come un anticorpo, non la semplice reazione contro la ricerca di identità siffatte, ma piuttosto la radicale messa in discussione della stessa idea tradizionale di identità, capace di rivelare le profonde ambiguità e le compromissioni col potere.

Riferendosi a un romanzo solo abbozzato, *Navi nella nebbia*, dell'economista Joseph Schumpeter, Magris scrive che «in questo frammentario e furtivo autoritratto, Schumpeter disegnava un tipico personaggio asburgico, erede ed orfano di quel crogiolo plurinazionale la cui scomparsa gli aveva lasciato il sentimento profondo di non appartenere ad alcun mondo preciso, ma anche la convinzione che quella sua identità sfuggente – fatta di mescolanze, di sottrazioni e di elisioni – non fosse soltanto il destino degli epigoni danubiani, bensì una condizione storica generale, l'esistenza di ogni individuo».⁶² Alla tradizionale ricerca di un marchio identitario stabilito *ab origine* alle etnie e alle culture delle popolazioni dell'altra sponda adriatica, che ha reso di volta in volta attuale anche il mito argonautico come mito della convivenza di identità diverse, si sostituisce la consapevolezza, radicalmente nuova, che è proprio una tale ricerca in se stessa a non essere più possibile, se non come mistificazione. Essa è solamente una forzosa e violenta riduzione ad unità del molteplice che caratterizza il sedimentarsi incoerente e non lineare dell'evoluzione storica nelle società di quest'area.

legghenda degli Argonauti, sbarcati a Pola. Sono metafore del potere magmatico dell'Istria, amalgama mediterraneo e spazio di approdo di popoli diversi, costretti dal buon senso a convivere» (P. RUMIZ, *Vento di terra. Istria e Fiume, appunti di viaggio tra Balcani e Mediterraneo*, Trieste, Mgs Press 1994, p. 52).

⁶¹ F. TOMIZZA, *Il sogno dalmata*, Milano, Mondadori 2001.

⁶² MAGRIS, *Danubio*, cit., pp. 227-228.

Nel 1997, allo spirare di un mezzo secolo che ha visto il drammatico crescendo delle crisi dei territori della ex-Jugoslavia, è uscito *Microcosmi*. Si tratta di una serie di prose di Magris, fra narrativa e saggistica, che si sarebbe dovuta intitolare *Frattali*, enti geometrici scomponibili in parti sempre più piccole, ognuna delle quali riproduce integralmente l'ente di partenza.⁶³ Un tema importante è la certezza che *ogni endogamia è asfittica*. L'endogamia è *la negazione della vita che è un porto di mare*, come si legge nel primo brano del libro. Altro punto fermo è che *ogni identità è labile, l'orlo di una spiaggia che avanza e si ritira, una cicatrice sul viso*; come nel già ricordato *L'infinito viaggiare*.

Una delle prose di *Microcosmi*, relativa a Lussino e alle isole vicine, che già Alberto Fortis aveva legato al viaggio argonautico, è intitolata *Assirtidi*. Vi compaiono tutte le tessere costitutive del mito: la navigazione risalendo *il Danubio, la Sava e altri fiumi, caricandosi la nave sulle spalle nei tragitti dall'uno all'altro*; l'uccisione di Assirto che ha dato il nome all'arcipelago; il commercio dell'ambra nell'età del bronzo; *un vello d'oro appeso quasi a ogni porta*; una vecchia che è una *Medea solitaria e antica*; l'immagine di Giasone che primeggiò fra i suoi solo per l'abilità nel sedurre e utilizzare le donne e nel mettere in scena l'impresa eroica, *mito e réclame*; i Colchi colonizzatori. Sono tessere del mito che funzionano singolarmente come prismi in cui si rifrangono la storia e la percezione soggettiva del paesaggio e delle persone che vi si muovono. Le singole tessere però si compongono a formare un quadro d'insieme, avvolgendosi in un discorso a spirale che le unisce con piccole-grandi storie di gente di Lussino e di gente che vi giunge o vi ritorna dopo essere andata o cacciata via. Storie che riproducono quell'andirivieni perenne di popoli adombrato nel mito. E su tutto dominano, comparando a tratti direttamente, alcune folgoranti illuminazioni marine, in cui il mito si rivela come segno della vera natura dei luoghi e degli uomini: «Avvolti dall'aura di quelle lontananze e dinanzi a quel mare incorruttibile si poteva credere di essere ancora dèi immortali».⁶⁴

Sempre in *Assirtidi* Magris scrive:

La leggenda che fa sfociare il Danubio nell'Adriatico dice il desiderio di sciogliere le scorie di paure, ossessioni, pudori, deliri di difesa – di

⁶³ E. PELLEGRINI, *Epica sull'acqua. L'opera letteraria di Claudio Magris*, Bergamo, Moretti e Vitali 1977, p. 215 (ma cfr. pp. 214-228).

⁶⁴ MAGRIS, *Microcosmi*, Milano, Garzanti 1997, pp. 166-167. Sulla fluidità liquida della scrittura, cfr. H. HENDRIX, *Acqua e arte della memoria nella narrativa di Claudio Magris*, in «Incontri», 1-2, (2002), pp. 69-73.

cui è così greve il continente attraversato dal fiume – nella grande persuasione marina, abbandono disteso, puro presente della vita che basta a se stessa e non si consuma nella corsa verso mete da raggiungere.⁶⁵

È evidente il richiamo alle tematiche che l'autore aveva già messo a fuoco dieci anni prima, nel 1986, in *Danubio*; un richiamo che trapassa persino da una tessera desunta dalle prime pagine di questo scritto: «Incurante degli orfani sulle sue sponde, il Danubio scorre verso il mare, verso la grande persuasione».⁶⁶ Magris narra un viaggio in automobile lungo il Danubio, nelle terre che esso attraversa (il *continente attraversato dal fiume*); che è un insieme di soste, «di microviaggi in verticale, di viaggi nel tempo»⁶⁷ lungo quelle *scorie di paure, ossessioni, pudori, deliri di difesa*, aggrumate od esorcizzate, statificate al fondo dei percorsi della cultura centro-europea, che in quei luoghi si addensano, si aggrovigliano, si influenzano l'un l'altro.

Nel racconto del viaggio lungo il fiume, sul quale *s'incontrano, s'incrociano e si mescolano genti diverse* non sorprende l'eco del mito adriatico degli Argonauti, che emerge esplicitamente in posizione forte, all'inizio e alla fine dell'opera.

In apertura, Magris parla delle numerose possibili sorgenti del Danubio che coesistono tutte nella cultura e nell'esperienza diretta, senza possibilità di elidersi fra loro. Le molte sorgenti, oggetto di congetture fin dall'antichità, attraggono nel discorso le due mitiche foci del Danubio, quella adriatica e quella pontica. E queste, a loro volta, attivano la memoria del tratto terminale del viaggio di Giasone, lungo l'Istro fino all'Adriatico:

[...] mentre altre ipotesi alludono alla biforcazione del fiume, a un ramo che sbocca nell'Adriatico e a divergenti descrizioni delle foci nel Mar Nero. Se dalla storia o dal mito, che fa scendere gli Argonauti lungo il Danubio fino all'Adriatico, si passa alle ère preistoriche, la ricognizione brancola e si perde nel gigantesco, in un fragoroso assestamento dell'immane, in una geografia titanica.

Alla fine del viaggio, la foce del Danubio nel Mar Nero si preannunzia col ricordo ancora una volta del mitico viaggio fluviale di Giasone: «Ai piedi della collina di Denis Tepe, poco più a nord di Babadag, c'è

⁶⁵ Cfr. GIAMMARCO, «Il verbo del mare», cit. vol. I, p. 36.

⁶⁶ MAGRIS, *Danubio*, cit., p. 16.

⁶⁷ E. GUAGNINI, *Una città d'autore. Trieste attraverso gli scrittori*, Reggio Emilia, Diabasis 2009.

la baia nella quale avrebbero gettato l'ancora gli Argonauti di ritorno dalla Colchide».

Nel percorso si riverbera una nuova coscienza della storia e una ripulsa di ideologie identitarie diventate dominanti:

Il Danubio è spesso avvolto da un alone simbolico antitedesco, è il fiume lungo il quale s'incontrano, s'incrociano e si mescolano genti diverse, anziché essere, come il Reno, un mitico custode della purezza della stirpe. È il fiume di Vienna, di Bratislava, di Budapest, di Belgrado, della Dacia, il nastro che attraversa e cinge, come l'Oceano cingeva il mondo greco, l'Austria asburgica, della quale il mito e l'ideologia hanno fatto il simbolo di una *koiné* plurima e sovranazionale, l'impero il cui sovrano si rivolgeva "ai miei popoli" e il cui inno veniva cantato in undici lingue diverse. Il Danubio è la Mitteleuropa tedesca-magiara-slava-romanza-ebraica, polemicamente contrapposta al *Reich* germanico, un'ecumene "hinternazionale".⁶⁸

Il mito fornisce un orizzonte di uscita da una situazione in cui quasi inesorabilmente:

La vana ricerca di purezza etnica scende alle radici più antiche, si accapiglia per etimologie e grafie, nella mania di appurare di quale stirpe fosse il piede che per primo ha calcato le spiagge bianche e si è graffiato sui rovi della fitta macchia mediterranea, come se ciò attestasse maggiore autenticità e diritto al possesso di queste acque turchesi e di questi aromi nel vento. // La discesa non raggiunge mai un fondo ultimo o primo, non arriva mai all'Origine.

Questa ricerca di purezza è il castigo per l'*abitudine alla dimenticanza*, della storia come delle esperienze personali, mentre il paesaggio di questi luoghi è stato creato da strati su strati di popoli diversi e da strati su strati di mura diverse:

Forse anche l'esilio che ha reso stranieri Nino e la sua gente [dopo la seconda guerra mondiale] è un duro castigo per essersi comportati già prima da stranieri verso chi viveva accanto a loro e ora vive a sua volta da conquistatore ossia da straniero a casa propria.

Un *duplice esilio incrociato* sembra un destino comune delle terre toccate dal mito.

C'è un radicale ripensamento che è parte di un complessivo ripensamento che ha investito l'idea stessa di identità.⁶⁹ È una revisio-

⁶⁸ Ivi, pp. 28-29.

⁶⁹ Cfr. MAGRIS, *Identità ovvero incertezza*, in «Lettere italiane», (2003), pp.

ne che continua e da cui emergono diverse posizioni che arrivano fino allo svuotamento della stessa idea di identità. L'ossessione identitaria denunciata da Magris è anche il titolo del libro di un antropologo, Francesco Remotti, nel quale l'identità è mostrata nella sua natura non di solida realtà ma di mito contemporaneo.⁷⁰ Un'acquisizione importante è che l'identità non può essere concepita come un'invariante, un nocciolo profondo e stabilmente consolidato, permanenza. C'è il rifiuto di un'idea essenzialistica dell'identità, per così dire di ascendenza aristotelica, la quale implica la nozione di un'identità come un dato preesistente e determinato *ab origine*, immobile, oggettivo, statico, imm modificabile, che noi possiamo solo ricercare, scoprire, far emergere alla consapevolezza collettiva. E che può fornire il supporto per giustificare ogni autodifesa e ogni arbitrio ai danni di chi appare "Altro", portatore di un'identità "altra".

Emerge invece un'idea relativistica dell'identità: che è sempre stratificata, non realtà perennemente uguale a se stessa ma costruitasi di volta in volta per ragioni storicamente determinate e determinabili; qualcosa di dinamico, mutevole, collettivamente condiviso, in ininterrotta formazione mediante un continuo dialogo e interazione del presente con le stratificazioni ereditate dal passato. Una cosa dunque che può essere sempre ridiscussa e messa nuovamente a fuoco; che in altri termini è un sistema dinamico in continua mutazione, in cui interagiscono fra loro le diverse entità che si stratificano e si trovano a convivere in uno stesso luogo. Insomma, l'identità non appare unica, fissa, immobile, imm modificabile, compatta; ma è multipla, plurale, dinamica, via via rimodellata e scelta. E soprattutto, a maggior ragione, in questa seconda accezione l'identità non può essere vista come di carattere etnico.

In *Alla cieca* l'identità del narratore appare fluida, cangiante, multipla, il cui mutare non è controllabile nemmeno dal protagonista. È il compagno triestino Salvatore Cippico, Tore; è il re d'Islanda Jorgen Jorgensen che cerca di liberare l'isola dal giogo straniero; è Jan Jansen che partì dall'Australia a bordo del *Surprize*; è il partigiano che combatte per gli ideali del comunismo che assume diversi nomi di battaglia («Ho avuto anche altri nomi, come si usava nella lotta clandestina. – "Sì, Nevèra, Strijèla e ..." - Basta»); è il prigioniero rinchiuso nel lager

519-527.

⁷⁰ F. REMOTTI, *L'ossessione identitaria*, Bari, Laterza 2010. Ma per il nostro discorso è più utile rifarsi a un suo lavoro precedente, ID., *Contro l'identità*, Bari, Laterza 1996.

nazista di Dachau, in quello titino di Goli Otok, l'Isola calva, nella colonia penale australiana di Port Arthur.⁷¹ Ma questa fluidità viene continuamente negata dal potere (medico, direttore del gulag, dirigente politico o capo partigiano) che cerca di fissarla in una dimensione unica e pertanto controllabile. Tuttavia, come accade nei *Microcosmi – Frattali*, nella stessa identità di Salvatore, come nelle altre,⁷² si organizza la fluidità identitaria imposta dalla storia ai suoi luoghi:

Salvatore Cippico; per gli amici, in dialetto, Tore. Salvatore Čipiko, poi Cippico, negli anni Venti, quando eravamo tornati in Europa e Trieste, Fiume, l'Istria e le isole del Quarnero erano divenute italiane, i Vattovaz erano diventati Vattovani e gli Ivančić Di Giovanni o almeno Ivancich, tutti nomi s'ciavi resentài come si deve, Isonzo e Iadranski More filtrati e depurati in Arno.

In lui si riassume e si rifrange l'esperienza tante volte illustrata degli istriani e dalmati che hanno dovuto fissarsi in identità imposte dalle circostanze esterne, in primo luogo modificando di volta in volta i nomi in base all'etnia intanto diventata dominante. La follia del narratore diventa la razionalizzazione narrativa della salvaguardia di uno spazio di libertà e di fuga dalla coercizione, come lo stato di trance nel *Vagabondo delle stelle* di Jack London. L'identità molteplice è la negazione della costrizione, carceraria o non, così come lo è la molteplicità dei viaggi nel memoriale di Darrell Standing bloccato in isolamento nel carcere di San Quentin.

Il mito argonautico diventa un dato di permanenza al quale si rapportano gli episodi delle vite multiple del narratore di *Alla cieca*. Tutte le sue figure si legano a quella di Giasone e della navigazione degli Argonauti. Ne deriva una complessa e fittissima trama della presenza del mito su cui in *Alla cieca*, viene scandito lo scavo nella tragedia politica e ideologica del secondo dopoguerra. Una trama introdotta fin dall'iniziale riferimento alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio: dall'episodio in cui Salvatore Cippico (che ironicamente sembrerebbe recuperare le originarie capacità taumaturgiche dello sciamano Giasone),⁷³ durante

⁷¹ U. MUSARRA-SCHRÖDER, *I luoghi infernali della storia. "Alla cieca" di Claudio Magris*, in «Incontri», (2008), pp. 103-112.

⁷² «Inghilterra e Danimarca sono sorelle; non per nulla io, Jorgen Jorgensen, cresciuto nel Palazzo Reale di Copenaghen, navigo, dopo esser sbarcato a Sydney dall'*Arbinger*, come John Johnson, no, Jan Jansen, su una nave di Sua Maestà Britannica che si chiama *Lady Nelson*».

⁷³ «Dunque mi chiamo Salvatore – come Giasone, diceva beffardo il compagno

un violento temporale perde una scarpa per aiutare una vecchia (che trasporta un tappeto-vello d'oro) ad attraversare una strada allagata di Trieste. Egli arriva al colloquio col compagno Biasich, dirigente del partito comunista, con una scarpa sola, come Giasone al cospetto di suo zio Pelia che lo spedisce in Colchide. Subito dopo Biasich, professore di greco, gli regala un'edizione del poema di Apollonio Rodio mentre lo spedisce a fare lavoro politico nell'occhio del ciclone, fra i Colchi, a fianco dei comunisti di Tito. La storia e il mito si pongono in parallelo: Salvatore e Giasone, Blasich e Pelia, la strada allagata e il fiume Anauro, la vecchia col tappeto e la dea Era travestita da vecchia, il vello d'oro e la meta estrema della rivoluzione o del sovvertimento radicale. E la vicenda non può chiudersi se non con il crollo definitivo della polena della nave, nella storia come nel mito, che uccide il narratore e Giasone; come accennavo all'inizio di queste pagine.

Blasich, guaritore, colui che salva, medico che conosce i farmaci di vita e di morte».

ELVIO GUAGNINI

Università di Trieste

Forme e modi di rappresentazione del mare nel Novecento. Qualche esempio (dal Nordest)

*Forms and Modes of Representing the Sea in the Twentieth Century.
Some Examples (From North-eastern Italy)*

In the very complex context of Trieste and Friuli Venezia Giulia, characterized by interruptions, dramatic events and profound changes also in terms of borders, the sea becomes the focus of attention of politics, culture, and literature. It is an existential metaphor, the starting point for deep considerations on the man's potential and an echo of inner impulses and psychological roots. Furthermore, it is the expression of torment and ethics, a passage and a research place for travelers. The sea gave birth to pages written by Michelstaedter, Svevo, Saba, Slataper, and Rumiz, among others. A wide array of genres was adopted to represent it (fiction, essay writing, poetry, memoirs, diaries) up to the excellent works of Magris.

«Sora el coston de Barcola / tuto de bianca piera, / se alza de la tera / un faro colossal. // De drio, xe rocia carsica, in fianco el ga Trieste, / in alto, el ziel zeleste / e soto el nostro mar // [...]». Così Raimondo Cornet (Corrai) iniziava una sua poesia in dialetto triestino intitolata *El faro de la Vittoria*:¹ un faro-monumento realizzato per celebrare la vittoria italiana nella Prima Guerra, inaugurato nel 1927 dal re Vittorio Emanuele III per ricordare – concludeva la descrizione in versi di Cornet – «i sacri eroi del mar». Il Faro della Vittoria è un'opera di grandi proporzioni, progettata dall'architetto Arduino Berlam, costruita – come suonano i versi – sul costone di Barcola (a Trieste, sulla strada per Miramare), in pietra bianca, ben in rilievo (la base è a 45 metri sul mare), alto 70 metri, con – sulla cuspide – la vittoria alata («un angelo / emblema de vittoria») e, alla base, la figura di un marinaio e un'ancora (quella originale del cacciatorpediniere “Audace”, approdato, nel 1918, sulle rive di Trieste, con i primi soldati italiani, sul molo che ora porta il suo nome). Sulla base, è pure l'iscrizione «Splendi e ricorda i caduti sul mare», da cui la scritta «Ricorda e splendi» che – fino a qualche anno fa – accompagnava il profilo del Faro (e quello della cattedrale di San Giusto) nel logo dell'Università di Trieste, ora sostituito dal sigillo trecentesco della città.

Prima di questo faro-monumento, eretto anche (non solo, si capi-

¹ R. CORNET (CORRAI), *El faro de la Vittoria*, in *Trieste mia, versi dialettali*, nuova ed. a c. di L. Grassi, Trieste, Lint 1987, p. 211.

sce) per ragioni di commemorazione patriottica, Trieste ne aveva un altro, meno colossale, meno alto sul mare, con una sua armonia costruttiva e grande dignità formale: la Lanterna (Leuchtturm-Fanale Marittimo, nel *Baedeker* dell'Austria, *Baedeker's Oesterreich*, pubblicato a Lipsia nel 1898). La Lanterna è un edificio neoclassico alto 33 metri, costruito dall'architetto Matteo Persch nel 1833. Un edificio che ha una storia collegata, in qualche modo, con la vita culturale della città. L'Arcadia Romano-Sonziaca (da Sontius-Isonzo: alla sua nascita, la sede era Gorizia), istituita negli anni Settanta dell'Ottocento a Gorizia, appunto, e poi trasferitasi a Trieste, era nata quasi un secolo dopo rispetto a quella romana; e – naturalmente – era sorta e cresciuta con alcune caratteristiche comuni ma anche con altre proprie rispetto a quelle di origine dell'Accademia. Non è un caso che – parallelamente alla stesura di versi d'occasione ed encomiastici – la colonia triestina dell'Accademia dell'Arcadia promuovesse una biblioteca pubblica, dissertazioni su temi commerciali ed economici, e stimolasse progetti per la costruzione di un faro all'imboccatura del porto. E, questo, fin dal 1796. Il progetto venne realizzato successivamente, e indipendentemente da altri progetti proposti in Arcadia. Ma il faro venne collocato in un punto che era stato individuato in quella fase promozionale. E, comunque, va dato atto all'Arcadia di essere stata la prima istituzione a sostenere la necessità dell'iniziativa in termini concreti.

Nella produzione in poesia, allora e dopo, il neoclassico si adornava di molta mitologia. Così, per esempio, nella rappresentazione dei luoghi della visita dell'imperatore Francesco I alla città (un volumetto *Per la presenza di Francesco I a Trieste* fu pubblicato a Venezia, Tipografia Sticotti, nel 1816), i versi offerti dai soci del Gabinetto di Minerva all'imperatore ne seguivano la visita al Porto. Dove, naturalmente, i Tritoni «squillano / L'augusto amato nome / del SIR, su le cui chiome / Triplice serto sta... / Ma, su d'un rostro assisasi, / Eco risponder sembra: / L'onda al suo SIR rimembra / Del mar la libertà».²

Non è un caso che, in questo periodo, altri fari adriatici riprendano stile e fisionomia culturale della Lanterna di Trieste. Si pensi al faro di Porer o Lanterna di fronte alla penisola di Promontore/Premantura, costruito nel 1833 su disegno dell'architetto Persch e su progetto dell'architetto Pietro Nobile (lo stesso che l'Arcadia triestina aveva inviato a Roma con una borsa di studio per formarsi professionalmente, e

² *Per la presenza di Francesco I a Trieste*, Venezia, Tipografia Sticotti 1816, p. 23.

che sarebbe divenuto poi, a Vienna, il capo dei lavori pubblici dell'Impero, amico e corrispondente di Metternich). O il faro di Salvore/Savudrija, costruito nel 1718 su progetto di Pietro Nobile, anch'esso una costruzione neoclassica.³

Il porto e le rive di Trieste hanno più volte sollecitato l'attenzione dei poeti. Per salire ai piani alti della poesia, vorrei ricordare soprattutto Umberto Saba. Un Saba che, a differenza di altri poeti precedenti e contemporanei, avrebbe seguito un itinerario diverso, di maggiore profondità e originalità. Lo dimostrano molto bene – a confronto con altri versi, di altri poeti dello stesso volume impegnati in posizioni nazionali, irredentistiche – le sue poesie pubblicate da Giuseppe Picciòla, amico di Carducci e poeta carducciano, nell'ultima parte dell'antologia del 1914 *Poeti italiani d'oltre i confini*.⁴ Come nella nota poesia *Trieste* (da *Coi miei occhi*, poi *Trieste e una donna*), dove il poeta aveva proposto una lettura interiorizzata e psicologicamente complessa della città. Allo stesso modo, nella stessa raccolta del 1910-1912 *Coi miei occhi*, Saba avrebbe ricondotto – in *Il molo* – il paesaggio delle rive di Trieste a moti interiori, sensazioni sentimentali, radici familiari e psicologiche. A partire da quell'*incipit* dove travaglio e piacere della solitudine e della compagnia del mare sembrano fondersi guardando quell'acqua («Per me al mondo non v'è più combattuta / spiaggia, non una ove sia tutto e solo / travaglio; e più mi piaccia il bianco molo, / l'onda che la sua schiuma a riva sputa»);⁵ «Per me al mondo non v'ha un più caro e fido/ luogo di questo. Dove mai più solo / mi sento e in buona compagnia che al molo / San Carlo, e più mi piace l'onda e il lido?»).⁶ E, a seguire, il confronto tra le ricchezze dei commerci e la felicità di quel guardare solitario il movimento di gente e merci cui corrispondono un altro movimento, interiore, e le radici sentite in una terra («quest'estrema sponda / d'Italia, ove la vita è ancora guerra») che è anche condizione di ricchezza psicologica («Sai – scrive Saba all' "amica" – che un più vario, un più movimentato / porto di questo è solo il nostro cuore»). Il molo al quale si riferiva la poesia di Saba era, lo ricorda l'autore stesso, il molo San Carlo, che era stato costruito (riprendendone il nome) sui

³ Su questi, e altri, fari si veda il recente articolo di Fabio Sfligoi, *Luci del mar Adriatico*, in «Panorama», Fiume/Rijeka, 30 settembre 2019.

⁴ *Poeti italiani d'oltre i confini*, a c. di Giuseppe Picciòla, I ed. Firenze, Sansoni 1914; ristampa Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2006, con una postfazione di chi scrive.

⁵ U. SABA, *Coi miei occhi*, Firenze, La Voce 1912.

⁶ ID., *Il Canzoniere 1900-1954*, Torino, Einaudi 1961.

resti di una nave austriaca affondata. A quel molo avrebbe attraccato il 3 novembre 1918 il cacciatorpediniere “Audace”, che avrebbe così trasmesso il proprio nome al molo dove tuttora si passeggia, quasi di fronte alla Piazza dell’Unità d’Italia (già Piazza Grande, sotto l’Austria: come si vede, anche la toponomastica triestina appare molto dinamica, legata agli eventi e ai mutamenti politici del territorio).

Più o meno negli stessi anni, il giovane Carlo Michelstaedter, uno dei maggiori filosofi del primo Novecento, in prosa e in versi avrebbe proposto immagini varie, profonde e mosse del mare, speculari a osservazioni e interpretazioni esistenziali. Il mare come metafora della vita. La navigazione come metafora delle proprie scelte esistenziali, come appare da una lettera del 2-3 settembre 1910 al cugino Emilio Michelstaedter:

Non è triste o pauroso navigare ma lieto e sicuro a chi non teme per la propria sicurezza. Il porto non è dove gli uomini fanno i porti a riparo della loro trepida vita; il porto per chi vuole seriamente la vita è la furia del mare perché egli possa reggere diritta e sicura la nave verso la mèta. Tu pure incomincerai a navigare e io so che non ti guarderai attorno preoccupato per un porto calmo, che non vorrai l’inerte e ottusa vita, che è data a chi ama piegarsi, preferire alla libera vita del mare dove ognuno s’apre da sé la via ed è in porto sicuro là dove gli altri periscono.⁷

Quel mare, che Michelstaedter rappresenta nella sua varietà, nelle lettere dai propri soggiorni estivi tra Grado e Pirano, diventa scenario, cassa di risonanza, personaggio dello scrittore e del filosofo, specchio di un essere senza riposo, di un desiderio di andare oltre, di superare l’aridità del presente per trovare nuova vita, per incontrare un orizzonte senza confini, un «libero mare senza sponde»: un’utopia che si può inseguire, anche se è difficile da raggiungere. E la navigazione, il coraggio di navigare, come emblema del guardare la vita nello spirito della “persuasione”, contro la “rettorica”, a qualsiasi costo. Una lotta contro l’abitudine, contro il lasciarsi andare e i compromessi della vita: «[...] Non ho temuto il vento avverso e l’onda / canuta, né la mensa familiare / e l’usato giaciglio / ho rimpianto il commercio delle care / e dolci cose. Né deserto e triste / m’è apparso il mar sonante nella notte, / anzi la voce sua come un appello / mi sonò in cor della mia stessa vita; / mi parve dolce cosa naufragare / nel seno ondosso che col ciel confina, / né

⁷ C. MICHELSTAEDTER, *Epistolario*, a c. di S. Campailla, Milano, Adelphi 1983, p. 447.

temuto ho la morte...».⁸

Versi, questi, dietro i quali c'era quella lezione di Leopardi, quello stesso Leopardi che – negli stessi anni – era dietro la svolta della poesia di Saba; e il mito di Ulisse (varcare i limiti imposti): «[...] varcar nuove onde, e senza fine / nuovi confini sotto nuove stelle / fingere all'occhio fisso all'orizzonte, / dove per tramontar pur sorga il sole».⁹

Quel mito di Ulisse che sarebbe ritornato anche in tanta poesia del Novecento (per esempio in Quasimodo), e che è particolarmente vivo in Saba, nel suo «doloroso amore» della vita.

Alla stessa altezza cronologica, Slataper toccava il tema del mare nel *Mio Carso*¹⁰ sia col ricordo del gioioso immergersi – dei bambini – nell'acqua di Strugnano (in Istria, vicino a Pirano) e della sfida degli stessi ai signori tedeschi, bagnati dagli schizzi di quei bambini italiani organizzati in una sorta di club anti-tedesco, sia con l'evocazione della storia di Trieste e del suo porto, per i quali il mare rappresenta una risorsa fondamentale:

La storia di Trieste è nei suoi porti. Noi eravamo una piccola darsena di pescatori pirati e sapemmo servirci di Roma, servirci dell'Austria e resistere e lottare finché Venezia andò giù. Ora, l'Adriatico è nostro.¹¹

Una condizione, non di stasi ma di quotidiano controllo della situazione per esistere e per resistere, quella della città in tormento dove la frenesia dei traffici e la dinamicità dell'esistenza (dettata dal continuo movimento di uomini e merci) avrebbero dovuto insegnare il senso del dovere, l'etica del lavoro, la necessità della comunicazione verso gli altri, la solidarietà con tutte le «patrie combattute».

Come si vede, punti di vista diversi cui corrispondono generi e forme differenti di attenzione al (e trattamento del) tema: dalla lirica in lingua e in dialetto al libro dove memoria, autobiografia, tensione lirica, saggistica si intersecano (Slataper) alla saggistica filosofica (la tesi di Michelstaedter) dove gli spunti della poesia si traducono in altrettante riflessioni: il mare come elemento che lo spirito deve attraversare per purificarsi; la difficoltà estrema della purificazione; il mare come emblema di ciò che si può e vuole avvicinare, sentire, starci dentro, avvolgersi in esso; l'autonomia del mare, così come quella di chi (e di ciò) che

⁸ ID., *Poesie*, a c. di Sergio Campailla, Milano, Adelphi 1987, p. 89.

⁹ Ivi, p. 74.

¹⁰ S. SLATAPER, *Mio Carso*, Firenze, La Voce 1922.

¹¹ Ivi, p. 52.

si vorrebbe possedere, senza poterlo fare, da cui il senso di solitudine e la volontà «di ottenere “quello che in sé gli manca”». Per cui l'uomo «occupato dal futuro *sfugge a se stesso in ogni presente*».¹²

E, poi, il romanzo. Per esempio, le pagine splendide di *Una vita*¹³ dove si rappresenta Alfonso Nitti, il protagonista, che osserva dal porto il mare dove i gabbiani piombano sicuri sulla preda; e discute con Macario (il suo antagonista) sulla differenza tra gli uomini capaci di assumere atteggiamenti sicuri e decisi, dotati di qualità “imprenditoriali” (come, appunto, Macario, che risulterà vincitore negli obiettivi pratici mancati da Alfonso) e quelli – i “contemplatori” (o “contemplativi”, secondo Saba) – che si rivelano inabili ad afferrare la preda, o dotati di ali sufficienti solo ai voli “poetici”.

Alle riflessioni esistenziali, o alle analisi saggistiche sulla natura del mare come fattore di sviluppo economico, fanno riscontro da un lato altre posizioni mosse da accensioni generate dalla passione e dalla lotta politica; da un altro lato, ancora, considerazioni sulla storia, sulle leggende, sul mito, legati al mare; e, pure, un discorso relativo a nuove esperienze di viaggio, legate allo sviluppo del genere *reportage*. Un genere che, dalla seconda metà dell'Ottocento, ha vivacizzato le pagine dei giornali trasmettendo ai lettori – in una sorta di “diretta” (come si dice e si fa realmente oggi, per radio o in televisione) fatti e impressioni relativi a eventi e luoghi visitati da quello che – all'origine – si chiamava “articolista viaggiante” e ora è l’“inviato speciale”. Il catalogo sarebbe infinito. Vorrei ricordare qualche nome e qualche testo. Per esempio, le pagine (1931) di Sofronio Pocarini, il futurista goriziano animatore della rivista «Aurora» (fratello del grande traduttore e germanista Ervino Pocar), sul rientro in Adriatico della nave “Saturnia” da una crociera nel Mediterraneo: con accenti di ammirazione per la bellezza della costa dalmata e per il «bagno di sole in pieno Adriatico».¹⁴ La pagina giornalistica, nella forma dell'elzeviro, poteva portare a divagazioni in direzioni diverse, come sappiamo. Come quelle rappresentate dalle pagine intense – con risvolti dedicati a miti e leggende – dello scrittore fiumano Osvaldo Ramous che – sull'«Ambrosiano», 1 aprile 1939, *Come nacquero il Carso e le isole del Carnaro* – riferiva leggen-

¹² MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la retorica*, a c. di S. Campailla, Milano, Adelphi 1982, p.193.

¹³ I. SVEVO, *Una vita*, Trieste, Vram 1893.

¹⁴ E. POCAR, *Mio fratello Sofronio*, Gorizia, Cassa di Risparmio-Comune di Gorizia 1976, p. 290.

de sulla nascita del Carso e delle isole del Quarnero: il Carso generato dall'opera e dal dispetto del Diavolo contro Dio, che già aveva raccolto le pietre in un sacco con l'intento (frustrato dall'intervento del demonio) di gettarle in mare; le isole del Quarnero, nate dalla vendetta contro Giasone (che stava per tradirla) di Medea, che taglia il corpo di un giovane familiare e lo getta in mare generando così le isole stesse.

Al genere, coniugato con la memoria di viaggi e visite, vanno ricondotte ancora certe pagine ariose e profonde di *reportage* della memoria di Biagio Marin;¹⁵ altre – acute e penetranti anche sul piano del costume e della civiltà – di Fulvio Tomizza;¹⁶ altre ancora – che intrecciano ricordi personali, suggestioni e problematiche paesaggistiche culturali storiche politiche identitarie – di Enzo Bettiza.¹⁷

Ci sono, poi, i diari di viaggio, crociere, passeggiate, visite mirate. Dove, a rivelare la propria maestria, è – con tante opere – Paolo Rumiz che, a cadenze annuali, offre al proprio pubblico itinerari sempre più suggestivi. E dove il mare ha – spesso – un ruolo di punta. A partire da *Vento di terra. Istria e Fiume, appunti di viaggio tra i Balcani e il Mediterraneo*;¹⁸ e attraverso libri come *A piedi*¹⁹ per giovani lettori, ma non solo: dove terra e mare si toccano («vento leggero di Bora, tocai freddo, le storie che chiamano altre storie e nel racconto l'Istria si mescola alla Bosnia, all'Austria e all'Italia del Nordest»),²⁰ fino al prodigioso *incipit* di *La leggenda dei monti naviganti*²¹ dove dal mare si comincia (e con il mare si finisce), rivelatore delle qualità della scrittura di Rumiz, del suo umorismo (quando è necessario), della sua acutezza di sguardo e capacità di sintesi:

Trieste è l'unico porto d'Italia da dove puoi vedere le Alpi oltremare. Ci sono sere in cui dai moli assisti alla partenza dei traghetti per il Bosforo e la bandiera turca sbatte il rosso vivo davanti alle Dolomiti innevate. Dalle mie parti, mare e montagna si toccano come le quinte di un teatro e tutti ne traggono le conseguenze.

¹⁵ B. MARIN, *Le due rive. Reportages adriatici in prosa e in verso*, Reggio Emilia, Diabasis 2007.

¹⁶ F. TOMIZZA, *Adriatico e altre rotte. Viaggi e reportage*, Reggio Emilia, Diabasis 2007.

¹⁷ E. BETTIZA, *Sogni di Atlante. Memorie di un viaggiatore*, Milano, Mondadori 2004.

¹⁸ P. RUMIZ, *Vento di terra. Istria e Fiume, appunti di viaggio tra i Balcani e il Mediterraneo*, Trieste, Il Piccolo-MGS Press 1994.

¹⁹ ID., *A piedi*, Milano, Feltrinelli Kid 2012.

²⁰ Ivi, p. 120.

²¹ ID., *La leggenda dei monti naviganti*, Milano, Feltrinelli 2007.

Lo stesso commento vale per il ritmo e la grana dell'*explicit*:

È l'ora in cui il Tirreno si gonfia e preme tra Scilla e Cariddi, forma un fiume che spumeggia nello Ionio. La corrente è tale che ogni tanto strappa dal fondo pesci mostruosi per abbandonarli sulla battaglia. Passa una vela al largo. Ha la stessa velocità delle schiume. Sembra ferma.²²

Oltre ai *reportages*, i diari, che talvolta conservano il carattere dei giornali di bordo. Come quello, inedito, di Raimondo Cornet (Corrai), che ho potuto conoscere grazie all'amicizia di un grande erudito (detto in senso positivo), esploratore delle pieghe più riposte della storia triestina, Franco Meriggi. Di questo giornale ho potuto leggere una copia dattiloscritta, con fotografie, relative a viaggi in barca del 1928 e 1929. (Corrai, *Mare nostrum. Note di viaggio*, 1929). Dell'autore (nato a Lucinico, Gorizia, nel 1887 e morto a Trieste nel 1945) si sono ricordati alcuni versi all'inizio di questo intervento. Consulente tecnico nel settore commerciale, Cornet (che pubblicava con lo pseudonimo di Corrai) era un autore molto prolifico e apprezzato di poesie vernacole e testi di canzoni, ancora eseguite e popolari. Le pagine di diario sono una cronaca di occasioni conviviali, di un gran darsi da fare in cucina, battute di vario genere, autocitazioni di canzoni («Co son lontan de ti Trieste mia, / me sento un gran dolor /...»), qualche emozione patriottica di fronte ai 4.000 marinai di sette navi della regia marina che – a Parenzo – intonano «la loro gagliarda canzone» (28 luglio 1929), anche racconti di eventi un po' comici, come un equivoco per cui si sbaglia rotta. Partiti da Caorle, i marinai della "Nora", incontrano mare mosso:

Il vento incalza e si rizzano le vele. Il mare si fa sempre più grosso e violente ondate si frangono sui fianchi de la Nora. Scende la notte [...] Io mi sento ne lo stomaco un certo che per nulla rassicurante e sopporto con cristiana rassegnazione il mal di mare che il buon Dio mi manda gratuitamente. Ad un tratto vediamo un faro da la luce da prima impercettibile e a tratti più intensa. Trieste! Grido. Trieste! Rispondono gli altri. Meno male. Si punta su di quella luce. Il vento incalza sempre e sibila [...] La Nora fa l'altalena sul mare infuriato (25 luglio).

In realtà, il faro era quello di Salvore e la Nora entra a Pirano. Mentre il faro di Trieste, «maestoso», sembra «ne la sua vivezza», lanciare

²² Ivi, p. 339.

«raggi di scherno» (26 luglio). Esempio di diario di bordo-*reportage* molto *sui generis*.

Le gradazioni intermedie e le coniugazioni dei diversi paradigmi formali potrebbero continuare a lungo. Vi sono poi, e così si può concludere (per ora), testi splendidi che sfuggono alle classificazioni perché si muovono agilmente tra generi diversi, li intrecciano, ne ricavano prospettive nuove e di grande originalità.

Sono le pagine di Claudio Magris, dove il mare e la frontiera sono protagonisti di racconti nei quali si intersecano narrativa, saggistica, riflessioni sulle complessità etniche, sugli intrecci di radici, sulla necessità di prendere atto del fatto che la storia ha provveduto a mescolare, complicare, creare nuove identità, aprire prospettive interculturali, generare contraddizioni. Una apertura e articolazione di discorso dietro le quali c'è – come nelle pagine di *Un altro mare*²³ – la manifestazione della natura stessa (e del fascino) della scrittura di Magris tra romanzo, biografia, saggistica narrante, tensione lirica; e, insieme, della forza impressa alle riflessioni di Magris dalle meditazioni di Mreule e – soprattutto – di Michelstaedter sul mare come luogo di conoscenza (anche attraverso i suoi ritmi e colori, dentro e fuori dell'acqua), progetto e realtà vicini a quel «puro presente» nel quale il tempo si dilata, si raprende, «s'arrotonda come un vetro nell'acqua». Un tema, questo del tempo, che avrebbe poi avuto ulteriori, profondi, sviluppi nel pensiero di Magris fino al recentissimo *Tempo curvo a Krems*,²⁴ dove sembra di trovare una saldatura tra tante riflessioni e spunti di pagine precedenti:

La parola si allarga sino ad abbracciare il grande mare alle spalle dell'oratore, la linea retta dell'orizzonte si incurva, la volta del cielo la chiude...Se nello spazio-tempo, secondo l'oratore, quest'ultimo è rappresentato da una linea curva anziché da una linea retta, nel caso di masse abbastanza grandi può trattarsi anche di una curva chiusa ossia di un cerchio. Ma allora tutto ritorna, tutto è, e io sono già stato, sono già alla foce del Danubio, mentre sto seguendo le sue acque per raggiungerla.²⁵

²³ C. MAGRIS, *Un altro mare*, Milano, Garzanti 1991.

²⁴ ID., *Tempo curvo a Krems*, Milano, Garzanti 2019.

²⁵ Ivi, pp. 47-8.

FLORA DE PAOLI FARIA

Universidade Federal do Rio de Janeiro

Uno sguardo brasiliano sui mari Adriatico e Ionio

A Brazilian Look at the Adriatic and Ionian Seas

The main aim of this paper is to provide an overview of the presence of the mythical imagination related to the Adriatic, Ionian and Aegean Seas in Brazilian art. The starting point corresponds to the sixtieth anniversary of Marcel Camus' film "Orfeu Negro", which is about the love story of Orpheus and Eurydice in the 1950s Carioca context. The Greek myth, set to music by Vinicius de Moraes in 1956, will be then revived by the Brazilian film-maker Caca Diegues and will inspire the musician Caetano Veloso in composing "Argonauta", in which the sentence "navegar é preciso, viver não é preciso", brought to the Brazilian context by Fernando Pessoa, will be used as the main theme of the song.

As for the Brazilian literary context, I have tried to show Gabriele D'Annunzio's significant contribution mainly through his novel *The Flame* set in Venice, which is considered as "La regina dell'Adriatico" by the Decadents.

«Navegar é preciso, viver não é preciso.»
Fernando Pessoa

Nell'universo della lingua portoghese, sia nelle manifestazioni lusitane che in quelle brasiliane, la frase summenzionata è di solito attribuita al grande poeta Fernando Pessoa e ci mette in contatto immediatamente col passato glorioso delle grandi scoperte marittime realizzate dai lusitani.¹

Nonostante questa attribuzione, la frase è molto più antica; infatti, secondo ciò che racconta Plutarco, nel suo libro sulla vita del generale romano Gneo Pompeo, nel I sec. a.C., questi la avrebbe utilizzata per incitare i suoi marinai – restii ad imbarcarsi per Roma a causa del mare in tempesta – gridando: «*Navigare necesse est, vivere non est necesse*».

¹ Nell'affermazione di Fernando Pessoa è possibile riconoscere la presenza del generale romano Pompeo – 70 a.C. – che avrebbe proferito una frase identica nell'occasione di dover affrontare i mari Tirreno e Ionio, che bagnano la Sicilia, per poter portare del grano a Roma, dove ve ne era bisogno a causa dello sciopero degli schiavi.

Questa massima, come si può constatare, compie un lungo percorso prima di inserirsi nell'immaginario luso/brasiliiano, ampliando sempre di più il suo significato, per cui navigare può essere inteso come sognare, osare, rischiare, intraprendere, realizzare e tanti altri significati. In questo suo continuo movimento la ritroviamo in Petrarca, fino ad arrivare a D'Annunzio, che la interpreta come espressione di una vita eroica piena di avventure; è inoltre presente anche nei discorsi di Mussolini, fino a sbarcare nelle terre del nuovo mondo tramite la poesia di Pessoa. In seguito la frase viene ripresa da importanti artisti come Vinicius de Moraes (1913-1980), con il suo *Orfeu da Conceição*, del 1954, e dall'immaginario tropicale di Caetano Veloso (1942) nella canzone *Os argonautas*, dove la frase diviene un invito, un ritornello che esorta l'uomo all'eterno viaggio.

La canzone di Caetano, come una specie di "fado alla brasiliana", canta il coraggio dei navigatori, riconducendoci alla storia d'amore tra Giasone e Medea che porta l'eroe greco in un viaggio fantastico dalla Grecia alla Colchide in cerca del Vello d'oro.

Il viaggio intrapreso da un gruppo di cinquantadue eroi, realizzato sulla nave Argos, che prende il nome da Argos – costruttore dell'imbarcazione – e dà origine alla denominazione argonauta, vede protagonisti eroi di grande calibro come Ercole, Castore e Polluce. Tra loro troviamo anche Orfeo, la cui capacità musicale affascinerà gli artisti brasiliani che reinterpreteranno la sua storia d'amore con Euridice, favorendo l'avvicinamento del passato al presente, ricordando miti emersi dai mari che hanno portato il modello artistico greco nella cultura Occidentale.



Fig. 1. Ary Scheffer, *Morte di Euridice*, 1814, olio su tela

Nel nostro caso, nell'intento di stabilire delle connessioni tra la cultura brasiliana e quella dei mari Adriatico, Ionio ed Egeo, abbiamo scelto come motivo iniziale il mito di Orfeo, ispirati dai festeggiamenti avvenuti al Centro Studi Brasiliani, a Roma, dove, in un bellissimo simposio, si sono celebrati i 60 anni del film *Orfeo Negro*. L'evento, organizzato dall'antropologa italiana Patrizia Giancotti, vissuta molti anni in Brasile, mostrava al pubblico presente, per la maggior parte composto da italiani, le linee discorsive che permettevano di avvicinare l'immaginario del mito classico alla vita quotidiana di una *favela* carioca, illustrando in forma originale la reinterpretazione del mito greco.

Il film, una produzione italo-franco-brasiliana, girato e diretto da Marcel Camus (1912-1982) nel 1959, ha origine dallo spettacolo musicale di Vinicius de Moraes, *Orfeu da Conceição* (1956), che ripropone la celebre storia della mitologia greca di Orfeo e Euridice nel contesto brasiliano degli anni Cinquanta.



Fig. 2 Locandina del film di Camus

La reinterpretazione della leggenda greca si sposta dalle terre e dai mari dell'antichità classica alle acque di Rio de Janeiro e ha come scenario una *favela* localizzata vicino alla spiaggia di Copacabana e come contesto temporale il periodo del carnevale.

La storia di Camus, basata su quella di Vinicius, si svolge nello stesso ambiente tropicale dell'opera brasiliana e racconta la triste sorte dell'amore tragico dell'Orfeo carioca, un umile tranviere, che a mala pena riesce a sbarcare il lunario, ma molto noto e amato nella *favela* per le sue doti musicali e desiderato da molte donne, stregate dalla sua musica, e dalla sua voglia di vivere. A sua volta, l'Euridice tropicale è rappresentata da una bella e innocente giovane che arriva a Rio de Janeiro per sfuggire alla persecuzione di un uomo che vuole averla a tutti i costi. Sin dal primo momento tra i due scoppia una folle passione che provocherà la gelosia e l'invidia della fidanzata di Orfeo, Mira, considerata fino a quel momento la donna più importante della *favela*.

L'osservazione del dramma vissuto dai due amanti ci permette di ve-

rificare come avvenga il trasferimento spazio-temporale dai mitici mari Adriatico, Ionio ed Egeo a quello di Copacabana in un chiaro dialogo intertestuale che carnevalizza, secondo Michail Bachtin (1895-1975),² la tradizionale storia greca trasformando Orfeo, figlio di Apollo e Calliope, in un musicista seduttore, il cui fascino attrae tutte le ragazze della *favela*, perdutamente innamorato dell'ingenua Euridice che fugge dall'uomo che la perseguita. La storia si conclude con la tragica fine dei protagonisti che ripercorrono gli stessi passi del mito greco, unendosi finalmente nella morte.

Anche nella storia dell'Orfeo brasiliano troviamo la discesa agli Inferi ambientata nel lugubre cantiere per la conservazione e riparazione dei tram che collegano la *favela* alla città, luogo in cui avviene la morte fisica di Euridice, il cui corpo poi sarà recuperato da Orfeo che la riporta tra le sue braccia sulla collina della *favela* e, colpito in fronte dalla pietra lanciata da Mira, la sua ex fidanzata, finisce per morire assieme alla donna amata in un burrone.

Il film si conclude con le emozionanti immagini dei bambini della *favela* i quali, credendo ingenuamente che il sole possa sorgere solo suonando una musica composta da Orfeo, prendono la sua chitarra e cominciano a suonare *Mattina del Carnevale*, mentre il sole spunta all'orizzonte.



Fig. 3 Fotogramma scena finale film di Camus

² M. BACHTIN, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, Einaudi 1965.

All'evento svoltosi al Centro Studi Brasiliani ha partecipato anche il sociologo Domenico De Masi, grande conoscitore della cultura brasiliana. Egli ravvisa nel film, vincitore dell'Oscar come miglior film straniero del 1960, il merito di aver divulgato la cultura brasiliana all'estero, sebbene con stereotipi ormai privi di significato; ravvisa anche l'originalità della colonna sonora composta da Vinicius de Moraes, Tom Jobim (1927-1994) e Luiz Bonfá (1922-2001), soprattutto l'indimenticabile canzone *Mattina di Carnevale*, che contraddistingue la triste storia d'amore dei due giovani amanti.

Manhã de carnaval - (testo di Luiz Bonfá)

Manhã, tão bonita manhã	Mattina, che bella mattina,
Na vida, uma nova canção	Nella vita, ua nuova canzone
Cantando só teus olhos	Cantando solo i tuoi occhi
Teu riso, tuas mãos	Tuo sorriso, le tue mani
Pois há de haver um dia	Perchè ci sarà un giorno
Em que virás	In cui verrai
Das cordas do meu violão	dalle corde della mia chitarra
Que só teu amor procurou	Che solo il tuo amore cercò
Vem uma voz	Viene una voce
Falar dos beijos perdidos	Che parla di baci perduti
Nos lábios teus	Sulle tue labbra
Canta o meu coração	Canta il mio cuore
Alegria voltou	L'allegria è tornata
Tão feliz a manhã	Così gioiosa la mattina
Deste amor	Di questo amore
Canta o meu coração	Canta il mio cuore
Alegria voltou	L'allegria è tornata
Tão feliz a manhã	Così gioiosa la mattina
Deste amor	Di questo amore. ³

De Masi afferma inoltre che gli sarebbe piaciuto vedere al posto del mito greco una trama riguardante la storia degli indigeni brasiliani, veri padroni della *terra brasilis*, che occupano fino ad oggi uno spazio molto ridotto nello scenario artistico brasiliano.

Per quanto riguarda la mancanza di un esempio fondato sulla mitologia indigena, possiamo citare l'opera lirica scritta da Carlos Gomes,

³ Traduzione libera della canzone di Bonfá.

Il Guarani, che sebbene si riferisca ad una tematica indigena è basata su motivi appartenenti all'immaginario europeo. Il capolavoro di Carlos Gomes si ispira agli indigeni brasiliani e racconta la storia d'amore dell'indio Peri per la bella Cecilia. Il compositore brasiliano ha avuto come punto di partenza il romanzo omonimo di José de Alencar (1829-1877). Ambedue le opere, nonostante partano da una prospettiva europea e non brasiliana, dimostrano, però, che le tragedie amorose sono uguali in ogni immaginario collettivo ed in ogni epoca.

Per concludere il circuito del viaggio mitico di Orfeo dalla Grecia in Brasile ricordiamo anche il film diretto da Caca Diegues (1940), del 1999, la cui sceneggiatura si basa, di nuovo, sull'opera di Vinicius de Moraes, *Orfeu da Conceição*, raccontando la tragica storia di Orfeo e Euridice.



Fig. 4 Locandina del film di Caca Diegues

La *favela* e il carnevale saranno ancora una volta la cornice della vicenda che avrà come ostacolo all'amore di Orfeo ed Euridice uno spacciatore di droga che, invaghitosi della ragazza, impedisce la con-

cretizzazione dell'amore immortale della mitica coppia. E sarà ancora la musica, questa volta composta da Caetano Veloso, a mettere in risalto la vicenda dei due innamorati, soprattutto con la canzone *Gli argonauti*, che, unendo mare e musica, invita gli spettatori ad intraprendere l'avventura del viaggio, con il ritornello «*navegar é preciso, viver não é preciso*» (navigare è necessario, vivere non è necessario). Le stesse parole riprese da Pessoa per il suo poema *Navegar é preciso*, nel quale il poeta portoghese dichiara apertamente il desiderio di impossessarsi di questa frase: «quero para mim o espírito desta frase, transformada a forma a casar como eu sou: Viver não é necessário; o que é necessário é criar». (voglio per me lo spirito di questa frase, trasformandone la forma in modo che diventi come sono io: Vivere non è necessario, quello che è necessario è creare).

Nella canzone di Caetano Veloso è la musica suonata dall'argonauta Orfeo l'elemento unificante delle varie culture che illustrano questo mito.

Navegar é preciso, viver não é preciso / Navegar é preciso, viver não é preciso.

O barco, noite no céu tão bonito / Sorriso solto perdido / Horizonte, madrugada

O riso, o arco, da madrugada / O porto, nada./ Navegar é preciso, viver não é preciso / Navegar é preciso, viver não é preciso / O barco, o automóvel brilhante / O trilho solto, o barulho / Do meu dente em tua veia / O sangue, o charco, barulho lento / O porto silêncio / Navegar é preciso, viver não é preciso / Navegar é preciso, viver não é preciso.

Navigare è necessario, vivere non è necessario. / Navigare è necessario, vivere non è necessario.

La barca, la notte nel cielo così bello / Sorriso libero perso / Orizzonte, alba / il riso, l'arco dell'alba / Il porto, niente. / Navigare è necessario, vivere non è necessario / La barca, la macchina brillante / Il binario libero, il rumore. / Del mio dente nella tua vena / Il sangue, il pantano, rumore lento/Il porto silenzio / Navigare è necessario, vivere non è necessario. / Navigare è necessario, vivere non è necessario.⁴

Riguardo ai miti indigeni e alla rivalutazione di una mitografia d'impronta brasiliana, è da ricordare l'impulso dato dalla Settimana di Arte Moderna, celebratasi nel settembre del 1922, erede dei movi-

⁴ La canzone di Caetano Veloso è stata tradotta liberamente.

menti avanguardisti avvenuti in Europa, con coinvolgimento di tutti i campi dell'arte e della politica.

In questo senso vale la pena ricordare l'interesse degli intellettuali brasiliani dell'epoca, dei primi decenni del Novecento, per il movimento futurista e per il decadentismo di Gabriele D'Annunzio, autore molto popolare in Brasile per la sua intensa vita sentimentale e per il legame con l'attrice Eleonora Duse.

La Duse arriva a Rio de Janeiro, capitale dell'Impero, nell'anno 1885, quando aveva 30 anni. In questa occasione riscuote un immenso successo e viene ricevuta anche dalla famiglia Imperiale; riceve dalle mani di D. Pedro II (1825-1891) un bellissimo braccialetto d'oro e viene riverita da tutti gli intellettuali brasiliani presenti alla serata tra cui Machado de Assis (1839-1908), il più grande romanziere brasiliano e Arthur Azevedo (1855-1908), giornalista e teatrologo che se ne innamora e le dedica delle poesie pubblicate in importanti riviste.

La seconda visita della Duse in Brasile avviene nel 1907, quando l'attrice ha già chiuso la sua rumorosa storia d'amore con D'Annunzio, conosciuto a Venezia nel 1894. Questa volta la Duse non si presenta più con la vitalità e l'energia che avevano caratterizzato il suo precedente soggiorno tropicale. Resta quasi sempre reclusa negli alberghi, adducendo come giustificazioni la stanchezza e la mancanza di forza d'animo, come se la rottura con D'Annunzio avesse spento il fuoco che le dava vita.

Studi recenti sul *Pré-Modernismo* brasiliano individuano l'importanza del decadentismo di stampo dannunziano nel processo formativo del Modernismo in Brasile, che però non ha avuto la forza sufficiente di liberare, come dice De Masi, la cultura brasiliana da quel complesso di inferiorità che fino ad oggi ostacola la vera manifestazione dell'anima tupi-guarani.

Questa riflessione ci permette di immaginare al posto dell'Orfeo tropicale, un indigene brasiliano che con il flauto incanta uomini e animali della paradisiaca baia di Guanabara, già che i miti di qualunque società indossano l'abbigliamento adeguato all'espressione della propria identità.

Se torniamo al rapporto tra i miti nati nei mari greci e il Brasile, bisogna tenere in mente che essi arrivano sempre mediati da distinte espressioni artistiche e da studi accademici dedicati al rapporto culturale e geografico tra Adriatico e Ionio.

Un esempio ne siano le ricerche svolte dalla Professoressa Marilena

Giammarco che, sin dalla sua prima visita in Brasile, nel 2001, ha insistito sull'importanza di una più profonda conoscenza della cultura letteraria italiana e del suo radicato legame con questi mari.

Vale la pena ricordare qui il suo studio posto in apertura del numero 28 della rivista «Interfaces», pubblicazione del Centro di Lettere e Arti dell'UFRJ, il quale offre un viaggio nel cronotopo di questo mare, con riferimento a storie, leggende e scrittori che hanno eletto l'Adriatico come base delle loro avventure letterarie e offrono un ponte saldo, capace di unire tramite il testo, l'Adriatico all'Atlantico.

In Brasile quando si parla di mare Adriatico vengono subito in mente Venezia, "La regina dell'Adriatico", il teatro goldoniano e il nome di D'Annunzio con il suo romanzo *Il Fuoco*.

Il punto di partenza di questo romanzo sono le acque della Regina maggiore "Venezia" che, con il suo splendore e gloria, incanta quelli che l'hanno visitata e quelli che si sono persi nelle sue strade da sogno, attraverso le pagine maliarde del vate pescarese, come possiamo osservare nel dialogo di Stelio e Foscarina, protagonisti del romanzo:

Conoscete voi, Perdita, – domandò Stelio d'improvviso – conoscete voi qualche altro luogo del mondo che abbia, come Venezia, la virtù di stimolare la potenza della vita umana in certe ore eccitando tutti i desideri sino alla febbre? Conoscete voi una tentatrice più tremenda? La donna ch'egli chiamava Perdita, reclinato il volto come per raccogliersi, non rispose; ma sentì in tutti i suoi nervi correre quel fremito indefinibile che le suscitava la voce del giovine amico quando si faceva d'improvviso rivelatrice di un'anima appassionata e veemente verso di cui ella era attratta da un amore e da un terrore senza limiti.

Il sentimento della donna e la bellezza incomparabile della Regina dell'Adriatico – che costituisce la scenografia della narrativa – ci conducono in un viaggio di sogno dove crediamo di identificare parole e pensieri simili in pagine della letteratura brasiliana, come si può verificare in recenti studi.

Per molto tempo si è presa in considerazione unicamente la forte presenza del movimento Futurista di Filippo Tommaso Marinetti, venuto in Brasile due volte, col suo richiamo alla forza, alla violenza, all'energia e alla velocità. Nonostante questa presenza, in Brasile si suole considerare che l'influenza dannunziana sia molto più persistente, come testimoniano studi realizzati a partire dal 2001, i cui risultati sono stati presentati al convegno tenutosi all'Università di São Paulo-USP,

intitolato Brasil/Italia-Vanguardas.⁵ Numerosi ricercatori brasiliani e italiani si sono confrontati sulle espressioni artistiche del periodo che precede il grido di autonomia della cultura brasiliana, esaminando l'opera di alcuni significativi autori.⁶ In particolare, riguardo alla figura di João do Rio, pseudonimo di João Paulo Barreto, che è da considerare il maggior erede dell'estetismo decadentista; egli voleva farsi riconoscere con la sua eccentricità come un dandy alla brasiliana.

João do Rio (1881-1921) si avvicina alla tematica decadentista attraverso l'opera di Oscar Wilde di cui traduce alcune opere, tra le quali *Intenzioni*, nel 1912. Nella prefazione ammette l'importanza di Venezia come luogo ideale per questo esercizio di traduzione; afferma inoltre che, dopo aver visitato città come Roma, Napoli, Firenze e Venezia, trova soltanto in quest'ultima, nell'ondeggiare del suo mare, il movimento perenne richiesto dal testo.

La luminosità, i colori, le acque dell'Adriatico, la musicalità di Venezia fanno parte del suo immaginario e, in un viaggio simbolico, l'autore li ripropone nel paesaggio carioca dell'inizio del Novecento, come possiamo capire da un piccolo frammento del suo *A alma encantadora das ruas*, pubblicato per la prima volta nel 1908; un testo con più di cent'anni, che viene ancora considerato come l'opera fondamentale per poter capire il Pré-Modernismo brasiliano:

É a hora indecisa em que o dia parece acabar e o movimento febril da Rua do Ouvidor relaxa-se, de súbito, como um delirante a gozar os minutos de uma breve acalmia. Ainda não acenderam os combustores, ainda não ardem a sua luz galvânica os focos elétricos. Os relógios acabaram de bater, apressadamente, seis horas. Na artéria estreita cai a luz acinzentada das primeiras sombras – uma luz muito triste, de saudade e de mágoa. Em algumas casas correm com fragor as cortinas de ferro. No alto, como o teto custoso do beco interminável, o céu, de uma pureza admirável, parecendo feito de esmaltes translúcidos superpostos, rebrilha, como uma jóia em que se tivessem fundido o azul de Nápoles, *o verde perverso de Veneza*, os ouros e as pérolas do Oriente.”

⁵ Vanguardas: Brasil & Itália, São Paulo, Ateliê Editorial 2001.

⁶ Fra di essi ricordiamo: Luiz Edmundo Bouças Coutinho, Renato Cordeiro Gomes, Ettore Finazzi-Agrò, Mauro Porru, Benedito Antunes, Giorgio Patrizi, Lucia Wataghin, Maria Bethania Amoroso e tanti altri professori-ricercatori della cultura italo-brasiliana che attestano la vigorosa presenza della produzione dannunziana nelle opere di Gonzaga Duque, Elysio de Carvalho e principalmente di João do Rio, pseudonimo di João Paulo Barreto.

È l'ora indecisa in cui il giorno sembra finire e il movimento febbrile della Rua do Ouvidor si rilassa, improvvisamente, come un delirante a godersi i minuti di una breve calma. Ancora non si sono accesi i fanali, ancora non ardono alla loro luce galvanica i fuochi elettrici. Gli orologi hanno finito di suonare, frettolosamente le ore sei. Sulla strada stretta scende la luce cinerea delle prime ombre – una luce triste, di nostalgia e dolore. In alcune case scendono con fragore le saracinesche. In alto, come il tetto disagevole di un vicolo interminabile, il cielo, di una purezza ammirevole, sembra esser fatto di smalti traslucidi sovrapposti, brilla, come un gioiello in cui si fosse fuso l'azzurro di Napoli, «il verde perverso di Venezia», gli ori e le perle d'Oriente.⁷



Fig. 5 Renato Salles, *Rua do Ouvidor* alla fine dell'Ottocento

L'allusione «al verde perverso di Venezia» ci fa pensare alla possibilità che João do Rio si sia ispirato al romanzo dannunziano *Il Fuoco*, quando il suo protagonista in una specie di fuga dalla realtà resta in silenzio per poter ammirare l'alba che scende sulla Regina dell'Adriatico:

⁷ Libera traduzione del frammento di João do Rio

Il canale era deserto, antico fiume di silenzio e di poesia. *Il cielo verde* (corsivo mio) vi si specchiava con le sue ultime stelle morenti. Il palazzo al primo sguardo aveva un'apparenza aerea, come di una nuvola effigiata che posasse sull'acqua. L'ombra, ond'era ancora soffuso, aveva la qualità del velluto, La bellezza di una cosa magnifica e molle. [...] Una vela fulva passava senza romore. Il mare, i flutti allegri, le risa dei gabbiani, il vento del largo si rappresentarono al Desiderio.

Il paragone fra i due frammenti presentati ci permette di credere che ambedue alludano alla stessa pace che accompagna il tramonto in João do Rio e l'alba dannunziana. I due testi presentano le stesse sinestesie che offrono la sensazione di poter osservare e sentire il paesaggio.

Certamente la presenza di Venezia nell'immaginario brasiliano è viva in tanti altri testi, non solo in quelli riguardanti l'inizio del XX secolo, e tra essi quelli dannunziani. Il rapporto sensuale di D'Annunzio col mare Adriatico lo spinge oltre i confini dell'Italia in cerca di nuovi spazi per espandere la sua arte, come dimostra il motto che chiude il primo libro delle *Laudi*:

Odi il vento, Su! Sciogli! Allarga!
Riprendi il timone e la scotta
ché necessario è navigare,
vivere non è necessario

Motto che ci ha spinto a intraprendere questo viaggio di sogno e parole.

PEDRO LUIS LADRÓN DE GUEVARA

Universidad de Murcia

Dalla mistica porta di Terra Santa al viaggio in Grecia dei giovani studenti della repubblica spagnola: 1934

*From the Mystical Gate to the Holy Land to the Spanish Republic
Young Students' Journey to Greece: 1934*

The Adriatic and Ionian Seas were a set route to get to the East, especially for religious reasons. People did not leave from Spanish ports, but had to cross Italy first. The Adriatic ports – Venice, but in particular Trani and Brindisi – were the starting point of the route to the Holy Land. Christian, Jewish and Muslim pilgrims had the same destination. Benjamin of Tudela, a Jewish 12th-century writer from Tudela in Navarre, very interested in commercial aspects, was one of the first to tell the story of his journey.

At the beginning of the 15th century, Henry III of Trastámara, King of Castile and León, sent a delegation to Samarkand in order to establish relationships with Tamerlane (1336-1405). The ambassadors were González de Salazar, who died during the journey, and Ruy González de Clavijo, the court knight, called Spanish Marco Polo. When he came back, he wrote a delegation journal (1403-1406) probably helped by Friar Alonso Páez de Santamaría, a master of Theology, who had accompanied them.

Another 15th-century traveler who crossed the Ionian Sea is Pero Tafur. He made four journeys with no precise aims, starting in autumn 1436. The second, from 9 May 1437 to 22 May 1438, was headed East. The fourth was his return to Spain from the Adriatic Sea in 1439.

In the following century, don Fadrique Enríquez de Ribera, Marquis of Tarifa and Adelantado de Andalucía, went to the Holy Land for religious reasons. He wrote *Paesaggi della Terra Promessa. Il viaggio a Gerusalemme* (1518-1519). He started his long journey in a period when the Eastern Mediterranean was quiet. Seville's processions arise from the processions he organized when he came back from Jerusalem.

Finally, I am going to focus on 1933, during the Second Spanish Republic (1931-1939), especially in the first years rich in school reforms. The Ministry of Education arranged a university cruise of a clear academic nature, related to history and culture. The cruise direction is opposite to that of the previous journeys: the starting point is Barcelona; the travelers pass through Tunisia, then Alexandria, Cairo, Jaffa, Jerusalem, Crete, Rhodes, Izmir, Constantinople, Thessaloniki, Delphi, Corinth, Nafplio, and Pyrgos. Finally, the Ionian Sea is crossed to reach Syracuse, Messina, Palermo, Naples, Palma and Valencia. The children of renowned intellectuals joined the expedition, as their surnames show: Gonzalo Menéndez Pidal, Laura de los Rios, Soledad

Ortega [y Gasset], Juan Perez de Ayala, Gregorio y Belén Marañón, Isabel García Lorca, the poet's sister. The visits had a historical and diplomatic nature, in order to establish cultural relationships with other Mediterranean universities.

To conclude, the Adriatic and the Ionians Seas have been crossed by Spanish people over time not only to reach cultural and spiritual targets, but also to promote travel as a form of personal education.

1. Adriatico e Ionio sono mari che costituivano il passaggio necessario per andare in Oriente. I porti dell'Adriatico, Venezia ma soprattutto Trani e Brindisi, erano le porte che aprivano la via per arrivare in Terra Santa, ma anche per stabilire rapporti con il Turco.¹ Non ci si poteva andare direttamente partendo dai porti spagnoli – Cartagena, Valencia e Barcellona – ma bisognava prima passare per l'Italia e da qui si proseguiva direttamente per Gerusalemme. I pellegrini cristiani, ebrei e musulmani avevano la stessa meta.

Benjamin da Tudela, del XII secolo, originario di Tudela nella Navarra, ebreo molto attento ad aspetti commerciali, sarà uno dei primi a narrare il suo viaggio. Fa descrizioni della pesca di perle, della raccolta di pepe o parla della seta. Anche se considera come compito principale la conta del numero di ebrei in ogni posto e la registrazione del nome dei rabbini.

La critica ha parlato perciò del doppio scopo del suo viaggio: pellegrinaggio e commercio. O forse è il commercio che gli permette di viaggiare per così lungo tempo. Il testo è scritto proprio in ebraico, la lingua del suo popolo al di là delle terre dove abita. L'unica data che appare nel manoscritto è quella del ritorno in patria, ossia il 4933 del calendario ebraico che corrisponde al 1173 cristiano. Per i dati citati nel libro (a Roma si trova Papa Alessandro III, che fino al 1165 abitava lontano dalla capitale per motivi politici e militari, e in Sicilia regna Guglielmo II detto il Buono dal 1166, figlio di Margherita di Navarra) si pensa che abbia cominciato il viaggio nel 1165. Viaggia da Saragozza

¹ Si pensi al *Viaggio di Turchia. L'odissea di Pedro de Urdemalas*, del Cinquecento, opera attribuita a VILLALÓN (*Viaje de Turquía*, a c. di F. García Salinero, Madrid, Cátedra Letras Hispánicas 2000). Il libro ha carattere letterario al punto che il nome del protagonista è un personaggio della tradizione spagnola di tipo *picaresco*. Si tratta di un dialogo rinascimentale, romanzo anonimo in forma di dialogo attribuito a diversi autori: Cristobal de Villalón, Andrés Laguna, Juan Ulloa Pereira... Sulla presenza dell'Italia si veda F. MEREGALLI, *L'Italia nel Viaje a Turquía*, in «Annali di Ca' Foscari», XIII, 2, (1974), Venezia, pp. 351-62.

a Barcellona, per poi recarsi a Genova, Pisa, Roma. Parte da Brindisi e Otranto:

Da qui ci vogliono due giorni di viaggio fino a Melfi nella terra di Puglia, il paese di Pul, dove vivono circa duecento ebrei [...] da qui si arriva ad Ascoli [Satriano] con circa un giorno di viaggio [...]. Da qua occorrono due giorni di viaggio per Trani, sul mare, dove si riuniscono i pellegrini diretti a Jeruſalajim poiché il porto è buono. Vi si trova una comunità di circa duecento ebrei con a capo R. 'Elijah, R. Nathan, il daršan, e R. Ja'aqob. La città è grande e bella.²

All'arrivo a Bari ricorda come questa città sia stata distrutta nel 1156 dal normanno Guillermo il Malo (1120 circa-1166) re di Sicilia, come rappresaglia. Fra le poche cose rimaste in piedi, vi è la chiesa di San Nicola in costruzione. La venerazione per il vescovo di Mira lo porta a chiamare la città Colo di Bari: «In un giorno di viaggio si giunge a Colo di Bari, la grande città distrutta dal re Guglielmo di Sicilia; a causa di questa distruzione al giorno d'oggi non ci vivono né Ebrei né Gentili».³

Di Taranto ricorda la forte presenza greca e di Brindisi gli ebrei che lavorano come tintori. Si veda come il viaggio non è diretto, si va da Bari a Brindisi via Taranto, percorrendo i 70 chilometri circa che separano Taranto da Brindisi in una giornata; invece per andare da Brindisi a Otranto, distanza che è un po' più lunga (80 chilometri circa), avrà bisogno di due giorni. I motivi potrebbero essere commerciali: la vendita dei prodotti o il desiderio di acquistarli in un posto più conveniente anche se fuori mano. Delle volte il percorso dipende anche dalla sicurezza delle strade e si consiglia di andare con un gruppo armato nonostante il tragitto sia più lungo:

Da qui c'è un giorno e mezzo di viaggio fino a Taranto, sotto la sovranità della terra di Calabria, i suoi abitanti sono Greci, la città è grande, vi si trovano circa trecento Ebrei [...]. Da Taranto ci vuole un giorno di viaggio per arrivare a Brindisi, che si trova sulla riva del mare; qui vivono una decina di ebrei, che fanno i tintori.

² B. DA TUDELA, *Libro di viaggi*, a c. di L. Minervini, Palermo, Sellerio editore 1989, p. 47. Edizione spagnola *Libro de viajes de Benjamín de Tudela*, versione castigliana, introduzione e note di José Ramón Magdalena Nom de Déu, Zaragoza, Riopiedras 2009.

³ *Ibid.*

Con un viaggio di due giorni si raggiunge Otranto, sulle sponde del mare di Javan; vi risiedono circa cinquecento ebrei.⁴

Da lì parte per l'isola di Corfù attraversando il mare Ionio. Interessato soltanto ad aspetti commerciali e alla presenza degli ebrei, non ha nulla da scrivere su questa traversata di due giorni: «In due giornate di navigazione si arriva a Corfù, dove vive un solo ebreo, di nome Josef; qui termina il regno del re di Sicilia».⁵ In realtà Corfù, confine dell'isola di Sicilia, apparteneva in quel momento all'Impero Bizantino ma aveva fatto parte del regno di Sicilia tra il 1147 e il 1149.

Giunge dopo a Larta: «Da Corfù con una navigazione di due giorni si giunge a Larta,⁶ da cui comincia il regno di Emanuele [si tratta di Manuele I Comneno, imperatore di Oriente 1123? - 1180], sovrano dei greci; è un villaggio con un centinaio di Ebrei».⁷

Siamo vicini alla fine del mar Ionio. Da Arta giunge ad Acheloos, oggi Aspropotamo, cittadina presso il fiume dello stesso nome, e dopo ad Anatolikon, per arrivare finalmente a Patrasso, il grande porto del Poloponesso:

Da qui [Larta] ci vogliono due giorni ad Acheloos, dove vivono circa cento ebrei, con a capo R. Šabbatta'i; in mezza giornata di viaggio si arriva poi ad Anatolikon, situata su un braccio di mare.

In un giorno di viaggio si arriva a Patrasso, la città fondata da Antipatro, re dei Greci, uno dei quattro successori di Alessandro. Vi si trovano parecchi grandi e antichi palazzi, e vi risiedono una cinquantina di Ebrei, con a capo R. Išhaq, R. Ja'aqob e R. Šemu'el.⁸

Passerà anche per Kifto, che corrisponde a Naupacto, conosciuta secoli dopo per la sua battaglia navale che noi chiamiamo di Lepanto. Il viaggio continua verso Costantinopoli via Tebe e Salonicco. Per il ritorno s'imbarca in Egitto per la Sicilia, isola della quale cita Messina, Siracusa, Mazara, Catania, Petralia e Trapani e il suo corallo.

Ai nomi dei porti dell'Adriatico (Brindisi, Trani...) si aggiunge adesso quello di Messina come porto di partenza per arrivare in Terra Santa. Lo stretto viene chiamato Lipar, sicuramente per la vicinanza a Lipari,

⁴ Ivi, pp. 47-8.

⁵ Ivi, p. 48.

⁶ Per Nom de Deu è Arta (p. 64), mentre per Laura Minervini potrebbe corrispondere all'isola di Leucade, Levkás (p. 103).

⁷ Ivi, p. 48.

⁸ *Ibid.*

una delle isole Eolie:

Da qua occorrono venti giorni di viaggio per arrivare a Messina: qui comincia la Sicilia. La città è situata su un braccio di mare chiamato Lipar, che la separa della Calabria. Ci vivono circa duecento Ebrei; è un paese pieno di ogni bene, con giardini e orti. Qui si riuniscono i pellegrini diretti a Jeruśalajim, poiché di qua si fa la migliore traversata.⁹

De Tudela sarà uno dei pochi nati nella penisola iberica a parlare della Sicilia. Infatti da Messina parte per Palermo, città di cui descrive il palazzo reale:

Da Messina in due giorni di viaggio si arriva a Palermo, una città molto grande. Vi si trova il Palazzo di re Guglielmo. In città vivono circa millecinqucento Ebrei, ed un gran numero di Cristiani e di Ismaeliti.¹⁰

Di Palermo lo colpisce l'abbondanza d'acqua che permette di avere bellissimi e grandi giardini unici e splendidi, specialmente quello che oggi conosciamo come Castello di Mareddolce o della Favara con il suo lago artificiale ancora oggi esistente ma poco conosciuto:

È una zona ricca di sorgenti e ruscelli d'acqua, di frumento e orzo, di orti e giardini; non c'è nulla di simile in tutta l'isola di Sicilia.

Qui si trovano le proprietà e i giardini, chiamati al-Ḥarbina: contengono alberi da frutta di tutti i tipi e una grande fontana, e sono cinti di mura. Hanno costruito là una cisterna, chiamata al-Buḥayra, con molte specie di pesci; il re si diverte a navigarci insieme alle sue donne, su barche ricoperte d'oro e d'argento. Nel parco c'è anche un grande palazzo, con mura dipinte e ricoperte d'oro e d'argento; sui pavimenti di marmo risaltano disegni di ogni genere in oro e argento. Da nessuna parte c'è un edificio pari a questo.¹¹

2. All'inizio del Quattrocento il re di Castiglia e Leone, Enrico III di Trastámara, manda un'ambasciata a Samarcanda per stabilire rapporti con Tamerlano (1336-1405), condottiero turco-mongolo che era riuscito a vincere i turchi e formare l'impero timuride facendosi nominare Emiro. Gli ambasciatori furono González de Salazar, morto durante il viaggio, e il cavaliere della corte Ruy González de Clavijo. Quest'ultimo scrisse un diario dell'ambasciata (1403-1406) al suo

⁹ Ivi, p. 95.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*

ritorno, dopo la morte dell'Emiro, forse con l'aiuto del frate Alonso Páez de Santamaría che li aveva accompagnati in virtù della sua conoscenza delle lingue e delle religioni essendo maestro di Teologia.¹² Il libro viene scritto per spiegare l'ambasciata al re di Castiglia, che sarebbe comunque morto alla fine di quell'anno, nel dicembre 1406. Il titolo porta il nome di *Ambasciata a Tamerlano* e come autore González de Clavijo, chiamato dopo il Marco Polo spagnolo. Essi partono il 21 maggio 1403 da Puerto de Santa María. Giungono a Rodi, Costantinopoli, Pera, Trebisonda, Arzinga, Soltania e Samarcanda. Passano fra la Corsica e la Sardegna e il 27 giugno arrivano a Gaeta, per giungere poi a Messina e tornare a Rodi. Il ritorno ad Alcalá de Henares avverrà il 24 marzo 1406.

La nave s'indirizza verso l'Italia attraverso le Bocche di Bonifacio, lo stretto che separa la Sardegna dalla Corsica per entrare nel Mare Tirreno. Le isole appartenevano allora ai genovesi e ai catalani:

Lunedì, all'alba, si trovarono fra due isole che hanno il nome una di Corsica; e ha un castello che porta il nome di Bonifacio ed è di un genovese. E l'altra isola porta il nome di Sardegna, e possiede un castello che chiamano Luego Sardo, ed è dei catalani. E questi due suddetti castelli di queste suddette isole si trovano di faccia al mare; l'uno è di fronte all'altro, come in guardia; ed è chiamato lì, in quel passo, le Bocche di Bonifacio.¹³

Continuano per l'isola di Ponza, allora disabitata ma che aveva avuto tanti anni prima due monasteri. Segue la tradizione del medioevo che presenta Virgilio come architetto di grandi edifici in quest'isola. Proseguono poi per San Felice Circeo e Terracina per arrivare finalmente a Gaeta:

E questa la cosiddetta città di Gaeta e il suo porto è molto bello; e dopo, all'entrata, il porto è stretto, e dentro, più largo; ed è chiuso tutto intorno da alte montagne dove ci sono castelli e terre e case molto belle e molti orti.

¹² F. LÓPEZ ESTRADA, *Ruy González de Clavijo: La embajada a Tamorlán. Relato del viaje a Samarcanda y regreso (1403-1406)*, «Arbor», CLXXX, 711-712, (Marzo-Abril 2005), pp. 515-35.

¹³ R. GONZÁLEZ DE CLAVIJO, *Embajada a Tamorlán*, a c. di F. López Estrada, Madrid Clásicos Castalia, 1999, p. 85. [Trad. it. a mia cura]. Esistono le edizioni italiane: *Dal Mare di Alboran a Samarcanda. Diario dell'ambasciata castigliana alla corte di Tamerlano (1403-1406)*, a c. di A. Spinelli, Ravenna, Fernandel scientifica 2004; *Viaggio a Samarcanda 1403-1406. Un ambasciatore spagnolo alla corte di Tamerlano*, a c. di P. Boccardi Storoni, Roma, Viella 1999.

E sulla sinistra, come si entra nel porto, c'è un colle alto, e sopra di questo c'è una torre, come di vedetta molto grande che dicono fece Orlando.¹⁴

Troviamo uno dei riferimenti alle leggende all'eroe del medioevo, anche se la torre era stata costruita nei tempi dell'imperatore Augusto. Si tratta del Mausoleo, che ancora oggi si conosce con il nome di «Torre d'Orlando», di Lucio Munazio Planco, governatore della Gallia.

Navigano vicino a Ischia e Capri, per costeggiare Stromboli e Vulcano, riuscendo a vedere i fuochi di Sant'Elmo. Sarà complicato passare lo stretto per arrivare a Messina e così lo spiega:

Venerdì pomeriggio furono all'altezza dell'isola di Sicilia, a uno sguardo della torre che viene chiamata la torre di Alfaro, che si trova girando per entrare a Messina, all'entrata del porto. E con la grande corrente che esce per quella Bocca di Alfaro e per lo scarso vento che c'era, non sono potuti entrare quel giorno per quella bocca per raggiungere il porto di Messina. Durante la notte crebbe il vento e un pilota, che era venuto dalla città di Messina per introdurre per quella bocca la caracca, fece issare la vela; e arrivando all'altezza di quella torre del Faro, toccò la caracca la terra del fondo e saltò il timone della cassa e credettero di essere persi, ma il vento era scarso e il mare era basso.¹⁵

Partono il lunedì 22 di luglio (in realtà il lunedì è il 25), lasciando a destra il vulcano, l'Etna, e dopo Reggio, per entrare nel Golfo di Venezia, nome con cui nel Medioevo i viaggiatori nominavano l'Adriatico. Attraversano il Mare Ionio arrivando a Methoni¹⁶ – città citata anni dopo anche da Cervantes nel Don Chisciotte – nel Peloponneso il venerdì. Proseguono per diverse isole e porti fino ad arrivare a Cerigo:

E apparve a destra l'isola dove c'è la bocca di Mongibel [Monte Jebel, arabo, l'Etna]; e furono paralleli alla terra della Calabria e apparve una terra che aveva il nome di Reggio ed entrarono nel Golfo di Venezia. E sono andati martedì, mercoledì e giovedì; e venerdì pomeriggio seguente furono all'altezza di Methone [Methóni], terra ferma della signoria di Venezia; lo stesso giorno passarono nelle vicinanze di un'isola che ha il

¹⁴ Ivi, p. 86.

¹⁵ Ivi, pp. 92-3.

¹⁶ Nella prima parte, capitolo XXXIX del Don Chisciotte, Cervantes racconta la storia del soldato fatto prigioniero dopo Lepanto: «L'Ucciali dunque si rifugiò a Modone, ch'è un'isola presso Navarino [Piros], e portando la gente in terra, fortificò la bocca del porto e rimase fermo fino che il signor don Giovanni [d'Austria] se ne andò»: M. DE CERVANTES SAAVEDRA, *Don Quijote de la Mancha*, Madrid, Real Academia Española 2004, p. 403. [Trad. it. a mia cura].

nome di Sapientza, nelle vicinanze di un'altra isola chiamata Benetico [Venetiko], e di un'altra chiamata Cerne [Schiza]; e passarono nelle vicinanze del capo di San Gallo [Capo Akritas] e apparve una terra ferma che è chiamata Corone [Koroni].¹⁷

Nessuno riferimento ad aspetti culturali o storici in quanto i luoghi si vedono da lontano, dalla nave: Maria Marcaya, oggi chiamato Capo Tenaron, estremità meridionale del Peloponneso, Capo Sant'Angelo, oggi chiamato Capo Maleas, sono tutti posti appartenenti a Venezia. Invece, arrivando a Cithera-Cerigo, l'isola sacra ad Afrodite, non può non riferire che questa è la terra dove sono arrivati Elena e Paride:

In quest'isola di Cerigo appare un castello piccolo, dalle alte torri, costruito su un'alta roccia in faccia al mare. Sotto, presso il mare c'era una torre a guardia della salita verso il castello. E più avanti, al girare la cosiddetta isola, su una pianura in faccia al mare, appare un grosso pezzo di mura e torri in rovina, e dissero che lì c'era stato il tempio che distrusse Paride quando rapì Elena e infranto l'idolo, al tempo in cui il re Priamo, suo padre, lo aveva mandato a fare la guerra in Grecia.¹⁸

Abbandona il Mar Ionio per l'Egeo, passando davanti all'isola Falconera-Cequilo, che ci ricorda essere abbandonata dagli uomini e abitata solo da falchi. Discende poi lungo le isole di Khitira e Antikhitira per proseguire per Rodi e Costantinopoli.¹⁹

3. Un altro viaggiatore del Quattrocento che percorre il mar Ionio è Pero Tafur. Fa quattro viaggi: il primo partendo da Sanlúcar de Barameda, per Pisa, Venezia, Roma, dall'autunno 1436 fino al 9 maggio 1437. Il secondo, dal 9 maggio 1437 al 22 maggio 1438, verso Oriente: Palestina, Egitto, Bisanzio e ritorno a Venezia. Il terzo è in direzione dell'Impero Germanico, Paesi Bassi, Polonia, Austria, Italia fino Ferrara; dal 22 maggio 1438 fino al 19 gennaio 1439. Il quarto è il ritorno in Spagna dall'Adriatico.

Come aveva fatto González de Clavijo anche Tafur considera il Golfo di Venezia come tutto l'Adriatico, in quanto finisce nell'isola di Corfù. Dopo essere partito da Venezia scrive:

¹⁷ Ivi, pp. 93-4.

¹⁸ Ivi, p. 94.

¹⁹ Ivi, p. 95.

Il golfo di Venezia, finito il quale si sfocia nell'isola di Corfù, la quale dicono i veneziani di essere la porta della loro città, è della città di Venezia, fino lì dicono che ci siano ottocento miglia, lasciando dalla parte della mano destra l'Italia, è in quella parte la Puglia, che si chiama terra di Lavor, è dalla parte sinistra la Esclavonia, che nell'antichità si chiamava la Dalmazia, è grande parte dell'Albania. Questo paese di Corfù è popolato dai greci, è accaduto poco tempo fa che il re Lancalango [Ladislao d'Angio di Durazzo] di Napoli l'ha vinta e mantenuta con l'intenzione di fare la conquista di Gerusalemme.²⁰

Tafur si sbaglia quando dice che il re aveva venduto l'isola ai veneziani. Ciò che il re aveva venduto per 100.000 fiorini era Zara ed altre città della Dalmazia:

[...] l'aveva venduta [Corfù] ai veneziani, cha ancora la possiedono oggi; lì siamo rimasti due giorni per mancanza di buon vento, il terzo siamo partiti facendo la via di Modone, che è così in Grecia. Quel giorno lasciammo a sinistra, che si poteva vedere benissimo, il golfo di Patrasso, dove si trova la città di Florenzia (!), città molto antica e di grandi palazzi, ma spopolata. Questo golfo di Patrasso si lancia per la terra, che con un altro golfo che entra dall'altra parte stringono la terra che si chiama la Morea [Peloponneso], che nell'antichità si chiamava Achaea, la quale appartiene all'impero di Constantinopoli ed è patrimonio del primogenito, che in lingua greca viene chiamato Dispot della Morea.²¹

Proseguono per le isole Ionie. Passano per Efacteria (nell'antichità Oenusas), di fronte a Pilos, Modone, Sapienza e Corone, fino ad arrivare a Creta:

Dicono quelli di questa terra che vivono santamente; a questo monastero chiamano Estanfarie. Lo stesso giorno siamo arrivati al porto di Modone, che si trova fra la suddetta città e l'isola Sapienza, e lì sbarchiamo e scendiamo a terra per alcuni rifornimenti per la nave, e anche per alcuni affari che il padrone e alcuni della galea avevano nel luogo, in quanto loro erano veneziani, e il luogo è della loro signoria. Questo è un luogo di duemila cittadini, il mare lo circonda da due parti, buone mura e abbastanza forti, anche se il territorio è pianeggiante; tanti orti di tutti i tipi di frutta e terra fertile abbastanza simile all'Andalusia; buone locande; lingua greca; il reggimento di Venezia. A sei miglia da questo luogo, dall'altro golfo che disse prima, si trova Corone, una bella città con una grandissima fortezza,

²⁰ P. TAFUR, *Andanzas y viajes de un hidalgo español*, a c. di Marcos Jiménez de la Espada, Biblioteca de viajeros Hispánicos, Madrid, Miraguano editores-Ediciones Polifemo 1995, p. 36. [Trad. it. a mia cura].

²¹ *Ibid.*

anche qui la lingua è la stessa della signoria di Venezia; questi mantengono la Morea perché gli è necessario per fare le sue mercature; vi abita gente molto ricca.²²

Da Corone vanno direttamente a Creta, cambiando il percorso rispetto a quello fatto da Clavijo. Da sottolineare che Tafur usa il nome di Morea, nome con cui la Repubblica di Venezia chiamava il Peloponneso.

Al ritorno si fermerà a Salonicco, vedendo da lontano il Monte Santo, per tornare più tardi a Modone, Patrasso e Corfù. In seguito arriva a Venezia, ma prima si ferma nel porto oggi croato di Vodice /Vodizze: «Ma al quarto giorno facciamo vela e andiamo a Modone e restiamo lì due giorni fuori perché è malsana la terra; e da lì partiamo poi per la costa fino al golfo di Patrasso e arriviamo all'isola di Corfù».²³

4. Un altro spagnolo che percorre questi mari per andare in Terra Santa è don Fadrique Enríquez de Ribera, Marchese di Tarifa, Adelantado de Andalucía, che scrive *Paisajes de la Tierra Prometida. El Viaje a Jerusalén* (1518-1519) [*Paesaggi della Terra Promessa. Il viaggio a Gerusalemme*].²⁴

Nonostante l'alto livello aristocratico della sua casata, decide di iniziare il lungo viaggio in un momento in cui il Mediterraneo Orientale sembra tranquillo per i buoni rapporti tra veneziani e i turchi; l'Ordine di San Giovanni con sede a Rodi dava sicurezza fino alla conquista dell'isola nel dicembre 1521-1522 per mano di Solimano il Magnifico. Più tardi nel 1530 l'ordine si trasferisce a Malta.

Attraverso le Alpi Fadrique arriva a Milano per continuare poi per Venezia da cui il 12 maggio 1518 si imbarca per Gerusalemme:

Venezia è una città più o meno come Milano in popolazione. È fondata sull'acqua, c'è uno scoglio che chiamano Lido [...]. Ci sono tre porti in quest'acqua morta, l'uno per entrare dal mare a Venezia dove si trovano due torri, una da una parte e l'altra dall'altra parte, e c'è bisogno di un pilota a causa della presenza di secche. Ci sono altri due porti, il primo è Malamoche e da lì vanno a Ciaça e da Ciaça escono al mare e alla terra ferma e escono al fiume del Pau [...]. Tutte le case principali della città hanno una

²² Ivi, pp. 36-7.

²³ Ivi, p. 105.

²⁴ P. GARCÍA MARTÍN, *Paisajes de la Tierra Prometida. El Viaje a Jerusalén de Don Fadrique Enríquez de Ribera (1518-1519)*, Madrid, Miraguano ediciones 2001. [Trad. it. a mia cura].

porta affacciata al mare e alle calli. Ci sono centottanta calli d'acqua che molte volte rimangono al secco nel tempo della marea calante.²⁵

Molto interessante il capitolo in cui spiega le condizioni del contratto con il padrone della nave, cioè il pagamento del viaggio, il cibo, le soste:

Iten che i cosiddetti Pellegrini paghino in Venezia la metà della quantità accordata con il padrone in ducati veneziani e l'altra metà nel porto di Giaffa, prima di scendere [...]. Iten che il padrone è costretto a dar da mangiare molto onestamente e sufficientemente ai pellegrini per conto suo in questa maniera: in mattinata un bicchiere di malvasia e al pranzo e cena vino bianco o rosso, a volontà, e dar loro da mangiare carne fresca e alla cena e un minestrone al pranzo e insalata la sera e formaggio e frutta, e i giorni di pesce, pesce fresco qualora possa essere preso e se no, sia salato, e uova e frutta.

Che il padrone non si fermerà in nessuno scalo più di tre giorni, tranne in Cipro alla andata. Devono essere otto gli scali, quattro di andata e quattro di ritorno, che sono in terra di Istria, nell'isola di Zanto, che è di Grecia, e l'isola di Rodi, l'isola di Cipro, e in posto di Rode sarà allora Creta-Candia.²⁶

Comincia la descrizione dei porti ma non fa nessun riferimento alla navigazione. In realtà, – tranne i marinai come Cristoforo Colombo con il suo *Diario di bordo* o José Gutiérrez de la Vega e il suo *Viaggio per Italia con la spedizione spagnola* del 1850²⁷ – di solito i viaggiatori, persone dell'entroterra, non dedicano spazio alla navigazione, ma pensano di dover soltanto scrivere circa la terra ferma, sulle città, i villaggi, i porti:

Facciamo vele il primo luglio, arriviamo alla terra di Istria che è dei veneziani. Un altro giorno, sabato secondo di luglio, sbarchiamo in un luogo che chiamano Rubino [...]. Al dodici di luglio arriviamo a Zanto-Zante-Zakinthos, che è dei veneziani, un paese in un'isola in cui sono greci; è messa in alto, recintata, fino trecento o quattrocento vicini e sotto ci saranno più di mille vicini; tiene in rotondo questa isola duecento miglia, si trova da Venezia a ottocento miglia. Di fronte all'altra parte del mare che è la Turchia, si trova il Castil de Tornes; a nove miglia tra Rubino

²⁵ Ivi, pp. 203-4.

²⁶ Ivi, pp. 212-3.

²⁷ J. GUTIÉRREZ DE LA VEGA, *Viajes por Italia con la expedición española*, Madrid, Establecimiento Tipográfico de Aguirre y Compañía 1850.

e il Zanto c'è la Cefalonia che dicono che è così fertile che le capre e le pecore partoriscono due volte all'anno e anche tre.²⁸

Fadriche Enríquez mescola nel suo testo storie di costumi dei popoli con mitologia omerica, specialmente su Elena di Troia (o Elena di Sparta) legata a l'isola di Cerigo, come aveva fatto González de Clavijo:

Un altro giorno, venerdì, quindici luglio, arriviamo al posto di Corone-Mesenia, che è anche nella Morea e ha anche un porto, che è del turco e l'avevano perso i veneziani. Un altro giorno, sabato, sedici luglio, arriviamo nel sito dell'isola di Cerigo-Cithera-Kithira, che è dove Paris rubò Elena e lì c'era il tempio di Palas e chiamavasi la città Pariopoli, la quale è tutta distrutta, il sito del tempio era fra due colli. C'è ancora un luogo popolato in quest'isola che si chiama Capicali; è dei veneziani. A questa isola venne la regina Elena dell'isola di Lesdilis che sono miglia da questa all'altra e in questa di Cerigo si trova di marmo il viso di Elena ritratto dal vero, e qui accanto si trova il Capo di Camallo-Capo Maléas, che si chiama di Santangelo, che è separato di quello di Matapán-Capo Ákra Taínaron, avanti sessanta miglia.²⁹

Comincia allora a navigare per il Mar Egeo. Al ritorno fa una sosta a Zara:

Riusciamo ad arrivare a Zara venerdì sera, ventotto ottobre. È città capitale della Contea di Zara. Sono trecentosessanta isole e scogli, anche se sembrano molti è poco, perché molti sono piccoli. Lì si trova il corpo di Santo Simone, intero senza mancare di nulla, in una Chiesa a nome suo. E nella Chiesa Maggiore si trova il corpo di Sant'Anastasia, e si chiama Chiesa del nome suo e di tre martiri greci.³⁰

5. Non vorrei finire il mio intervento senza parlare di un viaggio del Novecento: la Crociera Universitaria organizzata dal Ministero della Pubblica Istruzione nel 1933.

I primi anni della II Repubblica Spagnola (1931-1939) furono anni di grandi riforme scolastiche, sotto l'influsso dell'*Institución Libre de Enseñanza* di Francisco Giner de los Ríos. Un suo nipote, Fernando de los Ríos Urrutia, diventa Ministro della Pubblica Istruzione e porta avanti una riforma delle scuole e tuttora nelle mani degli ordini religio-

²⁸ GARCÍA MARTÍN, *Paisajes de la Tierra Prometida*, cit., p. 215.

²⁹ Ivi, pp. 216-7.

³⁰ Ivi, p. 311.

si. Lo scontro è così forte che si proibisce agli ordini di svolgere attività di docenza scolastica (*Ley de Confesiones y Congregaciones religiosas* del 7 giugno 1933).

Al di là dei conflitti, questi sono momenti in cui personaggi di prestigio come Miguel de Unamuno, Gregorio Marañón e José Ortega y Gasset considerano necessario un rinnovamento dell'università spagnola. Fu allora che si creò l'Universidad Internacional de Verano de Santander, oggi Menéndez Pelayo, nel Palazzo della Maddalena di Santander; si diede un forte impulso alla costruzione degli edifici della Città Universitaria di Madrid, così come si diede luogo all'organizzazione di varie crociere universitarie con la finalità di insegnare a studenti e professori luoghi legati alla storia e alla cultura, e stabilire rapporti culturali con altri paesi.³¹ Il promotore di questa prima crociera fu il Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia di Madrid, Manuel García Morente, su suggerimento e proposta dell'ufficiale della Marina Militare, studioso e vicedirettore del Museo Navale, Julio Guillén Tato, per festeggiare il trasloco della Facoltà alla nuova Città Universitaria.³²

La crociera aveva un palese carattere accademico e universitario ma il fatto di essere appoggiata dal Ministero della Pubblica Istruzione fece sì che diventasse una vera e propria ambasciata culturale spagnola itinerante per il Mediterraneo, offrendo e organizzando attività diverse – da visite ai musei fino a feste e balli – per le ambasciate e i consolati spagnoli presenti lungo l'itinerario. Fra le 192 persone della spedizione si trovavano borsisti ma anche i figli di noti intellettuali, come si può verificare dai cognomi: Gonzalo Menéndez Pidal, Laura de los Rios, Soledad Ortega [y Gasset], Juan Perez de Ayala, Gregorio y Belén Marañón, Isabel García Lorca, sorella del poeta, tutti con passaporto diplomatico. I professori – compreso il preside della facoltà – tenevano delle conferenze sui luoghi che sarebbero andati a visitare. A Napoli lo scrittore Ramón del Valle Inclán con la famiglia sale a bordo sulla nave per tornare in patria fino a Valenza.

La nave, *Ciudad de Cádiz*, era stata costruita dal Cantiere Navale Triestino di Monfalcone, ed era la migliore della compagnia Trasmedi-

³¹ In questo clima di rinnovamento culturale e sviluppo dell'insegnamento si creano le *Misiones Pedagógicas* che, con personale volontario - tra cui Maria Zambrano, Luis Cernuda, Ramón Gaya, María Moliner, Carmen Conde...-, andavano nei piccoli paesi per portare la cultura attraverso conferenze, esposizioni e biblioteche.

³² J. MARÍAS, *Notas de un viaje a Oriente*, a c. di Daniel Marías e Francisco Javier Jiménez, epilogo di Javier Marías, Madrid, Páginas de Espuma 2011, p. 14.

terranea. In un gioco del destino, verrà affondata il 15 agosto 1937 da un sottomarino italiano, il *Ferraris*,³³ presso lo stretto dei Dardanelli, nell'Egeo, durante la guerra civile spagnola e nonostante la falsa neutralità dell'Italia.

I dirigenti scolastici e organizzatori della Crociera avevano deciso di indire un premio con i diari e le fotografie scattate, ragione per la quale esistono tanti diari editi e inediti. L'anno seguente, il 1934, si pubblicarono in un volume, con il titolo *Juventud en el mundo antiguo. Crucero universitario por el mediterraneo* [trad. it. *Giovinetza nel mondo antico. Crociera universitaria per il mediterraneo*],³⁴ i testi che la giuria considerò migliori furono: quello di Carlos A. del Real y Ramos (1914-1993) che con gli anni diventerà Ordinario di Preistoria; frammenti dei diari di Julián Marias (1914-2005), allievo di Ortega e Gasset e Xavier Zubiri, e padre dello scrittore Javier Marías; Manuel Granell Múñiz (1907-1993), anche lui allievo di Ortega e più tardi professore di Filosofia a Caracas. Con fotografie di Pascual Bravo Sanfeliú (1893-1984), professore della Scuola Superiore di Architettura, e Emilio Camps Cazorla (1903-1952), professore di Archeologia araba. Ai tre testi se ne potrebbero aggiungere altri, rimasti inediti fino al 2006, come quelli di Gregorio Marañón Moya (1914-2002) avvocato e giurista; di Jaume Vicens Vives (1910-1960), già allora giovane professore di Storia; e di Esmeralda Gijón Zapata (1913-1968), allieva di Miguel Asín Palacios, bibliotecaria e arabista, l'unico diario conosciuto scritto da una donna.³⁵ Poiché molti degli studenti sono diventati

³³ Il Galileo Ferraris fu un sommergibile costruito nei cantieri Franco Tosi di Taranto. Partecipò clandestinamente alla guerra di Spagna danneggiò e affondò i piroscafi *Navarra* e *Armuru* e la motonave *Ciudad de Cadiz*. Fu distrutto il 25 ottobre 1941 durante la seconda guerra mondiale.

³⁴ C. A. DEL REAL, J. MARÍAS, M. GRANELL, *Juventud en el mundo antiguo. Crucero universitario por el Mediterráneo*, Madrid, Talleres Espasa-Calpe 1934. Il testo di Julián Marias è stato pubblicato di nuovo con l'epistolario di quei giorni: MARÍAS, *Notas de un viaje a Oriente*, cit. Da dicembre 1995 a gennaio 1996 si tenne una mostra monografica sulla crociera intitolata *Crucero universitario por el Mediterráneo (Verano 1933)* nella prestigiosa Residencia de Estudiantes de Madrid.

³⁵ F. GRACIA ALONSO – Josep Maria FULLOLA I PERICOT, *El sueño de una generación. El crucero universitario por el Mediterráneo de 1933*, Barcellona, Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona 2006, p. 468. Contiene i diari personali di Jaume Vicens Vives, «Crucero de Estudios por el Mediterráneo (1933)», pp. 402-58; Gregorio Marañón Moya «Crucero Universitario por el Mediterráneo. Junio-julio 1933. A bordo del "Ciudad de Cádiz"», pp. 462-71; e Esmeralda Gijón Zapata «Diario de un viaje a Oriente», pp. 477-534. [Trad. it. a mia cura]. Altre impressioni le troviamo in Guillem Díaz Plaja, *Cartes de navegar*, Quaderns Literaris, n. 79, Barcellona

poi personaggi prestigiosi della cultura spagnola si conservano anche lettere dove si parla della crociera (per esempio quelle di Laura García Lorca), il che fa di questo viaggio un'esperienza eccezionale per la grande quantità di documentazione: fotografie, testi, compreso un film girato dagli studenti, anche se per il momento non è ancora stato ritrovato. Proprio per il concorso e il premio economico che sarebbe stato concesso al miglior diario sono stati in molti a scrivere le loro impressioni. Perciò, ci troviamo di fronte a un viaggio che diventa tanti viaggi!

Vorrei cominciare, proprio perché sono pochi i viaggiatori che ne parlano, mostrando una grande indifferenza sull'argomento, dal giudizio sul mare di Carlos A. del Real, il quale inizia il suo diario nel modo seguente:

Quando io, su terra ferma, immaginavo questa crociera, pensavo che la navigazione fosse qualcosa di relativo al passaggio. Vedevo il mare come qualcosa per andare da un'altra parte. L'andare e il vedere mi sembravano diversi. Ciò che dovevo vedere si trovava alla fine di una strada che dovevo percorrere. E il mare era, semplicemente, quella strada. Ma ieri, di fronte al tramonto del sole; oggi, davanti la mattina chiarissima o la sera piena di serenità, vedo che il mare non è soltanto una strada per andare, ma è anche molto da vedere. E non è precisamente che ci sia sul mare molto da vedere, ma è lo stesso mare ciò che deve essere visto. [...] È il mare che canta con voce di sirena o che sorride – come diceva il vecchio e amato Eschilo – e che ci domanda sempre ciò a cui non sapremo mai rispondere.³⁶

Il percorso di questa crociera è in senso contrario a quello visto fino adesso: si parte da Barcellona, si passa per la Tunisia, dopo per Alessandria, il Cairo, Giaffa, Gerusalemme, Creta, Rodi, Smirne, Costantinopoli, Salonico, Delfi, Corinto, Nauplia, Pyrgos. Si attraversa lo Ionio per arrivare a Siracusa, Messina, Palermo, Napoli, Palma e Valenza.

Costruito il Canale di Corinto nell'Ottocento, ormai non si deve scendere fino l'isola di Kithira o al Capo Maleas per entrare nel Mar Ionio, come facevano i viaggiatori di epoche precedenti, ma si attraversa il Canale e il Golfo di Corinto facendo una sosta per vistare Delfi. Scrive a questo proposito Vicens Vives:

Tutto stupisce a Delfi. Il paesaggio è proprio di una concezione divina; l'uomo si trova rimpicciolito di fronte a queste montagne terziarie, dove

1935 (in catalano), Guillermo Díaz Plaja, *Cartas de navegar*, Madrid, Afrodisio Aguado editores, 1949 (in castigliano, sotto il regime de Franco).

³⁶ DEL REAL, MARÍAS, GRANELL, *Juventud en el mundo antiguo*, cit., p. 15.

la sublimità, vista così spesso e ripetuta, potrebbe cadere nel pericolo di diventare banale. Lo stesso santuario, alzato in successive terrazze, ci meraviglia. La visione che doveva causare Delfi con le sue costruzioni sorprendenti, i suoi splendidi tesori, il tempio elevato al di sopra degli altri edifici, i suoi luoghi raccolti e misteriosi, come la Fonte Castalia, doveva essere, e ancora oggi che quasi tutto è in rovina lo è, abbagliante e magnifica.³⁷

La strada per Delfi fu definita da un altro dei viaggiatori, Gregorio Maraón Moya, come «meravigliosa»³⁸ e Manuel Granell Muñiz, dopo aver parlato dell'importanza e del significato del posto, ricorda Pitagora e il collegamento con il paesaggio di Delfi:

Qui fu dove Pitagora incise su una pietra la lettera E, enunciando così un enigma matematico che voleva essere la chiave di tutta una teoria metafisica. Non poteva enunciarsi quest'enigma in un paesaggio più adeguato. Tutta la natura circondante ha dei palpiti misteriosi e sembra sorga subitamente la voce esoterica del cielo. Il paesaggio si contorce in virili angosce, e le montagne aspettano la tempesta. Su una di esse, una strada serpeggiante ricorda il lampo di Giove.³⁹

Quasi tutti i viaggiatori fanno riferimento alla Fonte Castalia, così come ricordano che l'oracolo di Delfi era servito a cancellare e distruggere vecchie tradizioni selvagge che parlavano di sangue e di vendetta. Scrive Esmeralda Gijón Zapata:

Per molto tempo venivano a consultare l'oracolo da tutta la Grecia. Ma la consultazione richiedeva degli esercizi preliminari di purificazione e sacrificio ad Apollo da parte del consultante, coronato d'alloro. Nella Fonte Castalia, nella fenditura fra due rocce, avevano luogo queste purificazioni. Le risposte che si offrivano non avevano un carattere divinatorio, erano consigli [...]. L'oracolo di Delfi ha il merito morale di aver aiutato a distruggere la barbarie nei costumi.⁴⁰

Davanti a Lepanto la motonave si ferma, tutti salgono sul ponte della nave. Il ballo s'interrompe, suona la sirena, in seguito suona l'inno di Riego usato dalla Seconda Repubblica Spagnola quasi come inno ufficiale, in memoria dei caduti nella storica battaglia quattro secoli prima. Scrive Vicens Vives:

³⁷ GRACIA, FULLOLA, *El sueño de una generación*, cit., p. 456.

³⁸ Ivi, p. 468.

³⁹ DEL REAL, MARÍAS, GRANELL, *Juventud en el mundo antiguo*, cit., p. 297.

⁴⁰ GRACIA, FULLOLA, *El sueño de una generación*, cit., p. 525-6.

Dopo aver lasciato il golfo di Corinto lo stridente suono della sirena ci radunò tutti sul ponte della nave. Lo storico luogo di Lepanto apriva le sue nere acque davanti la nostra prua. Un «Viva» risuonò su quei luoghi che testimoniarono la vittoria della nostra flotta su quella turca.⁴¹

Già nel Mar Ionio la nave attracca al porto di Katakolon per visitare le rovine di Olimpia. Su queste, e più concretamente sul tempio di Zeus, scrive del Real:

[Le colonne] che rimangono in piedi così come quelle che sono distese per terra valgono per la loro storia e per la loro bellezza. Risulta impressionante sapere che essa, che sembra robustezza invincibile, fu vinta dalla natura convulsa. E in più, questo sobrio vigore si combina perfettamente con il carattere di grandezza e di potere del dio al quale era consacrata.⁴²

Tutti sono meravigliati del Museo e lo testimoniano nei loro diari. Per Marías:

Da Katakolon, affacciato al mar Ionio, andiamo in treno a Olimpia. Qui la cosa più interessante è il Museo. Con questo viene detto il tipo d'interesse di Olimpia, che è senza dubbio, di secondo ordine [...]. L'arte, o è espressione del modo di essere dell'artista – o anche della sua razza e del suo momento –, del suo modo particolare di vedere e capire la vita, o è troppo poca cosa.⁴³

Per Vicens Vives le rovine di Olimpia sono tristi, ma c'è sempre la bellezza delle sculture e delle costruzioni:

Olimpia. L'Hermes di Prassitele, radiante, perfetto, augusto. Meraviglia di marmo scalpellato, serenità dell'espressione... figura di Olimpia: fregi dei templi di Zeus, metope... Punta il classicismo nei tratti delle statue. Un po' di più e la realtà che anima il fondo dello spirito greco potrà trasparire all'esterno.⁴⁴

La scultura ha anche colpito molto Esmeralda Gijón:

Olimpia. Le statue e le pietre del santuario sono state strappate dal loro posto e radunate in questo museo. Ornamenti, capitelli, cornicioni occupano le sale di questo piccolo museo. Separati da questi resti anonimi

⁴¹ Ivi, p. 457.

⁴² DEL REAL, MARÍAS, GRANELL, *Juventud en el mundo antiguo*, cit., p. 146.

⁴³ Ivi, p. 236.

⁴⁴ GRACIA, FULLOLA, *El sueño de una generación*, cit., p. 458.

occupa una sala, solo, l'Hermes di Prassitele, con il fanciullo Dionisio. Agilità, bellezza, eleganza, trova la vista che scivola per la sua epidermide giallastra d'alabastro. Lo sguardo e probabilmente il braccio mutilato si rivolgono al fanciullo che tende le braccia. C'è fra i due un rapporto di commilitoni divini senza nessun'altra differenza che l'età, cosa insignificante nella vita eterna e giovanile degli dei.⁴⁵

Dopo di che lasciano la Grecia ma, come ha scritto Marías, è una Grecia che rimarrà sempre dentro di loro:

Cade la sera, piano piano, oscuramente, andiamo via dalla Grecia. Poco a poco fra le ombre, si perde la sua costa. Senza addio? Il commiato greco è durato tutti i giorni che siamo stati là, con la dura idea di abbandonarla presto, e continuerà nei nostri occhi girati indietro. Capita con la Grecia che non ci possiamo dire addio, perché ci aspetta in ogni altro luogo: ad Atene come a Madrid, nei versi di Omero o sulle pagine di Aristotele, e soprattutto, dentro noi stessi.⁴⁶

Dopo quasi un'intera giornata arrivano a Siracusa alle cinque di pomeriggio. La città è vista da Carlos A. del Real come continuazione del mondo greco, la Magna Grecia. Anche se ricorda la sua appartenenza al regno di Aragona e di Spagna:

La città è bella e barocca. Dorata nelle sue pietre e allegra nel suo cielo. Le piazzette silenziose e con alberi. Le mura non hanno l'aspetto militare e violento di Malta, ma sono di aspetto inoffensivo come una scenografia teatrale.⁴⁷

E su Siracusa scrive Marías:

Siracusa è circondata dal mare, che si trova da tutte le parti e direzioni. Bisogna fare un grande sforzo per scappare dall'acqua e immergersi nelle oscure strade siracusane. Silenzio in esse, anche se si sentono vicine le persone, come una casa grande dove si fondono le altre. Si vede che le stanze sono affacciate sulla strada, con i letti e i tavoli in vista, senza quel pudore del vivere intimo che in altri posti si nasconde e si cela dentro le case.⁴⁸

Su Siracusa Gregorio Marañón scrive della passeggiata fatta insieme

⁴⁵ Ivi, p. 526.

⁴⁶ DEL REAL, MARÍAS, GRANELL, *Juventud en el mundo antiguo*, cit., p. 237.

⁴⁷ Ivi, p. 148.

⁴⁸ Ivi, p. 239.

alla sorella di Lorca e la figlia del ministro, socialista moderato e già professore di García Lorca, Fernando de los Ríos:

Con il signor Ballesteros, Isabelita Lorca e Laurita de los Ríos, visitammo il Museo e la Cattedrale. Passeggiammo per la città vecchia e in calesse fummo all'anfiteatro e al teatro romano. Visitammo l'Orecchio di Dionisio e dopo aver comprato frutta al mercato tornammo alla nave che salpò subito. Il pomeriggio in rotta. Vedemmo l'Etna e a metà del pomeriggio passammo lo stretto di Messina. Meraviglioso tramonto.⁴⁹

Lasciano lo Ionio per entrare nel Mar Tirreno, lungo lo stretto di Messina e continuare poi il viaggio fermandosi ancora a Palermo e Napoli, con visite a Pompei e Paestum. Tornano in Spagna attraversando le Bocche di Bonifacio che separano la Corsica dalla Sardegna per arrivare a Valenza. Ma mentre abbandonano lo Ionio del Real pensa allo stretto di Messina con la sua storia, la sua mitologia e la sua bellezza intrinseca:

Mentre andiamo di là [verso Palermo], contempliamo lo stretto di Messina. Il paesaggio marittimo, con sullo sfondo il vulcano che vedevamo poco fa, è diventato un mare fra due terre. Il sole comincia il suo naufragio di tutte le sere presso le coste della Trinacria. Siamo appena usciti dallo stretto e assistiamo, già in mare aperto e libero, all'incendio di isole lontane e anonime che accompagna tutte le giornate a quest'ora la fuga del sole. Scilla e Cariddi, che gli antichi collocavano in queste acque, non appaiono.⁵⁰

La crociera è stata chiamata «il sogno di una generazione», il sogno prima dell'incubo che sarebbe cominciato tre anni dopo, con la guerra civile spagnola. Già durante il viaggio erano emerse alcune piccole differenze fra i giovani: la presenza a Corfù e a Palermo dei membri e delle autorità del partito fascista o il rapporto intenso con gli ebrei⁵¹ – si erano voluti stabilire rapporti con i sefarditi dei posti visitati –, creava una diversa percezione e valutazione da parte dei giovani.

La Crociera è stata la bella faccia della medaglia: conferenze da parte dei professori, rapporti con le università dei posti del luogo, visione ampia della storia attraverso i luoghi visitati. La croce è apparsa con la

⁴⁹ GRACIA, FULLOLA, *El sueño de una generación*, cit., p. 469.

⁵⁰ DEL REAL, MARÍAS, GRANELL, *Juventud en el mundo antiguo*, cit., p. 152-3.

⁵¹ F. GRACIA ALONSO, *Sefardíes en Rodas y Salónica. Un viaje al siglo XV durante el crucero Universitario por el Mediterráneo de 1933*, «Desperta Ferro - Arqueología e Historia», n. 48, (agosto-settembre 2016), pp. 62-5.

guerra e nel dopoguerra, quando alcuni croceristi come Julián Marías furono denunciati proprio da qualche compagno di viaggio e amico per il loro rifiuto di aderire al fascismo e per la loro collaborazione con le autorità della Repubblica Spagnola. Marías è andato in carcere per questo, e ha rischiato di essere fucilato. Nel 1942 hanno lasciato in sospeso la sua tesi di ricerca, necessaria per poter far carriera universitaria. Diventò dottore solo nel 1951.

Viaggiatori della Penisola Iberica e delle Isole Canarie di tutti i secoli hanno attraversato l'Adriatico per godersi e «vivere» il mondo classico dove affondano le nostre radici culturali. Resta solo da sperare che lo spirito di cultura e di fratellanza che aleggiava in quella Crociera si mantenga vivo in quest'Europa che ha nel Mediterraneo, e specialmente nell'Adriatico e nel Mar Ionio, il suo primo punto di riferimento culturale e spirituale.

PASQUALE SABBATINO

Università di Napoli Federico II

La navigazione lungo le coste del Mediterraneo nell'*Itinerarium* del Petrarca

Sailing along the Mediterranean Coasts in Petrarch's "Itinerarium"

The Mediterranean as «contiente liquido» is a place where the classical and Christian roots of our culture best mix. Petrarch was already aware of this combination. His work *Itinerarium ad sepulcrum Domini nostri Ihesu Cristi* is about a never made but imagined journey that was built up through a network of quotations including references to *Africa*. The epistle, dedicated to Giovanni Mandelli, describes an itinerary, specifying the port of departure (Genoa) and the route along the coast of the Ligurian and Tyrrhenean Seas. Following the contours of the Strait of Messina, the pilgrim is finally in the Ionian Sea, he passes Squillace, an ill-fated shipwreck site, and arrives in Crotona, where the temple of Juno Lacinia stood in ancient times, and Taranto, where Ennius was born and Virgil died (although some scholars believe that it happened in Brindisi). From Taranto, the ship reaches the Adriatic Sea and gets to the port of Otranto; then, it crosses the Adriatic Sea and proceeds along the Ionian coast of Greece. Lastly, his ship turns East, entering the Aegean Sea among the Cyclades, which light up literature and philosophy as a constellation, hugs Asia Minor, inhabited by Greek colonists after the fall of Troy, passes Cyprus that is sacred to Venus and gets to the Lebanese-Syrian coast. Now the pilgrim may finally travel by land and visit the holy sites. In this textual itinerary, through literature, philosophy and the Scriptures, Petrarch perceives the Mediterranean as a seaway for the greatest ancient cultures and Galilee's fishermen Jesus asked to spread the gospels in the world.

Ho scelto l'*Itinerarium ad sepulcrum Domini nostri Ihesu Cristi* perché il racconto di Petrarca sui singoli mari (Ligure, Tirreno, Ionio, Adriatico, Egeo) da attraversare per giungere in Terrasanta, ci riporta sempre al Mediterraneo, alla funzione storica e culturale del Mediterraneo, luogo di navigazione per la diffusione delle grandi civiltà nate nei millenni, e alla funzione sociale, quella di «contiente liquido», secondo l'intuizione di Fernand Braudel, che aggrega e unisce tutti i

popoli abitanti lungo le sue coste europee e africane.¹ Funzioni da valorizzare e rilanciare oggi, anche in questo convegno, contro coloro che stanno trasformando il Mediterraneo in mare di divisione e tomba dei migranti.

1. Il viaggio testuale tra la letteratura odepórica e le Sacre Scritture

Tra il Duecento e il Quattrocento si registrano in Europa ondate continue di pellegrini in Terrasanta, con un incremento dei resoconti di viaggio in varie lingue, particolarmente in latino,² e in varie forme (dagli itinerari che elencano tappe ai *diarii* che raccontano fatti, fino all'epistola erudita di Petrarca). L'epistola odepórica *Itinerarium ad sepulcrum Domini nostri Ihesu Cristi* del Petrarca, databile intorno al 1358, si caratterizza innanzitutto per la scelta dello scrittore di prefigurare virtualmente il viaggio in Terrasanta per un pellegrino reale, l'amico Giovanni Mandelli, uomo d'armi della corte di Milano e destinatario della lunga epistola. Rimanendo nello studio e seduto allo scrittoio, Petrarca utilizza carte nautiche e mappamondi per individuare tappe e scali di un viaggio che da Genova porta, lungo le coste del mar Ligure, del Tirreno, dello Ionio, dell'Adriatico e dell'Egeo, nei luoghi Santi e infine in Egitto (la vera sorpresa del testo, che fornisce, come vedremo, una seconda chiave di lettura).

In sostituzione del viaggio reale, Petrarca ricorre al viaggio testuale e mentale tra la letteratura odepórica classica e medievale (Virgilio, Luciano, Livio, Svetonio, Plinio il Vecchio, Solino, Pomponio Mela, Isidoro) e le Sacre Scritture, Vecchio e Nuovo Testamento, creando una rete citazionale nella quale veicola, qua e là, la limitata esperienza diretta e personale tra geografia e archeologia, circoscritta alla costa tirrenica fino a Roma e Napoli, di cui abbiamo testimonianza nell'*Africa* (e nel *De viris*). A questo proposito, la collazione tra la pagina dell'*Africa*, in cui Petrarca racconta il viaggio di Magone, fratello di Annibale, da Genova fino al superamento della Sardegna, dove muore per una ferita, e lo stralcio dell'*Itinerarium*, in cui Petrarca delinea per il pellegrino

¹ F. CARDINI, *Minima mediaevalia*, Firenze, Arnaud 1987, p. 250.

² L. MINERVINI, *Ricordi, libri di famiglia, libri di viaggio*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a c. di F. Brioschi e C. Di Girolamo, I, Torino, Bollati Boringhieri 1993, p. 876. Si veda inoltre M. PASTORE STOCCHI, *Itinerari in Terrasanta nei secoli XIV e XV*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, vol. 2, Torino, Utet 1986², pp. 520-23. Di grande utilità la raccolta curata da A. LANZA e M. TRONCARELLI, *Pellegrini scrittori. Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta*, Firenze, Ponte alle Grazie 1990.

Mandelli lo stesso percorso del cartaginese Magone, da Genova e lungo le coste tirreniche, fa sorgere il sospetto che nell'epistola odeporica Petrarca faccia riferimento solo mediatamente all'esperienza personale e che stia citando direttamente dal suo poema, inserendo consapevolmente quest'opera nello scaffale della sua biblioteca, dedicato alla letteratura di viaggio, antica e medievale, di cui l'*Itinerarium* è solo cronologicamente l'ultimo testo.³

2. La vanità del viaggio nel mondo e l'utilità del viaggio nell'animo

È quanto mai singolare nell'*Itinerarium* del Petrarca – uno scritto epistolare che vuole fare da guida a un viaggiatore-pellegrino lungo le coste del Tirreno, dello Ionio e dell'Egeo – l'insistenza sul motivo generale della vanità dei viaggi nei luoghi del mondo. A partire dall'*incipit*: «neque enim in loco sed in animo est quod felices facit et miseros [...]».⁴

L'anello cronologicamente più vicino a questo passo, sul piano intertestuale, è nelle *Familiare*s. Nella famosa lettera, indirizzata all'agostiniano Dionigi de' Roberti da Borgo San Sepolcro, professore di teologia a Parigi, datata secondo la finzione il 26 aprile 1336, coincidente con il venerdì santo, e scritta (o solo rivista) tra il 1352 e il 1353, Petrarca racconta un altro suo viaggio, l'ascensione al Monte Ventoso (nei pressi di Valchiusa) in compagnia del fratello Gherardo (diventato monaco nel 1343). Giunto sulla vetta più alta – simbolo dell'itinerario di salvezza – il personaggio Petrarca può finalmente gustare il frutto del viaggio, lo spettacolo del mondo, ma una pagina delle *Confessioni* di S. Agostino lo riporta all'unica e vera grandezza, quella del mondo

³ Cfr. M. FEO, *Il codice BB. 1. 2. 5. di Cremona e il testo dell'«Itinerarium»*, «Italia Medievale e Umanistica», XVII, (1974), pp. 179-83; ID., *Un Ulisse in Terrasanta*, «Rivista di cultura classica e medievale», XIX, (1977), pp. 383-87; A. PAOLELLA, *Petrarca e la letteratura odeporica del Medioevo*, «Studi e problemi di critica testuale», XLIV, (1992), pp. 61-85; M. TANGHERONI, *A proposito di scritture letterarie di viaggio nel Medioevo. Note su Francesco Petrarca, in Viaggiare nel Medioevo*, a c. di S. Gensini, San Miniato (PI), Pacini 2000, pp. 517-36.

⁴ Per il testo latino e la traduzione si cita da F. PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa (1358)*, a c. di F. Lo Monaco, Bergamo, Lubrina 1990, p. 38 («ciò che rende felici ed infelici non si trova nei luoghi ma negli animi»). Cfr. Le osservazioni critiche di V. Nason sull'edizione di Lo Monaco nella recensione apparsa in «Studi petrarcheschi», VIII, (1991), pp. 303-14. Sulla storia dei volgarizzamenti cfr. *Volgarizzamento meridionale anonimo di Francesco Petrarca, Itinerarium breve de Ianua usque ad Ierusalem et Terram Sanctam*, edizione critica a c. di A. Paoletta, Bologna, Commissione per i testi di lingua 1993.

interiore:

Que dum mirarer singula et nunc terrenum aliquid saperem, nunc exemplo corporis animum ad altiora subveherem, visum est michi *Confessionum* Augustini librum, caritatis tue munus, inspicere: quem et conditoris et donatoris in memoriam servo habeoque semper in manibus: pugillare opusculum, perexigui voluminis sed infinite dulcedinis. Aperio, lecturus quicquid occurreret; quid enim nisi pium et devotum posset occurrere? Forte autem decimus illius operis liber oblati est. Frater expectans per os meum ab Augustino aliquid audire, intentis auribus stabat. Deum testor ipsumque qui aderat, quod ubi primum defixi oculos, scriptum erat: «Et eunt homines admirari alta montium et ingentes fluctus maris et latissimos lapsus fluminum et oceani ambitum et giros siderum, et relinquunt se ipsos». Obstupui, fateor; audiendique avidum fratrem rogans ne michi molestus esset, librum clausi, iratus michimet quod nunc etiam terrestria mirarer, qui iampridem ab ipsis gentium philosophis discere debuissem «nichil preter animum esse mirabile, cui magno nichil est magnum».⁵

Chiuso il libro delle *Confessioni*, dunque, Petrarca si sente soddisfatto della vista del monte, frutto del viaggio in questo mondo, e rivolge finalmente «gli occhi della mente («interiores oculos») al libro dell'animo. È qui la vera grandezza, è qui la vera felicità.

E questo concetto agostiniano della vanità del viaggio nel mondo e della utilità ed efficacia del viaggio nell'animo, dove risiede la vera felicità o la vera infelicità, lega in modo forte l'epistola a Dionigi da Borgo San Sepolcro e l'*Itinerarium*.

3. I rischi della navigazione

⁵ F. PETRARCA, *Epistole*, a c. di U. Dotti, Torino, Utet 1983, pp. 128-9 («Mentre ammiravo questo spettacolo in ogni suo aspetto ed ora pensavo a cose terrene ed ora, invece, come avevo fatto con il corpo, levavo più in alto l'anima, credetti giusto dare uno sguardo alle *Confessioni* di Agostino, dono del tuo affetto, libro che in memoria dell'autore e di chi me l'ha donato io porto sempre con me: libretto di piccola mole ma d'infinita dolcezza. Lo apro per leggere quello che mi cadesse sott'occhio: quale pagina poteva capitarmi che non fosse pia e devota? Era il decimo libro. Mio fratello, che attendeva per mia bocca di udire una parola di Agostino, era attentissimo. Lo chiamo con Dio a testimonio che dove dapprima gettai lo sguardo, vi lessi: «e vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri e trascurano se stessi». Stupii, lo confesso; e pregato mio fratello che desiderava udire altro di non disturbarmi, chiusi il libro, sdegnato con me stesso dell'ammirazione che ancora provavo per cose terrene quando già da tempo, dagli stessi filosofi pagani, avrei dovuto imparare che niente è da ammirare tranne l'anima, di fronte alla cui grandezza non c'è nulla di grande»).

Ad apertura dell'epistola, Petrarca dichiara che tra gli uncini che lo trattengono sulla terraferma e tra i numerosi motivi che lo dissuadono dall'intraprendere la navigazione quelli dominanti sono il mal di mare, con la relativa e fastidiosissima nausea, e la paura del mare («pelagi metus»),⁶ che non è tanto paura della morte, dal momento che la morte è inevitabile, quanto piuttosto paura della morte lenta per annegamento in un eventuale naufragio, da mettere nel conto a causa delle terribili tempeste, come quella del 1343 a Napoli. Petrarca scrive nell'*Itinerarium*:

Michi vero nunc forte dicat aliquis: si mortem ergo non metuis, quid metuis? Longam mortem et peiorem morte nauseam, non de nichilo quidem sed expertus, metuo. Quotiens putas illud monstrum retentavi, si forte naturam consuetudo vel vinceret vel leniret? Si quid profecerim queris? Non metuum minui, sed geminavi potius cum navigatione supplicium. Hoc forsitan animo vago et rerum novarum visione inexplebili oculo frenum posuit natura. Congressum itaque nunc noti hostis exhorreo, quem non sic iunior horruissem (horruì autem semper) sed in dies magis [...].⁷

E tra i reali pericoli del viaggio medievale, come documentano numerose testimonianze di viaggiatori e pellegrini, il primo posto è occupato proprio dal naufragio.⁸ Nel caso del Petrarca la paura della morte per annegamento a causa della tempesta ha origini sia nella memoria letteraria, – da Giovenale (*Satyricus*, XII, 24 ss.) a Omero (mediato da una nota di Servio a *Aen.*, XI, 259-60), da Virgilio (*Aen.*, I, 81 ss.) a Lucano (*Phars.*, V, 594 ss.) – sia nella duplice e traumatizzante esperienza. Innanzitutto l'esperienza del naufragio e il rischio della morte

⁶ Ivi, p. 36.

⁷ Ivi, pp. 38-40 («Ora forse qualcuno mi dirà: se non temi la morte, di che cosa hai paura? Ho paura, non senza motivo ma per esperienza diretta, di una morte lenta e della nausea che è peggiore della morte. Quante volte credi io abbia nuovamente sfidato quel mostro, nel caso l'abitudine avesse potuto sconfiggere o lenire la natura? Chiedi se ho fatto dei progressi? Non ho diminuito il terrore, ma piuttosto con la navigazione ho raddoppiato il supplizio. Forse la natura ha posto questo freno ad un animo errabondo e ad un occhio mai sazio di vedere cose nuove. Pertanto adesso provo orrore nel dover incontrare il ben noto nemico, e sebbene da giovane non lo temessi in questa maniera (l'ho comunque temuto sempre) tuttavia ne ho avuto ancora più paura di giorno in giorno»).

⁸ CARDINI, *I viaggi di religione, d'ambasceria e di mercatura*, in *Storia della società italiana*, diretta da G. Cherubini, F. Della Peruta, E. Lepore, M. Mazza, G. Mori, G. Procacci, R. Villari, coordinata da I. Barbadoro, VII. *La crisi del sistema comunale*, Milano, Teti 1982, p. 174.

nei pressi di Marsiglia all'età di sette anni, come racconta nella lettera proemiale delle *Familiars* (I, 1), dedicate all'amico avignonese Ludwig van Kempen, chiamato Socrate (*Ad Socratem suum*):

Finis tusci erroris, Pise; unde rursus etatis anno septimo divulsus ac maritimo itinere transvectus in Gallias, hibernis aquilonibus haud procul Massilia naufragium passus, parum abfui quin ab ipso rursus nove vite vestibulo revocarer.⁹

In secondo luogo l'esperienza di una tempesta di inaudita violenza, – infuriò nel mare Adriatico e nel Tirreno, «ut opinantur» –, di cui fu testimone a Napoli, dove si era recato per un'ambasceria su incarico di papa Clemente VI e dove alloggiava presso i frati minori del convento di San Lorenzo. La testimonianza è contenuta nella lettera (*Familiars* V, 5) indirizzata al card. Giovanni Colonna e datata 26 novembre 1343, in cui racconta gli avvenimenti, a partire dalla notte infernale tra il 24 e il 25 novembre, quando le mura del convento cominciarono a tremare fragorosamente e il lume da notte si spense. Lo spavento fu enorme e Petrarca fu preso insieme ai frati dalla paura dell'imminente morte:

Longius eam si omnem illius inferne noctis horrorem verbis amplecti velim, et quamvis longe citra verum sistat, veri tamen fidem transcendet oratio. Quis imber, qui venti, que fulmina, quis celi fragor, quis terrarum tremor, quis mugitus pelagi, quis hominum ululatus!¹⁰

La notte tra il 24 e il 25 novembre sembrò doppia, l'alba del 25 fu più indovinabile per congettura che per alcun segnale luminoso e il giorno fu simile alla notte. Lasciato il convento di San Lorenzo, Petrarca balzò a cavallo e, seguendo la folla, raggiunse il porto, dove assistette alla tragedia di uno spaventoso e doloroso naufragio, con cadaveri mutilati sbattuti sugli scogli o spinti sulla spiaggia insieme ai rottami delle imbarcazioni, mentre il mare si gonfiava con le enormi onde sempre

⁹ PETRARCA, *Epistole*, cit., p. 54 («Pisa segnò la fine del vagabondaggio per la Toscana, donde di nuovo strappato a sette anni, per mare passai in Francia e naufragato vicino a Marsiglia, in mezzo agli aquiloni invernali, poco mancò che non fossi di nuovo respinto dal vestibolo della nuova vita!»).

¹⁰ Ivi, p. 162 («Troppo lungo sarebbe voler abbracciare con parole tutto l'orrore di quella notte infernale, e per quanto assai lontano dal vero, la mia esposizione trascenderà la fiducia nel vero. Pioggia, vento, fulmini, tuoni, scosse telluriche, tempeste marine, ululati d'uomini»).

più montanti e invadeva ripetutamente la circostante regione di terraferma, che in alcuni tratti franò:

Dii boni, quando unquam tale aliquid auditum est? decrepiti naute rem sine exemplo asserunt. In ipso portus medio, fedum ac triste naufragium; sparsos equore miseros et vicinam terram manibus prehendere molientes, unda saxis impegerat et, ceu totidem tenera ova, disiecerat. Totum elisis et adhuc palpitantibus refertum cadaveribus litus erat: huic cerebrum, illi precordia fluebant. Hec inter, tantus virorum strepitus tantaque mulierum eiulatio, ut maris celi que fragorem vincerent. Accedebat edium ruina, quarum multas funditus violentior fluctus evertit; cui nullus, die illo, limes, nulla vel humane manus reverentia vel nature: statutos fines et litora consueta transcenderat; et tam moles illa ingens studio hominum aggesta, que obiectu laterum, ut ait Maro [*Aen.*, I, 159-160], portum efficit, quam omnis vicina mari regio undis obruta; et ubi planum siccis pedibus iter fuerat, periculosa navigatio facta erat. Mille illic, vel eo amplius, neapolitani equites, velut ad exequias patrie, convenerant; et ego turbe immixtus, iam parcius timere ceperam, tanta cum acie periturus, dum novus repente clamor tollitur. Locus ipse in quo stabamus, fluctu subter penetrante domitus, ruebat; eripuimus nos in editiorem locum. Non erat oculos in altum mittere; iratam Iovis ac Neptuni faciem mortalis acies non ferebat. Mille inter Capreas atque Neapolim fluitabant undarum montes; non ceruleum, aut, quod in magnis tempestatibus solet, nigrum, sed canum horrifico spumarum candore fretum cernebatur.¹¹

Il giorno seguente, il 26 novembre, si possono solo contare i morti e

¹¹ Ivi, p. 164 («Dio mio, quando mai si udì qualcosa di simile? I più vecchi marinai giurano che il fatto è senza esempio. Nella darsena, un desolante, triste naufragio; quagli infelici che erano caduti in mare e tentavano con le mani di aggrapparsi alla terra vicina, erano stati scaraventati dall'onda sugli scogli e sfracellati come tenere uova. Tutta la spiaggia era coperta di cadaveri mutilati e ancora palpitanti; a questi uscivano fuori le cervella, a quest'altro gli intestini, e su tutto così alte grida di uomini e lamenti di donna da vincere il fragore del mare e del cielo. Aggiungi la rovina delle case, molte delle quali erano state distrutte dalle fondamenta da un colpo di mare più violento, che in quel giorno non conobbe limiti né rispetto alcuno per l'opera dell'uomo e della natura. Esso aveva superato i confini e le sponde stabilite ed aveva invaso sia il grande molo costruito con tanta perizia che, come dice Virgilio, con lo sporgere dei suoi fianchi forma il porto, sia tutta la regione vicina al mare, e dove prima si poteva camminare agevolmente a piedi ora bisognava passare pericolosamente per nave. Erano lì convenuti, come per le esequie della patria, più di mille cavalieri napoletani, ed io mischiato alla folla già cominciavo ad avere meno paura se dovevo morire tra tanta gente, quand'ecco levarsi di nuovo, improvvisamente, l'urlare della folla. Il terreno su cui ci trovavamo, roso dalle acque che vi erano penetrate, franava; ci rifugiammo in luogo più elevato. Ma non si poteva spingere lo sguardo lontano: l'occhio mortale non sopportava il volto adirato di Giove e Nettuno. Tra Capri e Napoli a migliaia si gonfiavano le montagne delle onde ed il mare non appariva ceruleo, o come suole avvenire nelle grandi tempeste, di colore nero, ma lo si vedeva bianco dell'orrido candore delle spume»).

registrare i danni:

Egre nos in terris evasimus; in alto, navis nulla par fluctibus inventa, ne in portu quidem. Tres Massiliensium longas naves, quas galeas vocant, que Cypro reduces et tot maria emense, mane navigature in anchoris stabant, illacrimantibus universis, nemine autem ferre auxilium valente, fluctibus mergi, nautarum atque vectorum ne uno quidem salvo, vidimus; alie quoque maiores et omnis generis naves, que in portum velut in arcem tutissimam confugerant, pari fine consumpte sunt. Una de tam multis sola superfuit, onerata latronibus [...].¹²

Di fronte a questa immane tragedia, Petrarca giurò a se stesso di non mettere più piede su una nave e di viaggiare solo per terra:

hoc unum michi certe prestiterit, ut te obsecrem ne me unquam amplius vitam ventis ac fluctibus credere iubeas. Hoc enim est in quo neque tibi neque Romano Pontifici neque patri meo, si ad lucem redeat, parere velim. Aerem volucibus, mare piscibus relinquo; terrenum animal, terrestre iter eligo.¹³

A partire da questa esperienza napoletana del 1343 Petrarca fu irremovibile nel suo proposito. E nel 1358, all'altezza dell'*Itinerarium*, affetto dal mal di mare e dalla paura della navigazione, Petrarca declinò l'invito dell'amico Mandelli e annunciò che avrebbe continuato a viaggiare felicemente per terra, in Italia e in Europa («Europe Italieque finibus contentus agam»),¹⁴ così come per la gran parte della sua vita aveva già fatto.

4. Il viaggio lungo le coste

Tra gli oggetti di viaggio, che il pellegrino Mandelli porterà con se,

¹² Ivi, pp. 164-166 («Noi, in terraferma, a stento ci siamo salvati, ma nessuna nave resse ai flutti né in alto mare e neppure nel porto. Tre navi da guerra marsigliesi dette galee, che, reduci da Cipro, dopo numerosi viaggi stavano all'ancora per salpare il giorno dopo, le vedemmo sommergersi nelle onde nella disperazione di tutti e senza che nessuno fosse in grado di portare aiuto, né si salvò alcun pilota o marinaio; altre ancora, più grandi e di vario tipo, che si erano rifugiate nel porto come in luogo sicurissimo, vennero distrutte allo stesso modo. Una sola fra tante, carica di malfattori, si salvò»).

¹³ Ivi, pp. 166-68 («io ne trarrò solo questa conclusione: pregarti che tu non voglia più ordinarci d'affidare la mia vita ai venti e alle onde. In questo non vorrei ubbidire né a te, né al Pontefice Romano e neppure a mio padre, se tornasse in vita. Lascio il cielo agli uccelli e il mare ai pesci: animale terrestre, scelgo un viaggio terrestre»).

¹⁴ PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa...*, cit., p. 40 («mi limiterò a percorrere i confini d'Italia e d'Europa»).

Petrarca segnala innanzitutto il testo scritto, che ha la forma di epistola e questo permette al mittente che resta di essere vicino a Mandelli che parte e al destinatario di sentire vicino l'amico fisicamente lontano:

Nichilominus te animo comitabor et, quoniam ita vis, his etiam comitabor scriptis, que tibi brevis itinerarii loco sint.¹⁵

Poscis ergo, vir optime, quoniam me non potes, comites has habere literulas, in quibus que oculis ipse tuis mox videbis ex me, qui ea certe necdum vidi omnia, nec unquam forte visurus sum, audire expetis [...].¹⁶

In secondo luogo l'epistola fa da guida e delinea un breve itinerario, con l'indicazione del porto di partenza (Genova) e della direzione della rotta lungo la costa del mar Ligure e del Tirreno, con la segnalazione dei siti che si affacciano sul mare e il riferimento rapido a quelli che sono all'interno (è il caso di Firenze). Dopo l'angolo estremo dell'Italia, dove la punta della Calabria svolta verso Occidente, il pellegrino Mandelli vedrà, con un lieve movimento dello sguardo, Reggio Calabria a sinistra e a destra Messina. Superato lo stretto, finalmente il pellegrino è nello Ionio. Il tratto fino a Reggio Calabria è diritto verso il Mezzogiorno, poi la rotta si indirizza verso Est, allontanandosi sulla destra dall'Etna, e verso Nord, superando Squillace nefasto luogo di naufragi e arrivando a Crotona, dove c'era nell'antichità il tempio di Giunone Lacinia, celebre in tutto il mondo. Ma nel presente, lamenta Petrarca, persino gli abitanti d'Italia ignorano l'antica eccellenza della città per la fortezza dei corpi e degli animi, per la bellezza, la ricchezza e la fama. Qui Petrarca fa riferimento all'aneddoto del giovane Zeusi di Eraclea (V-IV sec. a. C.), raccontato da Cicerone, *De inventione* (II, 1-2) e con varianti da Plinio, *Naturalis Historia* (XXXV, 64). Per dipingere la divina bellezza di Elena, nel tempio di Giunone Lacinia a Crotona, Zeusi dapprima seleziona le cinque vergini più belle di Crotona e poi preleva da ciascuna la parte più perfetta, creando una figura di perfetta bellezza, che non può mai essere totalmente nella natura.¹⁷

Continuando la navigazione, al pellegrino apparirà Taranto, dove nacque Ennio e dove morì Virgilio, sebbene alcuni ritengano che ciò

¹⁵ *Ibid.* («Non di meno ti sarò accanto con l'animo, e poiché vuoi così ti accompagnerò con questo scritto, che sarà per te come un breve itinerario»).

¹⁶ *Ibid.* («Siccome non puoi avermi come compagno, mio carissimo, chiedi di avere almeno questa lettera, nella quale tu stesso ti attendi di sentire da me, che non ho certo visto tutto, e forse mai lo farò, quello che tu vedrai con i tuoi occhi»).

¹⁷ Cfr. P. SABBATINO, *La bellezza di Elena. L'imitazione nella letteratura e nelle arti figurative del Rinascimento*, Firenze, Olschki 2007, pp. 13-59.

avvenne a Brindisi. Petrarca segnala i continui contrasti di Taranto con i Romani a causa del sostegno in armi e mezzi dato a Pirro ed Annibale, da Roma considerati tra i maggiori nemici. Superata Taranto, la nave si porta sull'Adriatico e si spinge fino al porto di Otranto. Da qui la nave attraversa l'Adriatico volgendo verso Est e poi verso Sud, continuando lungo la costa ionica della Grecia, dove trova sul lato opposto l'isola di Corcira (Corfù) e altre di minore importanza, e spingendosi fino al primo lembo dell'Acaia, la parte nord-occidentale del Peloponneso.

A questo punto Petrarca suggerisce di non prendere a sinistra la via d'acqua che porta a Corinto, perché la nave si imbatterebbe nell'istmo, che già allora taluni avevano pensato di tagliare¹⁸ per raggiungere l'Oriente nel modo più breve e diretto. Preclusa la via d'acqua sulla sinistra, Petrarca addita il percorso obbligato, lungo l'estremità sud-orientale del Peloponneso, costeggiando le città Modone e Corone, fino a guardare verso Creta, allora possedimento dei veneziani e nel tempo della mitologia regno di Giove, il quale fu portato sull'isola e nascosto in una grotta per volere della madre Rea con l'obiettivo di evitare che Saturno lo divorasse. Infine la nave svolta verso Oriente, avendo Creta sulla destra e l'Eubea sulla sinistra, s'inoltra nel mar Egeo, tra le Cicladi, le isole che hanno forma di costellazione («siderum in morem»)¹⁹ e illuminano la letteratura e la filosofia. Infatti, come sottolinea Petrarca, c'è Sciro, dove visse adolescente Achille e da dove Ulisse lo portò a Troia, e ancora le isole Coa di Ippocrate, Lesbo di Teofrasto, Samo di Pitagora, il filosofo che lasciò l'isola e venne in Italia.

Dalle Cicladi la nave volta le spalle a Sparta e Atene, i due lumi dell'antica Grecia («illa duo Grecie lumina»),²⁰ avanza in direzione di Rodi, l'isola del Dodecaneso sacra al Sole prima²¹ e poi a Cristo il vero sole («olim Soli, nunc Cristo, verius scilicet soli»),²² costeggia poi l'Asia minore, abitata da coloni greci dopo la caduta di Troia e poi finita in mano ai Turchi additati come nemici della fede cattolica,²³ supera

¹⁸ Cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, 4, 10; PETRARCA, *Africa*, 8, 333-334.

¹⁹ PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa...*, cit., p. 68.

²⁰ *Ibid.*

²¹ Pindaro nelle *Olimpiche* narra che l'isola nacque dall'unione di Helios con la ninfa oceanina Rodi.

²² PETRARCA, *Itinerario in Terra Santa...*, cit., p. 68.

²³ *Ibid.*: «Iam hinc Asia minor ad levam iacet, olim provinciarum mitissima, post Troie ruinam Grecis referta cultoribus, nunc Turcorum veri hostium ferox regio» («Ormai di là a sinistra si stende l'Asia minore, un tempo provincia del tutto pacifica, popolata di coloni greci dopo la caduta di Troia, ora invece regione avversa, in mano ai Turchi, nemici della fede»).

Cipro sacra a Venere, la dea nata dal seme di Urano, secondo Esiodo, quando fu castrato dal figlio Saturno e i suoi genitali caddero nel mare presso l'isola,²⁴ e giunge infine nell'Armenia minore.

Sulla costa siro-libanese Petrarca addita gli scali di Tortosa, Tripoli, Beirut, Tiro, Giaffa (nel Medioevo il principale porto della Palestina), Ascalona, Acco (San Giovanni d'Acri) e consiglia di visitare Damasco, la città più antica e più importante della Siria. Da questo momento il pellegrino può finalmente viaggiare per terra e visitare i luoghi sacri, in particolare Gerusalemme, la città sacra dove fu consumata la morte di Cristo e il vero traguardo spirituale del pellegrinaggio, e i luoghi vicini, tutti indicati nei Vangeli da cui Petrarca attinge a piene mani. E ancora Petrarca suggerisce di visitare Betlemme, di ripercorrere la strada della fuga in Egitto della Sacra famiglia e di sostare sul Sinai, dove riposano le reliquie di S. Caterina.

L'ultima tappa di questo viaggio in Terrasanta è paradossalmente Alessandria, dove è possibile ammirare la tomba di Alessandro Magno, - che ebbe come precettore Aristotele e fu lettore dell'*Iliade* e dell'*Odissea* -, celebrato dagli scrittori greci, e di Pompeo Magno, celebrato dagli scrittori latini. Così il sacro pellegrinaggio nei luoghi della cristianità viene intrecciato al pellegrinaggio umanistico nei luoghi della letteratura antica.

5. L'universo mediterraneocentrico e conchiuso di Petrarca

Al Petrarca, che coniuga assieme l'umanesimo e il cristianesimo, il Mediterraneo appare sia come acqua battesimale per le più grandi civiltà antiche, da quella dell'antico Egitto a quella dell'antica Grecia, da quella macedone di Alessandro Magno a quella latina di Pompeo Magno, sia come rete stradale navigabile per i pescatori della Galilea chiamati da Cristo ad essere i pescatori di anime e a portare la buona novella nel mondo.

Infine per Petrarca, come per l'uomo dell'Occidente medievale, il Mediterraneo con i suoi mari (Ligure, Tirreno, Ionio, Adriatico, Egeo) è il centro di un universo conchiuso, finito, coincidente con quei territorii soggetti un tempo all'impero romano o comunque in rapporto con esso. Oltre i confini di questo universo mediterraneocentrico e concluso, tutto sfuma tra enigmi, *monstra*, favole.²⁵

²⁴ Ivi, p. 70.

²⁵ CARDINI, *I viaggi di religione, d'ambasceria e di mercatura...*, cit., p. 177.

Pesò sulla memoria letteraria del Petrarca la figura negativa dell'Ulisse dantesco, che nel canto XXVI dell'*Inferno* racconta di aver superato le seduzioni magiche di Circe e di essere partito per compiere solo con le sue forze (la nave e i remi) il viaggio della conoscenza oltre le colonne d'Ercole, il confine occidentale del Mediterraneo. L'ardore dell'esploratore trasforma i remi in «ali» e la navigazione sembra un volo sulle acque. Ma è, nell'ottica medievale, un «folle volo», temerario, fatto con la presunzione dell'uomo di varcare senza l'aiuto di Dio il limite della conoscenza. Da questo racconto dantesco dipende il *Triumphus Fame* di Petrarca, II, 17-18:

[...] Ulisse
che desiò del mondo veder troppo;²⁶

dove non viene esaltato «il viaggiatore alla ricerca di nuove conoscenze ed esperienze», ma viene biasimato «il temerario», «colpito dalla vendetta di Dio».²⁷

A lungo l'immagine del «folle volo» di Ulisse rimase fortemente impressa nell'immaginario della nostra letteratura e fu assunta solitamente per indicare la presunzione dell'intelletto umano di fare affidamento solo sulle proprie forze nel tentativo di superare i confini del mondo e i confini geografici della conoscenza, per additare un modello negativo punito con la violenza di un vorticoso vento che investì da prua la nave dell'Ulisse dantesco, facendola girare su se stessa ben tre volte e inabissare alla quarta (*Inf.*, XXVI, 137-142). La coppia antitetica – «volo» e «ire in giù», l'andare oltre i confini della conoscenza umana e il precipitare, la temerarietà dell'uomo e la punizione divina – si impose per la sua esemplarità e divenne fortemente autorevole.

Solo tra fine Quattrocento e Cinquecento, l'Ulisse dantesco che supera il confine occidentale del Mediterraneo, fu trasformato in modello «non solo nuovo, ma positivo»,²⁸ come dimostrano Luigi Pulci (*Morgante*, XXV, 130), Ludovico Ariosto (*Orlando furioso*, XV, 21-22), Torquato Tasso (*Gerusalemme liberata*, XV, 25-26 e 30-32) e Giordano Bruno (*La cena de le ceneri e De gli eroici furori*).²⁹ A seguito

²⁶ PETRARCA, *Trionfi, Rime estravaganti, codice degli abbozzi*, a c. di V. Pacca e L. Paolino, Introduzione di M. Santagata, Milano, Arnoldo Mondadori 1996, p. 398.

²⁷ Ivi, p. 399n.

²⁸ P. BOITANI, *L'ombra di Ulisse. Figure di un mito*, Bologna, il Mulino 1997, p. 65.

²⁹ SABBATINO, *A l'infinito m'ergo. Giordano Bruno e il volo del moderno Ulisse*, Firenze, Olschki 2004, part. pp. 159-71.

dei grandi navigatori e delle scoperte di mari nuovi e terre nuove, il volo di Ulisse apparve all'uomo del Rinascimento non più temerario, ma audace, e Cristoforo Colombo fu celebrato come l'uomo che portò a compimento quello che nella leggenda e nella letteratura Ulisse aveva prefigurato.

E così il nostro pianeta mediterraneocentrico e conchiuso del Medioevo e del Petrarca va cedendo progressivamente il posto a un universo aperto, con numerosi mari e numerosi centri, con altre civiltà e altre religioni, con altre letterature e altre filosofie, con altri pellegrinaggi e altri itinerari.

VICENTE GONZÁLEZ MARTÍN

Universidad de Salamanca

Viaggiatori spagnoli tra Adriatico e Ionio nei secoli XVI e XVII

*Spanish Travelers between the Adriatic and the Ionian Seas
in the 16th and 17th Centuries*

The 16th and 17th centuries turn the Adriatic and Ionian seas into a perennial war scenario, with multiple battles, raids and adventures, some with a novelistic touch. Through these frequent acts of violence, Spaniards, Turks, Venetians and Berbers, among others, elucidated their appetite for power and their desire for booty. This is the context in which Jerónimo de Pasamonte, Miguel de Castro, Diego Duque de Estrada, Francisco de Rivera y Medina lived and moved around. In this paper we provide context for their Italian adventures, but we focus our attention on Alonso de Contreras, a Spanish soldier and corsair, who was born in Madrid in 1582 and died in 1641. He worked as a soldier in Italy, specifically between the Adriatic and Ionian Seas, for many years.

Contreras was a soldier-corsair with a reputation for daring and courage, as the relevant writers of his time indicate. He was also a soldier of fortune but a lover and defender at all costs of his own honor and that of his country. At the same time he was a curious observer of everything around him. His descriptions and accounts of the many places he visited, both on the sea and on the land, are included in two works, *La historia de mi vida* and *Itinerario universal del Mediterráneo*. The works are of great interest not only to hear about the vicissitudes of his life, but also for learning about the geography, customs, port structures, supply points, etc. of the two shores of the Adriatic and all the routes that linked Naples and Sicily with Malta, Greece, Tunisia and other places in that arc of time from 1597 to 1633.

My essay reveals those details and provides Alonso de Contreras' vision and interpretation of geography and history. His perspective is biased, but at the same time, it is full of passion, life and death.

È ben noto il continuo transito di soldati spagnoli per gli ampi territori della corona di Spagna durante il XVI e XVII secolo e, soprattutto, per i domini italiani. Curiosamente, come ho sottolineato in vari studi, gli spagnoli, in generale, e i soldati, in particolare, che hanno viaggiato in queste aree non hanno scritto quasi mai storie di una certa consistenza sui loro viaggi, perché, a mio parere, gli spagnoli consideravano questi territori, conosciuti e propri, come una qualsiasi altra provincia

della Spagna e quindi non sentivano il bisogno di descriverli.

Tuttavia, ci sono eccezioni straordinarie come quelle di alcuni soldati che viaggiarono-combatterono sui mari Adriatico e Ionio, come Jerónimo de Pasamonte, Diego Duque de Estrada, Miguel de Castro, Francisco de Rivera y Medina, e Alonso de Contreras, che scrissero racconti delle loro avventure in quelle acque, all'epoca trafficate, piene di pericoli, ma anche piene dell'aspettativa di guadagnare rapidamente fama, onori e denaro.

Ad essi è dedicata questa relazione.

Jerónimo de Pasamonte, scrisse un'autobiografia intitolata *Vida y trabajos de Jerónimo de Pasamonte*, della quale si conserva un unico manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Napoli, pubblicata da R. Foulché-Delbosc, nel 1922, nel tomo LV della «Revue Hispanique». Per la mia relazione ho utilizzato il testo inserito nel volume *Autobiografías de soldados* (Siglo XVII), a cura di José M^a de Cossío, Madrid, Ediciones Atlas, 1956.¹

Nato a Ibdes, vicino Saragozza nel 1554 e probabilmente morto nel 1626 in Spagna, la vita di Girolamo di Pasamonte, come quella degli altri soldati dei quali parleremo, è movimentata e piena di vicissitudini, a volte improbabili e degne di essere trasformate in romanzi o film. Quando era molto giovane, si arruolò a Barcellona nella compagnia del capitano Enrique Centellas e del Maestro di Campo Miguel de Moncada, per far parte dell'esercito di D. Juan d'Austria che si stava dirigendo verso l'Italia, partecipando, in seguito, a diverse battaglie: Lepanto (1571), Navarino (1572), Tunisia (1573), ecc. Fu imprigionato, in Tunisia, nel 1574, rimanendo prigioniero dei turchi per diciotto anni, fino al suo rilascio nel 1592.

I suoi viaggi lo hanno portato a Roma, Gaeta, Loreto, in Calabria, Sicilia, Dalmazia, Ungheria, e a Napoli, dove si sposa e dove rimarrà almeno fino al 1604, dimostrandosi sempre coraggioso, audace, con una estrema capacità di trarre vantaggio dal destino, da una certa aurea di mago.

Dato che le sue vicissitudini biografiche sono state studiate a sufficienza e la mia pretesa è quella di concentrarmi sulla figura di Alonso de Contreras, mi limiterò qui, come farò in seguito, con Diego Duque di Estrada e Miguel de Castro, a sottolineare solo il loro percorso attra-

¹ Uno studio generale su Pasamonte e il suo rapporto con Miguel de Cervantes si trova in Jerónimo de Pasamonte, *Vida y trabajo*, Edizione di José Ángel Sánchez Ibáñez e Alfonso Martín Jiménez, Alicante, Biblioteca virtuale Miguel de Cervantes 2017.

verso le zone bagnate dallo Ionio e dall'Adriatico, anticipando lavori successivi più esaustivi.

Nel racconto delle sue avventure in Italia, egli indica con precisione date e luoghi, ma senza la necessità di un'attenta analisi degli stessi. Tra i luoghi visitati c'è Messina. Della battaglia di Navarino riporta un brutto ricordo:

Año de 1572 fuimos a la jornada de Navarino y con muy larga embarcación y trabajo sin provecho, por no haber embestido con la armada del turco en Modon, que cierto fuera otra mejor victoria. Volvimos en Italia y, desbarcando en Risoles (Reggio Calabria), nos dieron un socorro de treinta y tantos reales.²

Malato, passa l'inverno dello stesso anno in Calabria, viaggiando, nel 1573, nelle città di Messina, Palermo, «Trapana» (Trapani). Imprigionato nel 1574, liberato a Zante nel 1592, riprende il suo viaggio da soldato attraverso lo stretto di Otranto, «Leche» (Lecce), «Pulla» (Puglia) dove ha fondato una società a sue spese, per poi finire le sue famose avventure a Napoli, dove la sua autobiografia termina il 20 dicembre 1603.

Di Miguel de Castro conserviamo l'opera *La vida del soldado español Miguel de Castro*, in un unico manoscritto autografo conservato nella Biblioteca Nazionale, pubblicato da Antonio Paz y Mellia nel 1900 e in altre edizioni più moderne.³ Nacque nel 1590, arrivò in Italia nel 1604 e sappiamo che entrò nella Compagnia di Gesù nel 1612.

Come spesso accade in questo tipo di opere scritte da soldati, a volte anche da spaccani e fantasiosi, non tutti i dati che Castro ci fornisce rispondono con rigore alla realtà oggettiva, ma è vero che Castro cerca di non allontanarsi dai fatti e quindi fa sì che la sua storia sia credibile e vicina alla realtà storica, soprattutto perché racconta di solito eventi che ha conosciuto e vissuto in prima persona.

Miguel de Castro arrivò in Italia come soldato nel 1604, a soli quattordici anni, e prestò servizio in diverse compagnie per circa vent'anni.

Il 22 luglio di quell'anno arriva a Messina e tre giorni dopo lui e la

² *Autobiografías de soldados (Siglo XVII)*, a c. di JOSÉ M^a DE COSSÍO, Madrid, Ediciones Atlas 1956, p. 8.

³ Per la mia relazione, nei casi di Pasamonte, Castro e Estrada, ho utilizzato il testo inserito nel volume *Autobiografías de soldados (Siglo XVII)*, a cura di José M^a de Cossío, Madrid, Ediciones Atlas 1956, confrontandolo in questo caso con il manoscritto della Biblioteca Nacional de España intitolato *Libro que comenzó en Maltha Miguel de Castro, de su nacimiento y el de su familia, según la que tenía...* (signatura Mss/2597).

sua compagnia salpano, passando per «Zaragoza» (Siracusa), «Cabo Pájaro» e arrivano a Malta. Dopo diverse battaglie nelle isole greche, attraversano lo Stretto di Otranto e sbarcano a Taranto, da dove ogni soldato viene inviato alla sua destinazione. Castro annuncia e descrive la sua, cioè «Brindis» (Brindisi):

A nosotros nos tocó a Brindis... Estuvimos allí el mes de octubre, noviembre y mitad de diciembre. Es buena tierra, de buenos mantenimientos y abastecida de todo, aunque algunos la hallan de mal aire por ciertos pantanos que tiene. El puerto es bueno; pero está cerrado, de suerte que no tiene sino una muy estrecha boca y baja, que ningún bajel puede entrar dentro por ella cargado, que sea mayor que un barcón. Puede abrirse con facilidad y dicen que lo ha sido; pero que S. M. no gusta, por ser tan cerca de la Albania, tierra del Turco, que desde el fuerte della, que está afuera a la entrada del puerto, se echa de ver muchas veces las montañas de la Velona (Vlorë), que está a setenta millas de allí.⁴

Da Brindisi si sposta a «Chelino» e «Tuterano» (Taurisano?), terre fertili secondo il nostro autore, per arrivare a «Leche» (Lecce), dove soggiorna per un mese. Da lì la compagnia prosegue in direzione di «Locorretundo», «luogo della provincia di Vari, a venti miglia dalla città di Manapoli», attraverso «Megane», «Childa de la Gaula» e «Cisternico». Il viaggio continua attraverso Fasano, «San Angelo Lombardo», «Nanopoli», «Cascano», «Altomuro», «Montepeloso», Gravina, «Potencia», «Avillano», «Viscopagano», saltando di tanto in tanto il nome di qualche paese e scrivendo: «un'altro che non ricordo».

Il 14 aprile arriva a Palermo, dove rimane un giorno, diretto a «Trapano» e la «Favinana» dove sosta con la sua compagnia per quindici giorni per il maltempo. Il 20 luglio arrivano a «Mecina» e da lì a «Otrento», passano il golfo di Durazzo, raggiungono «Jolito», e sempre per via del maltempo si riparano a Brindisi, anche se ritornano a «Jolito», e si impadroniscono della città, saccheggiando e schiavizzando i turchi catturati. Così ci descrive il posto:

El lugar es no muy grande; malas casas y todas bajas y de piedra una sobre otra, con liga de tierra, sin cal., y algunas de tablazón...Púsose fuego por muchas partes al lugar y prendió de suerte como si hasta los

⁴ Ivi, p. 506.

cimientos fuera de muy seca madera, que todas las casas se caían hasta el pedamiento de las murallas.⁵

Con il bottino ottenuto arrivano a Messina, da dove con quattro galee attraversano le isole di «Astrongalo», Vulcano, «Lipar», le «Saline», «Alcu» e «Filicu», per tornare a Messina e per continuare i saccheggi nelle isole e nell'Adriatico.

Castro ci racconta che alla fine del maggio 1606 naviga tra Trapani e Palermo e che da quell'anno fino al 15 luglio 1611 è a Messina; le loro esperienze di guerra e di vita sono di una tale intensità che ha difficoltà a riassumerle e quindi si sente sollevato dall'ipotesi di una vita più pacifica che si profila quando si arruola a Malta:

En Malta, a 15 de abril de 1612, entré en la Congregación de los Congregados de N^a Señora de la Asunción de los Padres de la Compañía de Jesús.⁶

Tuttavia, al suo ritorno a Messina, fermandosi a Catania e Saragozza, si ritrova immerso nella rivolta della città contro il viceré duca di Osuna, anche se riesce a uscire dalla città alla metà di ottobre del 1606, dove lo accolgono con affetto e finisce la sua relazione.

Diego Duque de Estrada, è autore anche di una autobiografia intitolata *Comentarios de el desengañado de sí mismo, prueba de todos estados, y elección de todos ellos*, di cui si conserva un manoscritto nella Biblioteca Nacional de España e un altro esemplare nella Biblioteca dell'Università di Valencia.⁷ La relazione finisce nell'anno 1646: sappiamo che è già morto nel 1649, ma prima di morire ebbe alti impieghi dal viceré duca de Osuna, in Napoli. E partecipò alla congiura di Venezia, organizzata dal duca de Osuna e dal marchese di Bedmar. Nacque a Toledo nel 1589 (?) e morì nel 1647 a Cagliari. La sua opera copre un ampio arco di tempo che va probabilmente dal 1614 al 1646 all'interno del quale il nostro personaggio rivendica le sue nobili origini, i suoi gusti letterari e, soprattutto, la sua professione di soldato di fortuna, che svolge senza esitazione davanti ai pericoli e sfidando continuamente la morte.

Come nei casi precedenti, riassumerò solo la parte relativa alla sua presenza nell'Adriatico e nello Ionio, in attesa di ulteriori dettagliati studi sul suo viaggio attraverso queste aree.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ivi*, p. 621.

⁷ È una copia molto rigorosa dell'originale.

Con un'accurata precisione, il nostro autore data dettagliatamente le sue avventure e gli eventi della sua vita. Arriva a Napoli nel 1614, si eccita per quella grande città senza pari in tutta Europa e trova «il posto di soldato il 24 settembre 1614» all'età di venticinque anni (p. 308).

Partecipa alla conferenza di Alarache, Salonicco ed Estancho, con le galee del Marchese di Santa Cruz, e anche alle adunanze di alcune accademie letterarie napoletane.

Il 7 dicembre 1616 parte con la compagnia guidata da Francisco de Ribera verso il golfo di Venezia per attaccare le fortezze di Zara, «Espalatro» e altre, fino a conquistare «Araguza»⁸ (Ragusa), che descrive come segue:

[...] cabeza del reino de Albania, república que se gobierna de sí misma, la cual es dedicada a España de feudo, obligación y amor particular, aunque ceñida de la Turquía por todas partes (fuera de la del mar, que la bate y forma puerto), el cual guarda un fuerte castillo, y por otra un grueso y profundo río de agua muy dulce, aun dentro del mar. Es, aunque pequeña, hermosa la ciudad de calles, templos y edificios; sus mujeres hermosísimas y amorosas, muy altas y bien dispuestas [...]. Los hombres son muy altos y dispuestos, que parecen gigantes; corteses, afables y belicosos; grandes marineros y de voz muy gruesa; enemigos capitales de los venecianos... Tienen otras ciudades, pero pocas, como son Cataro, Castilnovo, Buda, Antibari, Dulcigno y el Escollo.⁹

Nella sua discesa dell'Adriatico diretto verso sud, Diego Duque de Estrada sbarca a Brindisi, ma deve tornare a Ragusa.

Il 30 maggio 1617 arriva al faro di Messina «tanto celebrato dai poeti per i pericoli che chiamano Scilla e Cariddi»;¹⁰ costeggiando il regno arriva «alla città e al porto celebre di Brindisi», dove si trova l'intero esercito spagnolo. Da lì, costeggiando, arriva a Zara, dove si trova il contingente veneziano.

Dopo varie scaramucce, approfittando della notte, le navi di Venezia fuggono vilmente, lasciando gli spagnoli senza combattere. Il maltempo li porta da Brindisi a Manfredonia, dove arrivano il 25 dicembre 1617, rischiando la vita.

Negli anni successivi Duque de Estrada continua a vivere e a narrare ininterrottamente le avventure lungo la costa adriatica e ionica: non

⁸ In altri punti del testo la chiama Arraguza.

⁹ Ivi, p. 319.

¹⁰ Ivi, p. 318.

posso dilungarmi riguardo ad esse, sebbene siano di grande interesse per la storia e la geografia della zona. Voglio solo fare una breve pausa per ripercorrere l'itinerario, indicando le miglia italiane che ci sono tra i luoghi che il nostro autore trascrive nel suo viaggio lungo la riva sinistra dell'Adriatico, nel quale compaiono toponimi, che trascrivo così come sono menzionati nel testo: San Nicola, «La Bastia», «San Alberto», «Revena», «Sesenate», Rimini, «La Catolica», Fano, Senigallia, Ancona, Loreto, «Macarata», Tolentino, ecc.

La narrazione termina a Napoli intorno al 1646, dove l'autore interrompe la scrittura, forse per essersi ammalato.

Francisco de Rivera y Medina, nato a Toledo verso il 1582 e morto a Napoli, nel 1646, fu soldato sotto il comando del Duque de Osuna e generale nelle galere di Napoli e dopo di Sicilia. Nel 1616 comandò una flotta costituita da sei navi e mille "mosqueteros" spagnoli e dopo lottò contro la Repubblica di Venezia. Nel 1617, all'altezza di Ragusa, vinse contro la flotta veneziana, nella battaglia navale di Ragusa. Le sue avventure rivivono nell'opera *Apuntes sobre la batalla del cabo Celidonia*.

Nell'impossibilità di trattare esaustivamente in questa relazione delle opere e delle descrizioni di questi soldati-scrittori, ci soffermeremo soltanto su Alonso de Contreras.

Alonso de Contreras, che in realtà si chiamava Guillén, nacque a Madrid il 6 gennaio 1582; litigioso fin da bambino, subì l'esilio per aver ucciso a coltellate un compagno di classe a scuola e fu obbligato, a causa della povertà della sua famiglia, ad arruolarsi a soli quattordici anni nell'Esercito delle Fiandre e ad entrare al servizio dell'Arciduca Alberto d'Austria.

Le sue avventure sono state raccolte in vari memoriali conservati oggi nell'Archivio di Simancas, e in due importanti opere che sono indispensabili per ottenere una visione, non solo delle vicissitudini della sua frenetica e complicata vita, che è stata anche rappresentata al cinema, ma soprattutto per avere un quadro fedele dei luoghi e dei fatti osservati e descritti direttamente dallo stesso Alonso de Contreras, con la nitidezza di chi ha bisogno di fare della sua osservazione accurata un passaporto per la vita, soprattutto dovendo navigare in acque tanto minacciose come erano allora quelle dell'Adriatico e dello Ionio, infestate da berberi, corsari e da una vasta gamma di nemici di diversa provenienza.

Su questa linea, Alonso de Contreras scrisse una delle più interes-

santi opere autobiografiche spagnole di quest'epoca, un'opera d'azione (più che del riposo che sarebbe stato necessario per meditare e scrivere), a cui diede il lungo titolo di *Discurso della mia vita da quando ho iniziato a servire il re a quattordici anni, che è stato nell'anno di 1597, fino alla fine dell'anno 1630, il primo ottobre, che è quando ho iniziato questa relazione*.¹¹ Inoltre, scrisse una descrizione dettagliata delle “derrotas”, gli itinerari seguiti dalle navi in cui aveva navigato nei diversi mari e che è intitolata *Itinerario universale da Capo de San Vicente, nel Mare Dell'Oceano, costeggiando Cartagena, Catalogna, Francia, Napoli, Golfo di Venezia, arcipelago di Levante, Caramania, Anatolia, Siria, Egitto, Nilo, tornando da Berberia a Capo Cantin, Isole di Sicilia, Sardegna, Maiorca, Candia, Cipro*.¹²

Per analizzare i suoi viaggi attraverso l'Adriatico e lo Ionio mi sono basato principalmente su queste due opere e su qualche altro memoriale dell'Archivio di Simancas, come ho già detto, sottolineando che questi percorsi, anche se sono i più frequentati, non sono gli unici descritti da Contreras.

Nel *discorso della mia vita...* Contreras descrive con tratti vividi e accurati i fatti più rilevanti della sua vita: la nascita, i molti servizi prestati nell'esercito e nell'amministrazione, la sua attrazione per le prostitute e per le carte, i suoi matrimoni falliti, qualcuno con finale tragico, ecc., a volte attribuendo ai fatti drammaticità cinematografica ma sempre con verosimiglianza.

La personalità di Alonso de Contreras quasi dall'inizio della sua vita si presenta con una componente fondamentale di violenza: da bambino, come ho già ricordato, uccide un compagno di scuola; viene esiliato, al ritorno rompe la testa alla sua padrona e la sua unica via di salvezza rimane l'esercito, del quale entra a far parte per necessità a quattordici anni con i *Tercios* spagnoli che dominavano e terrorizzavano molte parti d'Europa. Nonostante i suoi pochi anni, inizia a partecipare imme-

¹¹ Manoscritto della Biblioteca Nacional di Madrid, pubblicato nel 1900 nel «Boletín de la Real Academia de la Historia», da Manuel Serrano Sanz. Nel 1943 José Ortega y Gasset fece un'altra pubblicazione nel 1943 nelle edizioni della «Revista de Occidente», e dopo con altre case editrici.

¹² Il manoscritto si trova nella Biblioteca Nacional de Madrid (ms. 3175, dal foglio 1 al 107), benché esistano altri esemplari come quello che io ho consultato, l'unico dove si trova un capitolo dedicato al viaggio lungo tutto l'Adriatico e che il copista descrive come «de muy difícil inteligencia, malísima ortografía y no mejor sintaxis» ed è il risultato di una copia fatta per la Biblioteca Nacional, utilizzando i manoscritti 197 e 137 della stessa opera che è firmata da F. Bauzá, il 10 dicembre 1807. Per le citazioni di Contreras utilizzo il numero del foglio.

diatamente alle battaglie, un soldato coraggioso e temerario e sempre più ammirato dai suoi compagni e dai superiori.

Descrivendo le sue scorribande tra Napoli e la Sicilia, e soprattutto a Malta, José Ortega y Gasset ci racconta dell'ambiente in cui Alonso de Contreras si muove perfettamente:

Buena cuantía de las “malas cabezas” se habían concentrado en Malta. Por lo que Contreras nos hace colegir, había allí sobre todo franceses e italianos. Eran los “levantes”, como solía llamárseles entonces y como a sí mismo se llama nuestro personaje. “Nos tenían por desalmados”, dice beatíficamente Contreras: Donde un “levante” se presentaba, el contorno se estremecía, porque nada estaba seguro: ni la gallina en el corral, ni la dobla en el fondo del arca, ni la vida del transeúnte, ni la doncellez en su sólito escondrijo. Representaban la figura superlativa de la ferocidad, la audacia y la indisciplina del soldado de entonces, que dondequiera brillaba por esas cualidades.¹³

I suoi viaggi in Italia si ripeteranno per tutta la vita ed è spesso difficile discernere quando i fatti narrati appartengono a un viaggio o all'altro e anche la peculiare trascrizione dei nomi dei luoghi che Contreras fa è complicata, perché di solito riproduce i nomi che ha sentito dire, deformandoli in molte occasioni. Cercherò di sistematizzare la sua presenza nelle zone oggetto di questo studio; vale a dire, le acque e i territori bagnati dall'Adriatico e dallo Ionio e di adeguare i nomi dei luoghi utilizzati dal nostro autore.

Il suo primo viaggio avviene nel 1597, come soldato dell'esercito del Principe Cardinale Alberto d'Austria. I gruppi militari di cui fa parte si imbarcano in 26 galee da Barcellona verso Genova e Savona («Saona» per il nostro autore) e da lì si dirigono verso le Fiandre dalla Borgogna, ma poi Contreras decide di lasciare le Fiandre e di andare a Napoli, dove rimane alcuni giorni, per poi raggiungere Palermo, dove si arruola nell'esercito, partecipando immediatamente a un'azione con le truppe di Pedro de Toledo e con le galee della Sicilia, inviate da Pedro de Leyva, che «iban a tomar una tierra que se llama Petrache» (Patrasso, sulla penisola di Morea)¹⁴ e sicuramente riuscendo a conquistare il territorio, ma non ad espugnare il castello.

Tornato in Sicilia, finisce a Messina, dove viene derubato della parte che gli corrispondeva del bottino e decide di andare a Malta, dove serve

¹³ A. DE CONTRERAS, *Vida del Capitán Alonso de Contreras, Prólogo*, Madrid, Alianza Editorial 1967, pp. 19-20.

¹⁴ Ivi, p. 58.

per un anno il Gran Maestro, Gaspar di Monreale.

Il passaggio da un luogo all'altro avviene nella narrazione in modo affrettato, senza transizione nel parlare di nuovi territori: «Con que pasé mi viaje hasta Malta»;¹⁵ «Llegué a Mesina»;¹⁶ «Fuimos bien recibidos en Palermo del Virrey»;¹⁷ «Llegamos a Palermo»;¹⁸ «Fui bien recibido del Gobernador de Rijoles» (Reggio Calabria);¹⁹ «Llegado que fui a Estampalia (Estypalea) entré en el puerto».²⁰

Contreras si limita quasi solo a menzionare il nome dei luoghi, soffermandosi piuttosto sulla descrizione delle azioni, ignorando la maggior parte del tempo il paesaggio fisico, a meno che non rivesta un certo interesse per lo sviluppo dell'azione, come per le caratteristiche dei porti, la loro profondità, la possibilità di approvvigionamento, ecc.

Da Palermo e Messina inizia la sua carriera come corsaro in Barberia; attività con cui guadagna un sacco di soldi che spende immediatamente con prostitute e giocando a carte. In questo periodo prende parte ad un attacco all'isola di «Lampadosa» (Lampedusa), dove vengono catturati il pirata Caradali e novanta turchi. A Contreras piace quest'isola: «llana como la palma», della quale torna a parlarci di nuovo tempo dopo, narrando una delle sue scorrerie tra Malta e la Barberia. In questa occasione, oltre a ricordare l'azione precedente, si sofferma nella sua descrizione e la associa ai personaggi dell'Orlando Furioso:

Salí del puerto de Malta con mi fragata bien armada camino de Berbería, y a medio camino hay una isla que llaman de Lampadosa (Lampedusa), donde cogimos a Caradali, aquel corsario: tiene un puerto capaz para seis galeras y hay una torre encima del puerto muy grande, desierta, Dicen está encantada y que en esta isla fue donde se dieron la batalla el rey Rugero y Bradomonte, para mí fabula. Pero lo que no lo es: hay una cueva que se entra a paso llano; en ella hay una imagen de Nuestra Señora con un Niño en brazos, pintada en tela sobre una tabla muy antigua y que hace muchos milagros.²¹

Contreras è stupito non solo dalle molte offerte che i devoti cristiani, e perfino i musulmani, lasciano nella grotta, ma anche dall'enorme

¹⁵ Ivi, p. 59.

¹⁶ Ivi, p. 60.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ Ivi, p. 62.

¹⁹ Ivi, p. 76.

²⁰ Ivi, p. 92.

²¹ Ivi, p. 78.

quantità di tartarughe e conigli che la popolano e mostra di conoscere l'epica italiana, che tanta influenza ebbe in Spagna, soprattutto l'*Orlando Furioso*, essenziale per l'impostazione del *Don Chisciotte* da parte di Miguel de Cervantes, un altro viaggiatore illustre per queste terre.

Le sue scorrerie per il Levante gli forniscono bottini succulenti, come quello conquistato a «Alexandretta», il porto di mare che riceve tutte le merci che arrivano dall'Asia, e gli permettono, durante i momenti di calma, di osservare come i comandanti delle navi studiano le carte di navigazione e di raccogliere una serie di dati che gli serviranno per il suo *Percorso universale del Mediterraneo*. Cito:

En el discurso de estos viajes no dormía yo, porque tenía afición a la navegación y siempre practicaba con los pilotos, viéndoles cartear y haciéndome capaz de las tierras que andábamos, puertos y cabos, marcándolas, que después me sirvió para hacer un derrotero de todo el Levante: Morea y Natolia (Anatolia), y Caramania, y Suria (Siria), y Africa, hasta llegar a cabo Cantín en el mar Oceano; islas de Candía y Chipre, y Cerdeña y Sicilia...y de Nápoles toda la Calabria hasta llegar a la Puya y golfo de Venecia puerto por puerto, con puntas y calas, donde se pueden reparar diversos bajeles, mostrándoles el agua. Este derrotero anda de mano mía por ahí, porque me lo pidió el príncipe Filiberto para verle y se me quedó con él.²²

A Palermo vive mille peripezie di vario genere e in una di esse, cercando di sfuggire alla giustizia, si rifugia nella Chiesa di Nostra Signora di Piedigrotta e finisce di nuovo a Malta, dopo aver attraversato Napoli.

Da Malta, nel 1601, continua le sue scorribande verso «Capo Silidonia»; arriva alla penisola di Morea e espugna la fortezza di «Pasaba» e una volta giunto in Barberia conquista la città di «Mahometa» (Hamamet, Tunisia) e percorre tutto il Levante, descrivendo con scioltezza e rapidi tratti, pieni di toponimi, i molti luoghi in cui ha combattuto, principalmente contro le navi turche:

Supé de cierto despalmaban y tomaban bastimentos en Negroponte y fuime a guardar a Cabo de Mayna (Cabo de Matapán), y del dicho cabo descubrí la armada que era de cincuenta y tres galeras con algunos bergantinitillos. Partime para la isla de la Sapiencia (Sapienza, costa occidental de Grecia), que está enfrente de Modón (ciudad al sur de Morea), ciudad fuerte de los turcos y cerca de Navarín (Navarino, hoy Pilos) y atravesé a la Chefalonia, también isla de venecianos y de allí me vine de golfo a la Calabria, que hay cuatrocientas millas. Tomé el primer terreno y di aviso cómo la armada

²² Ivi, pp. 61-2.

venía, y costeando la tierra fui dando aviso hasta llegar a Ríjoles (Reggio Calabria) [...].²³

Si sposta quindi da Reggio Calabria a «Tabormina» (Taormina), «Saragozza» (Siracusa) e «Agusta» (Augusta) che si trovano sulla costa della Sicilia, di fronte alla fossa di «San Juan» e passa anche per Santa Maura (isola ionica, l'antica Leucade), da Licata, «Surgente» (Girgenti), Mazzara (Provincia di Trapani) «Marétimo» (Marettimo, isola nella parte occidentale della Sicilia), Linosa (isola a ovest di Malta), arrivando fino ad Atene passando per l'arcipelago delle isole Cicladi, di cui menziona Morgón, San Juan de Padmos e Formacón, per tornare poco dopo in Spagna, stanco di tante lotte e desideroso di ottenere nel suo paese la ricompensa per le molteplici fatiche. Il desiderio di rimettersi in moto lo riporta tuttavia a Palermo, nel 1604, questa volta al servizio del Viceré Duca di Feria e nel 1605 combatte in Barberia con le galee di Malta e Sicilia, partendo da Messina.

A Monreale, «legua y media de Palermo» dove la sua compagnia risiede, conosce e sposa una vedova, che uccide un anno dopo, insieme al suo amante, dopo averli scoperti a letto: «Los cogí juntos una mañana y se murieron»,²⁴ ci dirà con derisione, come se fosse una cosa normale.

Nel 1608 visita il re Filippo III a El Escorial e, forse deluso dal trattamento ricevuto, decide di farsi eremita a Hornachos, prendendo l'abito francescano e il nome di Alonso de la Madre de Dios. Anche l'esperienza religiosa si conclude in malo modo, e così, seguendo la sua naturale tendenza, torna una volta ancora in Sicilia e a Malta, dove gli viene concessa l'investitura di Cavaliere dell'Ordine di Malta nel 1611. Prosegue poi le sue incessanti avventure per Porto Rico, poi in Portogallo e infine, in Sicilia, dove il viceré, duca di Alburquerque gli affida il governo di «Pantanalea» (isola di Pantelleria), che descrive così: «[...] una isla que está casi en Berbería. Tiene una tierra y un castillo con viento y veinte soldados españoles».²⁵

Nei 16 mesi che durò il suo governo sull'isola, a parte «algunos encuentrillos con algunos morillos», si dedica a ricostruire la Chiesa di Nostra Signora del Rosario:

²³ Ivi, p. 76.

²⁴ Ivi, p. 145.

²⁵ Ivi, p. 216.

Reedifiqué esta iglesia cubriéndola con buenas tablas y vigas; hice seis arcos de piedra, una tribuna y una sacristía, pinté toda la iglesia, el techo y capilla mayor con los cuatro evangelistas[...]. Doté renta perpetua [...]. Quedó adornada lo mejor que pude.

Negli anni successivi, continua la sua inarrestabile attività. A Napoli, in Calabria, a Messina e in molte altre città per terminare il racconto della sua vita nel 1633: «me quedé en Palermo, nos dirá», anche se l'inquietudine lo portò tra il 1635 e il 1642 a risiedere in Nuova Spagna.

L'itinerario reale che accompagna il nostro irrefrenabile personaggio nella descrizione della sua vita, praticamente in tutto l'Adriatico e lo Ionio, si concentra in particolare sulle descrizioni fisiche di questi luoghi nell'*Itinerario universale del Mediterraneo*, opera in cui Alonso de Contreras riversa la sua ampia esperienza di molti anni di navigazione attraverso questi mari, descrivendo, molte volte in modo approfondito, tutto il tragitto da Cabo de San Vicente in Spagna alle Isole Ionie.

Mi limiterò ad analizzare ciò che è stato narrato nell'ottavo capitolo, intitolato *De Nāpoles a Cabo de Otranto* e soprattutto nel nono, intitolato *Desde el Cavo de Otranto todo el mar Adriático hasta volver a Otranto*, raccolto soltanto nel manoscritto più completo citato prima.

La maggior parte delle descrizioni di Contreras comprende una serie di indicazioni che si riferiscono alla profondità dell'acqua: «acqua buona o cattiva», se il posto ha un buon riparo per le galee, se i venti sono calmi o se la tramontana infuria, se ha torri di protezione, come Cabo Campanela o la costa vicino a Brindisi; se ci sono faraglioni pericolosi, come nell'isola di Capri e a volte si permette glosse che riguardano la letteratura o le leggende, come accade quando descrive l'isola di Linosa: «Y la Isla era de la Linosa, en donde dicen los Poetas que estaban las Sirenas y así se llama la Isla de las Sirenas».

Il viaggio dal capo di Otranto inizia, «sedici miglia dopo», con San Cataldo, sulla costa, e nell'entroterra con la città del Latte (Lecce), in direzione di Brindisi, navigando su galee lungo la costa: «La costa es baja y tiene torres por todas partes». Contreras va indicando e descrivendo i nomi dei luoghi incontrati nella via verso Brindisi – Torre del Levante di Brindisi, Torre del Cavallo, Las Pedrerías (scogliere), Isole che chiamano «Las ¿Pedanías?», L'Isola di Sant'Andrea – e li descrive, ma si sofferma anche sulle difficoltà rappresentate dalle barriere coralline e dall'acqua bassa, sulla forza d'animo e sulle competenze che si

devono avere perché le navi possano aggirare tutti questi ostacoli.
Arrivato nella città di Brindisi, si sofferma a descriverla:

Brindisi es ciudad y queda como fortaleza dentro del Puerto más de una milla y tenía Puerto grande que andaba alrededor como una fosa, y a la boca tenía torreones y cadenas y está la boca llena de aguas o Ríos, y las torres deshabitadas [...]. A las bandas donde toman provisión los bajeles de poniente todo es viñas, y hay también un lindísimo Monasterio muy antiguo con una imagen de nuestra Señora muy devota, que se llama la Madonna del Canal, habitan en él frailes de San Francisco de Asís reformados, hombres de gran devoción. Más al cavo queda una Iglesia pequeña y una torre. De la boca del poniente de las Fortalezas a algunas dos millas al poniente queda al Cavo otras torres, como aquella de Levante del caballo, llamadas torres Del Falcon.²⁶

Navigando lungo l'Adriatico verso nord trova e descrive il «Cabo Pite Villanueva», «Manopoli» (Monopoli), «Bullano», il Santuario di «Pullano», Mola: «Mola es ciudad en tierra a la Marina, murada y linda». Da qui, si dirige verso Bari, a 19 miglia di distanza, che descrive con tratti abbozzati, ma pieni di efficacia espressiva e descrittiva:

Bari es ciudad muy linda, murada, está a la marina, tiene muelle a la parte de Levante, pero es para vageles pequeño algunas dos galeras. Fuera del muelle a la parte del Griego, un tiro de mosquete más, hay una cadena junto a la de dentro hay otra debajo del agua, es su travesía el Griego y el Levante... Y la ciudad queda a la Marina y blanquean y se ven los Campanarios: tiene malas aguas, hay en ella unas bellísimas y muy devotas Iglesias de S. Nicolás de Bari, en que tomas el aceite santo. El Puerto o Muelle tiene 8 palmos de agua.²⁷

Il cammino prosegue per «Jovennaro» (Giovinazzo?), «Malfeta» (Molfetta), «Bisiella» (Bisceglie), «Santa Maria de Martyres» e Trani; Contreras mostra interesse principalmente per la profondità delle acque e per le torri campanarie delle chiese che possono essere viste dalle navi, come se volesse a tutti i costi evidenziare la dicotomia tra il marinaio, guerriero tenace e la devozione del vecchio cristiano senza una goccia di sangue ebreo o moro.

Di Barletta evidenzia l'isolotto che ha nel mezzo e che «si vede» con Manfredonia e sottolinea che per viaggiare le trenta miglia che le separano bisogna essere molto cauti perché non c'è nessun posto sicuro

²⁶ Foglio 19 del manoscritto.

²⁷ Foglio 19 bis.

dove riparare. Si reca anche a Peschici, che riceve la Tramontana «a la punta del Cavo a Levante». «Peschici es una terrazuela al Cavo de Sant Angel y queda un poco como península: tiene Cala del Griego, y enfrente tiene una Isla, la qual le hace como Puerto».

La tappa successiva è «Porteci» (Rosteci), con una torre sul mare e le isole «Tumita», dalle quali si ergono torri ed eremi. Da lì a «Guanto» e a «Fermo» – «Ciudad grande» ci dirà –, e poi a «Civita Nova» e Recanati, che descrive come il luogo che è vicino al Monastero di Nostra Signora di Loreto.

Nel viaggio si ferma un po' più ad Ancona, che descrive nel modo consueto:

Ancona es ciudad principal a la Marina: tiene Puerto y la Ciudad está a la Marina del monte a la parte del Poniente parte baja y parte alta y la Iglesia de San Ciriaco que es el Obispado está sobre la Ciudad encima del monte a la tramontana, y la fortaleza o la Roca por otro nombre está también encima del monte a la parte de Levante abajo, a las marinas o puerto está otra fortaleza pequeña, que se llama Riveli?²⁸

Passando per «Tumingi» e Senigallia, terre del duca di Urbino, arriva a Fano, dominio del Papa e successivamente a Pesaro, Rimini, Ravenna; «Premeral», «Monabacco», «Comachio», ecc. per fermarsi a Venezia, di cui, come è naturale descrive le bellezze:

Venecia es ciudad principal de bellezas y riquezas: tiene grandes negocios y grandes mercaderías, está fabricada dentro del mar y tiene alrededor canales y dentro salen las aguas y por la ciudad van las calles de manera que andan en ellas con barquetas o Gondolas que llaman: tienen buenos Palacios e Iglesias. La mayor se llama de S. Marco: esta tiene un campanario lindo y otro que va al Levante 100 millas.

No usan carrozas ni Cavallos, ni mulas, ni jumentos porque se sirven de las naves barcas o Gondolas.²⁹

Nella sua descrizione non manca mai il punto di vista del marinaio preoccupato per la sua nave: «Tiene mala entrada para Navíos porque es menester entrar tocando a la boca: allí hay un Piloto o Amirallo que llaman y está obligado a entrarte dentro».

Lasciando Venezia, Contreras continua a nominare i luoghi e a farne, della maggior parte, brevi descrizioni. Così segnala il suo passaggio

²⁸ Foglio 20 e 20 bis.

²⁹ Foglio 21.

attraverso «Amalamoco» (Malamoco), Capo d'Istria, Jesolo, «Lavanna», «Cauzali», «Apinal», «Jamito», «Linago» (Lignano), Grado, «Apina» fino ad arrivare a Trieste.

Da Trieste, Alonso de Contreras fa ritorno allo stretto di Otranto percorrendo tutta la costa dalmata, elaborando una sorta di mappa dettagliata dei luoghi, che abbellisce con indicazioni precise e utili per il navigatore.

I toponimi della parte orientale dell'Adriatico che Contreras va segnalando sono: «Apina/Pina», il porto di «Santa Maria de Las Rosas», «Citanova», «Rovino», Isola di S. Andrea, «Fassiano», Pola, «Cabo di Pola», Torre di Orlando, già in Istria, Medula, Fiume, Pago (Croazia) e moltissime isole, nominate tutte con le loro caratteristiche principali per quanto concerne la qualità della navigazione.

Questo lungo viaggio si chiude con un capitolo intitolato *Tierra firme*, dove continua il racconto del viaggio nell'entroterra della costa dalmata, nella quale abbondano i toponimi come Zara; «es ciudad»; Nova; città della Croazia nella regione zaratina; Sibinico (Sibenik), e molte isole, fino a Ragusa, Ragusa Vecchia, «Dulchino», «Durano», «Aulona» e così via.

Sempre nel *Derrotero Universal...*, Contreras dedica un ampio spazio alle isole come Maiorca, Corsica, Sardegna e, in modo molto particolare, alla Sicilia e a Malta. La descrizione di queste isole, in particolare quella della Sicilia, a cui dedica 14 fogli del suo manoscritto, la fa circumnavigando le coste dell'isola e, quindi, i toponimi sono, di solito, quelli dei luoghi che si trovano sulla costa o sono visibili da essa, e le caratteristiche che più lo interessano sono quelle relative alla benevolenza o alla malevolenza delle acque – acqua buona o cattiva – dei venti, la capacità di riparo e difesa dei porti e la possibilità o meno di rifornirsi di acqua e cibo. Per questo motivo, di solito, le indicazioni che dà sono di tipo pratico, oltre alle distanze tra un punto e l'altro, accuratamente indicate in miglia, anche se a volte si arrischia ad aggiungere un aggettivo o alcuni dettagli preziosi.

Contreras circumnaviga completamente la Sicilia, passa dallo Stretto di Messina, girandoci intorno dal Tirreno allo Ionio e indica i luoghi costieri per i quali passa, rivelando una profonda conoscenza della geografia che aveva appreso in prima persona negli anni in cui aveva vissuto e lottato sull'isola.

La descrizione inizia come segue:

La isla de Sicilia gira en torno 700 millas. El primer cabo, que se halla en esta isla biniendo de Calabria es cabo de le Mortele (Mortelle), en la costa de tramontana, en tierra pareja con una torre encima.³⁰

Il percorso prosegue per «Melazo» (Milazzo), «es un lugar pequeño»; l'isola di «Astrongoli» (Stromboli), che lo sorprende: «isla redonda y alta y por la parte más alto echa fuego», per di più popolata di alberi di fichi.

Sull'isola di Lipari incontra una piccola guarnigione di soldati, ma l'abbandona rapidamente perché non trova un riparo sicuro per la nave. Da lì si passa alle isole «Bolcano» (Vulcano), «Alicuz» (Alicudi), «Salinas» (Salina) e «Filicut» (Filicudi), tutte disabitate in quel momento.

L'enumerazione continua con l'isola di Panarea, dove trova posti per rifornirsi di acqua piovana; «Cabo de Molaro» Melazo in un altro manoscritto (Milazzo); e «Capo d' Orlando» e «Chifalo» / «Chafalo» (Cefalù), e «Mongervino» / «Monxervino» (Mongerbino).

Contreras sottolinea ripetutamente la difficoltà di navigare verso Palermo a causa della mancanza di riparo e di luoghi di approvvigionamento.

Si ferma a Palermo, la città in cui aveva vissuto e dove aveva prima sposato e poi ucciso la moglie sorpresa con l'amante, e la descrive così:

Palermo buena ciudad, tiene el muelle un tiro de cañón de ella: en la ciudad está una Cala que llaman Cala de Pie de Gruta, pueden entrar en el muelle con todo tiempo por naves y galeras. Y está encima de Palermo Monte Pelegrino con una hermita encima.³¹

Quindici miglia più avanti si trova sulle estremità di «Capo de Galo» / Gallo (Gallo) dove c'è una torre con artiglieria e su quella di Santo Vito (San Vito lo Capo) dove c'è un eremo, e ancora su quella di Trapani e, nell'entroterra, nella città di «Gozo», ben fortificata, e, 60 miglia più a ovest, trova le isole Pelagie: Linosa e poi «Lampodosa» (Lampedusa), ben presidiata dalla Torre di Orlando e con un buon porto in grado di ospitare fino a 12 galee.

Dopo due miglia passa per la Baia di nostra Dona (a margine scrive Cala de Ntra Señora), chiamata così perché lì c'è un'immagine della Madre di Dio, venerata da cristiani e turchi e grande beneficiaria di

³⁰ Foglio 48.

³¹ Foglio 49 bis.

elemosine: «de ciento o doscientos ducados». Vicino e sempre verso occidente passa per «Cala Dragut», che prende il nome dal famoso pirata, e per la città di «Zaragoza» / «Çaragoza» (Siracusa), «buena ciudad» e «Agusta» (Augusta), «ciudad en un alto con unos castillos muy fuertes».

Anche Marsala è menzionata in uno dei manoscritti.

La descrizione della Sicilia si conclude a «Cabo Santa Cruz», al «Castello de la Brusa», nel Golfo di Catania, «Mecina» (Messina): «è un buon porto, grande, e ha un castello alla foce che chiamano il Salvatore», e infine con la «Torre del Faro» (Torre Faro), già nello stretto di Messina.

PASQUALE GUARAGNELLA

Università di Bari Aldo Moro

Venti di guerra nel basso Adriatico nel primo Seicento. La narrazione storica di Paolo Sarpi

*Winds of war in the lower Adriatic in the early seventeenth century.
The historical narration of Paolo Sarpi*

In his *Trattato di pace et accomodamento*, a work which would however remain unpublished, Paolo Sarpi describes the historical events that took place in the early seventeenth century: he first informs us about the long and laborious peace negotiations and then, especially in the second part, about the war policy deployed in the Adriatic Sea by the Viceroy of Naples against Venice. By means of a consummate writing technique, Sarpi notes the distance between the words solemnly pronounced by the Spaniards and their concrete behavior. It is possible to detect a historiographic method which is particularly attentive at recognizing the necessary connections at the basis of a political action - for example the one promoted by the Duke of Ossuna -, which would otherwise have remained unreasonable and in need of very difficult clarifications. Behind the Duke of Ossuna's apparent attitude, Sarpi manages to grasp a political mind, an orderly design, a will for an action based on concrete foundations.

In Sarpi's judgment, only the recognition of a set of political connections could explain minimal or accidental episodes: like a Venetian ship arrived in Brindisi due to the storm, which is repeatedly and speciously abducted by the Viceroy.

In the narration by the Venetian servite friar, Machiavelli's tacit and yet decisive lesson about the prince's masks and, consequently, about the use that power exercises with the peculiar strength of a lion and the distinctive cunning of a fox. These are perhaps the reasons why the *Trattato di pace et accomodamento* written by a servite friar remained unpublished, ignored and misunderstood for centuries.

Il problema del dominio del mare Adriatico, rileva un maestro di studi sarpiani, Gaetano Cozzi, «affermato ed esercitato da Venezia fin quasi dal suo nascere, ma nel corso del Cinquecento contestato sempre più vigorosamente dalla Sede Apostolica, dall'Impero e dagli Arciduchi d'Austria nonché dalla Spagna, si era aggravato in seguito alla vicenda dell'Interdetto tra il 1605 e il 1607 per riflesso delle divergenze politico-religiose che opponevano la Repubblica di Venezia a Roma e

ai paesi asburgici»¹.

In tale contesto, la pirateria uscocca, fomentata dagli Arciduchi d'Austria ai danni della navigazione e della giurisdizione veneziana, stava ulteriormente incrudendo la situazione politico-militare.

Nel secondo decennio del Seicento, la questione politica, giurisdizionale e militare si allargò in un più vasto conflitto di cui furono protagonisti Spagna, Piemonte, Arciducali e Venezia, per quanto tale conflitto restasse contenuto in episodi apparentemente separati: ovvero la guerra in Piemonte, la guerra tra Venezia e gli Arciducali cominciata nell'autunno del 1605 e svoltasi prevalentemente intorno alla fortezza di Gradisca in Friuli, le operazioni militari nell'Adriatico che opponevano il Vicereame di Napoli a Venezia. Dentro questo vasto panorama, le vicende nel mare Adriatico costituirono probabilmente il problema politico più spinoso e di difficile soluzione.

Nel suo *Trattato di pace et accomodamento*, un'opera che resterà tuttavia inedita, Paolo Sarpi narra delle vicende che si svolgono dalla fine del 1615 all'estate del 1619: prima informando delle lunghe e laboriose trattative di pace e poi, soprattutto nella seconda parte, della politica bellicosa dispiegata nel mare Adriatico dal Viceré di Napoli. Secondo una tecnica consumata di scrittura Sarpi rileva la distanza tra le parole, pronunciate solennemente dagli Spagnoli, e i comportamenti concreti. Un esempio tra i tanti – a dimostrazione del contrasto tra una volontà di pace sancita poi dai trattati di Madrid e Parigi, da un lato, e una effettiva pratica bellicosa, esercitata soprattutto nel mare Adriatico, da un altro lato – è offerto da un passaggio testuale relativo a un colloquio a Madrid tra il duca di Lerma e l'ambasciatore della Serenissima Repubblica:

Doppo qualche deliberazione nel Consiglio tenuta, fu fatta dal duca di Lerma la risposta per parte del re all'ambasciatore: che Sua Maestà concorre nell'istessa opinione con la Republica; che l'accomodamento universale con ottima ragione è tenuto per unico mezo d'introdurre la tranquillità e pace, la quale premendogli molto e considerate le diffidenze che si hanno con li ministri d'Italia, ha stimato bene che si tratti e concludi alla corte sua, dove egli presiede, e che la trattazione passi per mano di esso duca; che tratterà con sincerità e realtà con solo fine del bene d'Italia e della cristianità².

¹ G. COZZI, *Introduzione* a P. SARPI, *Opere*, a c. di G. e L. Cozzi, Milano-Napoli, Ricciardi 1969, p. 615.

² P. SARPI, *Trattato di pace et accomodamento*, a cura di V. Vianello, Lecce, Argo 2019, p.106.

Ma ancor più significative, all'interno di una disposizione antispagnola, risultano le parole di pace e "d'intesa a due" che Sarpi pone in bocca allo stesso duca di Lerma nel colloquio con l'ambasciatore veneziano:

[...] che la Republica si fidi di Sua Maestà, perché dove vi è religione vi è fede et osservanza di parola. Però, che esso ambasciatore procuri mandato et autorità sufficiente dalla Republica e l'istesso abbia dal duca di Savoia, che il re procurerà d'averla dall'imperatore e dall'arciduca, acciò non vi sia necessità di spedire corrieri et usare longhezze; e trattando essi doi ambi li negozi unitamente, in due giorni si accomoderà il tutto³.

Ironia sarpiana sulla enunciazione del numero due: «essi due» – ovvero il duca di Lerma e l'ambasciatore veneziano – «trattando ambi li negozi»; «in due giorni si accomoderà il tutto».

Ma se queste erano le parole rassicuranti del duca di Lerma a nome del re di Spagna Filippo III, la situazione politica in Italia, pur dopo l'accordo di pace, doveva rivelarsi tutt'affatto diversa per opera dei ministri, i quali tuttavia – comincia a insinuare Sarpi – di certo non potevano agire in disaccordo con il re e il Consiglio. Scrive infatti il servita veneziano:

A nessuno delli ministri spagnoli in Italia riuscì grato l'avisò della conclusione della pace di Parigi così per il desiderio intenso che la guerra continuasse, come per essere stata conclusa [la pace] in Francia, e massime perché non mancavano di quelli che di ciò si valevano per estenuazione della reputazione della armi di Spagna et essaltazione delle francesi, per timore delle quali fossero sati costretti accomodarsi al volere del Cristianissimo [re di Francia]⁴.

Non per nulla, pur dopo che fu stipulato il trattato di pace, un esito del tutto inatteso incominciò a prodursi in ragione della bellicosa condotta politica del Vicerè spagnolo a Napoli. Paolo Sarpi, nel suo *Trattato di pace et accomodamento*, così descrive, con acuminata arte del ritratto, il Viceré di Napoli, ovvero Pietro Giron, duca di Ossuna:

d'ingegno acuto, capace d'ogni mal misurato pensiero, inquito ancora, e prodigo, li beni del quale già alquanti anni dalla giustizia di Spagna sono stati applicati alli creditori suoi, riservati a lui li soli alimenti; e non meno

³ Ivi, pp.106-7.

⁴ Ivi, p. 163- 64.

bisognoso di onore che di robba, pigliò impresa audace e irrispettiva di vilipendere, insidiare et offendere tutte le cose della Republica⁵.

Il commento sarpiano che segue al ritratto è non meno sottile dal punto di vista psicologico, con finta domanda intorno alle ragioni di una evidentemente «irrispettiva» condotta politica:

Se [il Viceré] ciò facesse per spontanea volontà, o per ordine di chi gli comanda, resterà il giudizio alla prudenza di chi leggerà le azioni sue, non (soltanto) quelle che saranno narrate ora, ma (quelle) de quali sarà piena la presente relazione per necessaria connessione, o antecedente o conseguente, che quelle azioni hanno con le cose trattate in Spagna per stabilire o per turbare la pace.

Si dispiega qui un metodo storiografico con il suo peculiare lessico, un metodo attento a riconoscere le necessarie connessioni alla base di un'«azione politica», come quella del duca di Ossuna, la quale altrimenti sarebbe rimasta irragionevole e bisognosa di assai difficili dilucidazioni

Ha rilevato bene Gaetano Cozzi che Sarpi non si accontenta di vedere in Ossuna «un rodomonte, vanesio, spaccone, scapestrato, disordinato: vuol cogliere, dietro questa apparenza, una mente politica, dietro quelle smancerie, un disegno ordinato, una volontà d'azione fondata su basi concrete, le garanzie di appoggio avute da Madrid»⁶.

Solo nella chiave del riconoscimento di un insieme di connessioni politiche si potevano spiegare, a giudizio di Sarpi, episodi minimi o accidentali, come quando, «essendo stata spinta dalla fortuna (tempesta) nel porto di Brindisi una nave veneziana [...] caricata per Venezia di preziose merci alla scala di Alessandria», il Viceré «la fece arrestare sotto pretesto che fosse vassello di mal affare; ma non sussistendo il pretesto, reprobato dalla qualità delle merci e dall'attestazione pubblica, dopo qualche giorno la liberò». Senonché, in ragione dei suoi intenti malevoli e bellicosi, il Viceré, quando la nave veneziana fu per partire, «la sequestrò di novo sotto colore che in quella fossero mercantie

⁵ Ivi, p. 114. Non deve sorprendere se il Servita veneziano, sodale di Galilei, adoperi nei suoi scritti una terminologia che rimanda alle scritture apologetiche dello scienziato pisano. Si vedano, ad esempio, la *Difesa contro le calunnie et imposture di Baldessar Capra* (1607): su questo rinvio a P. GUARAGNELLA, *Apologie e confutazioni nella prosa di Galileo*, in *La prosa di Galileo. La lingua, la retorica, la storia*, a c. di M. Di Giandomenico e P. Guaragnella, Lecce, Argo 2006.

⁶ COZZI, *Nota storica a La Repubblica di Venezia, La casa d'Austria e gli Uscocchi*, a c. di G. e L. Cozzi, Bari, Laterza 1965, p. 450.

di Ebrei et altri infedeli, che pretendeva dover essere confiscate». Da parte veneziana furono addotte le ragioni in contrario alla decisione del Viceré e furono altresì rammentati ordini del tutto differenti altre volte dati dalla Maestà cattolica, per cui il duca di Ossuna fu costretto a licenziare la nave veneziana. Senonché, dovendo finalmente la nave veneziana partire alla volta di Alessandria, il Viceré la fermò per la terza volta «per ragioni di represaglia, dicendo che sopra le galere della Repubblica erano ritenuti alcuni suditi del re innocenti, e che non sarebbe la nave licenziata se quelli non fossero prima liberati».

Sarpi procede con narrazioni chiaroscurali: da una parte si agitano l'arroganza, la prepotenza politica del Viceré, dall'altra parte sta la pazienza diplomatica e istituzionale di Venezia. Converrebbe leggere la descrizione del comportamento politico della Serenissima Repubblica:

Li interessati nella nave et il ministro della Republica, oltre l'aver fatto constare che nel Dominio veneto non è posto alcuno al remo, se non condannato dalla giustizia per delitti, e che quando questo è occorso ad alcuno e che dall'ambasciator del re sia stato richiesto gli è stato sempre donato in grazia; che del 1608 tre ne furono graziati a quell'istanza, e del 1613 uno ne fu liberato [...] in gratificazione dell'ambasciatore, e doppo quel tempo l'ambasciator non ha mai richiesto alcuno: con tutte queste prove non fu possibile che avessero altro che parole⁷.

Dunque, non altro che proflui di parole subiscono i Veneziani da parte del Viceré, ma tale condotta «irrispettiva» deriva da una logica politica ormai abituale tra gli Spagnoli. Infatti, in un altro luogo del *Trattato* Sarpi dà una sottile spiegazione di un comportamento apparentemente «irragionevole», osservando che «Non hanno li Spagnoli nelli loro negoziati molta considerazione ad onestare le loro risposte, parendogli maggior dignità e reputazione il fermar ogn'uno con parole inconcludenti, che con apparenza di ragione, quasi che siano sopra gli altri in un grado preminente, che debbano esser rispettati ugualmente appoggiati alla ragione, come senza».

Da parte degli Spagnoli è l'aspro disvelamento della legge del forte a fronte del più debole, della forza a fronte della ragione e del diritto. Tra l'altro, essendo stato il duca di Ossuna educato e nutrito nel segno di un'assoluta credenza nel principio della forza, «sempre ebbe fondate nella guerra le sue speranze e l'aumento della sua fortuna, o più tosto il raddrizzo di quella»: e «avendo qualche fomento alla corte [...] o

⁷ SARPI, *Trattato di pace et accomodamento*, cit., p. 115.

almeno permissione, fece partire li galeoni suoi da Messina et entrar in Colfo (mare Adriatico)» e «diede all'ammirante Rivera capo di quell'armata una commissione della quale mandò copia a Roma e fece opera che si divulgasse per tutto, la qual conteneva che dovesse andar a Brindisi e fermarsi in quei contorni per opporsi ai danni che potesse far un certo corsaro uscito di Barberia con li vasselli tondi, et alli vasselli che venissero da Venezia over andassero prestasse ogni aiuto lasciandoli transitar con tutto il loro carico». Senonché lo stesso Viceré diede un'altra istruzione segreta all'ammiraglio Rivera, ovvero che «incontrandosi con l'armata della Republica la combattesse et intendendo che fosse in quel di Ragusei andasse ad assaltarla». Il commento sarpiano a tal proposito risulta particolarmente acuminato e conviene riprodurlo: «E non erano contrari gl'ordini l'uno all'altro, che sempre Spagnoli parlano in modo da poter accomodare a tutti li sensi: il publico parlava delli vasselli di traffico, il secreto dei (vasselli) armati».

Sarpi narra inoltre che il Viceré «operò col pontefice che proponesse a veneziani che egli richiamerebbe li galeoni fuori del Colfo e prometterebbe di non mandarli più con condizione che la Republica riducesse l'armata sua allo stato ordinario soliti tener in tempo di pace, disarmando il soprapìù». Ancora una volta Sarpi svolge a margine un commento acuminato, che risente fortemente della lezione machiaveliana. È significativo che qui il commento non si presenta come commento d'autore, bensì è affidato a una voce «impersonale»:

Ogni mediocre giudizio senza longa considerazione avrebbe inteso l'astuzia. Dimandava alla Republica che disarmasse, et egli restando armato prometteva di ritirare la sua di Colfo, riducendola a messina, o nelli porti di Calabria o Napoli, in modo che in un giorno poteva ritornare con quella, et essendo solo armato restar arbitro, e patrone del mare e della terra.

Soprattutto – aggiunge Sarpi – non ci si poteva fidare della parola di chi tante volte aveva mancato di tenervi fede e aveva mostrato di «turbare ogni quiete». A ben vedere, il duca d'Ossuna diventa, nella prosa sarpiana, «il personificato bersaglio della tracotanza e della doppiezza spagnola». V'è di più. Attento a rilevare il contrasto tra le parole e i comportamenti, Sarpi svolge con apparente distacco alcune ulteriori considerazioni, fortemente polemiche in merito alla condotta politica degli spagnoli e così scrive:

La repugnanza così espressa tra le buone parole di Spagna e li sinistri effetti d'Italia empiva ciascuno di meraviglia, e desiderio di sapere se li ordini di Spagna erano poco sinceri o pure dalli ministri sprezzati.

Qui Sarpi dà voce a un teatro di opinioni e di pareri:

Quei che consideravano la bontà e religione che si professa in Spagna, non potevano persuadersi che le buone parole tanto costantemente date, e tante volte replicate, e ancora giurate fossero con fine d'ingannar altri.

Aggiungevano gli stessi che si ritiene che «le insidie [...] nascono da bassezza d'animo, e siano argomento di viltà, e mai si potrebbe dire che principe grande e generoso potesse valersi con dignità di arte tanto abietta».

Senonché dopo aver richiamato le opinioni favorevoli alla Spagna, Sarpi procedendo con sottile sapienza retorica introduce un'avversativa:

Ma [corsivo mio] dall'altro canto gl'uomini di buon senso non potevano persuadersi che li ministri così continuatamente controperassero alla parola e promessa del prencipe, altrimenti converrebbe credere che il re fosse senza autorità e li ministri arbitri delli maneggi.

Ma era così? avveniva veramente che i ministri spagnoli agissero trascurando la volontà politica del re e del Consiglio? La risposta sarpiana è chiarificatrice:

E perché nelle altre occorrenze di quel governo non appariva alcun indicio di poco vigore nel re e nel consiglio, (quegli uomini di buon senso) inclinavano a credere che le operazioni de' ministri fossero appoggiare ad ordini, ovvero almeno a sensi di Spagna, non doversi alcuno ingannare [...].

A ben considerare, il risultato di quelle considerazioni sul comportamento dei ministri spagnoli, del re, del Consiglio, era che la riputazione e la dignità «sono apparenze per valersi in mancamento di altra ragione, ma non da stimare quando si tratta d'accrescere le proprie forze, o sminuire quelle del vicino, poiché la dignità segue la misura del potere».

A questo punto si potrebbero svolgere alcune osservazioni a margine della prosa sarpiana. La prima è che agisce nella narrazione del servita veneziano, tacita ma decisa, la lucida lezione di Machiavelli, soprat-

tutto intorno alle maschere della simulazione peculiari del principe e, conseguentemente, intorno all'uso che il potere esercita con la forza peculiare del leone e l'astuzia peculiare della volpe.

La seconda osservazione si deve a un maestro come Gaetano Cozzi, il quale ha fatto notare che «grandissima importanza» ha nel *Trattato* di Sarpi «quel procedimento, già ampiamente sfruttato nelle opere precedenti, e che [...] si potrebbe definire della “sospensione nel giudicare”». Infatti l'autore veneziano «riporta su un fatto, su un personaggio, su un problema varie opinioni anonime, esposte in una specie di crescendo». Ma l'aspetto poi più interessante è che Sarpi «non presenta mai un'opinione banale o sciocca, neppure quando evidentemente è quella che egli attribuisce ai suoi avversari». Sarebbe stato contrario alla sua idea di storiografia, che gli imponeva di presentare fatti e opinioni in modo che apparissero sempre credibili. Orbene, ha rilevato Cozzi, la prima opinione, «che è di solito quella che Sarpi vuole confutare, è logica e intelligente e attira favorevolmente l'attenzione del lettore; così che quando questi passa alla successiva e la trova ancor più acuta, intessuta spesso di una critica finissima sulla precedente, ne è conquistato»⁸.

Tra l'altro, a dimostrazione dell'arroganza e dell'astuzia del duca di Ossuna, Sarpi informa che il Viceré «ricevette sotto la protezione sua gli Uscocchi, li diede ricetto et assicurò per la Puglia, e per tutto il Regno diede loro patenti, concesse molte immunità, li diede facoltà di vendere le prede in qualunque luoco, e fece dichiarare per l'arcivescovo di Chieti che da ogn'uno potevano esser comprate con sicura coscienza; ordinò che dovunque capitassero fossero spesati del pubblico, assegno anco porti diversi a ciascuna barca di loro». In ragione di tale orientamento politico del Viceré non fu certo casuale un grave episodio di pirateria che si consumò nel mare Adriatico. Due di quei capi uscocchi, Ferletich e Clisamin, assaltarono presso Zara la nave di un suddito veneto uccidendo trentadue persone e facendo preda della nave e delle merci navigarono alla volta di Termoli ove furono accolti con entusiasmo dall'Ossuna. Ove si fosse guardato al capitolato di pace e ad un tempo si fosse guardato alla condotta del Viceré sarebbe emerso tutto l'aspetto grottesco della situazione politica venutasi a creare. Scrive infatti Sarpi, con prosa implacabile:

⁸ COZZI, *Paolo Sarpi*, in *Storia della letteratura italiana*, V, *Il Seicento*, a c. di E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti 1967, p. 407.

Il più essenziale [...] è che nella capitolazione il Catolico come mediatore dà la parola che la Maestà cesarea e il re Ferdinando non permetteranno che li Signori Veneziani e loro sudditi siano da Uscocchi molestati, e niente di meno il suo ministro ricettandogli col bottino si fece approbatore delli danni e molestie, anzi autore, essendo l'eccesso commesso per la confidenza e forse con promessa d'essere raccolti e favoriti⁹.

«Essendo l'eccesso commesso per la confidenza e [...] con la promessa d'esser raccolti e favoriti». Ben presto dalla prosa sarpiana cadrà il lemma «forse»: senza dire che gli eccessi – mostra di intendere il Sarpi esperto quant'altri mai delle mentalità barocche – non hanno mai un limite. Sarpi scrive infatti che «non si debbe tralasciar di raccontare le azioni d'Uscocchi recapitati e favoriti nel Regno». Gli Uscocchi con una barca fabbricata a Castellamare partirono alla volta dell'Adriatico con ben settanta armati, tra i quali erano dei Ragusei non meno scellerati degli Uscocchi e «le giatanze loro erano che dessolerebbono le marine sino a Chioggia, che farebbono prigioni, che speravano in pochi giorni menar a Napoli una delle galeazze veneziane prese». Ma occorse che nelle acque di Manfredonia incrociò la barca degli Uscocchi costringendoli a riparare a terra. Dopo un breve ma violento combattimento sulla riva, la barca degli Uscocchi fu catturata dai veneziani e condotta a rimorchio; ma quel che risultò sorprendente fu che la barca mostrava le insegne del re di Spagna e del duca di Ossuna dipinte sopra la poppa, e «con le bandiere del medesimo re».

Si aprono qui le quinte di un'ultima rappresentazione teatrale nel segno della cultura e della politica barocche. Scrive infatti Sarpi:

Ossuna, ricevuto l'avviso della cattura della barca da parte dei Veneziani, diede in strepiti; fece formar processo che le genti venete fossero con le armi in mano sbarcate nel Regno; e fece scrittura, la quale mandò in Spagna con aspre querele che la gente della Republica fosse sbarcata con le armi e violato il terreno del re.

Senonché, a fronte degli strepiti intesi a segnalare di aver subito una prepotenza e un'offesa dai Veneziani, lo stesso Ossuna «spedì immediate a Vestica (Vieste) commandamento che ad Uscocchi fosse data la fusta turchesca [...] et ad inanimar esse Uscocchi ad armarla presto e proseguire le promesse imprese».

Naturalmente, il gran teatro della politica barocca deve arrivare alla

⁹ SARPI, *Trattato di pace et accomodamento*, cit., p. 286.

definitiva rappresentazione nell'epicentro del potere, ovvero alla corte di Madrid. Scrive Sarpi con sottilissima ironia che «Dell'accidente di Uscocchi fu parlato in Spagna al re dal noncio per commissione del pontefice con efficacissimo ufficio come di cosa disdicevole ad un ministro regio (Ossuna) di cattivo servizio per le cose di Ferdinando (l'Imperatore) e pericolosa allo stato ecclesiastico per la vicinità (al Vicereame di Napoli). Né il noncio riportò altra risposta, se non che mostrarono li ministri non poterlo credere per la essorbitanza del fatto, giunto che il re non ne aveva alcun avviso».

Verrebbe fatto di chiedere: ma l'Ossuna non aveva dato in «strepiti», non aveva formato processo, e non aveva redatto una scrittura che aveva inviato in Spagna con aspre querele a proposito dell'«accidente d'Uscocchi»? Ma in merito alla presunta ignoranza di Madrid sugli eventi bellici nel basso Adriatico, vale il commento implacabilmente ironico di Sarpi, giocato sulle tipologie del «lontano» e del «vicino» e con la rappresentazione di un giuoco delle parti politiche in causa:

...e così da chi tanta reverenza mostrava di portare al sommo pontefice, fu preferita la congettura lontana e senza fondamento all'attestazione di sua Santità di cosa vicina e si può dire da lei veduta¹⁰.

In questo caso, riferendosi al Papa e alla Sede Apostolica, scrupoli evidenti guidano la penna di Paolo Sarpi. Il servita, per non sollevare polemiche ad opera dei suoi oppositori a Venezia, ovvero ad opera del cosiddetto fronte dei papalini, è quasi costretto a scrivere riguardosamente dell'azione della Chiesa di Roma, lodandone l'azione di pace e di moderazione a fronte dei bellicosi ministri spagnoli in Italia. Senonché, in altri luoghi del suo *Trattato* l'autore non manca di insinuare avvisi relativi a moti di simpatia, se non di tacita connivenza, del pontefice nei confronti dell'Ossuna.

Verrebbe fatto di chiedersi: l'atteggiamento sarpiano nei confronti del Pontefice e della Chiesa di Roma, ma soprattutto l'orientamento avverso alla Spagna, potrebbero essere stati all'origine della mancata pubblicazione del *Trattato*? Certo non è facile indicare i motivi per i quali il servita potrebbe aver deciso di interrompere la stesura del *Trattato* o i motivi per cui la Repubblica avrebbe deciso di non dare alle stampe l'opera. Di certo, già nell'*incipit* del *Trattato* si potevano leggere parole le quali – per l'audacia del pensiero sarpiano, per essere paro-

¹⁰ Ivi, p. 291.

le «controcorrente» – non potevano facilmente essere accolte dalle stesse classi dirigenti della Serenissima Repubblica. Aveva infatti scritto Sarpi a proposito non solo della vicenda degli Uscocchi, ma soprattutto a proposito del rapporto di Venezia con la Spagna e con gli Arciducali d'Asburgo, quasi rivolgendo un monito severo e dignitoso a quelle stesse classi dirigenti:

Su vederà in questa contestura non solo verificarsi quelle ordinarie massime che le armi sono facili da prendere e difficili ad essere posate e che le guerre hanno principio in un luogo e terminato altrove, ma ancora apparirà più chiaro non esser la guerra il peggior male che possi alli stati da causa esterna avvenire, anzi detrimento maggiore nascere dalle gelosie che li consuma con danni maggiori e pericoli più evidenti¹¹.

È chiaro il convincimento sarpiano che le gelosie del duca di Ossuna rischiavano – in assenza di una risposta politica e militare decisa e anche audace – di «consumare» Venezia. La vicenda di Ossuna confermava poi, a giudizio di Sarpi, il trionfo «nel secolo» della doppiezza politica e morale: e tale doppiezza doveva essere ricondotta ad archetipi ben riconoscibili. Converrebbe leggere la prosa sarpiana:

Et all'occhio della prudenza si farà manifesto con chiaro lume che quantunque la ragione naturale detti et in tutti li secoli passati sia stato insegnato li maggiori precipi essere maggiormente obbligati alla sincerità et osservanza delle parole, nondimeno sono in questo secolo più creduti certi spiriti contaminati che esentano i precipi per la loro eminenza sopra gl'altri dal mantenere la fede e le promesse e si vedrà per colmo di verità che l'arte d'ingannare gli uomini con i giuramenti [...], insegnata già da un professore d'impietà, or è fatta propria da professori di singolar religione.

I professori di singolare religione erano naturalmente i gesuiti, alleati degli Spagnoli nei loro maneggi di potere. Il professore d'impietà era Machiavelli, il quale, per essere maestro di politica, aveva dato segretamente lezione allo stesso Sarpi: a cominciare dall'uso sottile di quel «nondimeno». Forse ce n'era abbastanza perché il *Trattato di pace et accomodamento*, scritto per di più da un frate servita, non fosse pubblicato, restando per secoli ignorato o misconosciuto¹².

¹¹ Ivi, p. 55.

¹² Rinvio a P. GUARAGNELLA, *Il servita melanconico. Paolo Sarpi e l'«arte dello scrittore»*, Milano, Franco Angeli 2011.

SEBASTIANO MARTELLI

Università di Salerno

Galanti: viaggio nella Puglia magno-greca

Galanti: A Journey to Puglia of Magna Graecia

Galanti's journey to Puglia, from March to September 1791, as a "general visitor" on behalf of the Bourbon King and government, shows his intellectual importance arisen from his published works – as *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie* (1786-1790) –, which are a key moment in the analysis and reform proposals Galanti made in the 1780s and 1790s, along with his travel journals and reports sent to the King, related to his journeys to Puglia and Calabria (1792) and to the two trips to Abruzzo (1791 and 1793). The three Apulian reports – Terra di Otranto, Terra di Bari, and Capitanata – show the traveler's singular view and the breadth of his analysis. He adopted a multidisciplinary method (geography, economics, history, statistics, and sociology) in line with the most innovative formulations of the European Enlightenment, always attentive to territory, landscape, human settlements, and the social and economic reality of Southern Italy provinces. He paid close attention to the decentralized institutions that may cause inefficiency and backwardness in the Kingdom provinces' civil, economic and social life: the "costituzione feudale" (feudal law), the feudal system long duration, a real *monstrum*, the "male" (evil) that causes "disordini" (disturbances), "anarchia" (anarchy), oppression, "conflitti" (conflicts) and "confusione" (confusion) of "giurisdizioni" (jurisdictions) which support "interessi particolari" (specific interests); a system protected by "birri" (cops) and courts that ensure its survival by means of "prescrizioni" (regulations) and "legittimazioni" (legitimacy). Hence, any change and modernization plan is hindered. The trip to Puglia of Magna Graecia gives a model overview that reveals the underdevelopment of agriculture, limited to subsistence, apart from some small areas, and the decline of ports that once were active and decisive in trade. This decline affects also the major centers, as Taranto, whereas Lecce, despite its "splendid" urban appearance and the middle-class and aristocracy's claims, is not able to activate a virtuous economic and commercial circuit; this situation connotes most provinces in the Kingdom and shows the aristocracy's failure to acquire middle-class qualities and the middle-class' primary ambition of getting the same characteristics of aristocrats. Nobody worries about peasants and day laborers – a vital social class which is worse affected by backwardness and feudal oppression – despite the "importance" of their role in the Kingdom society and economy. Furthermore, there are observations on the school system, with obsolete programs and methods;

on academies, in particular in Lecce; on the facilities that should work in the field of healthcare as well as in children reception and education. The analysis of Puglia of Magna Graecia becomes a chance of verifying the need to leave the feudal system behind, adopting a long-term strategy within the absolutist system and supported by the monarchy. Galanti's trips in the early 1790s correspond to the "offensiva antifeudale" (anti-feudal attack) in the Kingdom, made by Gaetano Filangieri and even Galanti. He links this controversy to European Enlightenment journalism (Millot, Robertson, Castellux, Hume, and Voltaire) and to a great knowledge of Southern Italy's territory, jurisdiction, administration and structure, as well as its geographical, demographic and economic characteristics. The condition of the provinces has a key role in his anti-feudal plan, since Galanti is aware that it is the last "prova" (test) of reforms.

He proposed to create the *Società patriottiche*, commissioned by the monarchy, decentralized institutions ruled by the best people in the provinces – especially those who came into contact with the Enlightenment. These societies could have faced the urgent need to dismantle the institutional, social and economic paralysis in Southern Italy, as well as strengthen the link between the province élites and the central government, thus avoiding the revolution he had predicted in the wake of 1789 French events. In the proposal of *Società patriottiche* we may also find the revival of the autonomy and federalism of the "modello italico" (Italic model), from Vico, Genovesi and Galanti to Cuoco in his *Platone in Italia*. Galanti had already explained this model in his previous works as *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia* (1783), in which he focuses on Magna Graecia people, in particular Apulian, to trace the key stages of the evolution of the government forms and of cultural and socio-economic development. He observes good results of civilization, then nullified by Rome occupation and control, which imposed dispossessions and political, social and economic models that gave birth to feudalism. The writings derived from his journey to Puglia, especially to Magna Graecia territories, are important documents for an extreme reforming effort in order to stop the revolutionary shift that, especially from the provinces, seems closer.

Nel marzo del 1791 Giuseppe Maria Galanti riceve dal Re l'incarico ufficiale di «visitatore generale» del Regno: dovrà visitare le province del Mezzogiorno, a cominciare dalla Puglia, a seguire l'Abruzzo e la Calabria, e «relazionare» al Re sullo «stato politico» delle province, descrivere cioè il quadro amministrativo, sociale, economico in modo da fornire al governo borbonico dati utili e indicazioni per provvedimenti e interventi di riforma in vari campi. La nomina è l'approdo di motivazioni convergenti con il rilievo intellettuale acquisito da Galanti nel corso

degli anni Ottanta con la pubblicazione di opere che con un forte taglio pluridisciplinare coniugavano l'allineamento alla cultura illuministica europea e una profonda conoscenza della realtà del Regno meridionale.

Come ha dimostrato Augusto Placanica nei suoi studi, frutto di un ventennale lavoro dedicato a recuperare e far conoscere la sua folta produzione edita e inedita, Galanti era un intellettuale con progetti ambiziosi, di grande respiro, perseguiti con caparbia e con un impegno straordinario.¹ Basta elencare la concentrazione di opere sue e di iniziative editoriali da lui promosse con la casa editrice, Società Letteraria e Tipografica, fondata alla fine degli anni Settanta; tra il 1781 e il 1782 appaiono in traduzione e sua curatela i primi nove volumi della *Geografia* di Busching; nel 1781, la *Descrizione del Contado di Molise*; nel 1782, la *Nuova descrizione storica e geografica dell'Italia* (il primo volume, il secondo apparirà nel 1791); tra il 1786 e il 1790 vengono ripubblicati i primi quattro volumi della *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*. Sul versante più specificamente letterario, nel 1780 promuove una collana di narrativa e teatro europei (inglese e francese), iniziata con le opere di Baculard d'Arnaud e proseguita con quelle di Diderot, Voltaire, Rousseau, Saint-Lambert, Marmontel, ed altri; una collana aperta dal suo saggio *Osservazioni intorno a' romanzi*,² considerato dalla critica il più importante contributo italiano nel Settecento di teoria e sociologia del romanzo.³ E non si esaurisce qui l'intensa attività di Galanti nel decennio Ottanta, in cui matura il profilo di un intellettuale di grande spessore, la cui fama nell'Europa illuminista non è molto distante da quella di Genovesi e di Filangieri.

Ai fini del tema che qui affronto, occorre dire che sicuramente all'origine dell'incarico di visitatore vi sono soprattutto le sue opere di geografia storico-politico-economica, dalla *Descrizione del Contado di Molise* alla *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*,⁴ che richiamano l'attenzione

¹ Su Galanti, oltre agli studi raccolti in A. PLACANICA, *Scritti*, 3 voll., a cura di M. Mafrici e S. Martelli, Università degli Studi di Salerno-Rubbettino Editore 2004, sono da vedere i saggi introduttivi ad alcune opere da Placanica curate nell'ambito del progetto di edizione delle opere di Galanti, *Memorie storiche del mio tempo*, Cava de' Tirreni, Di Mauro Editore 1996; *Prospetto storico sulle vicende del genere umano*, ivi 2000; *Pensieri vari*, ivi 2000.

² È ora disponibile l'edizione critica di questo testo importante di Galanti, *Osservazioni intorno a' romanzi*, Edizione critica a cura di D. Falardo, con un saggio di S. Martelli, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici 2018.

³ S. MARTELLI, *Galanti e il canone del romanzo nel Settecento*, in G. M. GALANTI, *Osservazioni intorno a' romanzi*, cit., pp. IX- LXXXII.

⁴ Si vedano le edizioni moderne di queste due opere: GALANTI, *Descrizione del*

non solo del mondo intellettuale ma anche di alcuni membri del governo borbonico e dello stesso monarca, in un decennio in cui il riformismo illuminista meridionale, avviato dal maestro Genovesi a metà degli anni Cinquanta e sviluppato dai suoi allievi (Galanti, Longano, Palmieri, Delfico, Filangieri, Grimaldi, Pagano e altri) riceve ancora attenzioni e aperture da parte della monarchia e di alcuni membri del governo.

Galanti è all'apice di questa ultima stagione del riformismo illuminista per la caratura delle sue indagini e delle sue proposte di riforme, una stagione in cui si sperimentano alcune elaborazioni politico-ideologiche regaliste come quelle messe in campo con la Cassa Sacra in Calabria in occasione del catastrofico terremoto del 1783, quando vengono adottati provvedimenti radicali di acquisizione di proprietà della Chiesa e anche feudali.⁵ Sullo spirare del decennio, proprio nel 1789 Ferdinando IV firma lo *Statuto di San Leucio*, un'operazione che realizza addirittura il disegno utopistico di case per i lavoratori delle manifatture tessili e di nuovi modelli di gestione e di socializzazione.

Ma nonostante queste aperture, nella condizione delle province del Regno il trentennio del riformismo illuministico non ha inciso nella realtà economica, sociale e degli apparati istituzionali, amministrativi e giudiziari, insomma nelle strutture profonde del Mezzogiorno. Dalle province pervengono segnali preoccupanti di sofferenza e di degrado della realtà sociale ed economica, che la mobilità tra provincia e capitale di molta intellettualità formatasi alle idee dell'Illuminismo ovviamente amplifica, trovando ancora una sponda nella casa regnante e in alcuni membri del Consiglio delle Finanze, organo principale di governo. Si spiega in questo contesto la nomina di Galanti come visitatore, un intellettuale riformista che fin dal 1781 nella *Descrizione del Molise* aveva affermato:

Per conoscere lo stato di un regno, bisogna conoscere la sua costituzione, ed avere contezza delle sue provincie. Si vogliono visitare i campi e le capanne del contadino; vedere come coltiva; esaminare quello che ricoglie, quello

Molise, a c. di F. Barra, Cava de' Tirreni, Di Mauro Editore 1993; ID., *Della descrizione geografia e politica delle Sicilie*, a c. di F. Assante e D. Demarco, 2 voll., Napoli, ESI 1969.

⁵ Sulla Cassa Sacra cfr. PLACANICA, *Cassa Sacra e beni della Chiesa nella Calabria del Settecento*, Università degli Studi di Napoli (Biblioteca degli Annali di storia economica), 1970; ID., *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria. La privatizzazione delle terre ecclesiastiche (1784-1815)*, Salerno-Catanzaro, Società Editrice Meridionale 1979.

che paga, quello che soffre, per riscoprire l'origine delle nostre miserie e per prestarci, quando si voglia, riparo.⁶

Galanti si accinge al viaggio con una base teorica e scientifica acquisita nel confronto con la cultura europea illuministica, che per esempio aveva rifondato alcuni campi del sapere finalizzati alla conoscenza del territorio: la geografia aveva ridefinito completamente il suo statuto disciplinare con un ineliminabile aggancio a storia, demografia, statistica, economia, a discipline ancora embrionali come sociologia e antropologia.

L'esperienza della pubblicazione della *Geografia* di Busching, che a metà del Settecento aveva segnato una svolta in questo campo, costituisce un passaggio importante nella maturazione della sua formazione illuministica, ma andando oltre sia nello specifico – poiché in Busching manca l'osservazione e la conoscenza diretta dei territori, come scrive Galanti: «mancano le idee che un autore avrebbe date al pubblico osservando coi propri occhi detti paesi»⁷ – sia inserendo poi il metodo in un quadro culturale molto più ampio ed organico, scaturito dal confronto con la più importante storiografia filosofica e politica europea, Millot, Chastellux, Robertson, Hume, Voltaire che Galanti dispiega nello stesso decennio. Con questo *background* Galanti intraprende il suo viaggio in Puglia, la prima delle province visitate, cui seguiranno l'Abruzzo e la Calabria e, di nuovo, l'Abruzzo. Un viaggio preceduto tra maggio e ottobre dell'anno precedente, 1790, da viaggi più brevi di «osservazione» nella provincia di Salerno, quindi Gaeta e Fondi, infine la provincia avellinese di Montefusco.

Il viaggio in Puglia costituisce la prima sperimentazione di una metodica a valle del confronto con la cultura europea, come già detto, e che prevede tre segmenti ineludibili, che si traducono anche in tre diverse scritture: il giornale di viaggio, un vero e proprio diario, in cui non ci sono solo le annotazioni sugli itinerari ma anche sulle caratteristiche fisiche del territorio; vi entrano già descrizioni e giudizi sul paesaggio agrario, sui centri urbani, sulle condizioni economico-sociali, sulla vita civile, sulle istituzioni regie, baronali, municipali; l'amministrazione, la giustizia, il fisco, le dogane sono oggetto costante di osservazione e di giudizio. Una novità assoluta del metodo di Galanti viaggiatore è il «catechismo»,⁸ cioè un questionario che egli invia alle autorità delle

⁶ GALANTI, *Descrizione del Molise*, cit., p. 71.

⁷ ID., *Memorie storiche del mio tempo*, cit., p. 74.

⁸ PLACANICA, *Galanti e la Calabria*, in GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria*

province da visitare ma anche a intellettuali, sacerdoti, maggiorenti del posto. Infine, le relazioni al Re e al governo, alcune inviate già durante il viaggio, altre al ritorno a Napoli. Galanti viaggia in Puglia dal marzo 1791 a settembre dello stesso anno. Le tre relazioni che invia al Re sono, nell'ordine, quella sulla Terra d'Otranto, datata da Taranto, 24 aprile 1791; la relazione sulla Terra di Bari, datata da Barletta, 12 maggio 1791; infine quella sulla Capitanata, datata da Napoli, 27 settembre 1791.

Solo la relazione sulla Capitanata era stata pubblicata nella nuova edizione della *Descrizione* delle Sicilie del 1806, in appendice del secondo volume, le altre due sono uscite postume: quella sulla Terra d'Otranto per la cura di Gennaro Maria Monti nel 1939, quella sulla Peucezia curata da Luigi Sylos (1894). Una significativa iniziativa editoriale per i suoi risvolti politico-ideologici è quella promossa da Tommaso Fiore nel 1952, che mette insieme le tre relazioni con un'ampia introduzione per la *Universale Economica*; dunque, una pubblicazione nel particolare momento di ripresa del meridionalismo nel secondo dopoguerra con la sua curvatura verso la cultura illuministica meridionale.⁹

In anni a noi più recenti occorre ricordare il denso capitolo che Vitilio Masiello dedica alle relazioni galantiane del viaggio in Puglia nel suo volume *La Puglia di fine Settecento e altri studi settecenteschi*, apparso nel 2007;¹⁰ un libro che per il solido impianto metodologico e per la qualità della scrittura conclude degnamente il suo prestigioso percorso scientifico ed accademico.

Una menzione particolare va fatta per il contributo di Giuseppe Poli che da molto tempo sta lavorando agli scritti galantiani sulla Puglia, avendo ricevuto l'incarico da Augusto Placanica per la collezione dell'opera omnia del grande riformatore. Poli, grazie a Placanica, ha potuto lavorare oltre che sulle relazioni, soprattutto sul *Giornale di viaggio*, tuttora inedito e che costituisce l'anello fondamentale delle relazioni. Sul *Giornale di viaggio* Poli ha pubblicato un corposo saggio,

(1792), Edizione critica a cura di A. Placanica, Napoli, SEN 1981, pp. 17 sgg.; nuova ediz. *Scritti sulla Calabria*, Cava de' Tirreni, Di Mauro Editore 1993, pp. 22 sgg.

⁹ GALANTI, *Relazione sulla Puglia Peucezia*, con note di L. Sylos, in «Rassegna Pugliese», XI, (1894), pp. 260 sgg.; G. M. MONTI, *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti napoletani*, Trani, Vecchi & C. 1939, pp. 98 sgg.; GALANTI, *Relazioni sull'Italia meridionale*, a c. di T. Fiore, Milano, Universale Economica 1952. Le tre relazioni sono poi confluite nell'edizione della *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, curata da Assante e Demarco (cit., vol. II, pp. 515-571).

¹⁰ V. MASIELLO, *La Puglia di fine Settecento nelle relazioni di viaggio dei riformatori napoletani e altri studi settecenteschi*, Bari, Palomar 2007, pp. 35-72.

Le province pugliesi a fine Settecento nel Giornale di viaggio di G. M. Galanti, apparso nel volume collettaneo, *Un illuminista ritrovato, Giuseppe Maria Galanti*, nel 2006.¹¹ Ci si augura che Poli quanto prima pubblichi questo inedito insieme alle relazioni in modo da offrire agli studiosi un importante documento sulla Puglia del Settecento.

Nelle relazioni Galanti sottolinea subito alcune peculiarità delle province pugliesi a cominciare dall'aspetto paesaggistico «tutto diverso da quello delle altre province del Regno». Il paesaggio agrario evidenzia una scarsa presenza di terre coltivate, mentre «le terre incolte e macchiose consacrate al pascolo sono le più frequenti e di maggiore estensione»¹² fino a coprire un terzo dell'intero territorio pugliese.

Circoscrivendo il discorso alla Japigia, egli nota che, sebbene «racchiuda terre fertilissime e capaci di gran coltivazione, tuttavolta il suo stato è misero». E qui Galanti mette subito in campo la sua analisi di illuminista riformatore, pienamente convertitosi alla tesi popolazionista, che vede nella bassa curva demografica una delle cause fondamentali dell'arretratezza e del mancato sviluppo: «la sua miseria deriva dalla troppo scarsa popolazione». Discorso che ovviamente egli estende a tutto il Regno, che per innescare uno sviluppo dovrebbe addirittura raddoppiare la popolazione nelle province; del tutto diversa la condizione della capitale, Napoli, vero e proprio *monstruum*, secondo quanto già sosteneva il suo maestro Genovesi.

Il tema popolazionista è però subito collegato ai «mali politici così profondamente radicati», alla «costituzione del Regno», cioè al suo assetto istituzionale che «favorisce gli interessi particolari» rispetto a quello generale. E questo soprattutto nelle province, che per secoli sono state abbandonate curandosi solo della «tumultuosa capitale». Le province che dovrebbero «formare la forza dello Stato» sono invece diventate il campo in cui si esercitano la «confusione» e il «conflitto» delle «giurisdizioni», in gran parte abbandonate nelle mani dei privati come veri «oggetti di commercio»; dove «il più sacro deposito della vita civile» è stato convertito in «calamità pubblica» e riempito di «orrori il santuario delle leggi, da cui solamente si doveva ritrarre la

¹¹ G. POLI, *Le province pugliesi a fine Settecento nel «Giornale di viaggio» di G. M. Galanti*, in *Un illuminista ritrovato Giuseppe Maria Galanti*, Atti del Convegno di studi (Fisciano-Amalfi, 14-16 febbraio 2002), a c. di M. Mafri e M. R. Pelizzari, Salerno, Laveglia 2006, pp. 299-339.

¹² GALANTI, *Relazione sulla Terra d'Otranto [Japigia]*, in *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, cit., II, p. 541. Le citazioni sono tratte da questa edizione.

sicurezza del trono e la prosperità pubblica».¹³

Nonostante l'avvento di una monarchia indipendente (Carlo di Borbone), tale situazione permane poiché permangono i «mali politici», relativi al quadro istituzionale e legislativo. E questo quadro «costituzionale» è all'origine dei «disordini che ancora regnano nelle province, nella giustizia e nell'economia, che sono grandissimi, tutti i motivi che le rendono squallide e spopolate». Nella sua visione generale del Regno meridionale, Galanti fin dalle opere giovanili assegna alle province un ruolo centrale per ogni strategia riformatrice: se si conoscono le province «si scopre [...] l'origine dei disordini, si ravvisa come in un quadro il complesso dei mali che affliggono una nazione».

Nelle relazioni Galanti disegna non solo il ritratto delle condizioni delle province che va attraversando ma contestualmente svolge un'attenta analisi e avanza indicazioni e soluzioni rispondenti alla sua progettualità illuministica di riforma dello Stato, della società e dell'economia. E qui entra in scena il grande convitato di pietra, la «costituzione feudale» come egli la chiama, definita «singolare ed orribile», «un Proteo a mille facce».

Come «osservatore politico», scrive Galanti rivolgendosi al Re, ha il dovere di rappresentare che cosa significa nelle province la presenza di questo mostro, il sistema feudale, appunto; non è suo compito fare «l'inquisitore» denunciando situazioni particolari e protagonisti, quanto invece dare un'«idea [...] precisa» di che cosa comporta la presenza di questo «governo singolare e crudele». E qui Galanti fa seguire un impressionante inventario dei diritti feudali, «infiniti», «diversi» e che «variano da territorio a territorio, e da feudo a feudo»: decime, abusi, vincoli, diritti di servitù, di pedaggi e di «piazza», «mercedi» e obblighi su terreni, case, attività, poteri, su prodotti di qualsiasi genere, «angarie» (prestazioni obbligatorie), balzelli, esazioni di «diritti proibitivi» applicati a individui, a famiglie, a comunità con arroganza e oppressione dai baroni; in qualche feudo, aggiunge Galanti, «ho trovato che la meritata paga carlini quattro all'anno per l'uso del suo corpo, e la vedova paga meno per averne fatto uso».¹⁴

L'«anarchia» insita nel «governo feudale» e l'abbandono in cui le

¹³ Ivi, pp. 542-543. La tesi popolazionista, sulla scia del maestro Genovesi, è già presente negli scritti giovanili con il collegato alla «costituzione del regno»: cfr. GALANTI, *Scritti giovanili*, Edizione critica a c. di D. Falardo, con un saggio di S. Martelli, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici 2011.

¹⁴ GALANTI, *Relazione sulla Terra d'Otranto [Japigia]*, cit., pp. 544-546.

province sono state lasciate hanno comportato che tutto questo diventasse sistema, un sistema difeso da «birri» e da tribunali che con «prescrizioni» e «legittimazioni» garantiscono la sopravvivenza del sistema stesso. Un sistema che blocca qualsiasi progetto di cambiamento, di modernizzazione a cominciare dall'economia, in un secolo «mutato e diverso», che richiede ben altro quadro sociale e politico di riferimento. Questo quadro della provincia pugliese è coerente con l'analisi generale del Regno che Galanti era venuto dispiegando fin dalla sua opera prima, *Elogio storico* di Antonio Genovesi,¹⁵ dagli *Scritti giovanili* alla monumentale *Descrizione storica e geografica delle Sicilie* (1785-1790).

Ovviamente non può mancare, anche in questa rappresentazione della Puglia e nello specifico della Terra d'Otranto, l'accento alla Chiesa e al ruolo che essa ricopre, aggiungendo altri pesi negativi nella società meridionale, come anche in questa provincia; a fronte di una scarsa popolazione, vi è invece «un numero eccessivo di vescovati e di capitoli, un numero immenso di monasteri e di luoghi ecclesiastici».

In questo quadro è difficile che l'agricoltura possa avere uno sviluppo adeguato, ed infatti essa in quasi tutto il territorio è poco sviluppata, con «metodi» ben lontani dalle tecniche moderne diffuse in altri paesi. Una agricoltura generalmente di mera sussistenza; tranne che in alcune zone tra Gallipoli, Taranto, Francavilla, Massafra, grazie soprattutto alla coltivazione dell'ulivo; mentre molto più estese sono le terre «incolte e macchiose» in genere destinate al pascolo.

I «mali politici» di questa provincia non consentono ricadute positive neppure a quei centri che per vocazione naturale ed economica potrebbero svolgere un ruolo determinante nel commercio, con porti come Cesareo, Gallipoli, Taranto, Otranto, San Cataldo, Brindisi, fiorenti in epoca magno-greca e romana ora si presentano in condizioni di totale degrado: San Cataldo, «dove era il porto, oggi è una palude chiusa, e nel resto non è che una miserabile spiaggia circondata da un orribile deserto»; Otranto «oggi è un piccolo borgo sopra una spiaggia pericolosa ai bastimenti»; Gallipoli, che tutt'oggi rappresenta un «gran magazzino dell'olio della provincia e la prima piazza di Europa», non riesce a decollare perché non si è costruito un molo adatto ai bastimenti dei paesi settentrionali, ma soprattutto è condizionata da «mali politici», burocratici, giuridici, per cui le navi spesso per «fare il carico» devono aspettare da un mese a sei mesi; Brindisi, «che fu

¹⁵ Cfr. MARTELLI, *Genovesi e Galanti*, in *Antonio Genovesi. Economia e morale*, a c. di A. M. Rao, Napoli, Giannini Editore 2018, pp. 175-198.

una città così celebre al tempo dei Romani, mi è sembrata nel totale un aggregato di capanne, tra le quali si contano però dodici monasteri». Il suo aspetto «è squallido e più squallido è il suo vasto territorio. D'inverno esso si ricopre di acqua per difetto di fossi e di coltivazione. Il celebre porto di Brindisi era prima molto più grande, ma dalle torbe che vi trascinano i torrenti è stato in gran parte ristretto ed interrato».

Gli stessi mali che condizionano la vita di altri centri che pure potrebbero avere ben altro sviluppo per le proprie vocazioni naturali: Nardò è schiacciata dal sistema feudale composto di ben venticinque feudi, di cui ventiquattro «rustici, in mano a diversi particolari, che vi esigono le decime ed altre prestazioni», una città in cui il «governo feudale» sembra aver impresso un marchio «morale [...] ch'è di ostacolo alla sua miglioramento»; Taranto «è uno dei più bei siti dell'universo. Essa fu un tempo popolatissima, coperta tutta di villaggi, una celebre città e con un gran porto. Oggidì, sebbene Taranto sia una delle prime città del Regno in popolazione tuttavia è oltremodo sporca e deforme. I Tarantini non coltivano, ed hanno bisogno di operai di lontani paesi per far produrre qualche cosa al loro feracissimo territorio».

Discorso diverso per Lecce, «capitale» della provincia per la sede del Tribunale: la città si presenta con una *facies* urbanistica "grandiosa", che però non incontra il gusto di Galanti poiché considera in genere il barocco uno stile di «cattivo gusto»; «corrotto», come mostrano gli edifici «caricati all'eccesso di ornamenti, onde sono di un gusto detestabile»; gli abitanti «sono pulitissimi, e procurano imitare i costumi della capitale del Regno»; «quindi, la città di Lecce si è resa la più pregevole per farvi soggiorno. Ha qualche arte di lusso, molte botteghe di parrucchieri, molti oziosi, molti mendichi, pochissimi negozianti, niuna manifattura per commercio».

Meno drastico è il giudizio di Galanti sugli abitanti della provincia, in genere di «assai benigna natura, e per effetto del clima sono più dominati dalla voluttà che da feroci passioni. Sebbene disposti all'inerzia, sono perspicaci, ufficiosi, volubili, facili ad irritarsi, facili a riconciliarsi». Quelli che abitano lungo le montagne

mostrano un ingegno meno benigno ed un carattere facinoroso. Quindi in questa provincia sono rari i delitti atroci, ed il numero degli omicidi si osserva stabilmente minore che nelle altre province. I furti sono i delitti dominanti.

Ma, conclude Galanti, all'origine di queste deviazioni dal vivere civile sono «meno i vizi dell'uomo, che dell'uomo mal governato da cattivi abiti ed istituiti», poiché «i bisogni messi continuamente in azione dalla voce imperiosa della natura disprezzano gli ostacoli delle leggi e corrompono i costumi». Tutto questo crea un corto circuito per cui viene meno quella «probità ed onoratezza», che è «connaturale» al mondo contadino, i «pochi proprietari [...] sono defraudati senza scrupolo e senza freno» e nel contempo la farraginosità delle «molte e diverse giurisdizioni unite alla feudalità» producono «l'impunità dei piccioli furti» che, a sua volta, alimenta maggiori delitti.

Galanti richiama l'attenzione del governo borbonico sulla centralità della condizione dei contadini, considerato, tra l'altro, il «valore» della loro opera nella società e nell'economia del Regno; la necessità di legarli alla terra ampliando la piccola proprietà per evitare che essi adottino «sempre più i vizi della plebe urbana»; dedicare attenzione e provvedimenti ai «costumi» e alla «salute» dei contadini in particolare in province come quella pugliese con vaste estensioni in pianura che presentano fenomeni quali le «mutazioni dell'atmosfera», le acque stagnanti che provocano «putride esalazioni» e «miasmi velenosi» in particolare nella stagione estiva, che il vento espande per la campagna infettando ed ammorbando l'aria, e in tal modo causando «febbri terzane» che spesso sono divenute «epidemiche e pestilenziali, e si sono veduti rimanere presso che deserti nonché famiglie, interi paesi». E vittime di questi fenomeni ovviamente sono soprattutto i ceti contadini e bracciantili.

Nella parte conclusiva della relazione, Galanti non manca di completare l'inventario dei problemi della provincia pugliese, un inventario che risponde agli indicatori principali della sua progettualità riformatrice illuministica, costantemente a confronto con quella che sta cambiando il volto dell'Europa sotto la spinta di una modernizzazione economica, sociale e culturale: le distorsioni politico-istituzionali non creano sviluppo ma miseria per cui numerosi sono i «mendichi» per i quali si costruiscono ospedali e «monasteri» per «dispensare limosine» invece che «scuole di educazione»; ed ancora «fondazioni pie», utili ma «male amministrate». Chiosa Galanti: «ad eccezione dell'ospedale di Lecce, ho trovato gli altri senza quasi infermi»; gli «esposti» «muoiono in gran parte per mancanza di governo». Ovviamente nel quadro analitico di Galanti non può mancare anche per questa provincia il capitolo sul ruolo negativo della Chiesa: i seminari, numerosi, sono soprattutto

«un avanzo di antica barbaria», in cui si adottano metodi educativi e di istruzione lontani dalla «grand'arte di formare i popoli».

Per l'aspetto culturale specifico non mancano notazioni positive: «tuttavolta in questa provincia si tratta più coltura di spirito e meno ignoranza, che non ho osservato nella Campania e nei due Principati, dove la vicinanza della capitale del Regno chiama nel suo seno i più mediocri talenti». Non mancano, dunque, persone colte, impegnate nello studio in vari campi del sapere ma, sottolinea Galanti, delle scienze «naturali, così necessarie alla vita civile, si ha una superficiale e confusa notizia. Come altrove, vi sono moltissimi casisti, molti dottorati, ma pochissimi studiosi delle cose economiche naturali nelle diverse classi del regno animale, vegetabile e minerale».

Le stesse scuole regie «sono poco frequentate», ma ciò rinvia al problema più generale, «nazionale», sottolinea Galanti, di un sistema scolastico in cui prevalgono metodi e programmi antiquati che conservano la centralità del latino «per così divenire canonico, poiché i canonici sono i più solidi oggetti di fortuna che presenta la provincia».¹⁶ In Lecce, a suo tempo, è stata costituita un'accademia con un programma rivolto all'agricoltura e alle arti, destinata ad incontrare difficoltà, come tutte le istituzioni non organiche alla «costituzione generale» e ai «nostri costumi». Migliore fortuna ha avuto un'«accademia di nobiltà» sul modello di quella di Napoli, ma Galanti non ritiene che tale modello, fondato sull'appartenenza di classe sociale, sia quello da privilegiare, soprattutto nella provincia dove si dovrebbe «coltivare più lo spirito di industria che quello della divisione» di classe.

Sempre su Lecce Galanti allarga l'indagine rilevando il suo quadro sociale: una popolazione

distinta in tre classi, che portano una divisione degli animi. Generalmente i comuni sono male ordinati. Domina molto lo spirito di nobiltà, il quale, invece di essere formato e diretto ad eccitare e sostenere certi sentimenti che più onorano la natura umana, onde grandissimo bene potrebbe retrarre lo stato, si restringe per lo più alla vanità ed al disprezzo verso il negoziante e l'agricoltore. Questo spirito di vanità ha penetrato nelle altre classi; quelli che diconsi del secondo ceto curano più il fasto che l'industria, e tutti vogliono essere trattati di *eccellenza*. Una delle prerogative della nobiltà è quella di essere oziosa e di passare la vita giocando, e questa sembra essere una prerogativa universale.¹⁷

¹⁶ GALANTI, *Relazione sulla Terra d'Otranto [Japigia]*, cit., pp. 547-554.

¹⁷ Ivi, p. 554. Galanti si riferisce alle due accademie, l'*Accademia degli Speculatori*

Notazioni che ovviamente nella loro esemplarità travalicano la condizione della provincia pugliese per abbracciare l'intero Mezzogiorno, evidenziando i dati strutturali profondi della società meridionale nel passaggio tra Settecento e Ottocento, tra i quali emerge la mancata borghesizzazione della nobiltà e, contestualmente, l'aspirazione del ceto medio in transito verso la borghesia, che come aspirazione primaria ha quella di assumere la stessa *facies* della nobiltà. Una mancata e distorta transizione della società meridionale verso la modernità europea che la letteratura ha ben rappresentato in opere come *Mastro don Gesualdo*, *I Vicerè*, *I vecchi e i giovani*, *Il Gattopardo*.

La Puglia Peucezia, la provincia di Bari e, soprattutto, la sua fascia costiera è da Galanti giudicata la parte più «pregevole del Regno» e Bari come «la prima città del regno»; essa, pur essendo meno avanzata dalla natura rispetto alla Messapia (provincia di Lecce) «più di questa è coltivata e popolata»; il maggiore sviluppo demografico ed economico-sociale della provincia di Bari lo si deve innanzitutto al suo assetto istituzionale poiché in questa provincia vi è «un gran numero di città regie», cioè sottoposte alla giurisdizione della corona; di conseguenza «in questa provincia il governo feudale è moderato e di natura tutta diversa» da quella della Messapia. Nella Peucezia sono pochi i paesi a giurisdizione feudale nei quali «si pagano le decime feudali e sussistono i diritti proibitivi»; «In niuna provincia meglio di questa [di Bari] si conosce l'influenza che sulla popolazione ha il governo regio in confronto del governo feudale».¹⁸

Nel confronto tra la situazione economico-sociale e lo «stato politico» tra la provincia di Bari e quella di Lecce-Taranto, Galanti trova una conferma ai nuclei forti della sua analisi storico-geografica del Mezzogiorno e alle linee guida del suo progetto riformatore, che vedono nello scardinamento del sistema feudale lo snodo centrale da affrontare in un disegno politico complessivo che resta fedele alla tradizione

e il *Casino de' nobili*: la prima, «rigenerata» nel 1775, di cui Palmieri fu «console»; la seconda, istituita nel 1787, «ispirata a principi rigorosamente cetuali [...] mirata a rilanciare con forza le discriminanti cetuali del sangue e del lignaggio, in alternativa alla gerarchia del merito e della virtù proposta dall'Accademia degli Speculatori» (M. A. CAFFIO, *Strategie e forme associative in Terra d'Otranto alla fine del Settecento*, in *L'azionismo politico nel Mezzogiorno di fine Settecento. Cultura e pratica politica*, a c. di A. Lerra, Manduria-Bari-Roma, Lacaita 2018, pp. 281-297; Id., *Il gioco delle appartenenze. Strategie associative e pratiche di potere in Terra d'Otranto*, Bari, Edipuglia 2007.

¹⁸ GALANTI, *Relazione sulla Terra di Bari [Puglia Peucezia]*, in *Descrizione*, cit., pp. 556-571.

politico-culturale giurisdizionalista e regalista e dell'assolutismo illuminato, nonostante le sue riserve nei confronti del governo centrale e della capitale, che si accentueranno proprio negli anni dei suoi viaggi nelle province meridionali (1791-1793).

L'analisi della situazione delle province di Lecce e Taranto e il confronto soprattutto con la provincia di Bari supporta decisamente la sua visione complessiva della Puglia e il suo progetto riformatore, che appunto pone al centro gli assetti istituzionali, il regime feudale, la legislazione e la giurisdizione feudale che impediscono qualsiasi possibilità di sviluppo dell'economia, del commercio, della condizione sociale in particolare dei ceti popolari. Severo è il suo giudizio sulla nobiltà, chiusa ad ogni vento di cambiamento, oziosa, rivolta solo ad «imitare in tutto la vita de nobili della capitale ed i vizi che degradano talvolta la natura umana»; si salva solo quella parte minoritaria della nobiltà che esercita l'agricoltura, insomma che si è avviata verso una mutazione borghese. Ovviamente, Galanti tiene presente il modello socio-economico inglese introdotto dal suo maestro Genovesi nella cultura economica napoletana, a cominciare dalla traduzione e studio della *Storia del commercio* di John Cary,¹⁹ testo adottato da Genovesi nelle sue lezioni a Napoli, seguite anche da Galanti.²⁰

La nobiltà pugliese e meridionale in genere, nella sua maggioranza è lontana da questi processi di cambiamento che sono maturati a livello europeo, essa non solo non favorisce ma contesta qualsiasi riforma e l'attecchire delle idee dell'Illuminismo, a cominciare da quelle dei diritti naturali, di cittadinanza, che si fondano sull'uguaglianza di fronte alla legge, le differenze sociali sono legittime quando siano fondate «sulla libera opinione e non sulle distinzioni oziose»:

Tutte le persone deggiono essere eguali nella condizione di cittadino, nella dipendenza dal sovrano, nell'ubbidienza alle leggi. La natura siccome mette una differenza nella figura, nella forza e nel talento, così la società mette ancora la sua nelle fortune, nello sviluppo dello spirito, negli onori e nelle successioni. Ci sono queste ch'esigono un certo riguardo negli altri cittadini e tanto più diventano pregievoli e care, quanto più consistono nella libera opinione e non nelle distinzioni oziose.²¹

¹⁹ A. GENOVESI, *Scritti economici*, a c. di M. L. Perna, vol. II, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici 1984.

²⁰ Cfr. MARTELLI, *Due secoli di sfortune editoriali e un ritrovamento fortunato*, in GALANTI, *Scritti giovanili inediti*, cit., pp. XL sgg.

²¹ GALANTI, *Relazione sulla Terra di Bari [Puglia Peucezia]*, in *Descrizione*, cit., pp. 558-569.

L'asse storico-politico ideologico intorno a cui ruotano le tre relazioni sulla Puglia è quello dell'abbattimento del regime feudale perché statutariamente incompatibile con le esigenze dello sviluppo «moderno» e con gli interessi stessi dell'assolutismo regio. Obiettivo conseguente, e proposta di riforma implicita, quello di avviare un processo mirante al superamento del regime feudale – all'eversione della feudalità – con una strategia di lungo periodo da perseguire all'interno del sistema assolutistico e col sostegno della corona.

Si tratta di una strategia elaborata nel quadro della polemica, anzi della vera e propria «offensiva antifeudale», sviluppatasi negli anni Ottanta, che ha in Filangieri un qualificato protagonista²² e che avrà il suo culmine nei primi anni Novanta. Allo sviluppo di questa polemica aveva dato un contributo di rilievo proprio il Galanti, con le sue opere storico-geografiche e con la pubblicazione presso la sua casa editrice e la messa in circolazione a Napoli, tra il 1780 e il 1791, di opere di Millot, Robertson, Chastellux, fondamentali per la messa a fuoco di un punto di vista e di un giudizio storico e politico sulla feudalità, che si aggiungono alle letture di Hume e Voltaire e a quelle già acquisite alla scuola del Genovesi.

Queste acquisizioni della più avanzata storiografia europea sono da Galanti coniugate con una straordinaria conoscenza e analisi delle condizioni strutturali, legislative, giurisdizionali, amministrative nonché delle peculiarità geografiche, demografiche ed economiche del Mezzogiorno, in una parola il suo «stato politico», per usare una ricorrente definizione galantiana, una dimensione che comprende territorio, istituzioni, economia, società, civiltà, propria del grande riformatore illuminista.

Galanti, fermo al suo regalismo e alle linee guida politiche e ideologiche del suo progetto riformatore, ritiene che la monarchia sia ancora l'ineliminabile protagonista di un possibile progetto riformatore e, quindi, sottolinea positivamente che nelle province vi sia un legame forte delle popolazioni con la monarchia, popolazioni che «amano il governo regio e detestano il governo feudale». La condizione feudale delle province, «oggetto di ignominia e di rossore», allontana dalle stesse i ceti abbienti e lo stesso ceto medio. Ma, conclude Galanti, nessun cambiamento è possibile se gli abitanti non si riconoscono nella provincia e non si sentono rappresentati dalle sue istituzioni, insom-

²² F. VENTURI, *Gaetano Filangieri*, in *Illuministi italiani*, V, *Riformatori napoletani*, Milano-Napoli, Ricciardi 1962, pp. 601-659; V. FERRONE, *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma-Bari, Laterza 2003.

ma se non la percepiscono come «patria comune».²³ Per cambiare la condizione delle province, e quindi dello Stato, occorre mettere mano al «gran vizio» strutturale del Regno, il «governo feudale», definito anche il «mostro feudale».

La condizione delle province, che Galanti descrive e analizza come visitatore, rafforza in lui la convinzione di quanto essa fosse legata alla questione feudale, come il sistema feudale fosse all'origine dello «smembramento [...] dello Stato, che ha provocato la scarsa presenza e articolazione periferica delle sue funzioni, delle sue istituzioni e dei suoi rappresentanti nelle province».²⁴ Tra il 1791 e il 1793, gli stessi anni dei suoi viaggi come «visitatore», Galanti entra con forza nell'acceso dibattito tra magistrature e riformatori sul problema della vendita dei feudi devoluti, che pone al centro la questione feudale come snodo fondamentale che investe «l'intera struttura della società e dello Stato», e quindi la progettualità delle riforme e dello sviluppo economico. Le «violente polemiche» del contenzioso sulla vendita dei feudi devoluti evidenziano oltre agli aspetti giuridici, «gli atteggiamenti, le resistenze mentali e gli interessi materiali» messi in campo dal ceto forense e dai baroni, con cui i riformatori meridionali dovettero confrontarsi, ma soprattutto fanno emergere «i nessi molteplici tra argomentazioni giuridiche [...] e la più generale dialettica politico-sociale in corso negli stessi anni».²⁵ Galanti ha piena consapevolezza che siamo all'ul-

²³ «Giuseppe Maria Galanti fu l'unico illuminista meridionale che si sforzò di adattare la teoria genovesiana al contesto del Regno meridionale. In pratica era dall'esigenza di un nuovo equilibrio fra capitale e province del Mezzogiorno d'Italia, fortemente sentita da Galanti, che nasceva la possibilità di formare un nuovo e più ampio sentimento nazionale» (A. MUSI, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Napoli, Guida 2016, p. 84).

²⁴ A. M. RAO, «In esecuzione de' sovrani incarichi»: le relazioni al re di Giuseppe Maria Galanti, in *Un illuminista ritrovato Giuseppe Maria Galanti*, cit., p. 66. Ineludibile il rinvio al saggio di G. GALASSO, *L'ultimo feudalesimo meridionale nell'analisi di Giuseppe Maria Galanti*, in «Rivista storica italiana», XCV, 1983, pp. 261-281; poi in ID., *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989, pp. 485-506: «la descrizione e l'analisi del Mezzogiorno che Galanti conduce nelle sue pagine trovano nel tema feudale non soltanto uno dei riferimenti centrali, bensì anche una traccia privilegiata nella delineazione della politica di riforme e di trasformazione che l'autore ha in mente»; «la ricostruzione galantiana [del problema feudale del Regno] mantiene, a distanza di due secoli, una vitalità ed una validità impressionanti e resta una fonte di suggestioni storiografiche illuminanti» (ivi, pp. 487, 497).

²⁵ A. M. RAO, *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli, Guida, 1984, pp. 7-8; cfr. anche P. VILLANI, *Il dibattito sulla feudalità nel Regno di Napoli dal Genovesi al Canosa*, in *Studi e ricerche sul Settecento*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici 1968, pp. 252-331; G. GIARRIZZO, *La que-*

tima grande “prova” del movimento riformatore, come dimostrano le sue due relazioni *Sulla vendita dei diritti feudali di Policoro* (novembre 1792) e *Sulla vendita dei feudi devoluti* (gennaio 1793) e numerose pagine della *Descrizione delle Sicilie* e del *Testamento forense*; e come dimostrano le relazioni sulla Puglia – in cui, come si è visto, la questione feudale ha una costante e sottolineata centralità – che si inseriscono nel vivo del dibattito in corso tra il 1791 e il 1793.

Consapevole dei rischi e dei possibili esiti catastrofici per il Regno meridionale che egli intravede all’orizzonte, Galanti nelle sue riflessioni da visitatore non si sottrae allo sforzo di avanzare proposte che possano in qualche modo fermare la deriva; proposte appena accennate nelle tre relazioni sulla Puglia e che avranno un disegno più chiaro e deciso nei giornali di viaggio e nelle relazioni relativi all’Abruzzo e alla Calabria: come innescare nelle province un improcrastinabile progetto riformatore rivolto alle strutture giurisdizionali, amministrative, politiche feudali che pietrificano la società meridionale, e se esistono nelle province le energie intellettuali e professionali che si facciano carico di guidare questo processo.

Nel corso dei suoi viaggi in Puglia, Calabria e Abruzzo, Galanti si convince che queste forze esistono, che il trentennio della circolazione delle idee e della acculturazione illuministica, grazie soprattutto a Genovesi, alla sua scuola e ai suoi allievi e alla mobilità di migliaia di giovani, a partire dagli anni Cinquanta del Settecento tra le province e la capitale, si sono create le condizioni per costituire nelle province dei nuclei soprattutto di giovani con questa formazione che potrebbero diventare l’avanguardia di un processo di cambiamento.

Di qui l’idea delle *Società patriottiche* che Galanti va maturando nei tre anni di visitatore, che egli avverte come ultima spiaggia, ultimo tentativo non solo per impiantare un progetto riformatore ma per evitare la deriva verso un punto di rottura in cui ormai la condizione delle province sembra precipitare; una “catastrofe”, come egli la chiamerà poiché non crede alla fattibilità di uno sbocco rivoluzionario e ai suoi esiti, come avverrà nel 1799. Solo coinvolgendo le energie migliori delle province meridionali, che restassero nelle loro terre «senza farsi affascinare dalla pomposa inutilità della capitale», si sarebbe potuto

stione feudale nel Settecento europeo, in *Diritto e potere nella storia europea*, a cura di B. Paradisi, Firenze, 1982, pp. 756 sgg.; A. M. RAO, *Nel Settecento napoletano: la questione feudale*, in «Quaderni della Fondazione Feltrinelli», 38, 1989, pp. 74 sgg.; A. MUSI, *Il feudalesimo nell’Europa moderna*, Bologna, Il Mulino 2007, pp. 242-251.

«ravvivare» il Regno su una strada di cambiamento e di modernizzazione. Queste personalità avrebbero dovuto costituire il nucleo forte delle *Società patriottiche* – da stabilire con decreto del sovrano su suggerimento e con un progetto di statuto steso dallo stesso Galanti – cui si sarebbero dovuti demandare i compiti di legiferare e di amministrare in tutti i campi, economico, sociale, civile e morale; un «vero e proprio disegno di decentramento politico e istituzionale, con sullo sfondo il principio liberale della responsabilità di un corpo elettivo», con un «principio di delega di quasi tutti i poteri e di quasi tutte le funzioni statali a un corpo di personalità di ciascuna provincia». Si tratta, come ha giustamente sottolineato Placanica, di un «tentativo [...] coraggioso e moderno, vero approdo di un saggio liberalismo, mai neppure lontanamente immaginato nel Mezzogiorno d'Italia».²⁶

Nei suoi viaggi in Puglia, Calabria, Abruzzo,²⁷ Galanti era venuto in contatto con questa intellettualità provinciale, con molti suoi esponenti aveva discusso sui *catechismi* e sulle strategie possibili di riforme; ne aveva anche notato la comune ostilità all'apparato istituzionale centrale e alle sue concrezioni feudali, ed insieme la conoscenza delle condizioni sociali ed economiche delle province e dei mezzi per affrontarne il cambiamento. Ma, soprattutto, durante il viaggio in Calabria e il secondo viaggio in Abruzzo nel 1793 Galanti si rende anche conto che una parte consistente di questa intellettualità provinciale – aristocratici, borghesi, prelati – comincia ad «inclinare verso soluzioni radicali», sull'onda delle idee rivoluzionarie innescate dal 1789 francese. Dunque, l'idea delle *Società patriottiche*, nel disegno di Galanti avrebbe anche potuto sottrarre questa intellettualità alla deriva rivoluzionaria, «convogliandone le energie su un progetto che avrebbe visto il sovrano in prima linea, e addirittura protagonista, nel campo delle riforme di struttura»; insomma incanalare «il radicalismo su forme di un incisivo riformismo illuminato». Ma la monarchia e il governo della capitale non capirono, rivelando una drammatica miopia e precludendosi, ancora una volta, «l'opportunità di saldare il legame dei governati attraverso la mediazione delle borghesie locali, che [il governo] non cono-

²⁶ PLACANICA, *Galanti uomo del suo e del nostro tempo*, in *Un illuminista ritrovato Giuseppe Maria Galanti*, cit., pp. 24-26; in *Scritti*, cit., vol. III, pp. 424-426; ID., *Galanti e la Calabria*, in GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, cit., pp. 37 sgg.

²⁷ GALANTI, *Il Giornale di Viaggio (1791) ed altri scritti sull'Abruzzo*, a cura di V. Clemente, Roma, Istituto per la Storia del Mezzogiorno 1991; MARTELLI, *I Giornali di viaggio in Abruzzo (1791, 1793) di Giuseppe Maria Galanti*, in *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, a c. di V. Masiello, Bari, Palomar 2006, pp. 23-54.

sceva, e di consolidare quel legame organico con le *élites*, la cui assenza era antico elemento e antica causa di instabilità e debolezza del Regno. La tragedia del Novantanove avrebbe rivelato, a lettere di sangue, la frattura tra governo e borghesia, quando, a difendere la Corte, sarebbero intervenute solo le masse popolari di precario acquisto, rendendo definitiva la cesura tra governo e governati, e strutturale l'arretratezza civile delle terre meridionali».²⁸

Alcuni, a partire dall'Ottocento hanno giudicato il ritratto galantiano della Puglia, in particolare quello relativo alla Terra d'Otranto, troppo «pessimistico» e dai contorni eccessivamente negativi. In realtà, il quadro disegnato da Galanti non è molto distante da quello di un contemporaneo riformatore moderato come Palmieri:

Oltre i fertili campi dei suoi contorni, per cui conserva il pregio dell'antica Metaponto, ed altri pochi tratti di terreno verso Taranto e verso il Capo [di Leuca], tutto il rimanente del litorale è inculto. La terra ingombrata da macchia e da lagune potrebbe rendersi atta al grano, agli ulivi e alle viti, a proporzione della sua varietà. Ma bisognerebbe denaro, che manca, e stimolo, che scuota ed inviti, ed in alcuni luoghi aiuto e direzione.²⁹

Non molto distante da quella di Galanti è la descrizione di Taranto, «un tempo così celebre per la sua potenza e per la sua ricchezza», che certo non ha perduto «i pregi di cui è stata favorita dalla natura [...] e la dolcezza del suo clima, le delizie del suo sito e la fertilità della terra e del mare», eppure ridotta nelle sue mura che «non possono contenere neppure il popolo attuale, il più basso abita in case e strade sì anguste, che gli manca l'aria che bisogna per la respirazione e per la vita. La rendono infetta l'immondezze, ordinario effetto di tali angustie. Quindi derivano le malattie e le morti che accadono nella calda stagione». Una incapacità di porre «rimedio» a questo e ad altri «mali» come nel resto della provincia, dove la condizione dei contadini e dei braccianti «non differisce molto da quella degl'Iloti e de' servi della gleba»; una classe circondata da poca «stima», sfruttata fino a ridurre al minimo il loro «utile», per giunta «gravata» da pesi fiscali, in cui «non si ravvisa traccia di senso comune».³⁰

²⁸ PLACANICA, *Galanti uomo del suo e del nostro tempo*, cit., pp. 26-27; in *Scritti*, cit., III, pp. 427-428.

²⁹ G. PALMIERI, *Riflessioni sulla pubblica felicità relativamente al regno di Napoli* [1787, 1788], a c. di A. M. Fusco, Roma-Bari, Laterza 1991, p. 54.

³⁰ Ivi, pp. 42-55. Su Palmieri, anche per gli spunti di confronto con Galanti, vedi VENTURI, *Giuseppe Palmieri*, in *Riformatori napoletani*, cit., pp. 1085-1144; A. VAL-

Ma ancora più vicino al ritratto della provincia disegnato da Galanti è il giudizio di un altro pugliese importante della generazione successiva, De Samuele Cagnazzi:

La terra d'Otranto fin da tempi i più remoti fu sottoposta ad una feudalità oppressiva, poiché oltre il peso di darsi il decimo di ogni prodotto rurale al rispettivo Barone, vi erano molte servitù personali le più oltraggiose. La feudalità è ivi abolita per la legge generale del Regno, ma molti degli abusi personali sono tuttavia in vigore, onde è che uno spirito di avvilitamento vi resta nel basso popolo, il quale smorzar suole ogni energia, e gittare l'uomo nella inerzia.³¹

Anche De Samuele Cagnazzi, dunque, per la provincia otrantina ritiene centrale il grande ingombro feudale, che addirittura permane dopo le leggi eversive degli inizi dell'Ottocento.³²

Al di là di queste conferme, è altrettanto vero che la descrizione di questa provincia pugliese toccata dalla civiltà magno-greca è estremamente funzionale ai nuclei forti della galantiana analisi storica, sociale, economica e politica del Mezzogiorno e del collegato progetto riformatore, che pone al centro lo snodo della feudalità. E qui tocchiamo un tema storico-filosofico, che contestualmente è anche politico, poiché esso entra nella progettualità militante dell'Illuminismo meridionale e cioè l'elaborazione del cosiddetto modello italoico,³³ che da Vico a Genovesi a Galanti con diverse declinazioni perviene a Cuoco e al suo *Platone in Italia*.³⁴

LONE, *Giuseppe Palmieri di Martignano e le sue opere*, in *Illuministi e riformatori salentini*, II, *Giuseppe Palmieri, Astore, Milizia e altri minori*, a c. di A. Vallone, Lecce, Milella 1984, pp. 9-40; R. TUFANO, *Illuminismo e metodi di governo. Centro e periferia nelle riforme di Giuseppe Palmieri*, «Frontiera d'Europa», VI (2000), 1, pp. 145-245.

³¹ Cfr. L. DE SAMUELE CAGNAZZI, *Saggio sulla popolazione del regno di Puglia ne' tempi passati e nel presente* [1820, 1839], rist. an., Bologna, Forni 1974, pp. 62-63.

³² Non meraviglia questa vicinanza di Cagnazzi al Galanti, di cui egli fu un continuatore nell'applicazione della statistica alle indagini sullo «stato» del Mezzogiorno; cfr. C. D'ELIA, *Introduzione*, a *Il Mezzogiorno agli inizi dell'800*, Roma-Bari, Laterza 1992, pp. XV-XX.

³³ Cfr. G. GIARRIZZO, *Vico la politica e la storia*, Napoli, Guida 1981, pp. 175-239; P. CASINI, *L'antica sapienza italiana. Cronistoria di un mito*, Bologna, Il Mulino 1998.

³⁴ V. CUOCO, *Platone in Italia*, a c. di A. De Francesco e A. Andreoni, Roma-Bari, Laterza 2006; A. DE FRANCESCO, *L'antichità italiana nel modello politico-culturale della stagione napoleonica: Vincenzo Cuoco e il suo Platone in Italia*, in *Usò e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, a c. di F. Benigno e N. Bazzano, Manduria-Bari-Roma, Lacaita 2006, pp. 385-398; A. ANDREONI, *Omero italiano. Favole antiche e identità nazionale tra Vico e Cuoco*, Roma, Jouvence 2003.

Nel recupero e nella rivalutazione dei popoli italici e della civiltà magno-greca operato da Galanti si incardinano diverse strategie e obiettivi: la fondazione di una identità meridionale nel tempo del costituirsi dell'autonomia e indipendenza del Regno con Carlo di Borbone e, quindi, della conseguente affermazione di una identità della nazione napoletana,³⁵ anticipando Cuoco che con il *Platone in Italia* ricerca nel mito italico una identità civile e culturale della nazione italiana. Ma Galanti va oltre nello svolgimento di questo modello, allontanandolo dalla curvatura anticartesiana di Vico e ancor più dalle declinazioni magico-ermetizzanti, orfiche, metafisiche, facendo invece trasmigrare il mito nella dimensione politica. Il modello italico galantiano è soprattutto antiromano, contro l'imperialismo romano accentratore e oppressore che distrugge i modelli statuali repubblicani confederati italici e magno-greci. Il modello statale romano getta alcune basi di quello che sarà il sistema feudale cui daranno ovviamente decisiva consistenza le invasioni, la decadenza, il Medioevo.

Nel 1783 Galanti pubblica il *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia*, in parte già anticipato nel 1780 nel *Saggio della storia degli antichi popoli d'Italia*, e nel *Saggio sulla storia dei Sanniti*. Nella nuova edizione del 1783³⁶ tutta la seconda parte è dedicata alla Magna Grecia: un corposo attraversamento della storia dei suoi popoli, delle forme statuali repubblicane confederate, dell'organizzazione sociale ed economica, degli usi e costumi, delle arti, della filosofia, delle scienze. Galanti è perfettamente consapevole dei rischi di un simile attraversamento costretto a utilizzare fonti e tradizioni spesso non validate, ma l'obiettivo politico del riformatore prevale su tutto, poiché l'operazione è strettamente funzionale al confronto con il Mezzogiorno contemporaneo, come lascia intendere nella conclusione della *Prefazione*:

Perché un'opera, come questa, fosse utile, mi sono principalmente occupato a mostrare lo stato delle nostre province nell'epoche più remote; - e aggiunge - : Il loro stato attuale si vedrà nella *Descrizione* del Regno, alla quale ora travaglio.

³⁵ Cfr. MUSI, *Mito e realtà della nazione napoletana*, cit., pp. 5-138; ID., *Storie "nazionali" e storie locali*, in *Il libro e la piazza. Le storie locali dei Regni di Napoli e di Sicilia in età moderna*, a c. di A. Lerra, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta 2004, pp. 13-26; ma vanno utilmente consultati anche gli altri contributi del volume. Cfr. anche A. D'ANDRIA, *Identità svelate. La parabola dell'antico nelle storie locali del Mezzogiorno moderno*, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta 2018.

³⁶ GALANTI, *Saggio sopra l'antica storia de' primi abitatori dell'Italia*, Napoli, Società Letteraria e Tipografica 1783.

A parte il capitolo sulla *Japigia o sia dell'Apulia*, dove prevale la ricostruzione erudita, le cose più interessanti emergono nelle cento pagine dedicate alla Magna Grecia, in cui molte riguardano città della Puglia a cominciare da Taranto, città-stato soprattutto dopo la riforma antioligarchica di Archita che curva verso una forma repubblicana più popolare. Donde deriva «una politica tutta umana, tutta intenta a promuovere e coltivare l'agricoltura, il commercio, i comodi della vita, le arti e le scienze utili». Un modello repubblicano che con Archita si avvicina ad una sorta di assolutismo illuminato che garantisce un equilibrio dei poteri e il conseguimento della felicità pubblica. Taranto diventa la città-stato «più potente» della Magna Grecia ma commette poi un errore, dice Galanti applicando Machiavelli, quello di affidarsi a «capitani ed a truppe straniere».

Saranno i Romani a «spogliarla» delle sue ricchezze, a imporre «tributi» e a ridurla senza «un'ombra di libertà». Nella seconda guerra punica «fu saccheggiata», furono fatti trentamila schiavi e razziato «un bottino immenso». Lo stesso destino toccò ad altre colonie che «perdono ogni libertà [...] e vennero meno le arti e le scienze. Così terminò la Magna Grecia».³⁷

Naturalmente, largo spazio Galanti dedica a Pitagora e alla sua filosofia etico-politica, soprattutto per l'influenza che essa ebbe «nel governo e ne' costumi» e che egli accosta alla filosofia morale illuministica, prima tra tutte le scienze poiché è rivolta ai costumi e alla società al fine di garantire «l'unione de' cittadini», la convivenza pacifica e il conseguimento della felicità pubblica, che si fondano soprattutto sull'«eguaglianza ch'è quella che tiene lontana la corruzione del corpo politico».³⁸ Una filosofia, quella pitagorica, che ancora nell'età moderna può dare utili indicazioni per quel tema centrale del pensiero illuministico circa il confronto tra «storia naturale» e «storia politica», tra natura e società, tra natura e cultura, Rousseau *versus* Montesquieu.

Nella ricostruzione della storia della Magna Grecia, Galanti trova conferma a molte delle sue idee illuministiche: sul ruolo della cultura che

ha potuto solamente far cambiare d'aspetto a queste infelici contrade. Esse non potevano divenir prospere, abbondanti di uomini e di viveri che col solo ajuto delle arti, delle scienze, dell'agricoltura e dell'industria. La

³⁷ Ivi, pp. 167-168.

³⁸ Ivi, pp. 170-178.

politica ha voluto popolarle più che la natura non comportava, e ne ha fatte un prodigio d'industria.

Dunque, una conferma della tesi popolazionista, ma anche della libertà di commercio indispensabile per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria. Tutto questo e altro fu cancellato dai Romani i quali, da «politici abili», ai popoli italici e della Magna Grecia, «popoli nati nella libertà, lasciarono loro l'apparenza di governarsi colle proprie leggi, e magistrati», ma in realtà «dipendevano da Roma in tutto»: cosicché il «giogo» diventava sempre più «intollerabile e duro». I Romani via via si appropriavano di tutti i beni del territorio e trasformavano gli abitanti in schiavi, mentre introducevano «varj vertigali», balzelli e prelievi sopra le merci, i prodotti della terra, gli animali. In tal modo anticipavano alcuni tratti della feudalità; chiosa Galanti: «Questi dazj e queste imposizioni produssero un gran cambiamento nel governo ed una gran rivoluzione ne' costumi de' popoli». Così la Puglia «divenne una regione di pascoli» e Taranto e le altre repubbliche magno-greche ridotte a «solitudini». ³⁹ Iniziava il lungo inverno della feudalità.

Questo periplo storiografico sui popoli italici e della Magna Grecia serve dunque a Galanti per confermare alcuni ideogrammi del suo pensiero illuministico riformatore e della progettualità politica che lo sostiene. Ecco perché la descrizione della Puglia magno-greca nella *Relazione* e nel *Giornale di viaggio* occupa un posto particolare, anche a confronto con le restanti province della Puglia, poiché essa sollecita in Galanti la possibilità di funzionalizzarla alle strategie di un intervento riformatore che ancora crede realizzabile, sotto la guida della monarchia, mentre all'orizzonte si addensano le nubi di una possibile rottura rivoluzionaria che proprio nelle province si intravede più vicina. Ecco quanto Galanti scrive al Re nella *Relazione sui feudi devoluti*:

I progressi che hanno fatto in Europa le cognizioni e la vita sociale non rendono più sopportabile il sistema feudale [...] io ho vedute le nostre Provincie e posso assicurare a V. M. che i popoli che vivono nei feudi sono invasati di un odio violento contro il governo. Non siamo alla crisi della Francia, ma marciamo sulla strada medesima. [...] Oggi si deve temere l'insurrezione de' popoli, che può acquistare vigore coll'influenza dell'esempio della nuova Repubblica Francese la quale colla sua lingua, colle sue mode, colla sua filosofia, colla sua potenza si farà conoscere per esemplare a tutta Europa. Io veggio un vulcano

³⁹ Ivi, pp. 208-215.

scoppiato in mezzo a questa parte di Mondo, che la minaccia di suoi incendi. Il rimedio non deve consistere nelle armate, ma in una buona costituzione civile, [...]. Una buona costituzione civile [...] è a mio avviso la direzione alla quale ci chiama la politica e la natura; ma non potrà mai aversi buona costituzione col sistema feudale. [...] I tempi sempre più si fanno fastidiosi quindi debbo sottomettere alla somma intelligenza di V. M. che la presente quistione ha un intimo legame con gli oggetti che agitano le nazioni di Europa.⁴⁰

⁴⁰ RAO, «*In esecuzione de' sovrani incarichi*»: le relazioni al re di Giuseppe Maria Galanti, in *Un illuminista ritrovato Giuseppe Maria Galanti*, cit., p. 69.

DIEGO ZANCANI

Balliol College Oxford

Viaggiatori inglesi del Settecento nella Magna Grecia: George Berkeley, l'invenzione del classicismo e le ricerche sulla tarantola

*British travelers of the eighteenth century in Magna Grecia:
George Berkeley, the invention of classicism and research on the tarantula*

After a short introduction to prominent British travellers to Italy in the period leading up to the Grand Tour, and their interest in Greek and Roman antiquities, the author refers to J. Ingamells' *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy 1701-1800*, listing the names of c. 6,000 visitors. Out of these, one figure stands out, as someone who reached and described many towns and villages in Apulia and Basilicata, namely George Berkeley (1685-1753), the well-known Irish philosopher, who visited Italy twice, in 1713 and 1717-18. One of his main interests, in visiting Apulia, was the study of cases of people allegedly bitten by a tarantula, normally cured by dancing. Berkeley always maintained an open mind, and a certain amount of scepticism, about the effectiveness of music therapy. Given his knowledge of classical literature and myth, he may have suspected a continuity in the popular culture of the descendants of Greek colonies: the frantic dancing of the tarantati may have been a relic of ancient Dionysian rituals.



Fig. 1. J. Smybert, ritratto di G. Berkeley (XVIII sec.)

In genere si ritiene che il cosiddetto *Grand Tour*, che moltissimi aristocratici e ricchi inglesi intraprendevano nei secoli passati, sia cominciato dopo la metà del Settecento, ma in effetti i viaggi sono incominciati molto prima, e si potrebbe dire che la curiosità per l'Italia risalga addirittura al decimo secolo dopo Cristo quando l'arcivescovo di Canterbury, Sigeric, seguendo la via Francigena, una volta attraversata la Manica, raggiunse Roma per conferire col Papa, e del suo viaggio ci sono rimaste le tappe del suo ritorno in Inghilterra.¹

Ma già nel Cinquecento, personaggi come Sir Thomas Hoby, fratello dell'ambasciatore inglese a Parigi, e in seguito traduttore del *Cortegiano* di Baldassar Castiglione, e molti altri avevano passato diversi mesi su e giù per la Penisola.² Tra i più interessanti vorrei citare Lassels,³ Moryson,⁴ Skippon⁵ e Thomas Coryat.⁶ Molti, soprattutto nel Seicento, dopo la creazione della grande accademia scientifica britannica, la *Royal Society* nel 1667, si spingevano a sud di Roma e alcuni arrivavano fino in Sicilia, talvolta proseguendo per Corfù e per Malta. I loro intenti erano culturali e scientifici, e comprendevano l'osservazione della natura, l'apprezzamento dei prodotti agricoli, come il grano, le viti, e soprattutto le albicocche, le pesche, i meloni e i fichi. Notevole importanza assume in questi testi anche la ricerca di prodotti esotici, come la manna, sostanza prodotta da un particolare albero di frassino nel meridione d'Italia e ben nota per aver nutrito gli Ebrei, come raccontato nella Bibbia, oltreché prodotto di notevole importanza commerciale, ma anche l'attrazione per lo studio delle antichità greco-romane.⁷ Già

¹ D. WEBB, *Pilgrims and Pilgrimage in the Medieval West*, Londra e New York, Tauris 1999, pp. 18-19; 33-4.

² T. HOBY, *The Travels and Life of Sir Thomas Hoby Kt. Of Bisham Abbey, Written by Himself, 1547-1564*, a c. di E. Powell, in *The Camden Miscellany*, vol. 10, pp. V-XXIV e pp.1-144.

³ R. LASSELS, *The Voyage of Italy, or a Compleat Journey Through Italy*, [Londra], 1670.

⁴ F. MORYSON, *An Itinerary Containing His Ten Yeeres Travell Through the Twelve Dominions of Germany, Bohmerland, Switzerland, Netherland, Denmarke, Poland, Italy, Turkey, France, England, Scotland & Ireland*, 4 voll., Glasgow, J. Maclehose 1907-8.

⁵ D. L. SPARTI, *Il diario di viaggio (1663-1666) di Sir Philip Skippon: arte e società nell'Italia del Seicento*, «Bollettino C.I.R.V.I.», 37-38, gennaio-dicembre 1998, anno XIX, fasc. I e II, pp.103-200.

⁶ T. CORYAT, *Coryats Crudities, Hastily Gobbled up on Five Moneths Trauells in France, Sauoy, Italy [...]*, [Londra], W. S., [1611].

⁷ Per l'interesse dei viaggiatori nei confronti della frutta e del cibo italiano in genere mi sia permesso di citare D. ZANCANI, *How we fell in love with Italian food*,

nella seconda metà del Seicento, soprattutto in Francia si riconosceva che lo studio della storia antica non poteva essere fondato esclusivamente su fonti letterarie, ma doveva essere corroborato da reperti archeologici. Oltre a catalogare piante e animali, soprattutto marini, e a scrivere dettagliati resoconti delle loro scoperte, molti di questi viaggiatori stavano già “inventando” un concetto di antichità e di classicismo che verrà poi formulato in modo più articolato in Germania da Winkelmann e da altri,⁸ e che sfocerà col tempo nella creazione delle British Schools ad Atene (1886) e più tardi a Roma (1901), istituzioni patrocinate dalla British Academy di Londra. Bisogna considerare che la maggioranza dei viaggiatori inglesi, scozzesi e irlandesi, aveva studiato nelle grandi università britanniche, Oxford e Cambridge in Inghilterra, St. Andrews, in Scozia, e Trinity College a Dublino. Quasi sempre, questi viaggiatori, avevano seguito corsi in Lettere classiche e quindi si destreggiavano nella lettura di testi greci e latini, nell’interpretazione di epigrafi e nell’apprendimento della lingua italiana, o perlomeno di alcuni rudimenti essenziali per comunicare con le popolazioni locali.

Molti di questi viaggiatori hanno lasciato diari e lettere riguardanti i loro viaggi e le loro scoperte, e non erano solo gli inglesi ad apprezzare la visita alle città italiane, soprattutto nel Settecento. Anche un francese, come l’Abbé Gabriel-François Coyer, scrisse nel 1763 che «il viaggio in Italia è il più interessante dei viaggi possibili». Ed anche un famoso personaggio, inglesissimo, un letterato con interessi filosofici e molto noto negli ambienti intellettuali di Oxford e Londra, nonché lui stesso viaggiatore in Europa, come Samuel Johnson dichiarò nel 1776 che «una persona che non sia stata in Italia è sempre consapevole di una certa inferiorità dovuta al fatto di non aver visto ciò che ci si aspetta che una persona dovrebbe vedere».

Principalmente, i viaggiatori del cosiddetto *Grand Tour* venivano in Italia per visitarne le rovine del glorioso passato. Alla maggior parte di loro, oltre alla bella vita, interessavano l’arte, l’architettura, le grandi biblioteche e i pochi musei allora esistenti, ma in particolare le testimonianze di antichità che andavano raccogliendo: antiche monete e medaglie, frammenti di statue e quadri antichi.

Utilizzando un *Dizionario dei viaggiatori inglesi e irlandesi in Italia dal 1701 al 1800*,⁹ basato su un archivio creato da Sir Brinsley Ford

Oxford, Bodleian Publications 2019, pp. 35-74.

⁸ K. HARLOE, *Winkelmann & the Invention of Antiquity*, Oxford, O.U.P. 2013.

⁹ J. INGAMELLS, *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy, 1701-1800*,

in America, fra i circa 6000 viaggiatori scesi in Italia in quel secolo, ne ho trovato un piccolo manipolo che si è spinto fino a Bari, a Brindisi, a Otranto, a Taranto e in altre parti della Puglia e della Basilicata, come l'architetto Willey Reveley (1760-1799), che a Brindisi ammirò le colonne che si riteneva fossero state costruite da Augusto ed utilizzate come fari, ma, giunto a Otranto, notò anche che il castello era soltanto «una pietosa rovina», o Sir Richard Worseley (1751-1805), noto anche per un famoso scandalo e una celebre causa in cui fu coinvolta la moglie,¹⁰ che accompagnò l'architetto Reveley a Taranto, e nel 1793 diventò ambasciatore inglese a Venezia. Ma molti di questi viaggiatori hanno lasciato soltanto schizzi di rovine, qualche appunto sui paesaggi da loro incontrati, e alle volte elenchi di monete, quadri o statue acquistati in Italia.

Il personaggio che voglio presentare qui e che trascorse un lungo periodo in Italia, fu a Firenze, a Roma e a Napoli, visitò tutta la costa pugliese da Canosa fino a Lecce e non solo ci ha lasciato diversi manoscritti pertinenti ai suoi viaggi, ma è famoso anche per le sue importanti opere filosofiche.

Si tratta di un dotto irlandese, ben noto agli storici della filosofia, come autore di un *Trattato concernente i principi della conoscenza umana* (*A Treatise Concerning the Principles of Human Knowledge*), pubblicato nel 1710, e in cui sosteneva che nulla esiste tranne le idee e gli spiriti, vale a dire la mente e l'anima, e venuto a conoscenza degli studi di Cartesio, basati su alcuni concetti della medicina antica, riguardanti la ghiandola pineale come possibile sede dell'anima, scrisse un saggio in cui il protagonista "entra" addirittura nella ghiandola pineale di un pensatore e ne scopre i segreti.

Si tratta dunque di George Berkeley¹¹ (1685-1753) che ha stilato molte altre opere di interesse filosofico e scientifico, sermoni e lettere.

Bisogna mettere in rilievo che Berkeley è stato un vero precursore anche del metodo storico, come riconobbe il grande studioso tedesco Wilamowitz-Moellendorf nella sua *Geschichte der Philologie*, scritta in età matura, in cui sostiene che la storia significa anche il recupero dei sentimenti degli uomini del passato. Pur riconoscendo il merito degli umanisti e del Rinascimento, in questo contesto il Wilamowitz ricono-

New Haven, Yale University Press, (pubblicato per il Paul Mellon Centre for Studies in British Art) nel 1997, e in edizione digitale da Adam Matthew Digital 2009.

¹⁰ Per cui si veda H. RUBENHOLD, *The scandalous Lady W. - An Eighteenth-Century Tale of Sex, Scandal and Divorce*, Londra, Vintage 2015.

¹¹ La pronuncia dell'inglese britannico è [ba:kli], mentre in America è [bœ:kli].

sce che un “secondo Rinascimento” avvenne nel Settecento e Berkeley ne fu uno dei rappresentanti di spicco.

Berkeley fu uomo di Chiesa e, dopo i suoi viaggi in Italia, divenne vescovo di una cittadina irlandese, e più tardi si dedicò anche ad alcune comunità nei territori britannici d’America, progettando ardite riforme sociali.

Un suo primo viaggio in Italia avvenne nel 1713-14, quando fu inviato come cappellano del Conte di Peterborough, Charles Mordaunt, ad assistere alla incoronazione di Vittorio Amedeo II a Re di Sicilia, ma in effetti Berkeley rimase per quattro mesi a Livorno prima di tornare in Inghilterra, mentre il Conte arrivava a Palermo.

Data la sua esperienza e la sua fama di uomo saggio, un vescovo irlandese di nome Ashe impiegò Berkeley come accompagnatore del figlio, il gracile St. George Ashe junior, e Berkeley «munito di spade, pistole e cavallo», come scrive in una lettera, si ritrovò a fare un’altra traversata invernale delle Alpi nel 1717 e a passare poi ben quattro anni in Italia, soprattutto a Roma dove, insieme al pupillo, studiò l’arte, l’architettura e le antichità, e quando si spinsero più a sud, Berkeley sentì una notevole affinità con le regioni che avevano più collegamenti con il passato classico e la Magna Grecia. A Napoli salì fino al cratere del Vesuvio per inviare un resoconto dell’attività vulcanica alla *Royal Society* a Londra.

Il periodo invernale venne dedicato allo studio delle antichità romane, ma anche a visite presso personaggi importanti, come cardinali e alti prelati, e il Nostro non manca di raccontare interessanti aneddoti derivati da questi incontri. Come quello raccontato dal Cardinal Gualtieri, secondo il quale il Papa, mentre viveva in Vaticano, ogni mattina regalava un boccone del suo pane personale, evidentemente eccellente, ai cardinali. Ma da quando il Papa si trasferì a Monte Cavallo [al Quirinale] il pane, prodotto dagli stessi panettieri, con la stessa acqua e lo stesso grano, non riusciva più così buono, e secondo il cardinale, ciò era dovuto a qualche impalpabile qualità presente nell’aria della zona. Il che indica una delle preoccupazioni “scientifiche” dell’epoca: il rapporto tra la natura e i manufatti umani.

Nell’estate del 1717, in maggio, Berkeley e il suo gruppo raggiunsero la Puglia, dove il primo rimase sorpreso e colpito dalla diffusa povertà della gente. E in questa regione sembra già aver maturato uno scopo ben preciso per il suo viaggio: quello di scoprire la vera natura dei fenomeni di tarantismo, e lo scopo delle danze terapeutiche, come vedremo. È quasi certo che Berkeley fosse a conoscenza degli studi esistenti

sul tarantismo che generalmente mettevano in rilievo il fatto che i sintomi fossero molto simili a quelli della malinconia, ma nessun medico riusciva a spiegare perché mai l'unico rimedio sembrasse consistere in un trattamento musicale.

Per la stragrande maggioranza dei medici del primo Settecento la fonte delle loro conoscenze consisteva nella dissertazione del pugliese Giorgio Baglivi, intitolata *De Anatome, Morsu et Effectibus Tarantulae*, del 1696, mentre altre teorie propuginate dal gesuita Athanasius Kircher, molto più farraginose, venivano ignorate. Un certo successo ebbe invece un'opera in inglese di Richard Mead, intitolata *A Mechanical Account of Poisons in Several Essays* (Londra, 1702). Ma la più coerente e moderna eziologia del tarantismo venne suggerita da un socio corrispondente della *Royal Society* di Londra, come anche dell'*Académie Royale des Sciences*, il Dr. Étienne-François Geoffroy, che aveva incontrato il Baglivi in Italia. Si credeva che il veleno iniettato dal ragno funzionasse sulla tensione nervosa, aumentandola, e che quindi compito dei musicisti chiamati in soccorso fosse quello di trovare una musica adatta a tale tensione. Solo certi strumenti riuscivano a far vibrare i nervi all'unisono con la musica e permettere agli spiriti di scorrere nuovamente. I nervi erano come "corde" e "canali", una soluzione dualistica di compromesso comune all'epoca. Altri attribuivano alla "traspirazione" causata da balli frenetici come la tarantella, la capacità di espellere i veleni dal sistema nervoso. Mezzo secolo dopo il tarantismo era ancora soggetto a diagnosi contraddittorie, e tutti credevano che il clima torrido della Puglia fosse all'origine dei sintomi, veri o fittizi che fossero.¹²

Per fortuna le opere di Berkeley, compresi i diari di viaggio, sono stati raccolti e pubblicati in 9 volumi, e il viaggio da Caserta fino al Lecce è contenuto in vari frammenti nel volume 7, a partire dal 5 maggio 1717 quando descrive il paesaggio da S. Maria Capua Vetere fino a Caserta (durata del viaggio circa un'ora), nota i campi di frumento, di canapa, olmi e viti e talvolta qualche monumento antico, come un sepolcro di cui misura la circonferenza (82 passi), e ne considera alcune caratteristiche particolari.¹³

¹² R. LE MENTHÉOUR, *The Tarantula, The Physician, and Rousseau: the Eighteenth-Century Etiology of an Italian Sting*, in «Journal of the Western Society of French History», vol. 37, 2009, pp. 35-47; P. HORDEN (a cura di) *Music as Medicine: the History of Music Therapy since Antiquity*. Aldershot, Sidney, Ashgate 2000, in particolare la sezione IV dedicata al tarantismo.

¹³ A. A. LUCE, T. E. JESSOP (a cura di), *The Works of George Berkeley, Bishop of Cloyne*, Londra, Edimburgo, Parigi..., T. Nelson & sons 1955, vol. VII, pp. 245-333.

Quanto segue è una fedele traduzione effettuata sull'edizione inglese degli appunti di Berkeley, con alcune omissioni di brani non pertinenti.

Il 20 maggio Berkeley raggiunge Canosa (*Canusium*) dove alcune rovine di epoca romana vengono scambiate dalla popolazione locale per un monastero, con grandi mura di mattoni e frammenti di colonne. Non manca di indicare che le rovine sono piene di insetti, di lucertole, di serpi, nonché tarantole e scorpioni. In distanza vede il golfo di Taranto e ricorda con una sua postilla "N.B." che a Taranto qualcuno gli mostrò una gran varietà di ragni, e qualcun altro gli mostrò degli scorpioni pretendendo che fossero tarantole.

Da Canosa, segue il fiume Ofanto (*Aufidus*) e, dopo circa 6 miglia, giunge a Canne, dove nota, in cima a un poggio, alcune rovine con pezzi di colonne di marmo bianco, frammenti di muro, pietre lavorate, ma nulla di grande interesse. Il campo di battaglia, secondo lui, dev'essere stato nella pianura tra Canne e Canosa sulle rive dell'Ofanto.

Giunti a Barletta, trovano che l'unico "albergo" è adatto solo ai muli o ai cavalli, ma i viaggiatori riescono a trovare una "camera locanda" in una abitazione privata, con buoni letti ecc., ma dove hanno dovuto procurarsi le vettovaglie personalmente. Visitano la statua più famosa della città, il cosiddetto colosso di *Heraclion*. Incontrano poi il Padre Vicario di un convento il quale spiega di aver curato diversi casi di tarantolati, con la lingua del *serpente impietrito* che si trova a Malta, e che deve essere marinata nel vino, e il vino va bevuto dopo la nona, ovvero ultima danza. Sono infatti previsti per i tarantolati 3 balli al giorno per tre giorni. Alla morte della tarantola, cessa la malattia. Il male della tarantola si contrae quando si mangia un frutto morso dalla tarantola stessa. Il Vicario pensa che non si tratti di una finzione, avendo curato, tra gli altri, un frate Cappuccino che, secondo lui, non avrebbe finto di essere stato morso solo per danzare.

Il 21 maggio Berkeley e i suoi compagni lasciano Barletta, alle 6 del mattino. Viaggiano lungo il mare e notano delle torrette squadrate lungo la costa: si tratta di torri per l'avvistamento dei Turchi.

Dopo aver visto numerose vigne e alberi da frutto, tra cui molti fichi, arrivano a Trani, che, come Barletta, è pavimentata con pietre bianche. [...] La città ha 7000 abitanti, 5 o 6 conventi, e un arcivescovo. La biblioteca del miglior convento, quello dei Domenicani, è piuttosto misera, anche se i frati hanno una reddita annua di circa un migliaio di corone. Oltre agli interessi scientifici e culturali, il futuro vescovo non

manca di registrare la notevole bontà del moscatello di Trani!

La prossima fermata è Bisceglie, cittadina molto «bella, ben costruita», ma in giro si notano i segni di un terremoto che ha colpito la regione 15 anni prima (nel 1702). Nota palazzi di nobili famiglie, come i Durazzi, i Flori di nobile fattura anche se alcune facciate tagliate a diamante gli sembrano un po' pretenziose. La cittadina ha 1500 famiglie, o, secondo altri, 8 o 9000 anime. Ci sono numerose ville graziose nei dintorni, ma a Bisceglie non c'è nessun albergo, tranne un ricovero per i cavalli fuori le mura.

Ma l'interesse principale di Berkeley è sempre per i ragni, e vuole appuntare la testimonianza di un contadino di Canosa che racconta come catturare la tarantola: si bagna l'estremità di una cannuccia con la saliva e si infila nel buco, nella tana della tarantola, intonando un fischio! Un altro contadino sostiene di aver paura delle tarantole, mentre un altro ancora ride e sostiene di averle prese in mano.

Da Bisceglie proseguono per Molfetta e Giovinazzo.

“N.B.”; Berkeley ricorda improvvisamente l'enorme lucertola verde vista, forse, a Canosa. Evidentemente un ramarro.

Da Molfetta a Giovinazzo (*Giovanasso*) sono circa 3 miglia lungo il mare. A circa mezzo miglio da Giovinazzo, nota una cava di marmo bianco e anche la costa è segnata da scogli dello stesso marmo. Il mare è agitato.

Il 22 maggio raggiungono Bari, una città di circa 18.000 abitanti, con nuovi e vecchi moli nel porto, che ha acque basse che non ammettono l'accesso di alcuna imbarcazione, torri quadrate ogni mezzo miglio, e i guardiani di ogni torre comunicano con segnali di fumo, come nel resto delle coste del Regno.

Visitano vari conventi di Francescani, Agostiniani, Cappuccini e Minimi, tutti in ottime posizioni, con freschi chiostri, giardini con limoni e aranci, bella vista, e bella vita («*delicious living*»). In città ci sono anche Gesuiti e uno di loro, a cui si rivolsero per vedere la biblioteca, chiese se si erano confessati, e li mandò a S. Nicola. Dove videro varie strane reliquie, tra cui una particolarmente straordinaria: un osso di S. Lorenzo, che ancora non si era raffreddato (dopo il martirio del santo sulla graticola), come avesse ancora dentro del fuoco!

A Bari ci sono soltanto nove nobili famiglie, vari mercanti e le strade sono strette e gli edifici sono sporchi, non belli.

Berkeley continua:

La sera [del nostro arrivo] siamo andati fuori città a cercare tarantole. Ci hanno mostrato alcuni ragni con il corpo rosso e altri rossastri come se fossero tarantole. I dintorni sono molto piacevoli. N.B. A Canosa abbiamo chiesto ad alcuni contadini di trovarci delle tarantole, ma senza alcun risultato, perché non era ancora arrivata la stagione più calda. Al ritorno abbiamo incontrato un ufficiale francese che ci ha invitato a cena e che poi ci è venuto a trovare il giorno seguente, che abbiamo passato a sentire storie di tarantelle per i tarantati.

23 maggio: l'ufficiale francese e l'abate Fanelli e un altro abate concordano nel credere assolutamente alla Tarantola. (Interessante la formulazione che implica un costante scetticismo).

Distinte nobildonne, come anche gente del popolo sono stati morsi, per esempio una cugina dell'Abate Fanelli e la moglie del Ricevitore di Malta. Ai tarantati non si danno quattrini e pagano essi stessi per la musica. Il numero dei giorni di ballo non è necessariamente limitato a tre, e si usano diversi strumenti musicali a seconda dei pazienti, i quali vedono la Tarantola nello specchio che dirige i loro movimenti, l'ufficiale disse di aver visto trenta tarantati che ballavano insieme a Foggia. La Tarantola si trova anche nella campagna romana, e aggiunge:

Don Alessio Dolone mi ha detto che sul corpo dei tarantati c'erano i colori della tarantola, – si credeva infatti che i tarantati fossero sensibili a particolari tipi di colori – e che lui conosceva una vecchia di 60 anni, domestica in un convento, che danzava la tarantola ecc. Dapprima non voleva crederci, ma poi si convinse. Per quanto riguarda il tempo dedicato alla danza lui e un altro signore dissero che non si trattava esattamente di un anno dal giorno in cui erano stati morsi, ma poteva essere un po' prima o un po' dopo, e nel paziente non si trovava alcun morso. Il *tarantato* [in italiano nel testo] che abbiamo visto danzare in cerchio intorno alla stanza e talvolta in una linea retta verso lo specchio, di tanto in tanto con lo sguardo fisso nello specchio, prendendo una spada senza il fodero, talvolta per l'elsa, e danzare in cerchio verso gli spettatori, e spesso molto vicino in particolare a me stesso, seduto vicino allo specchio. Talvolta [prende la spada] dalla punta, talvolta con la punta conficcata nel fianco, ma senza provare dolore, talvolta ballava davanti ai musicisti e faceva strani ghirigori con la spada, e tutti [i movimenti] sembravano troppo controllati e regolati per un folle; le sue guance erano incavate e gli occhi spiritati, lo sguardo di una persona febbricitante, non ci considerava affatto, noi stranieri. Nastri di seta rossa e blu pendevano da delle corde in giro per la stanza, lo specchio su un tavolo ad una estremità, con la spada senza fodero accanto allo specchio (la posava regolarmente dopo averla usata). Vasi di piante ornate di nastri multicolori, quando l'abbiamo visto noi

ballava per circa mezz'ora alla volta, ma aveva già ballato per 4 ore e avrebbe continuato, con qualche intervallo, fino a notte.

Folla di spettatori, molti dei quali ballavano e probabilmente avevano pagato per la musica. Anche noi abbiamo dato soldi ai musicanti. L'uomo aveva accennato a un inchino verso di noi quando era entrato. Io mi sentivo in pericolo per la spada, non sembrava aver nessun interesse per i colori.

Abbiamo visto anche una tarantata, figlia di un notabile della città, la stanza, o meglio il salone, ornata come l'altra, senza spade né specchio. Ballava intorno a un uomo che teneva in mano un bastone verde adorno di nastri di vari colori vivaci, sembrava non guardare il bastone verde, né la compagnia, sembrava avere uno sguardo fisso e malinconico; parenti e amici sedevano intorno alla sala, ma nessuno ballava, a parte la tarantata.

Suo padre era certo che la ragazza soffrisse del male della tarantola, e raccontò che ne soffriva da 4 anni, che si struggeva e che nessuna medicina aveva avuto alcun effetto finché una notte, sentendo per strada la musica della tarantola, la ragazza saltò giù dal letto e si mise a ballare. Da quel momento il padre capì qual era la malattia. Ci assicurò che da tre mesi non prendeva alcun cibo, tranne qualche cosuccia che quasi subito vomitava, e che il giorno [dopo il ballo] probabilmente, come aveva notato nel passato, avrebbe nuovamente potuto mangiare e digerire. E il padre pensava che questo fosse dovuto al danzare in quel periodo dell'anno. Quella mattina – disse – aveva un'aria malsana, nessun segno di morso, nessuna indicazione di quando e come era stata morsa. La ragazza sembrava avere 15 o 16 anni e aveva un colorito rubicondo quando la vedemmo noi.

Partono da Bari il 24 maggio alle 7 del mattino, lungo il mare. Passano per Mola e Putignano, Brindisi e arrivano a Lecce il 27 maggio, in tempo per la festa del *Corpus Domini*.

Berkeley ha un'ottima impressione della città: la piazza dei Benedettini è la più bella che abbia mai visto. "N.B.": «Non abbiamo potuto visitare la biblioteca perché la persona che aveva la chiave era assente», medesimo pretesto usato in altri luoghi.

Gli piace anche l'"Architettura moderna" della cattedrale e la facciata della chiesa dei Gesuiti, ornata, ma non eccessivamente. Il loro convento è un vasto edificio per 14 padri, senza dubbio il loro gusto troppo ricco e lussureggiante [i.e. barocco] è dovuto alla facilità di lavorare la pietra. Lecce sembra grande come Firenze, ma non ci sono resti di antichità. Sembra, però, «che [gli abitanti] mostrino alcune tracce dello spirito e dell'elegante genialità dei Greci che, nel passato, abitavano questi luoghi».

Il 27 maggio, usciti da Lecce alle otto e quarantacinque incontrano un medico che sta raccogliendo delle erbe medicinali. Secondo lui i disturbi dei tarantati vengono spesso simulati per scopi lascivi, come anche per gli spiritati. Evidentemente si sospettava che, con la scusa della danza, si manifestassero forti pulsioni erotiche.

Vedono una meravigliosa fontana e Berkeley cita Plinio: «In Salentino agro iuxta oppidum Manduriam lacus ad margines plenus nequa exhaustis aquis minuitus neque infuses augetur» (Plin. l. 2, c. 103). Ma, ci fa notare l'autore, con il solito "N.B.": il medico ha confuso Livio con Plinio. A Oria, città costruita dai Cretesi ai tempi di Minosse, dove hanno mangiato malamente in una stalla. Vanno verso Bracciano, «un povero paese dove abbiamo pranzato sotto un albero di fico, vicino a un pozzo, nel giardino di un pover'uomo che ci ha offerto un po' di insalata ecc., questo villaggio appartiene all'Arcivescovo di Brindisi».

30 maggio, Taranto. Commercio di grano e olio, 15.000 abitanti, nessun buon gusto nelle costruzioni, strade strette ed estremamente sporche. Il palazzo dell'Arcivescovo contiene nobili, spaziosi appartamenti, le logge guardano sul Golfo di Taranto.

[...] I monaci Basiliani hanno un po' del sangue di S. Vito in una teca di vetro, che, nel giorno della festa del santo si liquefa, essendo normalmente solido.

Viene mostrato ai visitatori un edificio gotico, che credono sia la casa di Pilato.

Hanno visto un giovane tarantato che ballava, senza specchio, né spada, che batteva i piedi, emetteva stridi acuti e alle volte sembrava che sorrisse, ballava in cerchio come gli altri.

Il Console ci informa che tutti i ragni tranne quelli dalle zampe lunghe mordono, causando i soliti sintomi, ma non così violenti come i grossi ragni della campagna, mi dice che la Tarantola causa dolore e un annerimento intorno al luogo del morso, pensa che non ci sia simulazione. Il ballo è così stancante, mi dice, che [I tarantati] sono come dei folli febbricitanti, talvolta dopo il ballo si gettano in mare e potrebbero annegare se non fossero aiutati. Se la Tarantola fosse uccisa al momento del morso, il paziente ballerebbe soltanto per un anno, altrimenti fino alla morte della Tarantola [...]. Il prendere la tarantola con la cannuccia di paglia non è niente di strano e si fa senza fischio, né saliva. Il Console dice che anche lo scorpione può causare la danza.

[2 giugno] Matera. 17000 anime.

Abbiamo mangiato in un giardino offerto da un maniscalco della città mentre stavamo cercando un albero nei sobborghi, l'uomo dai modi educati e ospitale, come in genere sono qui. – Nulla di straordinario negli edifici o nelle chiese, tutte queste città dell'interno nel viaggio di ritorno sono inferiori a quelle dell'Adriatico.

Lasciano Matera verso le 18 e di notte vedono «un mondo di luciole». “N.B.”: «A Matera mentre eravamo seduti presso un pozzo nel giardino alla nostra sinistra sembrava che fossimo circondati da tarantole».

Benché si dica che Matera ha 17.000 abitanti, la cifra è probabilmente inesatta data la conformazione della città. Nota:

che [ci sono] 10 case una sopra l'altra come le gradinate di un teatro, costruite sui fianchi di una voragine ovale, non possono esserci più persone su una montagna che sulla pianura sottostante. [...]
La Basilicata contiene una gran parte dell'antica Lucania con qualche aggiunta della Magna Grecia e della Puglia: produce buon grano, olio, cera, limoni, cipolle, croco, coriandolo. La Giustizia e Le Finanze sono amministrate a Matera.

A «Poggio Ursini» il cappellano gli ha prestato la sua camera nella Masseria del Duca di Gravina, piuttosto sporca, il Duca talvolta viene in visita al tempo della caccia.

La Tarantola non si trova in questi paesi, ma [il cappellano] ha visto parecchie persone morsicate con un gonfiore nero, della grandezza di una mezza corona, ma alcuni non sapevano di essere stati morsi, fin che non incominciavano a ballare. La tarantola morde solo nei mesi caldi.

Aggiunge un “N.B.”:

Abitare nelle città rende gli italiani più ospitali, il contrario si può vedere tra gli inglesi.

A Spinazuola un prete dice che ci sono 3000 abitanti, ma sembra esagerato per un luogo così piccolo, [...] il luogo è piacevole; le pulci innumerevoli!

Che cosa si può dunque dedurre da questa narrazione?

Per quanto riguarda il paesaggio ci colpisce che, nonostante il pomodoro fosse arrivato in Italia intorno al 1548, non si vede traccia di quella che diventerà molto più tardi una delle coltivazioni più carat-

teristiche della zona, oltre all'ulivo e il grano. Per il resto, per quanto lapidarie, le osservazioni dell'irlandese sono sempre precise e puntuali, ed è facile immaginare i piaceri e i disagi di un viaggio come il suo.¹⁴

Nel suo focalizzarsi sul fenomeno medico-sociale che più lo interessa notiamo innanzitutto lo scetticismo di Berkeley di fronte ai fenomeni di tarantismo, anche se è evidente il tentativo di mantenere un equilibrio "scientifico" riportando in modo accurato le versioni dei medici, dei sacerdoti, dei contadini. È possibile che Berkeley fosse informato di una lettera del Rev. Domenico Sangenito ad Antonio Bulifon, libraio francese a Napoli, pubblicata nel 1693, in cui si descrivono i comportamenti di chi è stato morso dalla tarantola, nonché di teorie che mescolavano elementi della teoria dei colori di Newton associata a quella pitagorica dei suoni.¹⁵ Ma è anche possibile che le sue conoscenze di letteratura greca gli avessero suggerito, sia pur in modo confuso, un collegamento tra la terapia musicale e della danza per i tarantati e l'*enthousiasmos* della religione greca. Che in qualche modo, proprio in un angolo della Magna Grecia, la danza dei tarantati (l'etimo non è solo da Taranto, ma forse anche da un verbo greco come *tarasso* 'scuotere', 'perturbare', sopravvissuto anche nel *griko* salentino col significato di 'partire')¹⁶ fosse un pallido riflesso dei coribanti e degli antichissimi riti dionisiaci.

In questo, come in altri aspetti della sua opera, Berkeley si dimostrava, con la sua razionalità, un precursore. Soltanto con la neuropsichiatria si potrà infatti arrivare a comprendere i meccanismi di un fenomeno così complesso e affascinante come quello causato da una fantomatica *taranta*.

¹⁴ Si veda anche G. BERKELEY, *Diario di viaggio in Italia* (1717-1718), seguito dalle *Lettere* (1716-1718). Trad. It. a cura di Nicola Nesta, Edizioni digitali del CISVA 2010.

¹⁵ G. L. DI MITRI, *Storia biomedica del Tarantismo nel XVIII secolo*, Firenze, Olshki 2006, p. VI.

¹⁶ *Ibid.*

CORNELIA KLETTKE

Universität Potsdam

L'Isola delle isole: il mito Venezia

The Island of Islands: The Myth of Venice

In the mythical understanding, Venice, as a “completely improbable city” on the water, has become a model of ideal-typical ideas of an island culture in literature, fine arts, and philosophy. In line with the philosopher Cacciari, we see Venice as an artificial creation that emerged from creativity – and as such as a city on the edge of the possible, i.e. near the doom. Our study integrates essential aspects from a multitude of individual disciplines – comparative literary studies, intermediality, politics, history, economics, and ecology – into the context of a philosophical question. The philosophical approach leads to a reduction in complexity, which enables the modeling of a specific city profile.

Only since the ecological movement of the *Verdi* reached Venice in the nineties, one begins to reconnect with the old survival knowledge of the Venetians and to reflect on one's own art of survival: the constantly redesigning self. The contribution traces the stages of the historical development of the city based on artistic and literary evidence: the survival knowledge associated with self-assertion and self-assurance leads to the development of an art of survival, furthermore an art of living and art that go hand in hand with beauty and self-celebration. In the decay of the *Serenissima*, high spirits and recklessness, as an expression of an excessive art of living, make the art of survival atrophy.

With the political downfall of the republic, the era of literary myth emerges at the beginning of the 19th century. As part of this paradigm shift in Venice literature, the city experiences its metamorphosis into the realm of fantasy, dream, and unreality with the beginning of romanticism. Poets, painters, and musicians have their share in this illusion. Venice has long been an instrument of regret and melancholy. In Thomas Mann's novella *Death in Venice*, it is even stylized as a code for the longing for death, but also for the dream of the beauty that flows into art.

With a staged funeral, Marinetti brands the anachronism of the dying city, which has missed the connection to the modern age. At the same time, Piero Foscarelli, a descendant of the famous Doge, is trying to bring the lagoon city back to new glory. His plans and measures, the industrial port of Porto Marghera, and the establishment of gigantic chemical factories later turned out to be an environmental disaster. Only since the storm surge of 1966, with the head-high flooding of St. Mark's Square, have the Venetians and spectators worldwide become alarmed. Then, under Cacciari as mayor in 1993, environmental awareness increased, which also sensitized sections of

the population to the problems.

In literature, Venice has meanwhile completely transformed from reality into a dispositive of imagination for the creation of ever new images. Calvino, scattering Venice into (text) traces in *Le città invisibili*, mentally jeopardizes the city. Venice can only be grasped as a trace of memory anymore. Calvino's novel comes published in the aftermath of the 1966 flood disaster and first reflections on environmental sins. Cacciari, too, puts Venice at risk in his philosophical discourse in certain ways, asking the question: May beauty perish or must beauty be preserved? He concludes: As an earthly beauty, Venice is subject to the change of everything earthly and the natural law of impermanence. In the Augustinian sense, the claim to immortalization of the earthly city is hubris, since only the divine city is eternal. Venice as a beauty can only survive in the end as a dream in human memory. The survival of the city as a community does not necessarily imply the perpetuation of beauty.

The fate of Venice as a place to survive remains precarious and uncertain. Its beauty is about to evaporate into a nostalgic reminiscence, as the city turns into a museum and its landmarks in the form of copies emigrate to all parts of (and recently also the digital) world, making the original superfluous. In the neo-primitivist parody by the writer Tiziano Scarpa, beauty is shifted to physical experience and Venice is perverted as a fish to the consumer object of global masses. Scarpa sees the real problem of Venice in the fact that its past has clogged the city.

1. La dimensione geopolitica e l'autorappresentazione mitica

«Venezia: l'Isola delle isole». Formulare il nostro tema in questi termini lascia aperta la possibilità di una doppia interpretazione. In primo luogo, considerato il significato geopolitico che rivestì per il mare Adriatico e per il mare Ionio, Venezia fu per molti secoli davvero l'Isola delle isole. In secondo luogo, più di qualsiasi altra isola al mondo, ha assunto una qualità mitica che l'ha resa un fenomeno unico. All'interno del suo contesto storico, Venezia, nella sua interazione con le isole dell'Adriatico e dello Ionio, ha ricoperto per secoli un ruolo di assoluta supremazia. Ben nascosta nell'angolo più a nord del mare Adriatico, ha trovato negli acquitrini una scappatoia che poteva servire da nascondiglio, protezione, riserva e rifugio di fronte a ogni sorta di pericolo. Da questa posizione di sicurezza, Venezia era in grado di intraprendere le sue ardite imprese in mare. Inoltre, per i viaggi al largo del Mediterraneo la repubblica insulare si era procurata dei punti d'appoggio strategici atti a servire da tappe per una navigazione sicura. In alcuni periodi, essa ottenne il do-

minio su una serie di isole dell'Adriatico e dello Ionio, oltre a varie basi costiere su penisole all'interno del frastagliato paesaggio dell'arcipelago. Nei riguardi di queste isole, Venezia si assumeva una funzione di protezione, ottenendone in cambio delle garanzie. In questo sistema, importanti punti chiave furono rappresentati dalle basi di Methoni (Modone) e Koroni (Coronei) all'ingresso del mar Ionio, ampliate fino a divenire fortezze, il cui aspetto calmo agli occhi del visitatore odierno non lascia più intuire l'eccezionale importanza strategica che ebbero in passato. Per Venezia, questi castelli rivestirono il ruolo di "*Venetiarum ocellae*" (Occhi della Repubblica di Venezia)¹: ma oggi, ne è testimone solo il Leone di San Marco nelle mura della fortezza di Methoni.

Intesa come mito, nel suo *status* di «città completamente inverosimile»² costruita sull'acqua, Venezia è invece diventata nell'ambito letterario, artistico e filosofico un modello su cui basare immagini ideali di una cultura insulare. Anche nel contesto globale, la città ha assunto ancor oggi carattere emblematico, come testimoniano le repliche dei suoi edifici presenti negli Stati Uniti ed in Giappone. La sua immagine di città acquatica, nelle parole di Thomas Mann «la più inverosimile città del mondo»³ è presente, in tracce addirittura nei giochi per computer. È proprio su quest'ultima concezione, squisitamente mitica, di Venezia come Isola delle Isole, che la nostra relazione intende oggi concentrarsi.

2. La proliferazione dei discorsi intorno alla questione della sopravvivenza

Avvicinarsi alla città di Venezia significa, per lo straniero, entrare in un testo culturale di estrema complessità. Non esiste quasi nessuna idea che non vi sia già racchiusa. Da secoli si sovrappongono strati di rappresentazioni della città, la cui grande diffusione ha fatto di Venezia un luogo comune. La vista di Venezia stimola l'immaginazione e da sempre risveglia il desiderio di inventare e raccontare storie, forzando però al contempo anche a confrontarsi con il destino della città. Si

¹ Cfr. G. DISTEFANO e F. ROCCHETTA, *Atlante storico di Venezia*, Venezia, Supernova [2007] 2008².

² "Nichts ist hier natürlich". Bürgermeister Massimo Cacciari über unsicheren Boden, die Postmoderne und seinen "Archipel Europa". M. CACCIARI, intervista con TH. SCHMID, «Mare. Die Zeitschrift der Meere», XVIII (Febbraio / Marzo 2000), fascicolo speciale *Venedig – Die Stadt im Meeresspiegel*, pp. 72-5 (riferimento a p. 72).

³ TH. MANN, *Tod in Venedig*, cit. da ID., *Romanzi brevi*, Roma, Newton Compton 1992, p. 137.

parla di un' «ondata verbale», che «allaga»⁴ la città, o, in tempi più recenti, anche di una completa inondazione della città, fatta di parole, che sta quasi alla pari della piaga dell'acqua alta.⁵ La crescita esponenziale che i discorsi sulla questione della sopravvivenza della città hanno conosciuto negli ultimi decenni dimostra questo fatto in un modo particolarmente impressionante: si tratta, infatti, di discorsi dal carattere labirintico quanto l'intrico dei vicoli e dei canali veneziani.

3. Una strategia filosofica: ripensare Venezia

Che ne si consideri il luogo reale oppure l'immagine mentale che evoca in abitanti e visitatori, Venezia rappresenta quindi un fenomeno molteplice, difficile da analizzare. La dichiarazione di Massimo Cacciari «Venezia non è definibile»⁶ attraversa la moderna letteratura su Venezia come un'eco polifonica. Cacciari, filosofo ed ex sindaco della città,⁷ vede Venezia come una creazione artificiale nata dalla creatività, e, in questo senso, una città situata ai limiti estremi del possibile, cioè in una zona vicina al declino. La questione della sopravvivenza accompagna i Veneziani sin dall'inizio della loro storia. La loro memoria mitica testimonia da sempre quanto abbia significato per loro il continuo reinventarsi per assicurare la propria sopravvivenza futura: il «(ri)pensare». A partire da questa idea e nel segno del motto «ripensare Venezia», Cacciari, insieme ad altri, ha delineato la visione futura di una *Nuova Venezia* come «capitale dell'Immateriale».⁸ Riallacciandosi alla ricca tradizione del suo passato sul piano della tecnica pre-industriale, dell'architettura e dell'arte, Venezia dovrà trasformarsi, in corrispondenza con lo spirito di tempi nuovi, in un centro di produzione di beni immateriali, cioè nuove tecnologie.

Al centro del repertorio metaforico del declino già riferito e da riferire a Venezia si pone, a nostro giudizio, il cliché della «nave di pietra che affonda». Su questa immagine trasferiamo la metafora, originaria-

⁴ H. SPIEL, *Venedig in Worten gemalt*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 20.2.1988.

⁵ Cfr. M. GIORDANO, *La sindrome di Noè*, «Meridiani», XII (Febbraio 1999), 75, fascicolo speciale *Venezia*, pp. 56-7.

⁶ Cfr. C. D'ONOFRIO, *Voci della città. Dal sindaco al trasportatore: la parola ai veneziani*, «Meridiani», XII (Febbraio 1999), 75, fascicolo speciale *Venezia*, pp. 120-25, ed in particolare, a p. 121, il sottoparagrafo *Massimo Cacciari: L'angelo del giudizio per svegliare Venezia*.

⁷ Dal 1993 al 2000 e dal 2005 al 2010.

⁸ Cfr. CACCIARI, intervista con TH. SCHMID, cit., p. 75.

mente da ricondurre a Lucrezio, del naufragio con spettatori. Per noi, essa figura una scena che si può osservare quotidianamente, e cioè Venezia nella sua minaccia esistenziale e la sua battaglia per la sopravvivenza. «Naufragio con spettatori» rappresenta come «metafora dell'esistenza» («Daseinsmetapher»)⁹ la problematica di una città nota un tempo come fiera dominatrice dei mari, protagonista di reali e immaginari scenari di declino, a cui oggi partecipano da spettatori non soltanto gli stessi Veneziani, ma l'intera popolazione mondiale.

Può la bellezza scomparire, oppure la bellezza deve essere conservata? Venezia è essa stessa colpevole del proprio possibile tramonto? Il discorso di Cacciari dal suo punto di vista di filosofo gravita intorno a queste domande, che pongono la sopravvivenza della città in un orizzonte estetico-etico.

La questione di una potenziale colpevolezza viene discussa da Cacciari sulla base delle ricerche di critica culturale di Blumenberg, che a loro volta si rifanno alla tradizione antica.¹⁰ Secondo questo punto di vista, sul mare e sulla navigazione grava un «atavico sospetto»: «in ogni viaggio umano per mare [si nasconde] un momento frivolo, se non addirittura blasfemo».¹¹ Questo risulta dal fatto che si oltrepassa il limite stabilito dalla natura per l'uomo, cioè la terra abitabile. Estendere il passo al mare è espressione di incosciente leggerezza, dell'ambizione a una vita migliore, al lusso e all'opulenza.¹² In questo senso, l'accusa di *hybris* colpisce Venezia in duplice senso:

è sull'acqua che i Veneziani hanno costruito la loro città;
è dal mare e attraverso la navigazione che i Veneziani hanno ottenuto
la loro ricchezza.

La storia di Venezia conta numerose catastrofi che hanno portato la città all'orlo della rovina e sono quasi paragonabili a un tramonto definitivo. Il punto di rottura più significativo (nel senso inteso da Foucault nella sua *Archeologia del sapere*) si situa negli anni intorno al 1800. Sotto l'attacco di Napoleone nel 1797, la Repubblica di San Marco scompare come stato indipendente dalla mappa d'Europa. Con questo

⁹ Cfr. H. BLUMENBERG, *Schiffbruch mit Zuschauer. Paradigma einer Daseinsmetapher*, Frankfurt a. M., Suhrkamp 1997 (1979¹).

¹⁰ Cfr. CACCIARI, *Geo-Filosofia dell'Europa*, Milano, Adelphi 1994, specialmente il capitolo *Talassocrazie*, pp. 48-69; riferimento in particolare alle pp. 61-64.

¹¹ Cfr. BLUMENBERG, *Schiffbruch mit Zuschauer...*, cit., p. 13.

¹² Ivi, p. 11.

evento è connessa una perdita d'identità da parte dei Veneziani, che ha avuto ripercussioni fino alla nostra epoca. Alcuni tentativi di salvare la città nel XX secolo, come per esempio la costruzione di un'enorme impianto industriale nella zona portuale di Porto Marghera ai margini della laguna, come pure la fusione di Venezia e Mestre in una *Grande Venezia* che ebbe luogo nell'Italia fascista, erano operazioni che non tenevano conto di quella che oggi si chiama "città vecchia". Trasformatasi progressivamente in un museo a cielo aperto ed in una metropoli turistica, questa si trova ora occupata a sopravvivere essa stessa come città vivente. È solo a partire dagli anni Novanta, quando il movimento ecologico dei *Verdi* ha raggiunto Venezia, che si è cominciato a riconnettersi con l'antica "sapienza della sopravvivenza" dei Veneziani tornando a ricordarsi della propria "arte del sopravvivere".

L'arte del sopravvivere: cioè, il continuo progettare una nuova immagine di sé.

4. Sapienza del sopravvivere – Arte del sopravvivere: affermazione e conferma di sé

Fino al 1797, la storia di Venezia si presenta come un labirinto in cui ad eventi storicamente documentabili si sovrappongono storie inventate, per cui appare impossibile sfuggire a questa trappola mitica. Già gli inizi si sottraggono ad una idea più accurata. Di recente, alcuni ritrovamenti archeologici sembrano indicare un insediamento commerciale già attivo in epoca romana. Fino ad ora invece gli storici avevano supposto che anonimi profughi, nel V secolo, avessero trovato rifugio nelle zone acquitrinose della laguna, normalmente inabitabili e inaccessibili per i nemici, sviluppandovi delle strategie di sopravvivenza grazie a cui i loro discendenti sarebbero sopravvissuti fino ad oggi. Col passare del tempo divenne sempre più centrale l'urgenza di affermarsi politicamente. Principio supremo era quello dell'autosufficienza, cioè dell'indipendenza da qualsiasi potere. Quella che più tardi fu la *Repubblica di San Marco* elaborò, al fine di rafforzare il proprio prestigio, diverse chiavi di lettura per spiegare la propria nascita arrivando a fissare una data esatta e storicamente non documentabile, il 5 marzo 421, per la fondazione della città: i non informati continuano ancor oggi a crederci.

Venezia inventa e mette in scena la propria storia, che si legge come una fantasiosa autorappresentazione.¹³ La giustificazione del mito cit-

¹³ Cfr. su questo tema R. LEBE, *Mythos Venedig. Geschichte und Legenden aus tau-*

tadino mostra in modo esemplare la volontà di autoaffermazione, la coscienza del proprio potere e l'aspirazione da parte dei Veneziani al ruolo guida nella gara per il possesso di reliquie. L'ingegnoso e sfrontato trafugamento delle ossa dell'evangelista Marco da Alessandria nell'inverno 828/829 offre la materia ideale perché nasca una leggenda, destinata ad essere successivamente ampliata, culminante nel racconto del sogno nel quale, già durante la sua vita, san Marco avrebbe ricevuto da un angelo la profezia riguardante «la predestinazione divina della città e del suo ruolo all'interno della storia mondiale».¹⁴ I Veneziani rivendicarono per sé il loro santo patrono al punto tale da considerare il suo come il «Vangelo del Mare» a causa delle scene di tempesta e di pericolo in mare che vi sono contenute.¹⁵ Simbolo di questo mito cittadino è la Basilica di San Marco, in cui preziosi mosaici medievali narrano le leggende del santo patrono; immagini che al tempo della Repubblica avevano funzione propagandistica e mettevano in mostra l'idea che i Veneziani avevano di se stessi come comunità di eletti.

La continua ascesa politica ed economica si deve in primo luogo alla mentalità, alla forza e all'efficienza degli abitanti della città lagunare, per i quali il mare rappresenta quasi un'identità primigenia¹⁶ che ha lasciato un'impronta decisiva sulla *venezianità*. L'orientarsi al mare è un atteggiamento da sempre radicato nella coscienza dei Veneziani, accompagnato da un forte legame sentimentale, da una relazione armonica con l'elemento acquatico. Dalla vita nell'acqua risulta per la città un ritmo che si è conservato uguale attraverso le varie epoche, sottoposto, a causa delle maree, alle leggi del mare. Nella memoria dei Veneziani, le catastrofi naturali sono rimaste impresse più profondamente degli eventi storici.

Per propiziarsi questa potenza naturale, ai Veneziani non bastava la sola preghiera cristiana. Per secoli, Venezia, che si considerava dono del mare, praticò il culto pagano di Nettuno, ovviamente in veste cristiana. L'omaggio al dio marino venne elevato a culto di stato: dall'inizio del 14 secolo fino alla caduta della Repubblica di San Marco ebbe luogo con cadenza annuale, il giorno dell'Ascensione, la più grande festa veneziana,¹⁷

send Jahren, Stuttgart-Leipzig, Hohenheim Verlag 2003.

¹⁴ Cfr. Ivi, p. 82.

¹⁵ LEBE, *Mythos Venedig...*, cit., p. 84 cita A. NIERO, in O. DEMUS, W. DORIGO, A. NIERO, G. PEROCCO, E. VIO, *San Marco. Die Mosaiken, das Licht, die Geschichte*, traduzione tedesca dall'originale italiano, München, Metamorphosis 1993.

¹⁶ Cfr. in proposito A. TENENTI, *Il senso del mare*, in ID., *Storia di Venezia*, vol. XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1991, cap. I, pp. 7-76 (riferimento a p. 7).

¹⁷ *La Fiera dell'Ascensione*, chiamata nel linguaggio popolare *Festa della Sensa*.

il cui nucleo era rappresentato da un incantesimo rituale – il cosiddetto *sposalizio del mare* – cioè le nozze del Doge con il mare. Questa pratica culturale presenta un duplice aspetto. Con l'offerta simbolica dell'anello che il Doge getta nell'acqua si intende da un lato impetrare la disposizione pacifica della potenza naturale, dall'altro perpetuare la dominazione veneziana sul mare. Nel corso del tempo, l'accento si sposta sulla dimostrazione della potenza: il mare viene visto, all'interno di una trasfigurazione mitica, come fonte inesauribile di ricchezza e di ogni bene possibile, come possesso personale della potenza navale. I Veneziani elaborano rappresentazioni pittoriche di Venezia come regina e dominatrice del mare.¹⁸

Questa esistenza per così dire anfibia costituì una scuola in cui i Veneziani appresero ad ampliare la loro consapevolezza. L'idea che Goethe ebbe di paragonare Venezia ad una «repubblica di castori»¹⁹ caratterizza questa diversità dei Veneziani rispetto agli abitanti della terraferma, che consiste nella capacità di vivere tra due elementi. «Per il Veneziano fu giocoforza trasformarsi in una nuova specie di creatura», come dice Goethe.²⁰ Venezia doveva tenere sotto costante osservazione e riflessione il proprio rapporto con la natura.²¹ Tra salvaguardia e rinnovamento, cambiamento e preservazione, bisognava creare un continuo equilibrio. Le condizioni di vita nel paesaggio acquitrinoso richiedevano fin dall'inizio un'elevata dose di creatività, un'eccezionale tecnica ingegneristica e artigianale, a cominciare dall'architettura delle case, passando per la tecnica per gestire l'acqua e alle misure per regolarla, fino a una tecnica di costruzione navale divenuta celebre in tutto il mondo.

Il confronto continuo con la potenza della natura al fine di proteggere la popolazione e garantirne la sopravvivenza, ma anche di moltiplicarne la ricchezza, esigeva in primo luogo un impegno anche da parte della politica. Soltanto in sintonia con essa, in un'armonica interazione con politica, economia e tecnica che tenesse conto della natura, la città era in grado di sopravvivere. I cittadini di Venezia elaborarono una Costituzione che nel suo carattere equilibrato era unica ed esemplare. La loro stabilità si basava sulla concordia e sul senso civico, grazie alle quali Venezia poté godere a lungo di pace interna. La Costituzione prevedeva tra

¹⁸ Cfr. il dipinto *Venezia e Nettuno* (1745-1750) di Giambattista Tiepolo, conservato nella Sala delle Quattro Porte del Palazzo Ducale.

¹⁹ J. W. GOETHE, *Italienische Reise* (1816-17), annotazione del 28 settembre 1786, citato da G. CACCIAPAGLIA, *Scrittori di lingua tedesca e Venezia – Deutschsprachige Schriftsteller und Venedig*, Venezia, La Stamperia di Venezia Editrice 1985, p. 99.

²⁰ Ivi, p. 100.

²¹ Cfr. CACCIARI, intervista con TH. SCHMID, cit., p. 73, col. 3 [cf. n. 2].

l'altro delle autorità che sviluppassero un rigido sistema di controllo per sorvegliare la pulizia delle acque dolci e salate. Dal 1501 fino alla proibizione da parte di Napoleone ci fu per trecento anni un'unica autorità nelle cui mani confluirono tutte le competenze relative alla protezione della laguna.²² Il Palazzo Ducale fu per secoli il simbolo dell'arte politica di una società di sopravvivenza: la cui arte di sopravvivere era basata da una parte sulla caparbia, cioè su esperienze di lunga tradizione, su un'antica "sapienza del sopravvivere", che nel corso dei secoli garantì l'equilibrio ecologico della laguna. Dall'altra parte, l'arte del sopravvivere si manifestava in un impulso a moltiplicare la ricchezza, che implicava un continuo mettersi in viaggio e comportava l'accettazione della sfida da parte del mare, l'azzardarsi all'avventura, cosa che condusse ad esplorare mari e paesi venendo in contatto con lo straniero, il lontano, l'esotico.

5. Arte di vivere – Arte: bellezza e autocelebrazione

Ma Venezia non significa assolutamente solo arte del *sopravvivere*. Essa è altrettanto sinonimo di arte di *vivere*, e – in stretta relazione con essa – di *arte*. La necessità di autoaffermazione e autoconferma si trasformò dall'inizio dell'era moderna (nei secoli XVI e XVII) in autocelebrazione. Questa *hybris* si manifesta nell'Apoteosi della dea *Venetia*.²³ La città terrena è oggetto di una stilizzazione che la trasforma in creazione divina. Venezia diviene *miraculum*, *città miracolissima* e emblema della bellezza di una città. Nel periodo della decadenza della Serenissima, nella seconda metà del XVIII sec., superbia e leggerezza, come espressione di un'arte di vivere eccessiva, faranno sì che quella del sopravvivere si atrofizzi.

6. Presagi di tramonto nel dipinto di Tiepolo: lo sguardo distolto da se stessi

L'atmosfera da fine dei tempi che precede il tramonto della Repubblica è stata colta dal Tiepolo il Giovane, Giandomenico (1727-1804), figlio di Gianbattista, in un affresco del 1791 dal titolo *Il Mondo No-*

²² A questa tradizione si riallaccia in tempi moderni l'istituzione del Magistrato alle Acque di Venezia, che in qualità di organo tecnico-amministrativo del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti è direttamente responsabile del mantenimento, della sicurezza e della protezione idraulica di un ampio territorio che si estende dal fiume Isonzo fino al Mincio, comprendendo diverse province di Veneto, Friuli e Lombardia. Cfr. <http://www.salve.it/it/banchedati/f-domande.htm>.

²³ Cfr. il monumentale affresco di Paolo Veronese *Apoteosi di Venezia* (1582) sul soffitto della Sala del Maggior Consiglio a Palazzo Ducale.

vo.²⁴ Persone in attesa stanno in fila davanti a un nuovo strumento tecnico, un Cosmorama, per dare un'occhiata al Nuovo Mondo al di là dell'oceano, che si manifesta loro anche se solo in forma virtuale. Le figure – nobili, borghesi, contadini, gente del popolo, bambini, attori ed artisti – stanno quasi tutte con le spalle rivolte all'osservatore. La scena, in un primo momento alquanto strana, ha un effetto inquietante sull'osservatore a causa dell'aria incantata e distaccata delle figure, che implica anche un'evasione dalla realtà in mondi illusori, caratteristica della fase finale della Serenissima. Il dipinto viene interpretato come un presagio del declino, come testimonianza della consapevolezza di una fine minacciosa che si avvicinava,²⁵ e rispecchia quasi la bonaccia, la calma che precede la tempesta. Il distacco interiore ed esteriore dei Veneziani dalla loro città segna un punto di svolta dello sguardo su Venezia, che da ora in poi non sarà più il proprio, ma quello estraneo.

7. Lo sguardo estraneo su Venezia: sogno della bellezza in declino

Con il tramonto politico della Repubblica inizia, all'inizio del XIX secolo, l'era del suo mito letterario. La "nave di pietra" si trova in estremo pericolo di naufragio. La struttura muraria va in rovina, i canali sono lasciati in stato di abbandono, la popolazione si impoverisce. Attraverso questo sguardo estraneo, quello degli osservatori, la città diviene oggetto, con l'inizio del Romanticismo, di una metamorfosi che la trasporta nel regno della fantasia, del sogno e dell'irrealtà. Poeti, pittori e musicisti hanno tutti la loro parte nel condividere questa illusione. Come rappresentante più importante del "cambiamento di paradigma" nella letteratura su Venezia²⁶ Byron dà voce alla tragedia del declino politico. La sua poesia inventa una possibilità di sopravvivenza per la città, anche se solo nell'astrazione. La Serenissima è tramontata, ma ne sopravvive la bellezza: «Those days are gone – but Beauty still is here».²⁷ Si intende ovviamente la rovinosa bellezza del declino: Venezia

²⁴ Tiepolo creò l'affresco, che fa parte delle sue opere più celebri, per la sua residenza personale, la Villa di Zianigo (presso Mestre). Oggi esso è conservato a Ca' Rezzonico. Cfr. *Satiri, centauri e Pulcinelli. Gli affreschi restaurati di Giandomenico Tiepolo conservati a Ca' Rezzonico*, a c. di F. PEDROCCO, Venezia, Marsilio 2000, pp. 70-71 (illustrazione).

²⁵ Cfr. Ivi, p. 49.

²⁶ Seguiamo qui A. CORBINEAU-HOFFMANN, *Paradoxie der Fiktion. Literarische Venedigbilder 1797-1984*, Berlin, De Gruyter 1993, che applica il concetto di "paradigm shift", coniato da Thomas S. Kuhn, alla letteratura in riferimento a Venezia.

²⁷ G. G. LORD BYRON, *Childe Harold's Pilgrimage*, Canto the Fourth (1816), Strofa III, citato da M. BATTILANA, *English Writers and Venice – Scrittori inglesi e*

rimarrà per lungo tempo un dispositivo del rimpianto e del lutto.

L'atmosfera di melanconia si accresce in August von Platen, fino a connettere la bellezza con la morte. La città sembra scomparsa in una dimensione immateriale. «Venezia si trova ormai solo nel paese dei sogni» («Venedig liegt nur noch im Land der Träume»): inizia così un sonetto di Platen del 1825.²⁸ Nei suoi dipinti, Turner dissolve la città acquatica in tonalità di colore (cfr. *Arrivo a Venezia*, ca. 1843)²⁹ e la trasforma così in un simulacro, un'immagine di sogno. Nietzsche, a sua volta, la dissolve in musica: «Se cerco un'altra parola per dire “musica”, allora trovo sempre e soltanto la parola “Venezia”» («Wenn ich ein andres Wort für Musik suche, so finde ich immer nur das Wort Venedig»)³⁰. Nella novella di Thomas Mann *Morte a Venezia* (1912) Gustav Aschenbach, che si consuma voluttuosamente nella sua ebrezza dionisiaca, la trasforma in cifra che simboleggia la nostalgia della morte, ma anche il sogno della bellezza che si spreca nell'arte. Maupassant osserva che già la parola stessa “Venise” risveglia il senso poetico in noi, richiamando tutto un orizzonte di sogni e ricordi meravigliosi che stanno davanti agli occhi dello spirito senza che li si debba per forza vedere nella realtà; una realtà che per Maupassant turista in visita a Venezia si rivela frustrante.³¹ Questi spettatori del naufragio lamentano la minaccia del tramonto e si affidano in un'illusione-autoillusione al sogno della bellezza. Per loro, è la Venezia che si riflette nei sogni degli artisti la “vera” Venezia.

8. Sapienza del sopravvivere – Arte del sopravvivere: tentativi pratici per salvare una città che muore

Con un gesto clamoroso, i futuristi strappano la maschera dell'apparente bellezza dal volto brutto ed ammalato della Venezia ormai in agonia. Marinetti, in una chiassosa manifestazione in Piazza San Mar-

Venezia 1350-1950, Venezia, La Stamperia di Venezia Editrice 1989² (1981¹), p. 117.

²⁸ A. VON PLATEN, *Sonette aus Venedig* (1825), Sonetto n. 5, in CACCIAPAGLIA, *Scrittori di lingua tedesca e Venezia...*, cit., p. 133.

²⁹ Cfr. il catalogo della mostra *Turner and Venice*, a c. di I. WARRELL, Edizione italiana ampliata, Milano, Mondadori (Electa) 2004, p. 51 (Edizione originale in lingua inglese: London, Tate Publishing 2003).

³⁰ F. NIETZSCHE, *Ecce homo* (1888/89), *Warum ich so klug bin*, 7, in CACCIAPAGLIA, *Scrittori di lingua tedesca e Venezia...*, cit., p. 152.

³¹ Cfr. l'articolo *Venise* di G. DE MAUPASSANT (pubblicato per la prima volta in: «Gil Blas», 5 maggio 1885), in ID., *Œuvres complètes*, Paris, Maurice Gonon 1990, *Chroniques littéraires et Chroniques parisiennes*, pp. 359-63; ristampa in traduzione italiana in T. SCARPA, *Venezia è un pesce. Una guida*, Milano, Feltrinelli 2003⁷ (2000¹), pp. 99-104.

co, invita a seppellire la città ormai ridotta a vegetare, una «cloaca massima del passatismo», i cui canali puzzolenti andrebbero riempiti con le rovine dei palazzi.³² Con questa messinscena di funerale egli stigmatizza l'anacronismo della città morente, che ha mancato l'occasione di riconnettersi alla modernità. Contemporaneamente, cioè poco prima della Prima Guerra Mondiale, Piero Foscari, un discendente del celebre Doge, intraprende il disperato tentativo di aiutare la città lagunare a ritrovare il perduto splendore. Il suo piano di un nuovo impianto portuale industriale, Porto Marghera, ai margini della laguna, realizzato dopo la Prima Guerra Mondiale insieme alla costruzione di enormi stabilimenti chimici, si rivelò in seguito un'ulteriore catastrofe per Venezia. Ciò che inizialmente sembrava una salvezza quasi attraverso la porta posteriore, quella rivolta alla terra ferma, condusse a una crisi ecologica minacciosa per la vita della città lagunare. Un pesante avvelenamento della laguna, un abbassamento del territorio della città ed un aumento dell'acqua alta sono state infatti le conseguenze di tutta una serie di nefaste misure, tra cui i lavori di dragaggio del Canale dei Petroli per grosse petroliere, il prelievo per scopi industriali di acque sotterranee presenti al di sotto della laguna, come pure lo scarico di pericolosi liquami chimici. Oggi queste iniziative vengono condannate come una sprezzante mancanza di rispetto e uno sfruttamento senza scrupoli dell'ambiente naturale.

Ma è soltanto dall'alluvione del 1966, quando la Piazza San Marco fu allagata ad altezza d'uomo, che i Veneziani e gli osservatori esterni di tutto il mondo sono entrati in stato di allarme. In seguito ad un appello dell'UNESCO, in alcuni paesi si sono fondati comitati per salvare Venezia. Le loro iniziative sono rivolte in primo luogo al restauro ed alla salvaguardia dei tesori artistici. Lo stato italiano si è impegnato a sostenere finanziariamente con cadenza annuale la pulizia dei canali e altri lavori immediatamente necessari. L'efficacia delle misure prese è stata tuttavia limitata. In seguito, con l'elezione di Cacciari a sindaco, avvenuta nel 1993, si è però sviluppata una coscienza ecologica in continua crescita, che sensibilizza anche parte della popolazione riguardo ai

³² Il manifesto futurista *Contro Venezia passatista* del 27 aprile 1910, sottoscritto da Marinetti, Boccioni, Carrà e Russolo, in F. T. MARINETTI, *Teoria e invenzione futurista*, a c. di L. De Maria, Milano, Mondadori (I Meridiani) 1996³, pp. 33-4 (riferimento a p. 34). L'8 luglio 1910, una domenica pomeriggio, dei volantini con questo manifesto furono sparsi dall'alto della Torre dell'Orologio sul popolo di ritorno dal Lido. Un'ulteriore manifestazione di Marinetti ebbe luogo nel Gran Teatro La Fenice. Cfr. *Discorso futurista di Marinetti ai Veneziani* (Ivi, pp. 35-8).

problemi (cfr. Fig. 1: La mano esposta come *memento mori* sul selciato della Riva degli Schiavoni in occasione della Biennale del 1994). La politica comunale dei Verdi a Venezia tende a riattivare l'antica sapienza del sopravvivere andata perduta nel contesto dell'industrializzazione. Cacciari cerca di portare alla consapevolezza della città la "filosofia della sopravvivenza" da lui sviluppata in riferimento a Venezia, che consiste, sull'esempio dell'antica Repubblica di San Marco, in un'armonia delle forze di politica, economia, tecnica ed ecologia.



Fig. 1. La mano esposta come *memento mori* sul selciato della Riva degli Schiavoni in occasione della Biennale del 1994. Foto. © Juliane Brohmann.

Il montaggio d'immagini *Progetto per lo sfruttamento del fenomeno dell'acqua alta* (1976)³³ (Fig. 2), una visione apocalittica dell'artista veneziano Ludovico De Luigi (1933), rappresenta, nel periodo dell'inattività precedente all'inizio del nuovo secolo, la proposta ironica di un artista per superare il problema dell'acqua alta: Esso mostra la possibi-

³³ Immagine in «Mare. Die Zeitschrift der Meere», cit., [cfr. n. 2], p. 69.

lità di sfruttarla trasformando la Piazza San Marco in un paradiso per surfisti. Altre immagini, come *La Dogana su un gigante oceanico*, e *L'ora di Venezia* (2007) con il campanile, come pure *Il faro* (2007), mostrano il gioco condotto da De Luigi con le angosce apocalittiche dell'uomo.



Fig. 2. Ludovico De Luigi, *Progetto per lo sfruttamento del fenomeno dell'acqua alta* (1976). Montaggio d'immagini.

9. Messaggio di salvezza dello scrittore: Calvino e la sua idea del “perpetuare l'unicità” nella disseminazione di tracce memoriali

Intanto, nella letteratura Venezia si è trasformata, staccandosi completamente dalla realtà, in un dispositivo dell'immaginazione finalizzato a produrre sempre nuove immagini. La rovina, come cliché ereditato dal Romanticismo, ormai non stimola più i sentimenti, ma il pensiero. Nel romanzo di Italo Calvino *Le città invisibili* l'immagine romantica di Venezia – cioè Venezia come riflesso di uno «stato d'animo»³⁴ – si

³⁴ I. CALVINO, *Le città invisibili* (1972), Milano, Mondadori 1993, p. 99. Kublai Khan a Marco Polo: «[...] confessa cosa contrabbandi: stati d'animo, stati di grazia,

presenta ormai soltanto in forma di ironica reminiscenza. Venezia si ritira in una distanza priva di emozioni. La sua immagine si è dispersa nella virtualità, e, nel contesto dell'arbitrarietà postmoderna, si è frammentata fino a diventare un caleidoscopio di possibilità all'interno di un gioco intellettuale. Nel romanzo-città di Calvino, Venezia svolge un ruolo eccezionale, ma solo nella dimensione potenziale. Il gioco degli scacchi rappresenta dal punto di vista metaforico una forza generatrice del testo, che produce sempre nuove possibilità del pensiero per creare una concezione urbanistica. In questo gioco, a Venezia viene riservato uno spazio di azione che contiene allusioni alla sua storia, al suo presente ed al suo futuro. Le città utopistiche che vengono descritte corrispondono a singole partite di scacchi,³⁵ che si svolgono sulla scacchiera, il romanzo stesso. Nella serie di partite di scacchi, Venezia rappresenta comunque solo *un* modello di città tra tanti. In un numero davvero notevole di permutazioni reciproche dei modelli, tuttavia, appaiono sempre nuove reminiscenze ed echi, così da portare all'evidenza il ruolo di Venezia come dispositivo iniziale.³⁶ Questa impressione viene rafforzata in una conversazione di Marco Polo con Kublai Khan:

- Sire, ormai ti ho parlato di tutte le città che conosco.
- Ne resta una di cui non parli mai.
- Marco Polo chinò il capo.
- Venezia, – disse il Kan.
- Marco sorrise. – E di che altro credevi che ti parlassi?
- L'imperatore non batté ciglio. – Eppure non ti ho mai sentito fare il suo nome.
- E Polo: – Ogni volta che descrivo una città dico qualcosa di Venezia.
- Quando ti chiedo d'altre città, voglio sentirti dire di quelle. E di Venezia, quando ti chiedo di Venezia.
- Per distinguere le qualità delle altre, devo partire da una prima città che resta implicita. Per me è Venezia.³⁷

Disperdendo Venezia in tracce (testuali) qua e là disseminate, Calvino compromette l'immagine mentale della città. Venezia resta concepibile solo come traccia memoriale. Il romanzo di Calvino si colloca

elegie!»

³⁵ «[...] ogni città è come una partita a scacchi»: Ivi, p. 121.

³⁶ Gerhard Goebel-Schilling parla di «forma paradigmatica originaria», un concetto che ci sembra problematico. Cfr. G. GOEBEL-SCHILLING, *Italo Calvinos erzählte Stadt*, in: *Aspekte des Erzählens in der modernen italienischen Literatur*, a c. di U. Schulz-Buschhaus ed H. Meter, Tübingen 1983, pp. 215-25 (riferimento a p. 223).

³⁷ CALVINO, *Le città invisibili*, p. 88.

nel periodo successivo alla catastrofe dell'acqua alta nel 1966 e della prima riflessione sulle colpe umane nei confronti dell'ambiente. La fine enigmatica del romanzo, con il riferimento alla città infernale di Dite in Dante, si può interpretare come allusione nascosta alla situazione di Venezia. Calvino mette in scena un inferno sulla terra; vi unisce, come occulto messaggio etico insediato nell'ambivalenza tra apocalisse e salvezza, la visione di isole che rappresentano un "non inferno", riservate alla gente audace, vigile e a chi è pronto al continuo apprendimento.³⁸

10. Visioni del futuro come chances di sopravvivenza: liberazione dall'ossessione per il perpetuare la bellezza terrestre di una città

Le idee di Calvino di audacia, vigilanza e apprendimento ci appaiono quasi come un trampolino di lancio per l'appello del *ripensare Venezia*. Anche Cacciari, nel suo discorso filosofico, compromette in un certo senso Venezia con la questione: Può la bellezza scomparire, oppure deve essere preservata? Egli arriva alla conclusione: la bellezza di Venezia non è la bellezza in sé e per sé in senso platonico, cioè una bellezza divina, bensì la bellezza di una città. In quanto bellezza terrestre, essa è sottoposta alle trasformazioni di tutto quanto è terrestre ed alla legge naturale della transitorietà,³⁹ come Goethe aveva già tristemente osservato in riferimento proprio a Venezia.⁴⁰

In senso agostiniano, l'aspirazione della città terrestre all'eternità è *hybris*, perché soltanto la città divina è eterna. Venezia, in quanto bellezza, può sopravvivere a lungo termine soltanto come sogno nella memoria dell'umanità. La sopravvivenza della città come bene comune non implica necessariamente anche il perpetuarne la bellezza.

Il destino di Venezia come luogo della sopravvivenza resta precario

³⁸ Cfr. Ivi, p. 164.

³⁹ Cfr. il capitolo *Venezia perduta*, in CACCIARI, *Geo-Filosofia dell'Europa...*, cit., pp. 87-95 e specialmente pp. 92-94.

⁴⁰ «Und wenn auch ihre Lagunen sich nach und nach ausfüllen, böse Dünste über dem Sumpfe schweben, ihr Handel geschwächt, ihre Macht gesunken ist, so wird die ganze Anlage der Republik und ihr Wesen nicht einen Augenblick dem Beobachter weniger ehrwürdig sein. Sie unterliegt der Zeit, wie alles, was ein erscheinendes Dasein hat.» J.W. GOETHE, *Italienische Reise* (1816-17), annotazione del 29 settembre 1786, p. 101. *E anche se le sue lagune pian piano vanno riempiendosi, se vapori malsani aleggiano sulle paludi, se il suo commercio è in declino e il suo potere decaduto, pur nondimeno, neanche per un istante l'intero apparato della Repubblica e la sua essenza saranno, agli occhi dell'osservatore, meno degni di venerazione. Essa [la Repubblica di Venezia] è soggetta al tempo, come ogni forma di esistenza visibile.* (Trad. AI).

ed incerto. La sua bellezza sta scomparendo per divenire nostalgica reminiscenza, nella misura in cui la città si sta trasformando in un museo mentre i suoi simboli, in forma di copia, emigrano in tutto il mondo rendendo l'originale quasi superfluo.⁴¹ In tempi recenti, le copie di Venezia penetrano anche nel mondo digitale dei giochi per computer. Nel gioco di ruolo d'azione *Final Fantasy XV* (2016), prodotto in Giappone da Square Enix, *Altissia, City Upon The Water* fa del problema primario della "città impossibile" come superamento del limite (p. e. ponti come canali che trasportano acqua)⁴² il suo tema.

Ma l'autonomia dell'immagine onirica liberata dalla realtà non è ormai già da molto avviata? Da Byron, gli scrittori e gli artisti hanno portato a termine questa trasformazione da gran tempo, appropriandosi della città e della sua bellezza. Nel discorso letterario più recente su Venezia dello scrittore neo-primitivista Tiziano Scarpa (1963), la bellezza di Venezia viene spostata ad esperienza fisica nel senso dell'*aisthesis* (percezione). Venezia, la cui immagine cartografica regredisce, nell'immaginazione ironica dell'autore, allo stato di pesce – «Venezia è un pesce»⁴³ (Fig. 3) –, si dissolve in un oggetto di consumo, quasi culinario.

Scarpa non è il primo a paragonare la carta di Venezia ad un pesce. Frank Lestringant fa notare che la caratterizzazione di Venezia come «cité pisciforme»⁴⁴ (città a forma di pesce) si trova già nel *Grand Dictionnaire géographique, historique et critique* (Venezia, Pasquali, 1726-1739; nouvelle édition 1768) di Bruzen de La Martinière (1683-1746), che scrive:

Le plan de Venise a la figure d'un turbot : l'extrémité orientale, où est l'arsenal, en représente la queue.⁴⁵

⁴¹ Un esempio impressionante è il Campanile di San Marco. Dopo il crollo avvenuto nel 1902 ne fu allestita una copia nel Metropolitan Life Tower (213 m), costruita da 1907-09, a New York. Ma già nel 1903 i veneziani decisero di ricostruire la loro torre, proprio secondo il motto programmatico «dov'era e com'era». Il nuovo Campanile, copia di quello vecchio (che a sua volta rappresenta già una copia della torre anteriore), fu inaugurato nel 1912, e cioè poco dopo il Metropolitan Life Tower. Così, l'originale viene sostituito da una proliferazione di copie. Cfr. inoltre la copia del Ponte di Rialto con scale mobili a Las Vegas, come pure la ricostruzione di palazzi veneziani in Giappone.

⁴² https://www.youtube.com/watch?v=mc64_nYsHPk

⁴³ Cfr. SCARPA, *Venezia è un pesce*, cit., p. 7.

⁴⁴ F. LESTRINGANT, *Le livre des îles. Atlas et récits insulaires de la Genèse à Jules Verne*, Genève, Droz 2002, p. 116.

⁴⁵ A.A. BRUZEN DE LA MARTINIÈRE, *Le Grand Dictionnaire géographique, historique et critique. Nouvelle édition*. Paris, Les Librairies associés 1768, s.v. *Venise*, in

La pianta di Venezia ha la forma di un rombo gigante : l'estremità orientale, dov'è l'arsenale, ne rappresenta la coda.

In Scarpa, il *point de vue* si è spostato dalla cartografia alla gastropoetica.



Fig. 3. Tiziano Scarpa, Illustrazione di copertina per *Venezia è un pesce. Una guida*, Milano, Feltrinelli 2003⁷ (2000¹).

Scarpa considera come problema effettivo di Venezia non la minaccia dell'acqua alta, bensì l'intasamento della città da parte del suo passato.⁴⁶ L'autore rappresenta una voce nell'ambito del discorso critico su Venezia, che si rivolge contro la costruzione di copie di edifici storici fedeli all'originale. La ricostruzione identica del Gran Teatro La Fenice ha fornito nuova materia per nutrire le polemiche su questo tema. Scarpa denuncia il culto del passato come una ossessione ai limiti della follia,

LESTRINGANT, *Le livre des îles*, cit., p. 102.

⁴⁶ Cfr. SCARPA, *Venezia è un pesce*, cit., p. 73.

che preclude allo spazio urbano qualsiasi possibilità di rinnovamento.⁴⁷ Secondo la sua opinione, si sarebbe dovuto considerare l'incendio della Fenice (avvenuto il 29 gennaio del 1996) piuttosto come una chance per lasciarsi ispirare dall'«utopia futurista» di Marinetti,⁴⁸ la cui manifestazione di protesta del 1910 in Piazza San Marco coincise con la fase di ricostruzione del Campanile (1903-1912). Nel «miniradiodramma» *Le pietre assassine*,⁴⁹ il punto di vista di Scarpa, attraverso la figura dello psichiatra dottor Hoffmann, viene pervertito in una provocazione che raggiunge l'assurdo. Il motto veneziano «*com'era, dov'era*»⁵⁰ ha fatto impazzire Hoffmann, originario di Berlino e architetto fallito a Venezia: «Pensare di aver rimesso in piedi qualcosa che abbia lontanamente a che fare con l'originale è follia. Tanto vale raderlo al suolo».⁵¹ Il dottor Hoffmann sogna la Berlino degli anni Novanta con il rinnovo architettonico di interi quartieri come paradiso degli architetti.⁵² Egli è vittima dell'idea delirante che gli abitanti di Venezia siano esposti ad una «intossicazione permanente»⁵³ causata dalla bellezza delle facciate. In un altro suo testo, le *Istruzioni per difendersi dalla bellezza*,⁵⁴ Scarpa attribuisce alla bellezza del paesaggio cittadino come «*radium pulchritudinis* (o pulchroattività)»⁵⁵ una potenza distruttrice che si irradia sull'ambiente circostante. Nel suo delirio, e sullo sfondo di questa idea, il dottor Hoffmann paragona la minaccia dell'acqua alta ad una «marea estetica»⁵⁶ le cui conseguenze sarebbero un avvelenamento degli abitanti e quindi una lenta estinzione della popolazione veneziana.

Con questa idea che stravolge, pervertendola, la connessione tra bellezza e morte, Scarpa ironizza sul cliché romantico-decadente. Il suo acuto *persiflage* mostra quanto esso sia sopravvissuto. In un paradossale capovolgimento dell'identità dei veneziani, Scarpa si rivolge contro la bellezza. Proprio essa è la causa che determina la totale immobilità e

⁴⁷ Cfr. Ivi, p. 111.

⁴⁸ «Con l'incendio della Fenice si è riaperto uno spiraglio per l'utopia futurista!»: Ivi, p. 112.

⁴⁹ Diffuso da Radio Rai, in una prima redazione, il 30 giugno 1997 nella trasmissione «Sintonie». Cfr. SCARPA, *Venezia è un pesce*, cit., pp. 96-97.

⁵⁰ Ivi, p. 111; corsivo nell'originale.

⁵¹ *Ibid.*

⁵² Ivi, p. 113.

⁵³ Ivi, p. 108.

⁵⁴ Una prima redazione breve di questo testo fu pubblicata ne «L'Unità» del 5 agosto 1996. Cfr. SCARPA, *Venezia è un pesce*, cit., p. 97.

⁵⁵ Ivi, p. 116; corsivo nell'originale.

⁵⁶ Ivi, p. 110.

fissità in un'ottica urbanistica.⁵⁷ I critici del culto del passato considerano il rinnovamento architettonico come necessità per la sopravvivenza della città. Scarpa, facendosi loro portavoce, mette il dito in una piaga, nel auspicare che si ponga fine ad una stagnazione che, conformemente alla sapienza dell'umano sopravvivere, non può che portare alla rovina. La sua mordace derisione provoca il dolore atroce del lasciarsi il passato alle spalle nella lotta con i tentativi di soppiantarlo. In ultima analisi si incontrano le idee e il postulato di un rinnovamento sul piano delle manifestazioni materiali con il motto del *ripensare Venezia* e la visione per il futuro di una *Nuova Venezia* da parte di Cacciari, una Venezia in cui la bellezza – naturalmente presentandosi sotto mutati aspetti – può continuare ad avere una *chance*.⁵⁸

⁵⁷ Cfr. anche, alla fine della breve antologia di testi su Venezia, il contributo dello scrittore brasiliano Diogo Mainardi, *Riaddormentarsi a Venezia*, in SCARPA, *Venezia è un pesce*, cit., pp. 125-26.

⁵⁸ Per la sua eccellente traduzione ringrazio la Dr. Antonella Ippolito (Universität Potsdam).

GIANNI OLIVA

Università di Chieti – Pescara G. d'Annunzio

Il viaggio come persuasione: itinerari di Romualdo Pàntini

The journey as persuasion: itineraries by Romualdo Pàntini

Romualdo Pàntini (1877-1945) is a very interesting figure in that particular cultural context which is late 19th century Florence, a cultural environment dominated by D'Annunzio and Pascoli. Abruzzese by birth (he was born in Vasto), he however almost always lived on the road, as an art critic and Special Correspondent of the "Marzocco". Between late romantic sensitivity and decadent sensitivity, Pàntini becomes, among other things, one of the first Italian translator of Dante Gabriel Rossetti and approaches the Pre-Raphaelite poetics. His spirit of adventure and wandering across Europe and the world, was facilitated by its polyglotism and animated by the concept of travel as "persuasion".

He explored heavens and unknown lands accumulating a priceless patrimony of experiences. Being "persuaded" means living the possession of his own condition of instability, feeling himself to home in the world. However, the traveler never lost sight of the idea of return to the Adriatic, the place where he would like to stop. The sea, however represents an unstoppable temptation and the desire to leave is always lurking. Love for the sea, therefore, is love for life but also love for death, as Prospero's words teach: and "my ending is despair". As a Modern traveler, Pàntini shows the limits of the fragility of the man who lives in the precariousness, with a broken identity.

A cercarne il nome nelle enciclopedie o anche nei repertori specializzati di uso comune si è, nonostante tutto, ancora oggi poco fortunati. La figura di Romualdo Pàntini annega nella pleora degli intellettuali operanti tra Otto e Novecento e non sembra staccarsene più di tanto. Anche nella sua città d'origine (era nato a Vasto sull'Adriatico nel 1877) manca una vera e propria tradizione pantiniana, mentre esiste un culto del tutto motivato per altre «glorie locali», si fa per dire, come i Rossetti, i Palizzi o i poeti dialettali, questi ultimi più vicini alla sensibilità della gente. Fatto sta che Pàntini è nato e morto a Vasto ma non c'è vissuto quasi mai, come accadrà per Ettore Janni o per Raffele Mattioli. Pàntini, dunque, non ha radici perché il suo scenario è altrove: la Firenze cosmopolita dell'Istituto di Studi Superiori e del «Marzocco», la

vivace effervescenza di Parigi delle mostre internazionali e delle grandi prime teatrali, le brume di Londra, Amsterdam, e ancora Gerusalemme, l'Egitto, e persino il Giappone. Scrittore e giornalista versatile, animato dalla tarantola del viaggio, egli è difficilmente riducibile ad un unico *cliché*. L'esperienza acquisita però negli ambienti più raffinati a cavallo tra i due secoli ne fanno una testimonianza importante di un'epoca complessa e di trapasso altrimenti difficilmente recuperabile alla conoscenza. Accostarsi alla sua figura, quindi, significa affrontare una sfida innanzitutto metodologica: ossia partire dal dettaglio per risalire all'insieme, al gusto di un'epoca, ad un contesto variegato quale è quello della generazione operante nel sottobosco dannunziano-pascoliano ai primi del Novecento. E si sa che i valori vanno sempre rapportati al contesto, altrimenti il rischio della comprensione è notevole e si finisce per distorcere o per mutilare i dati del sapere. La ricerca espressiva polivalente, condotta tra rinnovamento e tradizione, i toni dimessi ed esaltati insieme, la manipolazione d'un retaggio romantico non ancora smaltito e rivisitato alla luce della sensibilità decadente, siglano l'insicurezza e l'ansia del nuovo di intellettuali come Pàntini.

Questo inquadramento storiografico è stato possibile grazie agli studi specialistici, sempre più numerosi, che negli ultimi decenni si sono susseguiti. Penso soprattutto all'edizione critica di *Tutte le poesie* apparsa nel 1975¹ e ai lavori che da quella hanno preso il via.² Il poeta si muove tra il maschio timbro del Carducci e quello impreziosito di D'Annunzio, accompagnato da certe venature alessandrine del Pascoli e dei «nobili spiriti» della cerchia fiorentina (Angiolo Orvieto, Diego Garoglio, Pietro Mastri e altri fantasmi). Il clima respirato è quello dell'estetismo poliglotta diffuso da Angelo Conti, tra le istanze preraffaellite di Dante Gabriel Rossetti e di John Ruskin e la giovanile consacrazione al culto della Bellezza, difesa contro l'aridità scientifica della Firenze capitale del metodo storico. In nome di idealità e di propositi saldati ad una fede nel «rinnovamento politico» e in una «più gagliarda vita morale e intellettuale», Pàntini, alla pari di altri compagni d'arme, combatteva vigorosamente la battaglia contro la disgregazione culturale in atto, imputabile al documentarismo e alla pedanteria positivista, accentrando su Firenze, ancor prima della stagione vociana,

¹ R. PÀNTINI, *Tutte le poesie*, a c. di G. Oliva, Firenze, Marinucci 1975.

² Per questi lavori cfr. gli *Aggiornamenti bibliografici* in apertura della seconda edizione di *Tutte le poesie*, Lanciano, Carabba 2018, pp. XIII-XVI. A questa edizione si farà riferimento nelle citazioni.

l'attenzione dell'Italia colta.

Con il progredire degli interessi per la letteratura odeporica poi, assume sempre più rilievo la personalità di un Pàntini viaggiatore instancabile, animato da uno spiccato senso dell'avventura. Il suo vagabondaggio da una città all'altra d'Europa e del mondo, facilitato dal suo poliglottismo, più che una costrizione professionale (era inviato speciale del «Marzocco» come critico d'arte), può dirsi addirittura l'unica condizione di vita per uno spirito istintivamente irrequieto, che trovava la sua pace nell'accumulo di abitudini e di emozioni sconosciute, anche quando, paradossalmente, le terre visitate appartenevano al suo Abruzzo e ai territori della fascia adriatica che avrebbero dovuto essergli familiari. Nel lungo percorso fisico e spirituale ispirato dal suo sentirsi cittadino dell'*ovunque*, questi luoghi gli appaiono addirittura una sorprendente scoperta, quasi una insperata conquista.³

A caratterizzare l'indole mobile di Pàntini, il suo smanioso girovagare di *homo viator*, soccorrono una serie di citazioni spigolate dalle sue opere e dalle testimonianze di chi l'ha conosciuto: «Io sono il pellegrino / che torna alla sua fonte» – scriveva – laddove il termine *pellegrino* tradisce la sua origine etimologica, dal latino tardo *peregrinus*, vale a dire straniero, estraneo ad ogni luogo, persona che va errando, come in un vagabondaggio organizzato. Pàntini insomma era mosso da una «follia ragionata, meditativa, ossessiva e lungimirante» – secondo un biografo a lui molto vicino⁴ – e che lui stesso ribadiva quando asseriva che era necessario «Andare andare e mai fermarsi troppo»,⁵ perché sostare era come morire.

Tutta la vita di Romualdo Pàntini si identifica con una lunga e vasta peregrinazione circolare che avesse il compito di riscattarne il vuoto e l'irrisolutezza, in cui il punto di partenza e quello d'arrivo si identificano, da Itaca ad Itaca, come per Ulisse. Ma se per gli antichi il viaggio era molto spesso fatica e sofferenza, o perché di natura economica o perché voluto dagli dèi, per i moderni come lui è un piacere desiderato, una

³ Cfr. il *reportage* dedicato all'Abruzzo dal titolo *Che cosa abbiamo scoperto?* in G. OLIVA, *I nobili spiriti. Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Bergamo, Minerva Italica 1979, (II ed. Venezia, Marsilio 2002), pp. 465-467.

⁴ N. D'ALOYSIO, *Solitudine e avventura di Romualdo Pàntini*, in «Historium», (Vasto), a. III, n. 4, (30 novembre 1949); 5-6, (dicembre 1949); a. IV, n. 8, (31 gennaio 1950); n. 9, (15 febbraio 1950).

⁵ *Il Re del mare e il Re della terra*, v. 7, in *Tutte le poesie*, cit., p. 248.

possibilità infinita di arricchimento, un modo per proiettarsi nella inesauribile vitalità del mondo, sul quale poggiare il suo sguardo disincantato, in definitiva un modo per riconfermare la condizione di libertà dell'uomo. Un vero ulisside, comunque, Pàntini fu certamente, avido di conoscere «la verità dei cieli e di terre e di laghi e vulcani e montagne e fiumi che egli rincorreva in una sorta di frenesia d'ispirazione profonda [...] odioso a confini e a barriere anche materiali».⁶ Giulio Caprin, che ne tracciò un vivace ritratto dopo la morte, lo descriveva come un giovane bello, «di una bellezza gentile e nervosa, socievole ma anche riservata,⁷ ricco abbastanza per potersi permettere un'esistenza in movimento, fino a consumare un patrimonio familiare consistente. In Italia, naturalmente, ma anche in Europa e in Oriente, dall'Inghilterra alla Germania alla Francia, e ancora dal Giappone alla Palestina, all'Egitto, Pàntini si muoveva a suo agio accumulando un patrimonio inestimabile di esperienze da trasmettere.»⁸

Richiamando Michelstaedter, Claudio Magris ha di recente precisato un concetto che sembra la condizione essenziale del vero viaggiatore: la persuasione, vale a dire uno stato che si adatta perfettamente all'indole pantiniana e alla sua idea dell'errare autosufficiente e appagato. La persuasione, dunque, non nell'accezione comune di arte del modificare l'atteggiamento altrui, ma in quanto «possesso presente della propria vita, la capacità di vivere l'attimo, ogni attimo e non solo quelli privilegiati ed eccezionali, senza sacrificarlo al futuro, senza annientarlo nei progetti e nei programmi».⁹ Pàntini non a caso vive per viaggiare e non viaggia per vivere. Il suo non è quasi mai il viaggio dell'intellettuale alla ricerca della spettacolarizzazione di sé, ma un viaggio disponibile a soste e a ripartenze improvvisate, a seconda degli umori e delle necessità dello spirito. Il suo è proprio un vivere «persuasivo», immerso nel presente, «in quella sospensione del tempo che si verifica quando ci si abbandona al suo scorrere lieve e a ciò che reca la vita», in definitiva un «sentirsi a casa nel mondo».¹⁰

A differenza di quanto avevano scritto i decadenti e gli adoratori

⁶ D'ALOYSIO, art. cit.

⁷ G. CAPRIN, *Ricordo di un poeta: Romualdo Pàntini*, in «Nuova Antologia», fasc. 1749, (settembre 1946), pp. 81-85.

⁸ Più o meno negli stessi anni di Pàntini l'idea del viaggio come avventura «predestinata», ma di tipo sensuale più che spirituale, è in Giovanni Comisso, *Viaggi felici*, Milano, Longanesi 1991 (1 ed. 1966), p. 35.

⁹ C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, Milano, Mondadori 2005, p. VIII.

¹⁰ Ivi, p. IX.

della Bellezza, secondo cui spesso la realtà era sostituita dall'immaginazione (D'Annunzio aveva sostenuto paradossalmente nel *Libro segreto* che «viaggiare non giova» e che si può farlo anche in una stanza, magari immaginando il cielo per soffitto), Pàntini, pur proveniente da quella temperie culturale, è protagonista di viaggi reali, di spostamenti frenetici in lungo e in largo, senza fissa dimora, magari ospite temporaneo di locande e di alberghi (con un fermo posta in ogni città), abituato alla dimensione dell'annullamento, alla ricerca della godibile sensazione di sentirsi nessuno, confortato da quello che nella linea da Pascal a Baudelaire (*Journaux intimes*) veniva chiamato l'*horreur du domicile*, il rigetto della stanzialità. Secondo il primo, in effetti, l'infelicità dell'uomo è causata dal suo non sapersene stare quieto in una stanza; di rincalzo Montaigne puntava sul viaggio come insostituibile esercizio della mente e dell'osservazione; di questo passo è facile giungere, com'è stato fatto di recente, alla teorizzazione del nomadismo nell'*Anatomia dell'irrequietezza* (1996) di Bruce Chatwin: «Neurologi americani – sostiene lo scrittore inglese – hanno fatto l'encefalografia a non pochi viaggiatori. È risultato che cambiare ambiente e avvertire il passaggio delle stagioni nel corso dell'anno stimola i ritmi cerebrali e contribuisce a un senso di benessere, di iniziativa e di motivazione vitale». ¹¹ Anzia di annullarsi, dunque, di confondersi con uomini e cose, paesaggi e culture in uno slancio di adesione fisica al tutto.

Attraversando il mondo però, anche se animato da gioia febbrile e in preda ad uno stato onirico di spaesamento, il viaggiatore non perde mai di vista l'idea del ritorno, anzi la molteplicità delle esperienze vissute rafforza la sua identità di uomo dell'Adriatico. Novalis diceva che viaggiare in lontananze di spazio e di tempo ha come fine ultimo il ritorno a casa, perché la patria, la casa natale si trovano non all'inizio ma alla fine del percorso metaforico dell'esistenza. A questo proposito una pagina di Comisso chiarisce di rincalzo l'altalena tra l'andare e il restare che «tormenta» il viaggiatore incallito:

Quando mi tocca rimanere fermo per lungo tempo, nello stesso luogo, con monotonia di clima, comincio a essere tormentato nei sogni verso mete lontane e immaginarie. Sogno città senza nome dipinte alle facciate delle case con la varietà dei fiori e paesaggi montani resi azzurrini e trasparenti dalla distanza. Allora prendo a consultare le carte topografiche e gli orari delle ferrovie e infine bisogna che parta, avvinto

¹¹ B. CHATWIN, *Anatomia dell'irrequietezza*, trad. it di F. Salvatorelli. Milano, Adelphi 1996.

dal potente richiamo. Quando poi mi trovo nella giostra dei treni, delle linee di navigazione, delle migliaia di chilometri di strade percorse in automobile mi riprende il desiderio dello stare inerte, contemplativo e soprattutto fermo in un luogo solitario lasciando germogliare i miei pensieri e le mie fantasie. Forse il mio tormento è soltanto di muovermi per trovare un nuovo posto dove potere restare a lungo fermo.¹²

La terra ove si è nati, dunque, non deve autorizzare la *stabilitas loci*, cioè un legame passivo che spezza la smania di lasciarla, nella speranza di vivervi magari un'estate perpetua, come in un paradiso di giovinezza senza il peccato originale e fuori dal tempo. Al contrario, l'incanto non nasconde le sue fragilità e la pigrizia è sconfitta dalle inquietudini che inevitabilmente si affacciano chiamando verso altri orizzonti, anche perché si sa che l'Eden è anche terra di morte. Andare perciò è necessario per soddisfare l'incontenibile sete di conoscenza, anche nella consapevolezza che il mare riserva tempeste e uragani ed è per antonomasia il luogo della sfida e dell'avventura. Pàntini dunque non può resistere al canto delle Sirene che spingono verso l'oltre, pur sapendo che sono portatrici di una malìa mortale. E il viaggio per mare comincia dall'Adriatico, dal mare-fiume che sfocia nel luminoso azzurro del Mediterraneo.

«Il mare è assoluto – scrive Magris – intenso fino al punto di diventare talora doloroso». Contemplando il mare «ci si spoglia di tutto ciò che è banale, accidentale, relativo: si vorrebbe afferrare l'essenza della vita, liberarsi di tutti gli ingranaggi dell'esistenza che ci impediscono di vivere, togliersi di dosso i meccanismi della retorica come ci si toglie i vestiti. Si leva una buccia dopo l'altra alla vita falsa per afferrare quella vera, la felicità, e si ha la sensazione di avvicinarsi a un nucleo così essenziale, così puro da assomigliare al nulla. L'amore per il mare, diceva Thomas Mann, è anche amore per la morte, e gli richiama alla memoria le parole shakespeariane di congedo, le parole di Prospero: "and my ending is despair"¹³ (la mia fine è la disperazione). Ma questo sentimento – prosegue sempre Magris – nasce perché il mare ci fa intravedere – e anche godere, toccare, possedere – per qualche momento quella persuasione, quell'appagamento, quella pienezza che vorremmo avere sempre».¹⁴

Pàntini, viaggiatore moderno, viaggia anche per fuggire, per rompe-

¹² COMISSO, *Approdo in Grecia in Viaggi felici*, cit., p. 268.

¹³ *Ivi*, p. 41.

¹⁴ *Ibid.*

re i limiti mostrando le proprie inquietudini di uomo solo e precario, dall'identità disgregata. Ma al tempo stesso non perde di vista dove potrà un giorno riposare in eterno, cioè in quel luogo del mare Adriatico, come si diceva, ove vide la luce. Dopo aver attraversato paesi e territori, frontiere d'ogni tipo (politiche, linguistiche, sociali, culturali), egli sente il bisogno di navigare verso le origini nella consapevolezza che varcare le frontiere non vuol dire solo andare oltre, ma essere sempre anche da questa parte. E poi, d'altro canto, che cosa sono per lui le frontiere se non limiti fittizi, convenzionali e invisibili, muri inutili spesso sollevati nell'illusione di impedire la libera circolazione delle genti? «Dov'è la frontiera» – chiede Saramago sul confine tra Spagna e Portogallo ai pesci che nuotano nello stesso fiume: i pesci non hanno frontiere». ¹⁵ Con il passare degli anni, però, Pàntini sembra anche convincersi che quello spazio orizzontale, già ampiamente percorso, può essere vinto e che forse, alla fine dei propri giorni, non è impossibile accontentarsi anche di un metro quadrato, magari dirottando lo sguardo in verticale, verso le stelle.

Certo il mare rappresenta gran parte dei viaggi pantiniani, («Giovane, ascolta: io sono il Re del mare»: *Il Re del mare e il Re della Terra*, v. 1) e le sue strade sono infinite. Il sentimento panico si acuisce dinanzi alla distesa delle acque e il «sorriso del mare» dà anche appagamento e quiete. La distesa marina è rasserenante e dona la pacificazione interiore. I viaggi di mare per ogni dove hanno valenza salvifica e riconducono certamente all'Adriatico nativo, anche quando non è direttamente nominato, riportano al mito di Adria (dall'etrusco *atrium*, secondo Varrone), vivificata dalla luce d'Oriente. Il mare attira il poeta fin dai suoi esordi con il suo profondo mistero e l'immenso vivido turchino (*Torquato Tasso*, v. 4), anche quando travolge e rende oscura la notte ¹⁶ sia che trattasi del paesaggio sorrentino, sia di quello lagunare di Venezia e delle sue bellezze più volte magnificate, con i suoi canali sotto la luna (*Venezia*), l'ampio «crogiolo d'opale» di sublime incanto e, naturalmente, le gondole, mentre «Il doge sposa il mare» (*Gondolinata*): «Oh come al sole estatico, Venezia, / tu risplendi gioiello argento e opale / legato in ampia zona di smeraldo» (*Venezia*, vv.1-3). ¹⁷

¹⁵ Ivi, p. XIV.

¹⁶ Cfr. PÀNTINI, *Il premio dell'acqua*, *La casetta* in *Tutte le poesie*, cit.

¹⁷ Su Venezia cfr. anche tutta la sezione *Lagunari* dell'*Antifonario*, in *Tutte le poesie*, cit., pp. 121-125.

Ugualmente, come si legge nelle carte d'archivio,¹⁸ è attratto dalle vele nel porto di Trieste e dal vento primaverile che accarezza San Giusto (*Trieste*), come anche dal respirare l'aria e la salsedine che a Ravenna respirò lo stesso Dante. Scendendo lungo la costa e addentrandosi quel che basta, non rimane sordo all'anima rinascimentale di Urbino, al fascino delle vecchie chiese trecentesche e dei bei palazzi d'elegante architettura cinquecentesca; come anche ammira San Marino, il più piccolo stato d'Europa sulla sommità del monte Titano, con a valle la spiaggia di Rimini. Più a Sud è estasiato dalla pietra calcarea del castello di Barletta con il suo «candore latteo che sfuma dal roseo al bruno: ed è abbondante, ed è docile allo scalpello». L'insofferenza per la vita sedentaria finisce però per invertire le sue rotte e riportarlo lontano verso i paesaggi familiari, i turchini incanti della sua terra, dove gli orti incontrano il mare («Ogni fiamma nel cuor mi s'era spenta, / e quasi a me straniero risalivo, / fra il mare e gli orti, il bel poggio nativo, / come chi gioia né dolor più senta»), tra ulivi secolari dai tronchi possenti (*Gli ulivi squarciati, A Vasto*, vv.1-4), tra «ricami di stelle». Di questo passo, alimentando il demone del viaggio, il desiderio del ritorno si fa pressante, come del resto il richiamo della vecchia madre che ne implora il ritorno: «O figlio, figlio, in che mondo ti trovi? / Da quanti mesi qua sola t'aspetto! / Ogni mattina riguardo il tuo letto: / è sempre intatto coi lenzuoli novi / ed ogni sera mi rimetto a farlo / e lungamente ti sorrido e parlo» (*La madre al figlio lontano*, vv. 1-6). Qui, dinanzi al suo mare, egli vorrà un giorno trovare sepoltura, dopo tanto vagare, accompagnato dal suono delle campane di San Giuseppe e di San Pietro, le chiese tanto amate all'alba: «Se Dio concederà che stanco l'ossa / deponga in faccia al mio mare azzurrino, / presso il lido scavatemi la fossa, / e di grazia l'adombri italo pino» (vv.1-4). Appollaiata su un colle, con ai piedi un golfo e un'immensità d'azzurro purissimo, in questi versi è riconoscibile la sua Vasto, il nido sull'Adriatico ove tornare definitivamente dopo un'esistenza frenetica. È sintomatico l'episodio raccontato prima del viaggio in Terrasanta, quando, sceso in vettura dalla città in stazione e perduto il treno, il vero viaggiatore non si dà per

¹⁸ Le carte pantiniane sono conservate presso la Biblioteca Comunale di Vasto: Critica I, Luoghi I.4. Riordinate nel 1995 in previsione del convegno nazionale *Romualdo Pàntini nella cultura italiana ed europea tra Otto e Novecento. A cinquant'anni dalla morte (1945-1995)* (gli Atti: Vasto, Il Torcoliere 1997) per conto dell'ASAM (Archivio Scrittori Abruzzesi e Meridionali) dell'Università «G. D'Annunzio» da Antonella Di Nallo e Anna Rita Savino, oggi sono minutamente descritte nel volume della stessa Savino, *Romualdo Pàntini. Le opere e i giorni*, Lanciano, Carabba 2004.

vinto e assapora il viaggio per mare che verrà godendone l'attesa nella contemplazione dell'acqua da cui ricava nutrimento e conforto:

La serenità è in me. Ne godo come di dono improvviso. Sento che per una nuova forza potrò liberarmi da vane ansie. Pure, questo terzo viaggio verso la terra del sogno e della fede non è il viaggio ideale. Avevo sognato, partendo da Roma per la via Appia giungere a Brindisi e imbarcarmi sopra un veliero. Pellegrino, solitario, accomunato alla ciurma, avrei aspettato e vigilato per ogni ora la grazia del vento e delle stelle fino all'arrivo, all'approdo sempre arduo a Caifa, il volto aspro di spruzzi salsi, il cuore gonfio di memorie di Crociati e di Templari. Ma tutte le vie e tutti i mezzi son buoni, verso la pace.¹⁹

Alzando lo sguardo sull'ambiente circostante si sofferma sul respiro della natura e sul chiarore dell'alba:

La falce della luna si è chiarita, si è fatta diafana. Una cortina spessa e lunga sbarra l'orizzonte: poche vele azzurre si profilano nel primo chiarore. Ma la cortina presto s'indora agli orli, e il sole emerge dal mare come una palla schiacciata di rame infuocato. Gli ulivi della collina appuntano le ali di qualche foglia argentina: i mandorli negli orti inchinano la grazia delle loro farfalline di rosa. Cinguettii di passerii su per i tetti: sul piazzale tubare di colombe, poppose passeggiatrici. Aspettavo il primo saluto della rondine a compiere il rito della primavera. Ma ho rivisto la divina aurora sul mare, e non mai così dorata e serena mi è apparsa la città sull'orlo della collina, con le antenne dei suoi campanili inneggianti alla festa del Signore e del sole.²⁰

Il mare è il simbolo del dinamismo vitale, in cui tutto avviene e si trasforma, dalla nascita alla morte. Una distesa pacificatrice che rinvia al concetto di ordine, all'acqua viva della cosmogonia, ma al tempo stesso una profondità popolata di mostri metafora del disordine. Al di là di queste considerazioni, va detto che Pàntini rafforza l'idea d'un Abruzzo costiero, adriatico appunto, vivo anche sul versante antropologico almeno quanto quello montano e pastorale caro a D'Annunzio (ma non si dimentichi i tentativi dannunziani delle novelle di interesse marinaro come *Dalfino* e *Il cerusico di mare*).

¹⁹ *Terrasanta*, ds, c. 71 in Carte Pàntini, cit. Su questo viaggio cfr. M. DE ROSA, *Tra odeporica e immaginario: Terra Santa di Romualdo Pàntini*, in «Adriatico/Jadran», n.1-2, (2009), pp. 141-183. Per altre riflessioni sui viaggi di Pàntini cfr. A. DI NALLO, *Romualdo Pàntini e il viaggio della poesia*, in *Romualdo Pàntini nella cultura italiana...*, Atti cit., pp. 37-54.

²⁰ *Ibid.*

Perché viaggiare è possibile ma è anche in agguato il fallimento, la disfatta, reale e metaforica, come racconta la sceneggiatura per il cinema *Naufragio* ritrovata tra le sue carte,²¹ in cui si scava nelle usanze e nei modi di essere di gente abituata alla rassegnazione e alla fatica, sempre in lotta con la sopravvivenza, in un contesto di lontana suggestione malavogliesca, un microcosmo adriatico pressoché inedito popolato da *paroni* (capo barca) e pescatori di paranze.²² I personaggi principali sono Mortanò, un marinaio capo-paranza, Carmina sua moglie, e un gruppo di pescatori dipendenti che reclamano un maggior profitto dal loro lavoro. Tra le rivendicazioni s'innesta una fosca storia di tradimenti di cui è responsabile la donna ai danni del marito, che di conseguenza si macchia di uxoricidio, vittima di un inesorabile "naufragio" esistenziale. Ma non sembra questo il perno del discorso. Colpisce invece l'ambientazione del mimodramma con l'insieme dei pescatori che «discutono fra di loro animatamente» raccolti in capannelli e «sotto i fianchi delle barche», con sullo sfondo «la spiaggia livida» con le paranze tirate a secco. La scrittura di Pàntini mostra un orientamento sempre più deciso verso il vero, con l'adozione della scenografia come parte essenziale della rappresentazione. L'Adriatico, per intenderci, è già di per sé l'anima dell'azione ed è sorprendente come il raffinato esteta di fine secolo viri ormai (a metà degli anni Trenta) verso una dimensione di valenza già quasi neo-realistica. In Pàntini si fa strada insomma un'esigenza documentaria senza artifici che conduce la macchina da presa (non si dimentichi che siamo di fronte, come si diceva, ad una sceneggiatura pensata per il cinema) ovunque, per le vie e perché no, tra le paranze dell'Adriatico, perché il cinema degli esordi da tempo sentiva il bisogno di liberarsi degli sfondi di cartone per lavorare *en plein air*, magari tra terra e mare.²³ A voler essere generosi, *Naufragio* di Pàntini, pur nella sua schematica brevità, è un documento che getta per primo uno sguardo al mondo del mare (molto prima della *Terra trema* di Visconti, 1948) e soprattutto a quello sconosciuto dei pescatori dell'Adriatico, un mare da cui spesso sprigiona un elemento tragi-

²¹ Pubblicata, con qualche incertezza di trascrizione, in L. MUROLO, *Pàntini e il cinema. Appunti sulla sceneggiatura inedita di Naufragio*, in *Romualdo Pàntini nella cultura italiana ed europea tra Otto e Novecento*. cit., pp. 144-153.

²² Cfr. Un'importante ricostruzione storica del mondo marinairesco del litorale adriatico, da Vasto, San Vito, fino a San Benedetto del Tronto, è nel libro di F. FEOLA, *Paranze. Fatti, date e miti*, Lanciano, Carabba 1997; il libro ha il pregio di far conoscere un aspetto dell'Abruzzo complementare a quello montano, di più ampia vulgata.

²³ Cfr. MUROLO, *Pàntini e il cinema*. cit.

co, una forza incoercibile della natura contro cui l'uomo è destinato a combattere. Tra l'altro, dai nomi dei personaggi (Mortanò, Malatesti, ecc.), dai toponimi (la località di Vignola), dalle sfumature dialettali dei dialoghi, si capisce che l'autore ha in mente il mare della sua città e quella gente che ubbidisce alle leggi ataviche dell'onore, le quali nulla hanno a che fare con la razionalità e la moralità universalmente condivisa, una micro-comunità marinara fondata su convinzioni e gerarchie consolidate.

D'altro canto, quel mare è stato anche il mare del dialogo e dello scambio, come prova il titolo del dramma *La Schiavona* (1906), allusivo alle storiche migrazioni dall'Est sia sotto la pressione del dominio turco, sia perché allettate dalla prosperità delle terre abruzzesi.²⁴ L'Adriatico quindi si apre a via di comunicazione, a strumento di integrazione economica e antropologica. La storia di per sé, che mette in luce pregiudizi e credenze superstiziose, usi, riti e passioni prorompenti di un mondo contadino di vendemmiatori e vendemmiatrici, non trascura il paesaggio marino ove avviene l'azione, «una collina d'Abruzzo, davanti al mare» – recita la didascalia – uno sfondo che muta con il mutare dei sentimenti, sorvegliati da una «luna piena ma un po' velata» che domina l'orizzonte.

Se è vero che per salvaguardare un viaggio avvenuto occorre darne testimonianza, le carte lasciate da Pàntini sono lì a ricordarlo. Certo, carte disordinate e quasi sempre non datate e mutili, che comunque documentano il suo «saper vedere», l'intenzione di fermare idee, sensazioni, forse con il proposito di una rielaborazione definitiva, avvenuta, ahimè, solo in parte. Del resto, cos'era lecito aspettarsi da chi viaggiava per sé e non per gli altri ed era capace – secondo l'opinione di un amico fedele – di «conciliare le sue evasioni come gli uccelli nell'aria»?²⁵

²⁴ Cfr. M. DE ROSA, Introduzione a R. PÀNTINI, *La Schiavona*, Vasto, Il Torcoliere 2017, pp. 25-32.

²⁵ Cfr. G. PILLON, *Un anziano e un giovane*, in «Vasto domani», a. IX, (febbraio 1974), p. 123.

MARILENA GIAMMARCO

Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio

L'immaginario odeporico di Alberto Savinio, tra Adriatico e Ionio

Alberto Savinio's travel narrative image, from Adriatic to Ionian Sea

Alberto Savinio (Andrea de Chirico, brother of the painter Giorgio de Chirico) was a versatile artist: he was musician, painter and writer of literary and theatrical works. His life was characterized by several travels: from Athens, where he was born in 1891, to Munich and Paris, where he started his artistic education, up to Italy – his father's country of origin – , where he lived in various towns until he died in Rome in 1952. He was described as a "passionate pilgrim". Some of his literary works are books about travelling: *La partenza dell'Argonauta*, included in the experimental novel *Hermafrodito* (1918); *Dico a te, Clio* (1940); *Partita rimandata. Diario calabrese*, published posthumously (1996).

La partenza dell'Argonauta describes the long route taken by Savinio to arrive at the Italian military base in Thessaloniki (Macedonia) in 1917, during the First World War, when he was a soldier in Ferrara. He travelled by train along the Adriatic coast up to Taranto, where he boarded the steamship *Savoia* sailing across the Ionian Sea, here defined as "the sea of destiny".

In his tale, Savinio describes various Italian towns, including Bari and Taranto, and some Greek places, such as Milos island; but above all, his travelling is the chance to transform the physical beyond in an experience of exploration and consideration of the human destiny. His travel narrative is very original, full of irony and references to the ancient myth and literature; it is very interesting also for the linguistic experimentalism.

Nel ricco panorama di scrittori-viaggiatori riconducibili allo spazio adriatico-ionico, credo che Alberto Savinio meriti una certa attenzione, e non solo per la personalità poliedrica, notoriamente aperta alla sperimentazione di linguaggi diversi – dalla musica alla pittura al teatro, oltre che alla letteratura – ma, nello specifico, grazie al valore che acquista la produzione odeporica in un autore per il quale, come già ebbe a osservare Giovanni Papini, «ogni delimitazione di genere, ogni

spalliera di retorica e d'estetica sono [...] impensabili».¹ E non potrebbe essere altrimenti, considerando la formazione culturale e umana di Savinio – uno dei nostri scrittori, per così dire, più internazionali e “internazionalizzati” –, la cui stessa vicenda esistenziale sembra ricadere sotto il segno del viaggio: dalla nascita ad Atene al trasferimento in Italia, appena adolescente, dagli studi a Monaco di Baviera alla straordinaria esperienza parigina, al ritorno in Italia, in un continuo andirivieni tra città quali Firenze, Ferrara, Roma, Milano. Un autentico «pellegrino appassionato», com'è stato a ragione definito.²

Peraltro, se conveniamo che l'odeporica è, per sua stessa natura e statuto, una forma estremamente “aperta”, ecco che la scrittura di viaggio saviniana si configura come lo strumento ideale per rivisitare moduli e stereotipi consolidati.³ Da *La partenza dell'Argonauta*, singolare avventura di viaggio inserita nel romanzo sperimentale *Hermafrodito*,⁴ a *Dico a te, Clio*,⁵ un vero *unicum* nel suo genere, fino al *Diario calabrese*,⁶ eccentrico resoconto di un viaggio elettorale in Calabria effettuato nel 1948, edito per la prima volta in volume solo nel 1996, la funambolica penna dello scrittore scioglie le briglie dell'immaginazione e della fantasia per risemantizzare l'esperienza odeporica in occasione mirata alla perlustrazione delle profondità dell'essere e alla trasformazione dell'altro fisico in campo di esplorazione dell'oscuro destino umano.

Su alcuni di tali aspetti mi sono già soffermata altre volte, a iniziare dall'ormai lontano, epocale convegno barese del 2006;⁷ in questa sede,

¹ G. PAPINI, *Opere, scrittori, artisti*, IV, Milano, Mondadori 1959, p. 954.

² P. ITALIA, *Il pellegrino appassionato. Savinio scrittore 1915-1925*, Palermo, Sellerio 2004.

³ Mi sia concesso qui rinviare al mio intervento *Scrittura di viaggio e questione dei generi*, accolto in G. SCIANATICO (a cura di), *Scrittura di viaggio. Le terre dell'Adriatico*, Bari, Palomar 2007, pp. 169-174.

⁴ A. SAVINIO, *Hermaphrodito e altri romanzi*, a c. di A. Tinterri, introduzione di A. Giuliani, Milano, Adelphi 1995.

⁵ ID., *Dico a te, Clio*, Milano, Adelphi 1992. Su questo testo ho avuto occasione di soffermarmi nell'articolo *In viaggio per l'oltre. L'Abruzzo di Savinio*, in «Studi Medievali e Moderni», XVIII (2005), 2, pp. 77-94.

⁶ ID., *Partita rimandata. Diario calabrese*, a c. di V. Cappelli, prefazione di G. Leonelli, Firenze, Giunti 1996.

⁷ M. GIAMMARCO, *Per acque e per terre: itinerari medioadriatici tra Otto e Novecento*, in V. MASIELLO (a cura di), *Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggio e scrittura*, Bari, Palomar 2006. Per uno sguardo d'insieme sulla presenza dell'Adriatico nelle pagine di scrittori e viaggiatori – dall'antichità ai nostri giorni – mi permetto di rinviare ai due volumi de *Il «verbo del mare»*. *L'Adriatico nella letteratura* editi sempre da Palomar (rispettivamente: *I. Antichi prodromi, riletture moderne*, 2009; *II. Scrittori e viaggiatori*, 2011).

mi piace riannodare il discorso allora avviato per mettere meglio a fuoco uno dei versanti più squisitamente connessi al tema del progetto Polysemi. Mi occuperò dunque dello scritto *La partenza dell'Argonauta*, con l'intento di esaminarne i capitoli attinenti allo spazio ionico.⁸

Per chiarezza di esposizione, riepilogo brevemente il contesto in cui si svolge il viaggio narrato. Siamo nel luglio 1917: il soldato Andrea de Chirico, arruolato nel 27° Reggimento di Fanteria di stanza a Ferrara, viene inviato a Salonico, sul fronte macedone, con le mansioni di interprete, data la sua ottima conoscenza della lingua greca. Per giungere a destinazione, dovrà affrontare un lungo viaggio, prima in treno, poi in nave. Questo l'itinerario ripercorso nel testo: da Ferrara, il convoglio militare attraversa la pianura padana, passa per Ravenna e poi giù, lungo la costa adriatica, tocca località quali Cesenatico, Rimini, Ancona, Castellammare Adriatico, Ortona a mare, Foggia, Barletta, Bari dove, dopo una breve sosta, lascia l'Adriatico e prosegue per Taranto.⁹ Qui, dopo qualche giorno, inizia il viaggio per mare verso Salonico. Dopo aver raggiunto i confini tra Albania ed Epiro, la nave accosta l'isola di Corfù, procede verso Navarino, Milos e, dopo un ultimo scalo a Sciro, arriva finalmente alla meta.

Non mi soffermo più di tanto sul tragitto adriatico (già illustrato, come s'accennava, in alcuni precedenti lavori), se non per ribadire alcuni fondamentali tratti stilistici che informano l'intero testo, come l'uso di giochi di parole, etimologie, paradossi, *calembours*; i numerosi barocchismi; i continui riferimenti letterari; il frequente ricorso a termini ed espressioni in varie lingue, antiche e moderne (dal latino al greco, dal francese allo spagnolo); il taglio che rende parziale e soggettivo lo sguardo dello scrittore-viaggiatore, spesso affrancandolo dal mero resoconto; la contaminazione dei generi; l'ironia che investe sia il modello di viaggio stendhaliano, sia la stessa avventura argonautica richiamata nel titolo; la costante evocazione e, nel contempo, degradazione del mito e così via...

Approdando dunque al versante ionico del racconto di Savinio, va

⁸ Il testo di Savinio si compone di cinque capitoli e un epilogo: la prima parte riporta le impressioni della partenza e descrive il transito (durato tre giorni e due notti) lungo la linea ferroviaria adriatica, dall'Emilia Romagna alla Puglia; i capp. III, IV, V sono riservati al soggiorno nella città di Taranto; l'epilogo verte sul racconto del viaggio in mare e dell'arrivo in Macedonia.

⁹ «Lasciato l'Adriatico a mancina, il mio treno s'è tuffato nella campagna pugliese e taglia il tallone di nostra madre lo Stivale. Case bianche calcinate, orti strozzati da siepi di fichi d'india, ulivi grigi ritorti come donne in calore, terre gialle, e ancora tielle giarre, e sempre gielle tiarre;... e, d'ogni intorno, un tanfo d'Africa vicina» (SAVINIO, *La partenza*, cit., p. 131).

in primo luogo evidenziato che, se la percezione dell'Adriatico, da lui solo costeggiato e mai navigato, vi si definiva tutto sommato come piacevolezza di un transito che pure implicava la prospettiva finale di una meta densa di incognite e di pericoli («L'Adriatico, frequentato sino a poco avanti, m'era apparso sotto una luce benigna, avendolo io mirato con occhi dilettranti; non avevo da regolar conti secolui e, dal mio comodo posticino, ne avevo gustato la grazia smeraldina»¹⁰), è invece la visione del mare prefigurato come “mare del destino”, quello, appunto, destinato a mescolare le sue acque nelle più vaste distese mediterranee, a suscitare subitanee angosce e paure.

Con il Mediterraneo gli è un affare differente: esso è il mare *del mio destino*. [...] il mare qui rileva della tragedia, su di esso vedo scivolare il fantasma del dramma che dilania i continenti, sul suo dorso perfido vedo pesare il greve passo dell'umanità nemica: in quei fumi all'orizzonte, in quel grosso piroscifo che s'incammina faticosamente verso il porto, nella sagoma turrita di quella corazzata laggiù...¹¹

Già l'arrivo a Taranto è come un salto nel buio. Il forestiero vi si ritrova sperduto, senza punti di riferimento:

Non ho occhi per piangere il mio treno, tout-de mêmes! Eppure sento che il cuore mi si strizza, nel mentre che attraverso lo steccato ed esco nella città nuova... Tanto nuova per me, che in essa io m'azzardo come in un buio, tenendo dietro a una guida vana, cercando un riferimento quasi astratto, l'unica cosa nota per conoscenza preventiva, quella caratteristica cioè preponderante, quel luogo comune di ogni città, che ne precorre la fama e attira come magnete il viandante che arriva (San Pietro a Roma, Torre Eiffel a Parigi, statua della Libertà a Nova York, *el palazo del gobernador* a Mexico) e che su questa enorme boa armata, è il *ponte dei due mari*.¹²

Nella città militare la guerra mostra appieno il suo volto e lo stesso albergo Tripoli dove il novello argonauta si appresta ad alloggiare, nel suo configurare *in praesentia* altri dolorosi, recenti conflitti, lo richiama alla fatalità della sua spedizione. La descrizione della stanza offre all'osservatore lo spunto per evocare tutto un immaginario africano, che salta fuori dal tappetino «a soggetto» raffigurante «un beduino accoccolato sotto la pancia del suo cammello, poppante il narghilè all'ombra

¹⁰ Ivi, p. 133.

¹¹ Ivi, p. 134.

¹² Ivi, pp. 134-5.

del palmizio»,¹³ nonché dalla testata del letto, dove campeggia «una riproduzione a colori della presa di Ain-Zara», con «i nostri valorosi bersaglieri rosei verniciati e mustacciuti – elmetti piumati e uniformi lattuga» che sbaragliano «furiosamente una tremenda armata di mammalucchi». ¹⁴ Dalla finestra, poi, si può godere della fantastica e grottesca metamorfosi dei figlioletti dei pescatori intenti a giocare in spiaggia, i quali, nella fervida immaginazione dello scrittore, si trasformano all'improvviso in inverosimili tritoni bimbi. «Io penso: – scrive Savinio – ecco, ora a questi terramaricoli, ora nasceran le squame sul dorso, sullo stomaco e sui fianchi, butteranno ali marine alle costole e scrosceranno in folte frotte bianche, vireranno pel canale, s'apriranno nel mar grande e sbatteranno di sicuro in quelle reti che ieri, presso al muraglione, vidi stendere da un vecchio pescatore». ¹⁵ Tra irridenti divagazioni, letterarie e/o pseudoscientifiche, e inserti di vecchi stornelli popolari, ecco finalmente profilarsi il gran ponte di ferro tarantino, quello che, «se apre l'abbraccio, dà libero volo alla flotta di battaglia, e se lo chiude, la raccoglie tutta nell'interno ventre liquido». ¹⁶ Qui, la pur breve traversata via mare – dato che il ponte è aperto – dalla città vecchia a quella nuova tiene in serbo qualcosa d'infernale: «Voglio dire – annota Savinio – che si paga un obolo a una specie di Caronte pugliese, e si guarda la morte in faccia». ¹⁷ Ma lo sbarco sull'altra sponda raffigura una sorta di ritorno al luogo delle origini:

Non ho fatto venti passi, che mi puzza già di Grecia: sull'angolo d'una casa leggo il nome di Pitagora messo lì per segnare la via; e un'altra strada, quella che mena al passeggio, si chiama Peripato. Mi viene quindi naturale di cercare i portici aristotelici, il giardino di Academo, l'Agorà, che so?... la Pnica, l'Areopago... Invece nulla.¹⁸

Per molte pagine, il testo accoglie ritratti (quasi sempre caricature gestite con mirabile ironia) di vari personaggi incontrati in città, dall'«immane pittoraccio italiano reduce da Parigi»¹⁹ a un eccentrico «co-stantinopoletano [...] bisantino, italiano di oriente, al presente soldato

¹³ Ivi, p. 139.

¹⁴ Ivi, p. 140.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Ivi, p. 135.

¹⁷ Ivi, p. 144.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Ivi, p. 146.

nel R. Esercito per una inverosimile concordanza di casi»,²⁰ fino all'anziano «sottotenente dell'*emmeti*»²¹ e alla «dama francese, moglie di un comandante di mare, – attempatella ma stupendamente conservata».²²

Si tratta, certo, di modalità di scrittura pienamente aderenti alle convenzioni odepatiche, ma che nel caso specifico costituiscono soprattutto abili espedienti retorici mirati alla dilatazione dello spazio narrativo e al differimento del luogo cruciale in cui ha inizio il racconto dell'imbarco:

Navigare necesse est
vivere non est necesse

Il *Savoia*, varato nei cantieri Odero di Genova, è un gran piroscafo nero, con la prua appuntita e una ciminiera lunghissima rovesciata all'indietro.

Oggi, di buon mattino, siamo stati imbarcati sul *Savoia*. Abbiamo ascoltato una conferenza «sul modo di comportarsi in caso di pericolo» e abbiamo provato i salvagente. Il tenente di vascello conferenziere ci servì, in coda della sua parlata, questi argomenti ritempranti: «coraggio giovanotti! Guardate il cielo: sereno; guardate il mare: un olio; guardate il tempo: magnifico. Centinaia e centinaia di navi alleate percorrono i mari. L'occhio delle nostre sentinelle è dappertutto vigile. Perché dunque la sfortuna capiterebbe proprio sopra di noi?... Che non siamo cristiani come gli altri?... Abbiamo bestemmiato Iddio o battuto la croce?... No! dunque suso i cuori, giovanotti, e fiducia nella Provvidenza che sostiene la giusta causa dell'Italia».²³

Ben presto giunge il momento del tanto temuto incontro con il mare aperto (sempre scandito dal reiterato, imperituro motto «navigare necesse est...»):

Valichiamo la zona minata. Il mare è libero; è l'alto mare: ci siamo... coraggio... Evviva l'Italia! [...] Già son due ore che corriamo in mare aperto – un mare che s'è tinto di colore scuro, magnifico ma nemico: un mare blu di Prussia. [...] Due ore già son; ... o meglio: giasone, ché mi sento più che mai l'argonauta.²⁴

²⁰ Ivi, p. 149.

²¹ Ivi, p. 151.

²² Ivi, p. 154.

²³ Ivi, pp. 155-6.

²⁴ Ivi, p. 157. Sull'avventura argonautica come “mito adriatico” rinvio al capitolo *La natura e i miti dell'Adriatico*, in GIAMMARCO, *Il «verbo del mare» I*, cit., pp. 30-38, con relative note bibliografiche. Ma l'argomento è stato trattato più volte soprattutto da Vincenzo De Caprio, non solo nell'illuminato e illuminante contributo pubblicato in questo volume di Atti, ma anche in ragguardevoli studi editi in rivista. Si vedano: ID., *Il mito adriatico degli Argonauti nel secondo dopoguerra: Claudio Magris e Paolo Ru-*

Ma sul mare solcato nell'antichità da tanti miti trasmigrati dalla Grecia non appare nemmeno l'ombra del mutevole Proteo; in sua vece, ecco accorrere «a gran nuoto, dalle coste della Manduria, una frotta di superstiti sirene che si pongono in corona intorno alla mia nave».²⁵ Non sono però quelle fascinose e nefaste in cui s'imbatté l'omerico Odisseo, sono invece sirene moderne, beffarde, pronte non tanto ad ammaliare quanto a irridere l'aspirante argonauta:

Mi avvedo subito che le sirene, dall'Odissea in qua, hanno avuto campo di evolvere e ormai dimostrano una perfetta dimestichezza con le esigenze dei music-halls, ché, sporgendo le poppe brillanti dal mare, attaccano l'arietta del Malbrùk e cantano, per me, così:

L'Argonauta se ne va
tralallera tralallà
l'Argonauta se ne va
chi sa mai se tornerà!...²⁶

L'ampio Epilogo che chiude il testo sviluppa l'originale narrazione del viaggio per mare e dell'arrivo a Salonico. Non si tratta, ovviamente, del mero resoconto della rotta seguita dal piroscafo in quanto, come già si segnalava, nella scrittura di Savinio lo spostamento non è solo fisico, ma soprattutto mentale e fantastico e offre il destro per una costante e prolungata ricognizione interiore; così, lo spazio narrativo torna a dilatarsi per accogliere ogni sorta di impressioni personali, digressioni, divagazioni, elucubrazioni filosofiche, letterarie, estetiche, e anche i profili dei personaggi che popolano la nave (dal commissario di bordo a qualche compagno di viaggio) fungono da pretesto ironico per esporre elevate riflessioni di tenore addirittura psicosociologico!

L'ambigua, ambivalente avventura odeporica saviniana, quale viene svolgendosi anche in queste ultime pagine de *La partenza dell'Argonauta*, oscilla sempre tra la percezione della realtà effettuale e le sensazioni soggettive, con continui rovesciamenti del punto di vista. Si legga il mirabile *incipit*:

miz/ Jadranski mit o Argonautima u drugom poračju: Claudio Magris i Paolo Rumiz, in «Adriatico/ Jadran. Rivista di cultura tra le due sponde», 1-2, (2014); ID., *Il viaggio degli Argonauti nell'alto Adriatico: metamorfosi di un mito fra Tre e Settecento*, in «Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana», 7, (2014); ID., *Il mito degli Argonauti nell'Alto Adriatico: i Dioscuri e la coppia guerriera in D'Annunzio*, ivi, 8, 2015.

²⁵ Ivi, p. 158.

²⁶ *Ibid.*

Eccomi dunque in mare! ... Per rispondere a quell'idiota processo mentale che predispone inevitabilmente al verosimile, dovrei da ora penetrare nel più sodo della mia avventura – fra pericoli che incrociano i ferri sopra il mio capo e insidie che tendono fitte reti sotto i miei piedi. Eppure no!... È azzardoso lo disporre i fatti conforme al gusto della propria fantasia: costoro sono molto schifiltosi, la curiosità li nausea e, ove qualcuno si chini sul buco del futuro per spiarli, si mettono a giostrare di dispetti – siccome avviene in questo viaggio che io avevo preconizzato un'impresa folle, una corsa all'abisso e una tesa di mani alla livida morte...²⁷

Il mare che si apre ora al cospetto del navigante moderno non è più quello «periglioso sì ma, dopo tutto, trattabile dell'Odissea e delle Lusiadi oppure quello di Giulio Verne»: è il mare della guerra 1914-1918, prospettato come una «materia spessita, fosca, rimpinzata di pericoli interni, gravida di punte ferrate, irta di periscopi guardinghi».²⁸ E tuttavia, agli occhi del nomade che non possiede né terra, né città, né casa, lo Ionio appare pur sempre come il “suo” mare: un mare noto, familiare, quel mare greco che gli fu amico, scrive Savinio, «insino dal suo nascere terrestre».²⁹ Ma nella mente del redivivo argonauta posizionato davanti all'albero prodriere, la suggestiva idea di ripercorrere le esaltanti imprese del suo mitico predecessore Giasone, nella speranza che qualche odierno Apollonio Rodio si ricordi di lui e della sua «raminga storia», finisce per infrangersi miseramente nel pensiero che, «Con i tempi che corrono, il fatto di navigare incorre nell'eventualità di quest'altro fatto: naufragare» e pertanto lo pseudo-eroe si ritrova a fissare in faccia lo spettro del proprio personale trapasso sottacqueo, a esaminarlo, analizzarlo, sviscerarlo per risponderci infine con filosofica rassegnazione: «vabbòno; che vale vivere, che giova amar?...»,³⁰ mentre la sua psiche, tormentata e inquieta, comincia ad assuefarsi all'idea della morte. L'ossessione del naufragio non cessa però di martellare le zone più recondite dell'inconscio, generando macabre immagini d'oltretomba, con Ermete oneiropompo pronto a condurre il malcapitato alla mensa di Poseidon, o dando luogo a orribili fantasie di sprofondamento negli abissi e a prolungate esplorazioni sottomarine, lad-dove polipi abnormi insorgono per allungare i loro tentacoli «occhiuti».

A tali allucinazioni notturne fanno da contraltare le meraviglie del paesaggio marino diurno: c'è un «mare di lacca e di smalto» steso sotto

²⁷ Ivi, p. 159.

²⁸ Ivi, pp. 159-60.

²⁹ Ivi, p. 160.

³⁰ Ivi, pp. 161-2.

«un cielo di cristallo e di raso incipriato alla Dorine rosée» pronto a farsi ammirare durante la traversata,³¹ così come affascina il viaggiatore la visione offerta dal primo profilarsi della terra vicino alla costa albanese, con «la montagna vellutata di cespugli che strapiomba nell'acqua trasparente».³² È questo, anche, il vero, genuino incontro con l'Oriente, che si presenta dapprima con la sorprendente reincarnazione di un inquietante Simbàd il marinaio stretto nelle vesti di un venditore di sigarette turche; quindi, all'arrivo di domenica mattina nella storica località di Navarino, con la comparsa di un «villaggetto bianco, sospeso al monte», donde «giunge il forte battagliare di campanili ortodossi»,³³ oppure, ripercorrendo nella memoria le tracce dell'antica via Egnatia, dove ora corrono le Fiat che recano i rifornimenti alle truppe italiane in Albania e Macedonia; o, ancora, nella funesta evocazione del terribile capo Matapàn. Milos poi, «un'isola, un golfo, una città» oramai trasformata in base navale, è in grado di suscitare sensazioni indimenticabili: dal suo mare non emergono più «monche veneri prassiteliche», ma la sua «conca rocciosa e bigia, dà un aspetto di paesaggio anatomico, ha l'austerità di alcuni disegni di Albrecht Dürer e di Hans von Thoma che fu l'ultimo rappresentante di quel simbolismo pittorico tra mistico e pagano in cui altri pittori si segnalano, quali Boecklin e Klinger».³⁴ Dopo aver lasciato «Milos la mulinata»³⁵ e aver effettuato una breve sosta a Sciro,³⁶ la meta finale si preannuncia con l'apparizione del sole dietro il monte Athos e la visione dell'Olimpo, con il suo immancabile corteggio mitologico:

Giungiamo alla meta. Il sole si leva dietro il monte Athos. Guardo a sinistra: da entro un anello di nubi bollenti, sboccia il cuneo bianco dell'Olimpo. Lassù, fra le nevi e i gridi dell'aquile pidocchiose, dorme quel Giove, ex dio dal sopracciglio tonante, che stringe nelle braccia Ganimede, tenero sacerdotino della mistica pederastia. Ed ecco anche laggiù un'altra terra; un monte aguzzo e, sotto il monte, il nastro

³¹ Ivi, p. 164.

³² Ivi, p. 169.

³³ Ivi, p. 173.

³⁴ Ivi, p. 179.

³⁵ «L'erta delle montagne nude è irta di coni, di aste e di rose di un esercito intero di mulini che conferiscono a quell'isola plumbea un che di volante, una cert'aria di follia castigliana, un sapore di acredine tra ossea e tagliente che mi riporta alla bocca le brulle ballate del *romancero*» (ivi, pp. 179-80).

³⁶ «L'indomani sostiamo a Sciro. Nessuna novità. Mare un po' mosso. Corsa di straccetti bianchi sull'acqua blu pesante. Notte calma, come al solito» (ivi, p. 180).

bianco d'una città distesa: è Salonico, che io poi soprannominerò «la città inquietante» perché effettivamente...³⁷

In terra macedone, la vita di guarnigione rende più acuta, per il soldato Savinio, la nostalgia dell'altra patria, quella italiana. Qui, i mesi scorrono lenti, scanditi dalle notizie che giungono dal fronte, tra le quali quella della terribile disfatta di Caporetto, ma su quel lungo soggiorno l'autore riesce a scrivere solo poche righe, può solo condensarlo in un brevissimo sommario:

Agosto. Metà Salonico brucia in una notte. Un leggero sollievo sopra la materassa della monotonia. Ma il fuoco si spegne e il sollievo l'imita. Settembre sgrana i suoi trenta giorni con l'exasperante tic-tac di un pendolo rugginoso.

Ottobre arriva; e, un giorno, la notizia tremenda: Caporetto!³⁸

Ora, il suo immaginario può attivarsi unicamente al pensiero del ritorno³⁹: ennesimo, illusorio *nostos* per lui, l'artista nomade, perennemente diviso tra luce e ombra, mito e realtà, tra Oriente e Occidente.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ Ivi, p. 181.

³⁹ Assai eloquente l'*explicit* del testo: «In quest'ora, la mia immaginazione dilatata rivà al pensiero della Patria. Vorrei tornare... E quanto fastidioso m'insiste alle orecchie il canto delle sirene superstiti: "l'Argonauta se ne va/ tralallera tralallà/ l'Argonauta se ne va/ chi sa mai se tornerà? ...". Sì, tornare: ma solo per me e per il cuore mio... Ché, insomma, agli altri che importa che l'Argonauta non torni mai più?... » (Ivi, p. 183).

GIUSEPPE BONIFACINO

Università di Bari Aldo Moro

Dal sogno alla folgore. Gadda viaggiatore e narratore

From the Dream to the Lightning. Gadda as a Traveler and Narrator

In Gadda's early but essential essay published in *Solaria* in 1927, *I viaggi, la morte*, the topos of travel – in particular in terms of sea voyages – becomes a narrative and ethical paradigm for his poetics. In Gadda's view, the travelling experience could only take place through *time*: its dispersion in immense space with no destination would have nullified its organizing and cognitive role. In Gadda as a writer of *Solaria*, at the peak of the aesthetic escape the Symbolists Baudelaire and Rimbaud longed for, Time reappeared with its binding law. And the extreme symbol of time, death, marked a decisive break between aesthetic abandon and moral control. In the light of this introductory statements, the paper firstly notices that in Gadda's reports written in summer 1931, in which he recollects thoughts and impressions of a Mediterranean cruise between the Ionian, Aegean and Adriatic Seas, a world perceived only aesthetically is shaped, in a journey with no temporal development, yet claimed in the *Solaria* essay. The moral semantics of Gadda's journey was already established in the writer's conscience, as a witness and committed supporter of work and sacrifice ethics.

On the contrary, in a 1950s war story, *Prima divisione nella notte*, the topos of the sea voyage shifted from the well-ordered and morally productive temporality of that landscape fascination recalled in cruise prose works to the broken and apocalyptic temporality of a narrative derived from a terrible real historical event (the disastrous naval battle of Cape Matapan). The paper points out that Gadda's modernist nihilism here (as well as in an allegorical passage of *The Experience of Pain*) focuses on the same truth that stood out against the sea with no shores typical of the symbolist travel dream, that absolute truth of death, the ultimate and unique destination of travel and time.

1. Fin dalle sue prime, officinali prove letterarie, Gadda¹ assume-

¹ Tutte le citazioni da testi gaddiani saranno tratte dall'edizione delle *Opere di Carlo Emilio Gadda* diretta da D. ISELLA, Milano, Garzanti 1988-93, adottando le seguenti sigle: *RR I* = *Romanzi e Racconti I*, a c. di R. RODONDI, G. LUCCHINI, E. MANZOTTI, Milano, Garzanti 1988; *RR II* = *Romanzi e Racconti II*, a c. di G. PINOTTI, D. ISELLA, R. RODONDI, ivi, 1989; *SGF I* = *Saggi Giornali Favole e altri scritti I*, a c. di L. ORLANDO, C. MARTIGNONI, D. ISELLA, ivi, 1991; *SVP* = *Scritti vari e postumi*, a c. di A. SILVESTRI, C. VELA, D. ISELLA, P. ITALIA, G. PINOTTI, ivi, 1993.

va il *topos* odeporico, e segnatamente la sua declinazione marinara, come un fruttuoso paradigma narrativo e lirico, e, quel che più conta, come *exemplum* per la sua poetica, sottesa in filigrana e poi aggettante nell'importante saggio solariano del '27, *I viaggi, la morte*,² dedicato, tra confutazione etica e fascinazione estetica, ai poemetti odeporici in metafora dei simbolisti Baudelaire e Rimbaud.³ Ma già prima della sua assunzione quale discriminine di poetica l'odeporica del mare in chiave simbolista si attestava per Gadda come un campo tematico dove intrecciare cognizione e avventura, fantasia e referto, spazio e tempo, estetica ed etica, lirica e racconto: infatti nel poemetto *Viaggiatori meravigliosi*,⁴ tentato, nei primi anni Venti, «sotto la suggestione»⁵ dell'ammirato *Voyage* baudelairiano, Gadda immaginava passeggeri discesi da navi tornate da paesi lontani, avvolti da un'aura di silenzio e di mistero («il loro viso che pianse al rivedere la terra / È muto. / Il loro cadente mantello non si disserra»),⁶ alle cui cadenze iterative («Meravigliosi viaggiatori dallo strano, immobile manto»)⁷ non era certo estraneo il suo sodalizio letterario con Ugo Betti⁸ (e nemmeno, forse, qualche eco del sospeso e dimesso incanto del Palazzeschi prefuturista – ma senza alcuno straniamento ludico).⁹ In verità, nell'urgere di una costitutiva istanza morale altrove esplicitamente rivendicata,¹⁰ Gadda tematizzava in quel suo sintomatico «accenno di imitazione»¹¹ una idea di spazio quale cartografia di un tempo velato di enigma e tuttavia non inciso dallo stigma funesto dell'evento che infine disvelava nel modello il suo

² Cfr. C. E. GADDA, *I viaggi, la morte*, in «Solaria», II, 4 e 5, poi in *I viaggi la morte*, Milano, Garzanti 1958, ora in *SGFI*, pp. 561-86.

³ Cfr. CH. BAUDELAIRE, *Le voyage* in *I fiori del male*, trad. e cura di L. DE NARDIS, Milano, Feltrinelli 1971⁸, pp. 252-61; A. RIMBAUD, *Le bateau ivre*, in *Opere*, trad. e cura di I. MARGONI, Milano, Feltrinelli 1998², pp. 130-37.

⁴ Cfr. GADDA, *Viaggiatori meravigliosi*, in *Poesie*, edizione critica e commento a c. di M. A. TERZOLI, Torino, Einaudi 1993, pp. 32-36. Importanti, al riguardo, per ricchezza e rigore, le *Note di commento* della curatrice, ivi, pp. 83-91, e la sua *Nota filologica*, ivi, pp. 114-17.

⁵ Come Gadda dichiarava in una pagina manoscritta, datata 30 gennaio 1927 e rimasta inedita, del saggio solariano sul dissipativo *voyage* dei poeti simbolisti prima citato: la riporta opportunamente M. A. TERZOLI nella *Nota filologica*, cit., p. 114.

⁶ GADDA, *Viaggiatori meravigliosi*, cit., p. 32.

⁷ Ivi, p. 33.

⁸ Cfr., in proposito, TERZOLI, *Introduzione* a GADDA, *Poesie*, cit., pp. XI sgg.

⁹ Cfr. A. PALAZZESCHI, *I cavalli bianchi*, Firenze, Cesare Blanc 1905; ID., *Lanterna*, ivi, 1907.

¹⁰ Esemplarmente proprio nel saggio *I viaggi, la morte*, cit.

¹¹ Così infatti lo definiva, nella pagina inedita già ricordata (vd. *supra*, nota 5): cfr. TERZOLI, *Nota filologica*, cit., p. 114.

abrupto abisso visionario.

Nella sua ripresa “correttiva” degli smagati *voyageurs* baudelairiani, abbandonati alla spazialità allucinata di una fuga estetica senza sosta né meta, Gadda inseriva la richiesta di un ricordo – una redenzione mnestica della vicenda odeporica – che potesse riconvocare l’arcano di un’antica «storia mal nota»,¹² custodita nelle profondità del tempo, nella sua inesorabile immanenza all’affabulazione di ogni pur smemorante peripezia: «Ma dite ancora, ma vogliate ricordare / O viaggiatori del mondo lontano, / Vogliate parlarci degli imperi dai confini guardati / Il seme della lor forza è nel profondo Tempo».¹³

L’imitazione gaddiana, lungi dal culminare nella ultimativa epifania della morte auspicata da Baudelaire quale paradossale liberazione dalla minace vigilanza del Tempo nemico, ossedente guardiano nel moderno carcere dell’*ennui*,¹⁴ si arrestava, di contro, ai confini di un tempo gravido di remote “meraviglie”, portatore di senso entro uno spazio vissuto come regressivo orizzonte di un vagheggiato ideale («O amici del primo sognare!»)¹⁵ presto inseguito dalla infuggibile “noia”, ed estinto nella dolente consunzione delle «chiare speranze»,¹⁶ fino al disincantato approdo dei viaggiatori ad un trasognato e purgatoriale rammemorare.

Non si dava, per Gadda, fuga dal tempo. Se per il viaggiatore di Baudelaire non era prospettata salvezza né ritorno, per quelli del poemetto gaddiano stava proprio nel *ritorno* la riserva di significato, la garanzia di un acquisto etico per la loro erranza. Il viaggio per Gadda non poteva pensarsi e svolgersi che *nel tempo* – la sua dissipazione nello spazio sconfinato del sogno estetico ne avrebbe vanificato la funzione ordinatrice (cognitiva) assegnatagli: «Se abbiamo camminato e navigato, non era a cercare immagini e sogni, ma *per mettere in ordine il mondo*»,¹⁷ affermava infatti nel saggio del ’27 inteso alla confutazione etico-narrativa del *voyage* simbolista. La ineludibile temporalità dell’esperienza evocata nella scrittura costituiva il discrimine estetico-morale, la «polarità» disgiuntiva («dialisi», nel lessico scientifico dell’ingegner Gadda) dei viaggiatori tra «sedenti» e «migranti»¹⁸: cioè tra «coloro

¹² GADDA, *Viaggiatori meravigliosi*, cit., p. 36.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Cfr. BAUDELAIRE, *Le voyage*, cit., pp. 260-1.

¹⁵ GADDA, *Viaggiatori meravigliosi*, cit., p. 33.

¹⁶ *Ivi*, p. 36.

¹⁷ GADDA, *I viaggi, la morte*, cit., in *SGFI*, p. 578 (corsivo mio).

¹⁸ *Ivi*, p. 565.

che non fanno del viaggio un fine a sé»¹⁹ e coloro che invece vi si abbandonano, arresi a una deriva onirica senza lume di cognizione e di etica. Per il Gadda solariano, al culmine dell'ansiosa avventura, o fuga, estetica del simbolo riaffiorava – rimosso e negato, ma non redento, né vinto – il tempo, la sua legge inderogabile, il suo *pathos* catartizzato in un *ethos* necessario al significare – al rappresentare. E del tempo l'estrema figura, la morte, segnava una inesorabile cesura tra abbandono estetico e imperio morale: una sottile ma invalicabile linea d'ombra fra l'«al di là spaziale e ipologico della fantasia pura, della *aisthesis* pura»²⁰ e la «serie temporale degli sviluppi».²¹

E tuttavia l'anno dopo, nella sua desultoria ma feconda “filosofia della deformazione”, Gadda, teorizzando una idea di conoscenza come teatro e *dynamis* dell'evento combinatorio («conoscere è *inserire alcunché nel reale*, è, quindi, *deformare il reale*»²²), così avrebbe sancito: «la perenne deformazione che si chiama essere vita, giunge talora ad apparenze così difforme dalle consuete che noi ne facciamo nome speciale e diciamo morte».²³

Una «apparenza» radicalmente difforme, l'approdo – ma non il limite – della deformazione, l'inversione del suo fuoco prospettico ripresa in un nome: era questo, la morte. Il nome «speciale» della vita, la dissonanza nel suo canone inverso, la scissione immessa dal processo euristico nella trama del tempo, a mostrarne l'interna antinomia, la negazione che sempre ne accompagna il deformarsi materico e logico.

Non semplice sanzione apocalittica del primato etico della temporalità sull'*estetico*, la morte era il cuore semantico del tempo: non in quanto sua fine (il tempo è «parvenza» della deformazione,²⁴ che mai ha termine), ma quale sua *altera facies* logica, sua rastremata figura. Se il tempo – il suo svolgimento costruttivo e ordinatore – era la verità dello spazio, e pertanto della peripezia odeporica, la verità del tempo era la morte.

2. Ma senza dubbio il Gadda che, nell'estate del '31, intraprende la sua «avventura mediterranea»,²⁵ raccogliendone i pensieri e le imma-

¹⁹ Come lo stesso Gadda precisava nella sesta nota del suo saggio: *ivi*, p. 564.

²⁰ *Ivi*, p. 586.

²¹ *Ivi*, p. 584.

²² GADDA, *Meditazione milanese* [1928], in *SVP*, p. 863.

²³ *Ivi*, p. 650.

²⁴ *Ivi*, p. 1349.

²⁵ GADDA, *Crociera mediterranea*, in *Il castello di Udine* [1934]: *RR I*, p. 182.

gini in cinque *reportages*²⁶ dalle morbide, e talora cerimoniali, cadenze del *poème en prose*, è un viaggiatore da ascrivere alla tipologia da lui rivendicata dei «sedenti», cioè di coloro che interpretano il viaggio come consapevole e “costruttivo” percorso di conoscenza sorretto dal sicuro possesso del «secreto interiore dell’essere»²⁷: ovvero di quella finalità *morale* che distende e insieme raccoglie nella curva semantizzante del tempo ogni attraversamento dello spazio, e così ne compone, o preserva, la forma ed il senso.

In questo caso, però, la cognizione etica del pubblicista è, più che un bene acquisito, un presupposto, il viatico che protegge la tenuta e l’adempimento del rapporto tra l’io e l’ordine etico e valoriale che ne trascende e dignifica la vicenda – non potrà dirsi qui vicissitudine – odeporica. In pagine di fattura raffinata e preziosa lo sguardo del viaggiatore si distende a circoscrivere lo spazio e i suoi nomi – il loro sedimentato storico –, tra elegante pittura d’ambiente e breve schizzo ritrattistico, talora tenuemente increspato da una garbata ironia. Il mondo qui disegnato non pertiene con pienezza al tempo complesso e molteplice dell’esperienza reale, vita o racconto che sia: Gadda ne compensa la sostanziale insignificanza nell’alto decoro della forma, nel tessuto senza strappi della scrittura, nel suo levigato equilibrio tra descrizione e visione, tra riflessione latamente morale e delicato colorismo della inflessione lirica.²⁸

Invero il Gadda crocierista è un testimone sempre animato dalla disposizione a una comprensione *etica* e partecipe delle manifestazioni della vita e del lavoro che di volta in volta incontra o lambisce nella sua navigazione – fino alla manierata ma iperbolica apologia patriottica del “virtuoso” colonialismo italiano in Tripolitania.²⁹ E le immagini adibite a fissarne aspetti e momenti si susseguono per lo più lungo una curva di fluenti associazioni cromatiche: illuminando per rapidi tratti

²⁶ Pubblicati su «L’Ambrosiano», dall’1 al 24 agosto del 1931, e raccolti tre anni più tardi nella sezione intitolata *Crociera mediterranea* del *Castello di Udine*, cit., pp. 179-218.

²⁷ GADDA, *I viaggi, la morte*, cit., *SGFI*, p. 565.

²⁸ In proposito, di rilievo primario risulta, nell’ampia e approfondita trattazione monografica di G. PALMIERI, *La fuga e il pellegrinaggio. Carlo Emilio Gadda e i viaggi*, Ravenna, Pozzi 2014, il capitolo *Il sogno mediterraneo, ovvero i viaggi sognanti*, ivi, pp. 83-130.

²⁹ Cfr. GADDA, *Crociera mediterranea*, cit., *RR I*, pp. 192-201. Al riguardo, cfr. C. MILESCHI, *Gadda contre Gadda. L’écriture comme champ de bataille*, Grenoble, Ellug 2007, pp. 156-64. Interessante anche A. SBRAGIA, *Colonialismo*, in «The Edinburgh Journal of Gadda Studies», 4, suppl. 1, 2004.

un universo innanzitutto visivo, restituito nelle tonalità ammirative di un chiaroscurale calligrafismo, nell'intarsio tra vedutismo diaristico e rifrazione mitica:

Dal cobalto dello Jonio l'Etna grigio-roseo contro il mattino: saldissimo sulla immensità del suo basamento. [...] Tutto il litorale di Sicilia, dal Faro alla punta di Siracusa: otto miglia di azzurro lo dividono [...] dalla nostra tolda ombrata [...]. Dallo Jonio il mattino risfolgora, dice l'amore della nuova terra: antiche navi vi approdarono insieme col sole, versando gli uomini venuti con lui.³⁰

Il navigante, qui come altrove, non racconta, ma solo contempla. La sua prospettiva, come si è già detto, non è mai quella, perturbata e diffratta, di un "migrante": ma – stando al contrastivo binomio istituito qualche anno prima nel saggio sui simbolisti – lo sguardo fermo e pacato di un "sedente" che attraversa i mari e lambisce o visita terre incognite protetto da un paradigma indefettibile di valori, per il quale ogni nuova scoperta dei sensi è ritrovamento e conferma di una pregressa semantica della coscienza.³¹ La misura della sua parola è quella di un tempo istantaneo che registra figure suoni movenze senza altro svolgimento che non sia il loro inerziale trascorrere, colte nel lento istante del loro apparire al viaggiatore, «meraviglioso» per statuto programmatico.³² Ma se nell'autobiografismo mediterraneo del Gadda pubblicista vige, come ha rilevato Palmieri, una "meraviglia", è quella di un codice squisitamente iperletterario,³³ a cui, nell'edizione in volume del '34, egli felicemente affiancherà, smorzandone i lucori e gli incanti non di rado convenzionali, la bivocità contrappuntistica di un chiosatore etico e straniante,³⁴ che farà oscillare la prosa di *Crociera mediterranea* tra i «due poli magnetici» del «viaggio sentimentale» e del «reportage realistico, ma grottesco, che fa da antidoto all'eccesso di lirismo impressionista»³⁵ del suo "simbolismo" contemplativo a impianto manieristico.

³⁰ GADDA, *Crociera mediterranea*, cit., *RR I*, pp.188-9.

³¹ Problematizza con peculiare acume le posture ideologiche e di stile del Gadda «letterato nel Ventennio» R. DONNARUMMA, *Gadda. Romanzo e "pastiche"*, Palermo, Palumbo 2001, pp. 175-182.

³² Sottolinea, peraltro, e diffusamente argomenta che in *Crociera mediterranea* Gadda «perverte internamente» il «sottogenere moderno del reportage di viaggio» PALMIERI, *La fuga e il pellegrinaggio...*, cit., pp. 100 e sgg.

³³ Ivi, pp. 103-127.

³⁴ Si vedano, in merito, le dense riflessioni di M. BERTONE, *Il romanzo come sistema. Molteplicità e differenza in C. E. Gadda*, Roma, Editori Riuniti 1993, pp. 72-103.

³⁵ PALMIERI, *La fuga e il pellegrinaggio...*, cit., p. 127.

Le immagini dell'ortodosso, borghese *voyage* gaddiano tra Ionio, Egeo ed Adriatico non potevano invero configurare lo «sviluppo nel tempo»³⁶ auspicato nelle prescrizioni di una poetica solarianamente romanzesca opposte all'ambivalente fascinazione dell'odeporica simbolista: perché non già elementi di *inventio* narrativa, ma reperti di un mondo da diarismo turistico, o da *Grand Tour* miniaturizzato in sineddoche autarchica, un mondo solo *visto*, trguardato nelle sottili *nuances* di un paesaggismo solare o malinconico, o con dolcezza ironica dipinto nella rifulgente acronia del pastello elegiaco o dell'idillio.

Come si è detto, la dimensione temporale vettrice di senso del *reportage* gaddiano consiste e si svolge nelle tenui volute di un diarismo lirico a dominante impressionista che rifrange e compone in sé le tessere musive di uno stinto e convenzionale *Erlebnis* odeporico – tra ammirata memoria archeologica e notazione meno vivace che lieve di costume – entro un sublimante nitore stilistico di ascendenza latamente simbolista e dichiaratamente oraziana, secondo un modello³⁷ di simbolismo forzoso e metastorico – nutrito di valenza conoscitiva dalla radice etica (la «realità morale») dello stile – allora, com'è noto, vistosamente primario nella coalescente poetica di quel viaggiatore *sui generis*. Ma proprio per questo si dovrà prendere atto che il *tempo* – l'acquisto di conoscenza – di quel percorso odeporico è – per così dire – istituito *a priori*: è una “costruzione” già data nella coscienza dello scrittore, in quanto spettatore e convinto apologeta di un'etica del lavoro e del sacrificio,³⁸ che guarda al mondo senza parteciparvi, come facendolo scorrere lungo un asse unilineare, in una galleria di evidenze fenomeniche, tutte proiezioni soggettive, a conferma, o a contrasto, di un significato e un valore (la moralità operosa del tempo dell'uomo, ritornante tema gaddiano) inscritto *ne varietur* nel circuito della interiorità autoriale e coonestato dai dispositivi dello stile assunti a celebrarlo nel testo.³⁹

³⁶ GADDA, *I viaggi, la morte*, cit., in *SGFI*, p. 578.

³⁷ In proposito cfr. almeno, a modo d'esempio, GADDA, *I viaggi, la morte*, cit., in *SGFI*, pp. 577-9 e 582; e ID., *Crociera mediterranea*, cit., *RR I*, pp. 209-10.

³⁸ Ne rende esplicita testimonianza una dichiarazione resa in clausola all'omaggio oraziano ora evocato, volta a giustificare e risarcire il rischio di deriva estetico-mondana della crociera con la compensativa esemplarità morale della cognizione antropica e storica lungo le sue stazioni maturata: «Il conforto ondulato del Conte [la nave da crociera «Conte Rosso», *scil.*], con la gnàgnera de' perdigiorno ch'esso comporta, è preso anzi in antistrophe a far da pedana, da spiccare il salto ammirativo verso le virtù libiche de' pazienti coloni, verso il sacrificio libico de' soldati caduti», ivi, p. 210. Corsivo mio.

³⁹ In una diversa declinazione prospettica, che subordina l'iterata, e di fatto pervasiva, istanza etica del diarista (ovvero la volontaristica semantizzazione ordinatrice

Il fulcro tematico della odeporica mediterranea di Gadda stava dunque nell'intreccio tra due istanze di valore rese congruenti dalla loro complementare sottrazione alla dimensione problematica del narrare: quella giacente nella programmatica attitudine edificante della osservatività del *voyageur* e quella custodita nell'alto tenore letterario della sua parola. Gadda qui affida alla letteratura il compito di garantire all'esperienza, attraverso la sua elevazione per forza di stile, la sua labile autenticità testimoniale – anzi: di surrogarla e colmarla di valore, ad esempio nell'*Approdo alle Zattere*,⁴⁰ con lo sfolgorante ingresso mattutino della nave a Venezia che chiude la crociera e rinnova, nel ritorno del viaggiatore “etico”, il sogno di una bellezza che si adempie – riaffermando l'ordine e il senso morale del suo vissuto odeporico – nella armoniosa congiunzione della natura, nel ciclico iterarsi della sua trionfante pulsazione vitalistica, con il fasto remoto e giammai estinto di una civiltà marinara nobile e gloriosa e con l'accogliente familiarità del suo decoro urbano, nella progressione epifanica di un binomio cromatico (porpora e oro) colmo – quasi smalto prezioso di un lucente stemma araldico – di rigeneranti vibrazioni simboliche:

Ecco, dal guazzo della marina sorgere per amaranto ed oro il fasto de' sogni meravigliosi: il «Conte» gitta sibili pieni di minaccia perché barche e tartane gli diano passo, [...].

La nostra gente si move sulla banchina, e del nostro cotto ed intönaco son fatti i muri e le logge, i colmigni [...] Il pavese ha salutato le cúpole e i campanili, i marmorei sogni de' palagi, contro di cui la serenità mattutina, con allegri lampi, risfòlgora. Nel tramonto, forse, il sogno sarà nuovo e diverso: e sarà dogale porpora e oro.⁴¹

3. Ma se nel Gadda pubblicista odeporico il mare era lo spazio dove i sogni, sedimentati dal tempo che vi si iscrive e si adempie e nobilitati dall'adibizione di un inconcusso canone etico e valoriale, dispiegavano lo spettacolo di un sempre nuovo ed intatto fulgore, già pochi anni più tardi, nel dissonante sinfonismo “da camera” della *Cognizione* il campo metaforico del mare e della navigazione assumeva, com'è noto, la

del suo *voyage*) all'effusione, talora anche nostalgicamente inflessa, del suo pittoricismo intimistico e decorativo, Palmieri ascrive la temporalità labile e sternianamente “sentimentale” di *Crociera mediterranea* alla tipologia “disetica” dei “migranti”: «il viaggio [mediterraneo, *scil.*] di Gadda va sotto al segno simbolistico del viaggio ariostesco e sognante»: *La fuga e il pellegrinaggio...*, cit., pp. 127-8.

⁴⁰ Cfr. GADDA, *Crociera mediterranea*, cit., *RR I*, pp. 202-9 e pp. 215-8.

⁴¹ Ivi, p. 209.

funzione tematica decisiva di una satirica, e straziata, ontologia della *negazione* nella celebre scena del sontuoso delirio visionario di Gonzalo contro il narcisismo ottuso e disetico di una borghesia di *parvenus* felicemente integrati, figurati grottescamente come navi trionfalmente varate:

[...] il fumo della scodella vaporava a disperdersi nella oscurità, fra i costoloni del soffitto, *buia plancia*. [...] Tale gli appariva fortuna, nel Sud-America. *Tempestoso mare* addosso le zattere sbatacciate delle genti perse [...] E poi ancora femmine, femmine [...] come *barchi di cabotaggio* rimessi a nuovo, stradipinte [...] venivano giù come un olio *al loro imbandierato varo, varati* finalmente nel sciocchezzaio con tutti gli onori e i carismi: *carene insevate* di stupidità. [...] E come a culo indietro *discende la nave*, così essi, il maggior numero, come nave o gambero, [...] discendevano, scivolavano felicemente nel mondo. [...] Tutti avevano la loro vita, la loro donna: e si erano lasciati *varare* [...] Nessuno conobbe il lento pallore della *negazione* [...].⁴²

E in un racconto di guerra del '50, *Prima divisione nella notte*,⁴³ il *topos* del viaggio per mare, attraverso gli scenari prima vagheggiati nelle prose di *Crociera mediterranea* (nella stessa *location*, diremmo oggi noi), passava dalla temporalità intimistica e ordinata della registrazione elzeviristica al tempo fuori di sesto, vettore di un nefasto incontro con il fato,⁴⁴ di una affabulazione narrativa nutrita di un terribile evento storico reale (il catastrofico scontro navale di Capo Matapàn), diventando occasione e scenario di una aspra e dolente denuncia morale e della nichilistica apocalisse di ogni perduto ideale.⁴⁵ In linea, nei suoi

⁴² Cfr. GADDA, *La cognizione del dolore*, in *RR I*, pp. 692-95 e p. 703. Corsivi miei. Ma si rammenti anche, per contro, l'allegorismo densamente metaforico del passo (su cui vd. *infra*) che evoca «il cammino delle generazioni» nel tempo come una navigazione protesa verso un confine irraggiungibile, e infine culminante nell'«incredibile approdo» della morte: ivi, p. 604.

⁴³ Cfr. GADDA, *Prima divisione nella notte*, in *Novelle dal ducato in fiamme*, Firenze, Vallecchi 1953, pp. 287-320; poi in *Accoppiamenti giudiziari. 1924-1958* [1963]; ora in *RR II*, pp. 867-89. Sulla complicata vicenda concorsuale del racconto, che partecipò al «Premio Taranto» del 1950, vd. la «Nota al testo» di R. Rodondi, ivi, pp. 1287-89.

⁴⁴ Un magistrale quadro analitico del tema letterario dell'*incontro* e del suo rapporto con il *caso* e il *destino* nell'orizzonte della modernità è offerto da R. LUPERINI, *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e destino dell'uomo occidentale*, Roma-Bari, Laterza 2017².

⁴⁵ Al riguardo, si vedano le concentrate ma fini notazioni interpretative di M. REBAUDENGO, *Prima divisione nella notte*, in *A Pocket Gadda Encyclopedia*, supplemento dell'«Edinburgh Journal of Gadda Studies», n. 2, (2002).

presupposti ideologici e morali, con la feroce polemica antimussoliniana in chiave freudiana e antropologica accesa con lussureggiante furore libellistico dallo scrittore nel secondo dopoguerra,⁴⁶ vi era tematizzato il patriottismo degenerato in narcisismo di una donna che, nella morbosa superfetazione del suo «dannunzianesimo»,⁴⁷ si faceva delirante promotrice della partenza per la guerra del figliastro, un giovane marinaio dal nome tristemente ominoso di Vittorio: irrisione implicita quanto sprezzante degli slogan propagandistici apprestati dal regime per esaltare l'irresponsabile avventura bellica, ma soprattutto, per reiterata evocazione, presenza onomastica e affettiva costante, nel racconto, come per antifrastica, atroce prolessi di un destino.

Lo svolgimento lento ma inesorabile della vicenda verso la notte funesta che ne decreta la fine e ne detta il senso – un viaggio sommamente etico: ma verso un destino di morte – è condotto, significativamente – come a replicare la desolata funzione documentaria dei giovanili diari di guerra dell'autore –, attraverso i diari dell'Ammiraglio che guida la squadra navale italiana contro la flotta inglese. Ne emerge, in toni ellitticamente dimessi quanto disperatamente oggettivi, tutto l'antico risentimento del Gadda soldato contro l'impreparazione tecnica dei nostri apparati militari, qui accresciuta di una sprezzante nota polemica contro la vaniloquente gestione retorica della guerra da parte del regime:

Portaerei la nostra Marina non armava. Il maresciallo della greca tripla ne aveva decretato l'inutilità. Aveva riconosciuto che tutta la penisola è una divina portaerei, «una ideale piattaforma di lancio protesa nel Mediterraneo». Quest'aureo detto non è stato scolpito nel sasso del monte, come quel di Pesaro, *carved in the stone*, - ma consegnato ai flutti perché il mare se lo tenga.⁴⁸

Senza “spastici” sussulti di stile, ma nella proibità tonale di una cronaca sobria e puntuale, la narrazione segue, e inesorabilmente registra, la silenziosa progressione della divisione navale «dal Mar Piccolo» della città di Taranto, «lungo il canale, [...] davanti i torrazzi del castello»,⁴⁹

⁴⁶ Ne fornisce ora una documentazione fondamentale, e filologicamente preziosa, GADDA, *Eros e Priapo. Versione originale*, a c. di P. ITALIA e G. PINOTTI, Milano, Adelphi 2016.

⁴⁷ Cfr. GADDA, *Prima divisione nella notte*, cit., *RR II*, p. 882. Ma cfr. pure ivi, p. 878.

⁴⁸ Ivi, p. 885. Corsivo nel testo.

⁴⁹ Ivi, p. 883.

attraverso lo Ionio e l' Egeo: e, dietro e dentro di essa, il progredire della inconsapevole giovinezza di Vittorio (la sua metaforica navigazione entro la vita) verso il suo «incredibile approdo» e il silente, oscuro approssimarsi a lui della morte – come, nella *Cognizione*, recita la celebre definizione del «male invisibile» che ossessionava la disperata volontà di conoscenza e di ethos del malinconico protagonista:

E c'era, per lui, il problema del male: la favola della malattia, la strana favola propalata dai conquistadores, cui fu dato raccogliere le moribonde parole dello Incas. Secondo cui la morte arriva per nulla, circondata di silenzio, come una tacita, ultima combinazione del pensiero.⁵⁰

Nella spettrale epifania notturna delle navi inglesi,⁵¹ le cui «nere sagome» repentinamente si disegnano «come ritagliate dalla carta sul nero piano del mare», si accampa «il cieco e accecante splendore d'una cognizione impreveduta, inesorabile»⁵²: come a dare, qui, sviluppo diegetico alla immagine del viaggio per mare, metafora del ciclo temporale della vita, allegoricamente deputata, nella *Cognizione*, a sancire la vanità intrinseca ad ogni umana intrapresa, il desolato orizzonte cui solo può attingere ogni volontà di «pragma» e di «euresi», il dolore senza riscatto che giace al fondo del tempo e delle opere, e delle loro consolatorie ma decettive parvenze:

La luce, la luce recedeva... e l'impresa chiamava avanti, avanti i suoi quartati: a voler raggiungere il fuggitivo occidente... E dolorava il respiro delle generazioni, de semine in semen, di arme in arme. Fino allo incredibile approdo.⁵³

Nel rovinoso strapparsi del «tessuto del mondo»⁵⁴ sotto i colpi delle bordate nemiche, la parabola militare di Vittorio si compie a un tratto e precipita: il suo viaggio, non suscitato da evasive occasioni di turistico *loisir*, né dall'amara fuga dall'*ennui* dei simbolisti, ma dal sommo dovere etico che lo chiamava alla guerra, approda tragicamente alla

⁵⁰ GADDA, *La cognizione...*, cit., *RR I*, p. 607

⁵¹ «In quel medesimo momento... una luce sùbita, come suscitata da spettri, investì lo Zara, il Fiume»: GADDA, *Prima divisione nella notte*, cit., *RR II*, p. 888.

⁵² *Ibid.*

⁵³ GADDA, *La cognizione...*, cit., *RR I*, p. 604 (vd. *supra*, nota 42).

⁵⁴ GADDA, *Prima divisione nella notte*, cit., *RR II*, p. 889: «Tremendi ululati furono loro addosso, la bordata piena della *Valiant*: il tessuto del mondo, allora, si lacerò».

lacerazione di «ogni possibilità di seguire ad amare, a conoscere».⁵⁵ Il tempo vergine e glorioso della sua *Bildung* militare si spezza nell'improvvisa perdita della vita, sacrificata a onorarne i valori. Al dissolversi delle parvenze che di sé ammantano e illudono il mondo, nel loro fondo noumenico, occultato dalle mendaci parole della retorica e disvelato solo dalla loro radicale negazione nella battaglia che sommuove e dilania la coltre del buio mare notturno rendendolo il lugubre sudario di una giovinezza perduta e vana, il nichilismo modernista di Gadda non può che approdare alla verità imprevedibile, assoluta – e immune da ogni pietoso o illusivo inganno verbale – della morte: la stessa verità che infine si stagliava nel mare senza rive del *voyage* simbolista, quale muto emblema del tempo, estrema parola etica di un destino che sempre torna a scagliare sui sogni il livido bagliore della sua folgore.

⁵⁵ *Ibid.*

JUAN CARLOS DE MIGUEL Y CANUTO

Universitat de València

**Puglia contro corrente:
Bari e Taranto nel *Viaggio in Italia* di Guido Piovene**

Puglia against the tide:

Bari and Taranto in Guido Piovene's Viaggio in Italia

In 1957 Guido Piovene's *Viaggio in Italia* was published. This very special and very compendious book, soon came to be seen as a classic: a contemporary classic of travel literature, but above all a classic of Italian identity. The volume, which covers all the country's regions, grew out of a long series of radio programmes broadcast by Rai and based in extensive travels made by car by the author with his wife between 1953 and 1956. The author, who was also a novelist, had already acquired experience of travel outside Italy, especially the USA about which he also wrote an account. His method of travel-writing was unusual and has much in common with a research trip. Under the influence of Montaigne, he avoided set phrases and clichés or drawing hasty conclusions. The description of Italy that distinguishes the book – an Italy in the throws of numerous changes, both superficial and deep, and which the author shows himself to be well aware of, the changes typical of the 50s, including the national effort to overcome the effects of the war (1940-1945) and the economic boom that was about to happen – lend a special documentary value to this work that remains in print even today.

The pages on Puglia appear towards the end of the volume, and from the first evince the defining characteristics of the author: a stock of information, divulgatory style, rigorous use of data, critical judgement, the positivity and literary quality of the writing. Much emphasis is placed on economic factors and social change – this is also the case with his treatment of the other regions – which in this case leads him to stress initiatives in economic recovery like the *Cassa del Mezzogiorno* (a banking institute) or agrarian reform, which had such decisive impact on the Italian South. Even so, Piovene expresses his doubts and perplexity about agrarian reform. In the pages on Bari and Taranto we find defining characteristics and considered opinions that allow us to make useful comparisons with the present day and its distinct differences. These are cities which form part of a region which the author deals with in a way that forces us to revise ideas about the South as a whole, to listen to the accusations of discrimination and to note the way in which aspects are being irrecoverably lost (like its classic and humanistic past) of a part of the country which, as Piovene makes clear, is not uniform but varied. He describes with admiration the beauty of its landscape and architectural heritage, but without lapsing into picture-postcard prose. It is because of this

measured treatment and the emphasis on research that we can talk of a description of Apulia that goes against the tide.

Come si sa, nel 2017 si è compiuto il 60° anniversario della pubblicazione del *Viaggio in Italia* di Guido Piovene (1907-1974). Nel frattempo molto è stato già detto su questo libro e ci si domanda se ci sarà ancora qualcosa da dire. La risposta, credo, è che ormai questo testo è diventato un “classico”, un classico del '900, un classico del viaggio e soprattutto un classico dell'identità italiana, direi. E se accettiamo, con Calvino, che «un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire»,¹ credo che possiamo prendere il *Viaggio* e interrogarlo ancora una volta, in particolare sulla Puglia, su Bari e Taranto.

All'origine di questo voluminoso libro, come è noto, c'è stato un viaggio fisico, in automobile per tutta l'Italia, durato circa tre anni (1953-1956),² proprio nel tempo in cui il volto del paese stava cambiando visibilmente con le grandi emigrazioni interne dal Meridione al Settentrione, la crescita notevolissima della rete autostradale e la motorizzazione di massa, fra l'altro. Un viaggio fisico quindi, ma c'è stato anche un viaggio conversazionale, un viaggio intrapreso da un Piovene narratore che interagiva con i suoi interlocutori. Interlocutori di due tipi: quelli attivi, i suoi informatori nei diversi territori, e quelli passivi, gli ascoltatori della rete pubblica Rai, poiché prima di essere un libro il *Viaggio* è stato un reportage radiofonico e pure un insieme di articoli pubblicati nella rivista «Epoca». Grazie alla sua pubblicazione in forma di libro, che ebbe grande successo, anche noi lettori di oggi possiamo continuare a dialogare con il testo, almeno idealmente.³

Quella di Piovene è stata un'impresa singolare, unica, non replicata,

¹ I. CALVINO, *Perché leggere i classici*, Milano, Mondadori 2002 (1991) Oscar, p. 7.

² Maggio 1953 - ottobre 1956, secondo la dettagliata cronologia biografica di Piovene contenuta in G. PIOVENE, *Opere narrative*, a c. di C. Martignoni, vol. I, Milano, Mondadori 1976, pp. LXII-LXXI. La data di partenza però è stata messa in questione da Mimy Piovene, moglie dello scrittore nonché conduttrice durante tutto il viaggio, cfr. MARTIGNONI, *I cinquant'anni del «Viaggio in Italia»* di Guido Piovene, in «La modernità letteraria», 1, (2008), p. 175 n. 2 [175-87].

³ Abbondanti informazioni sulle fortunate ristampe ed edizioni successive del testo, sulle tirature e su altri dati connessi si trovano in L. CLERICI (a c. di), *Scrittori italiani di viaggio*, vol. II, Milano, Mondadori 2013, pp. 412 sgg.; l'autore attinge, fra l'altro, a tesi di laurea inedite.

Una rassegna degli interventi critici autorevoli pubblicati a seguito del libro (di Montale, C. Bo, G. Bellonci, ecc.) si trova in G. MARCHETTI, *Invito alla lettura di Guido Piovene*, Milano, Mursia 1973.

irrepetibile. Qualcosa del genere oggi sarebbe impensabile, non si potrebbe fare. Chi avrebbe la disponibilità del tempo, e la pazienza? Chi fornirebbe i mezzi? Silvana Tamiozzo, sulla scia di Montale, insiste su «una completezza che non ha precedenti e che non ha avuto seguito».⁴ Di fatto lei stessa mette a confronto Piovene con altri scrittori posteriori che, come lui, hanno fatto ricognizioni del territorio (Vassalli, Soldati, Ceronetti, Celati, Mozzi, Voltolini, Scarpa...), ma certamente sono state molto più parziali.

Reduce da un precedente viaggio in America,⁵ ugualmente raccontato con successo⁶ e quindi già allenato in quella che indovinatamente è stata chiamata «scrittura itinerante»,⁷ il giornalista e narratore Piovene percorre dall'alto in basso le strade d'Italia in un «viaggio di ricerca»⁸ e compone un ritratto molto completo, di tutte le sue regioni, che ha fatto epoca. La critica ha messo in rilievo la forte personalità artistica di Piovene e ha studiato la contiguità di intenti, dalla prospettiva delle risorse descrittive e paesaggistiche, fra la sua narrativa di finzione e il *Viaggio in Italia*;⁹ ugualmente ha dibattuto circa la qualifica generica che meritano i suoi testi di viaggio, *reportages* che stanno a cavallo fra saggio, romanzo e giornalismo.¹⁰ Qualcuno ha coniato una formula felice, «tutto è viaggio in Guido Piovene», di significato pregnante.¹¹

⁴ S. TAMIOZZO GOLDMANN, *Appunti sul Viaggio in Italia*, in *Viaggi e paesaggi di Guido Piovene*, Atti del Convegno, Venezia-Padova, 24-25 gennaio 2008, a c. di A. Del Tedesco e A. Zava, Pisa-Roma, Fabrizio Serra 2009, p. 121, [103-122].

⁵ Pubblicato a puntate nel «Corriere della Sera» fra l'ottobre del '50 e il novembre del '51 e in volume nel '51: *Dall'America*. Cfr. I. CROTTI, «De America»: la visione rifratta, in *Guido Piovene. Tra realtà e visione*, a c. di M. Rizzante, Università di Trento 2002, pp. 107-39. Piovene viaggiò anche, fra l'altro, in Francia e altri paesi europei, nell'Unione Sovietica, nel Sudamerica, nel Medio Oriente, ecc. e scrisse di quasi tutti questi viaggi.

⁶ Secondo De Nicola sarebbe stato proprio il successo di *De America* a stimolare l'incarico Rai del *Viaggio in Italia* (cfr. F. DE NICOLA, *Il Viaggio in Italia di Guido Piovene: l'Italia negli anni Cinquanta*, in *Da «Ulysses» a «2001: odissea nello spazio». Il viaggio come motivo artistico nel XX secolo*. Atti del Convegno Internazionale (Imperia, 11-13 ottobre 2001), a c. di G. Revelli, Pisa, ETS 2002, p. 228, [227-42].

⁷ G. DE MARCO *L'Italia delle Italie di Guido Piovene: per un'arte del viaggiare*, in «Rassegna europea di Letteratura italiana», 32, (2008), p. 72, [57-73].

⁸ MARTIGNONI *I cinquant'anni...* cit., p. 181.

⁹ Cfr. ID., *I cinquant'anni...* cit., e DE MARCO *L'Italia delle Italie...* cit.

¹⁰ Cfr. R. RICORDA, *Guido Piovene tra narrativa e saggistica*, in *Guido Piovene. Tra realtà e...* cit, pp. 89-106.

¹¹ Significato che sviluppa Luciano Simonelli nell'introduzione al secondo dei volumi da lui curati di G. PIOVENE, *I Saggi*, Milano, Mondadori 1986, 1990. Ripeterà poi la formula più volte in *Il messaggio di Guido Piovene. Riflessioni su uno scrittore che ha vinto la sfida del tempo*, in *Guido Piovene. Tra realtà e...* cit., pp. 15-25.

È chiaro che Piovene non solo ha una personalità artistica, ma ha anche un metodo. Osservatore perspicace, s'informa e cerca l'obiettività con uno sguardo, se possibile, «straniato e primigenio»,¹² ma al contempo sa di dover essere concreto, di non potersi abbandonare alle elucubrazioni personali, ai giudizi improvvisati e ai facili psicologismi nazionali, alle generalizzazioni basate solo su un pugno di dati, come gli ha insegnato l'ammirato Montaigne (di cui lui avrebbe curato l'edizione delle pagine italiane del *Journal du Voyage*, nel 1979). Il suo intento non batte le solite strade.¹³ Vuole tenersi ben lontano da qualunque diletterismo o immagine cartolinesca. «Non è possibile descrivere – scrive Piovene – luoghi già celebri che sembrano costituire una straordinaria riuscita della natura come il genio tra gli uomini».¹⁴ E quindi, ad esempio, così esordisce la sua pagina su Roma:

Rinuncio a descrivere metodicamente rovine, basiliche, giardini, piazze, strade, musei, ed a mettermi in gara con alcune decine o centinaia di migliaia di scrittori illustri ed oscuri. Sarebbe superfluo e ridicolo. È un argomento inesauribile, di cui sfiorerò alcuni punti, i più utili a completare il panorama d'insieme della nazione.¹⁵

È consapevole addirittura che a volte la meraviglia debba destare silenzio, come esprime a proposito di Taormina: «Non si descrivono i luoghi troppo eccezionali, in cui la fantasia non trova nessun motivo di scontento, nessuna dissonanza, nulla da aggiungere di suo».¹⁶

Come spesso accade, la scrittura dà solidità e compattezza a quello che in realtà è la selezione e l'aggruppamento di mille osservazioni par-

¹² CROTTI *Piovene viaggiatore della scrittura: Viaggio in Italia*, in *Guido Piovene tra idoli e ragione*. Atti del convegno di studi, Vicenza 24-26 novembre 1994, a c. di S. Strazzabosco, Venezia, Marsilio 1996, p. 280.

¹³ Simonelli ha sintetizzato perfettamente il rapporto fra Piovene e il viaggio: «Il viaggio, la “filosofia del viaggio” è la forza motrice della ricerca di Piovene: viaggio come rilevazione, enumerazione, descrizione; viaggio che diventa inventario, registrazione di realtà, idee, sentimenti, documentazione che alimenta la memoria, quasi una raccolta di reperti del mondo, dell'uomo, delle idee da analizzare attraverso il microscopio dell'intelligenza. Ricerca delle cause, del seme che ne è all'origine. Non importa se giungerà al risultato, importa compierlo il viaggio. È già un risultato raccogliere, formare un archivio, non dimenticare». (PIOVENE, *I Saggi...* cit., p. XIX).

¹⁴ PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano, Arnoldo Mondadori editore 1966¹³, (1957), p. 448. D'ora in avanti citerò sempre da questa edizione.

¹⁵ Ivi, p. 639. Un ripasso degli aspetti monumentali e artistici del *Viaggio* si può vedere in R. CEVESE *Il «Viaggio in Italia»: architetture, urbanistica, deturpazioni*, in *Guido Piovene tra idoli e ragione...* cit. pp.173-86.

¹⁶ PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., pp. 448-49.

ziali, disperse; in pratica, cioè, Piovene riduce l'immensità del territorio e tutto ciò che esso contiene alle dimensioni della pagina, ma lo fa con maestria, adoperando la prima persona singolare, che emerge ogni tanto evidenziando il soggetto dell'enunciazione, nonché qualche volta la prima plurale, che implica invece un moto di condivisione con il suo pubblico.¹⁷ Perciò, in qualche modo, possiamo dire che la scrittura di Piovene «costruisce» una realtà con le parole; all'altezza del 1953-56 c'era un'Italia complessa, immensa, incrocio di mille fattori, inafferrabile, e allora nasce anche l'Italia di Piovene: un'interpretazione – in forma orale prima, scritta dopo – operata tramite una selezione di dati e impressioni attraverso la sua concreta sensibilità di artista-scrittore.¹⁸

Il *Viaggio in Italia* implicitamente ed esplicitamente contiene una riflessione nient'affatto superficiale sul tempo – sul passare del tempo e i suoi effetti – sulla quale vale la pena soffermarsi. Piovene inizia subito questa riflessione, nel momento stesso in cui presenta il volume ai lettori – nella Premessa –, proprio perché era consapevole dell'accelerazione della Storia mentre lui componeva il *Viaggio*. Afferma Piovene: «Mentre percorrevo l'Italia, e scrivevo dopo ogni tappa quello che avevo appena visto, la situazione mi cambiava in parte alle spalle».

In fondo, in un certo senso, di ogni libro di viaggi, di ogni guida,¹⁹ si potrebbe affermare qualcosa di simile, cioè l'essere destinato alla propria caducità, perché prima o poi risulterà superato in quanto l'oggetto descritto o almeno il suo contesto sarà cambiato (se si tratta, ad esempio, di un'opera d'arte), per non parlare poi del cambiamento dello sguardo di chi osserva.²⁰ È ciò che ribadisce tacitamente Piovene, espri-

¹⁷ In questo modo Piovene si avvicinerebbe alla scrittura dell'io, fra cronache, note di viaggio e osservazioni; cfr. CROTTI, *De America...* cit. pp. 112-13, 136.

¹⁸ Trovo un'idea vicina e interessante in De Marco: «La *vis* inventiva di Piovene non va valutata in base allo spaziare dell'immaginazione, ma in base a un'altra prospettiva: quella della abilità di saper conformare le risorse innate di un linguaggio ricco di ritmo, di tonalità timbriche e cromatiche ai segnali proiettati dal suo occhio esploratore di cose, di uomini, di ambienti; segnali che organizzano a innescare recuperi di tipo memoriale e intellettuale che, a loro volta, si travasano in quelle cose, si fondono con quegli uomini, si comparano con quegli ambienti, mettendo in atto una rappresentazione dai tratti stilistici originali». (DE MARCO, *L'Italia delle Italie...* cit., p. 59).

¹⁹ Sorprende molto che il *Viaggio in Italia* non sia citato da Leonardo Di Mauro nel suo ambizioso saggio *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità ad oggi*, in *Storia d'Italia, Annali V: Il paesaggio*, a c. di C. De Seta, Torino, Einaudi 1982, pp. 369-428. La prima guida complessiva delle Puglie, quella del Touring Club, è datata 1905, (ivi, p. 393).

²⁰ «Se l'Italia è mutata, è mutato anche il descrittore», scriverà lo stesso Piovene dieci anni dopo, all'altezza del 1966, nel *Postscriptum* della relativa riedizione del *Viaggio*, cfr. infra.

mendosi in particolare sul Meridione:

Viaggiare oggi nel Sud è un'esperienza irripetibile. Chi ripeterà tra non molti anni, questo "viaggio in Italia", troverà un Sud diverso non soltanto nell'apparenza ma anche nell'indole morale.²¹

Ma questo principio generale della caducità nel caso del *Viaggio* è semmai più estremo, perché, com'è evidente, Piovene ha colto la più grande trasformazione dell'Italia nel '900, quella del secondo dopoguerra, che è una trasformazione fisica, economica, culturale, di costume, che coinvolge praticamente l'intero paese.²² Proprio a proposito della Puglia Piovene scrive:

Una difficoltà nel capire l'Italia è il contrasto tra la persistenza di sedimenti arcaici nelle coscienze e la veloce sparizione delle espressioni più visibili, l'irruzione di una modernità di superficie.²³

Queste parole sono un indizio del fatto che l'autore è consapevole di assistere a un cambiamento epocale: un tempo in cui un mondo stava tramontando e un altro mondo non era ancora spuntato.²⁴ Di fatto non è un caso che pochi anni dopo Pasolini cominci a parlare, criticamente, della *mutazione antropologica* subita dall'Italia, che lui retrodatterà – senza peraltro precisare molto – agli anni '60.²⁵

Ma il fatto è che, col passare del tempo, il tallone d'Achille di questo libro, diciamo così, la sua caducità quasi precoce, perché a dire di Piovene, come abbiamo visto, questa accade proprio *in fieri* – non appena ha finito di scrivere ciascuna sezione – in realtà diventa un punto forte dell'opera.²⁶ Perché, nel corso del tempo, il testo si è trasformato in

²¹ PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 662.

²² «Lo storico britannico Eric J. E. Hobsbawm, nel suo celebre volume *Age of Extremes. The Short Twentieth Century, 1914-1991* (1994) ha definito il secondo dopoguerra una nuova 'età dell'oro', mettendo in evidenza che si trattò di anni di «straordinaria crescita economica e di trasformazione sociale, che probabilmente hanno modificato la società umana più profondamente di qualunque altro periodo di analoga brevità» (trad. it. *Il secolo breve*, 1995, p. 18)».

²³ PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 592.

²⁴ «Non è il mondo di ieri, ma non è ancora il mondo di oggi», scriverà Piovene a proposito del Salento, (p. 609).

²⁵ Cfr. P. P. PASOLINI, *Scritti corsari*, Milano, Aldo Garzanti Editore 1975. Di Pasolini si potrebbe ricordare il viaggio lungo tutta la costa italiana (Sicilia compresa) raccontato in *La lunga strada di sabbia*, che è proprio di quegli anni (1959).

²⁶ Ilaria Crotti ha colto e descritto perfettamente questa situazione: «Una materia rappresa, anche se consapevolmente legata all'istante, ad un fluire continuo.

un documento singolare,²⁷ in un punto di riferimento complessivo che consente un'analisi contrastiva fra la realtà italiana di allora (dell'inizio del boom economico e delle tantissime trasformazioni che ne derivarono), e quella dell'Italia di oggi. Ma in verità permette anche di fare un paragone con tante altre tappe intermedie dello sviluppo del paese; un'analisi contrastiva della realtà italiana che nel libro di Piovene punta essenzialmente sull'economia, sulla società, sul costume, ecc. Perché è questa la chiave, la ricchezza del *Viaggio*: la sua varietà di contenuti rende un'immagine fondata, documentata, tanto assennata da consentire più paragoni diacronici, di studio, con l'Italia del secondo '900 e dei nostri giorni. E anche, direi, con quella dei giorni a venire.²⁸

Come abbiamo accennato, nove anni dopo la prima edizione, nel 1966, Piovene ne ha approntata una seconda. Nello spiegare che ha deciso di lasciarla invariata, cioè di non modificare nulla, e si è accontentato solo di aggiungere un *Postscriptum*, l'autore, in questo stesso testo, si deve chiedere «in che cosa l'Italia è rimasta la stessa, o cambiata, da quando il libro è stato concepito».²⁹ La sua risposta è apparentemente paradossale perché, da una parte, e magari per giustificare la sua scelta di non rifare o modificare l'opera, Piovene afferma «A me sembra che per molti aspetti le cose stiano come allora»;³⁰ in verità, però, le pagine successive contengono una vera e propria palinodia, giacché arriverà a dichiarare che «i cambiamenti sono molti»,³¹ e il suo giudizio sul paesaggio e il costume italiani ora saranno invece molto severi.

Le pagine di Piovene sulla Puglia si trovano in fondo al volume, ultime prima soltanto di quelle dedicate a Roma, e sintomaticamente cominciano così:

Salvare dalla distruzione, fotografare prima della catastrofe, dare conto di un paesaggio, soprattutto interiore, vivente nella precaria consapevolezza di una dissoluzione che sembra precipitare quasi nel momento stesso in cui viene narrata». (CROTTI, *Piovene viaggiatore...*, cit., p. 279).

²⁷ Non può essere un caso che l'opera fosse stampata di nuovo, come celebrazione del centenario dell'Unità di Italia, a dispense, fra il '61 e '62, col titolo *Chi siamo. Album di famiglia degli italiani* (cfr. MARTIGNONI, *I cinquant'anni...*, cit., p. 176).

²⁸ Qualcuno addirittura ha trovato anticipazioni profetiche nel testo, tali come i problemi riguardanti il turismo di massa, la deturpazione dell'ambiente, la volontà autonomista di alcuni territori, ecc. (DE NICOLA, *Il Viaggio...*, cit., p. 237 sgg.).

²⁹ PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 833.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ivi*, p. 835.

Quella pianura vasta e di un solo colore, un tempo tutta verde perché tutta pascolo, più tardi tutta gialla perché coltivata a grano, il Tavoliere della Puglia, è con la Sardegna ed alcune zone interne della Sicilia troppo scarsamente abitata. Si deve ai cattivi governi se una terra fertile, dove qualsiasi coltura risulta possibile, fu abbandonata gradualmente dagli uomini. Il cosiddetto regime di Tavoliere, voluto dai Borboni, che si protrasse fino al 1865 con il breve intervallo di Gioacchino Murat, proibiva le coltivazioni per riservare il pascolo a beneficio dell'erario.³²

In questo breve brano possiamo cogliere chiaramente fin dall'inizio alcune note caratteristiche di Piovene: la descrizione pittoresca e colorista di un ambiente geografico, un paragone entro le frontiere nazionali (con la Sardegna, con la Sicilia), la notazione storica dettagliata che contiene un giudizio critico, ecc. Ma forse non è tanto evidente il fatto che l'*incipit* contiene alcuni versi settenari, vediamo:

Quella pianura vasta
e di un solo colore,
un tempo tutta verde
perché tutta pascolo,
più tardi tutta gialla
perché coltivata a grano,
il Tavoliere della Puglia,
è [...].

Dunque sicuramente questo è Piovene: informazione e divulgazione, rigore dei dati, giudizio critico e scrittura poetica. Ma è anche vero che un periodare di sette sillabe è molto vicino al gruppo fonico minimo della parlata italiana; quindi, oltre che di un tratto letterario-poetico, in fondo si tratta di una traccia dell'origine verbale-radiofonica del testo.

Ma accanto a una forma tanto curata sicuramente c'è un contenuto, giacché, come scrive Tamiozzo:

Piovene [...] aveva natura di saggista, di narratore delle idee, ma al tempo stesso il suo lavoro è quello di chi vuol offrire il rendiconto di quanto da noi si è fatto per sanare le ferite inferte dalla guerra alla nostra penisola e per raccogliere i segni di ripresa nelle opere e negli spiriti; di comunicare – laddove è possibile – ragioni di speranza.³³

³² Ivi, p. 583.

³³ TAMIOZZO GOLDMANN *Appunti...*, cit., p. 106.

Cioè, bisogna sottolinearlo, la novità di Piovene consiste nel fatto che un letterato di qualità sposi un'impresa culturale sì, ma dai contorni storici, economici, sociali, che voglia diventare cronista di una palingenesi nazionale, con un intervento 'impegnato' rivolto a un largo pubblico.

Di fatto, cominciare a trattare della Puglia occupandosi del Tavoliere non è un caso. Un po' più avanti è lo stesso Piovene a spiegarlo: «Bonifica e trasformazione del Tavoliere delle Puglie sono una grandiosa impresa; tanto che non era possibile iniziare se non di qui il nostro giro della Puglia».³⁴

Si chiarisce quindi la prospettiva dell'autore: una ricognizione del territorio e degli abitanti³⁵ particolarmente attenta a tutto quello che di positivo si sta facendo da parte dei poteri pubblici. Per questo, al di là dell'insistenza sull'orientalità della Puglia e su altri fattori storici e identitari, sono molto frequenti gli accenni sia alla Cassa del Mezzogiorno, sia alla riforma agraria in corso, che all'epoca furono le istituzioni decisive per la trasformazione del Meridione.

La questione agraria (o fondiaria) ereditata dall'epoca dell'Unità era più grave nel Mezzogiorno. Il movimento per la riforma s'intensificò dopo la Grande guerra e si insabbiò durante il fascismo. Con l'arrivo della Repubblica, fin dalla Costituzione, si riprese la questione. Si accordò la concessione delle terre incolte o non sfruttate abbastanza a cooperative contadine e si favorì anche la piccola proprietà. Sulla riforma agraria il giudizio di Piovene è molto sfumato, piuttosto critico. Lo sintetizzerà nelle *Conclusioni* del libro:

La stessa riforma agraria finora è soprattutto uno strumento d'urto per iniziare un modo di esito imprevedibile. Difficile è dividerne i pregi dai difetti con un taglio preciso. Trasformare le terre, costruirvi case, ponti, strade, popolari campagne fino a ieri deserte, fissare i braccianti ed i nomadi, certo costituisce un pregio. [...] Discutibile invece mi sembra l'idea che conduce quest'opera così vasta. Si può chiedere se sia saggio puntare sulla piccola proprietà quando l'economia tende ai grandi complessi, i contadini sognano la sicurezza, i benefici della tecnica, le usanze cittadine, e la crescita demografica presto annulla l'effetto delle distribuzioni.³⁶

³⁴ PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 586.

³⁵ «Tutta la Puglia è un mosaico di razze ed un miscuglio di linguaggi», (p. 593).

³⁶ PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 665.

«Mantengo il mio giudizio negativo sulla riforma agraria, operazione anacronistica, inutile, di marca clericale, che non fece bene a nessuno» ribadirà Piovene dieci anni più

Questa prospettiva operosa, di rigenerazione nazionale quasi militante, trova un riscontro anche a livello compositivo. È molto sintomatico, a questo proposito, che proprio nelle pagine sulla Puglia³⁷ venga fuori un uso non trascurabile del futuro semplice (oltre che dei lessemi *progetto/progettare*), che contribuisce a esprimere qual è il punto di vista dello scrittore sulla realtà locale (e nazionale)³⁸:

Di 30.000 ettari circa di acque nocive [del Tavoliere] oltre 20.000 sono stati già prosciugati [...]. È sparito ad esempio il cosiddetto lago Contessa. Le restanti paludi, specie verso Manfredonia, *spariranno* tra breve.³⁹

L'invaso dell'Ofanto, già finanziato, *irrigherà* 10.000 ettari circa intorno a Cerignola. Opera più cospicua *sarà* la costruzione di una diga e la formazione di un lago artificiale, disciplinando le acque del Fortore, torrente fino ad oggi infausto.⁴⁰

[La situazione di mancanza di mezzi economici crea inquietudine] Il turismo *potrà* alleviarla quando il Gargano *sarà* conosciuto di più. [...] Già costruita è un'ottima rete di strade; si *progetta* ora una serie di piccoli alberghi [...].⁴¹

In Puglia la riforma agraria e le bonifiche agiscono fortemente e con grande efficacia. Oltre centomila ettari *saranno* tra brevi redenti.⁴²

Uno dei grandi acquisti di Bari *sarà* dunque l'elettrificazione del tratto ferroviario che la congiunge a Foggia.⁴³

[A Otranto] Su questo colle si hanno grandiosi *progetti*, tra cui quello di erigervi un grande anfiteatro per le sacre rappresentazioni.⁴⁴

Si mostra quindi una posizione fiduciosa, quasi entusiastica, da patriota che ammira le trasformazioni in corso e serenamente vede prosperare il suo paese. Piovene dimostra inoltre di aver studiato il costume locale: Bari, per lui è:

tardi, nella riedizione di 1967.

³⁷ Ivi, pp. 583-615.

³⁸ Lo stesso punto di vista si esprime in altre parti con diversa modalizzazione: «*Bisogna coltivare più vigneti ed ortaggi; dare impulso alla zootecnia, [...]. Un radicale cambiamento delle condizioni ambientali richiede inoltre l'irrigazione più diffusa. Dovranno provvedersi soprattutto le acque del Fortore e dell'Ofanto*», (ivi, p. 586) Il corsivo è mio.

³⁹ PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 585.

⁴⁰ Ivi, p. 586.

⁴¹ Ivi, p. 587.

⁴² Ivi, p. 597.

⁴³ Ivi, p. 598.

⁴⁴ Ivi, p. 614. In questo ultimo caso si adopera il presente indicativo. Tutti i corsivi anche delle note precedenti sono miei.

Commerciale e borghese, ha scarse tradizioni di aristocrazia baronale e terriera, a differenza per esempio, di Lecce e Brindisi. Il tipico barese medio è parco, esatto, dedito ai propri affari, affezionato ai vecchi metodi amministrativi e al risparmio. Lo si vede in bottega fono a ora tarda [...]. Nell'insieme Bari somiglia non a Milano, come si afferma, ma piuttosto a Genova.⁴⁵

La ricognizione di Bari è dettagliata e comprende anche la vita culturale. In essa spiccano la casa editrice Laterza e naturalmente l'università. Un dato curioso che rende un'idea approssimativa della trasformazione avvenuta è il confronto tra quella «sopraffondanza» dei 13.000 studenti universitari iscritti negli anni '50 e i 43.215 dell'AA. 2017-18 dell'Università ora intitolata ad Aldo Moro.⁴⁶ I cambiamenti registrati coinvolgono sicuramente anche molti usi sociali e di costume. Nella Bari di quel decennio Piovene osservava la segretezza della vita femminile o la scarsità dei caffè: «la vita stradale non ha né l'importanza né il colore né l'estro consueto del Mezzogiorno».⁴⁷ Oggi, invece, Bari è una città cosmopolita e turistica.

Non mancano le lodi dedicate a Taranto. Piovene canta la bellezza dei suoi tramonti, la sua appartenenza alla Magna Grecia, la sua Marina, ma esprime anche dei timori, anche qui adoperando tempi futuri (e condizionali): «Mi dicono che Taranto vecchia sarà sventrata per ragioni di igiene. [...] Sventrandola si distruggerebbe un tipo di città marittima di cui non ricordo altri esempi».⁴⁸

Felicemente, questi timori non si sono avverati; almeno complessivamente Taranto vecchia non è stata sventrata, semmai risanata, ma quello che allora Piovene non poteva prevedere è che negli anni '60 sarebbe arrivata l'Italsider, che proprio nei pressi della città avrebbe aperto una grande acciaieria, un impianto di enormi proporzioni. I problemi sociali e ambientali che ne sarebbero derivati eccedono i limiti del mio intervento, ma idealmente possono essere considerati un ponte che collega quell'entusiasmo collettivo per lo sviluppo industriale dominante negli anni '50 e il prezzo sanitario ed ecologico che si sarebbe dovuto pagare.

Sempre in Puglia, a San Giovanni Rotondo, Piovene incontra Padre Pio, figura leggendaria. Certamente non può farne a meno, per di più

⁴⁵ Ivi, p. 593.

⁴⁶ Cfr. Università degli Studi di Bari Aldo Moro, *Ateneo in cifre 2018*.

⁴⁷ PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 593.

⁴⁸ Ivi, p. 607.

essendo lui cattolico; e di fatto gli dedica parecchio spazio. Va sottolineata la prudenza adoperata, la finezza di fondo: Piovene preferisce descrivere piuttosto che giudicare, fornisce al lettore elementi nel bene (riguardanti quello che è oggi venerato come santo) e nel male (riguardanti chi lo circondava) affinché possa giungere alle proprie conclusioni. Mostra così un equilibrio fra il rispetto per la figura del religioso e il distacco rispetto all'ambiente che lo attornia. Notevole è la descrizione di come Padre Pio officia la messa: «Mi limito a ricordarlo nell'emozione di quel dramma, lasciando giudicare ad altri la sua fama di santo magico, su cui non saprei dire nulla». ⁴⁹

Interessanti sono pure le pagine su Lecce e il Salento. Occupandosi della Puglia, Piovene si trova a parlare inevitabilmente del Sud, ⁵⁰ pur essendo consapevole del fatto che:

l'Italia non è fatta di blocchi uniformi, ma si è frammentata e mescolata, quasi in un labirinto di specchi dalle impensate rifrazioni; le stesse idee convenzionali di Settentrione e Mezzogiorno non corrispondono affatto a realtà omogenee. ⁵¹

Ad ogni modo, secondo lui è proprio Bari il campione idoneo a rappresentare il Sud dell'Italia: «Bari è una grande città colta, dove i problemi non soltanto baresi ma dell'intero Sud, appaiono decantati con estrema chiarezza», ⁵² scrive. Un campione che però ci consente di andare oltre gli stereotipi, poiché a dire di Piovene: «Bari smentisce i luoghi comuni sul Mezzogiorno». ⁵³ E questa strada lo porta necessariamente a parlare anche dei rapporti Nord-Sud, perché, sempre a Bari, «I rapporti fra il Nord ed il Sud sono sentiti [...] in modo specialmente acuto». ⁵⁴ A suo parere: «L'enorme dislivello tra il Nord e il Sud, accresciutosi nel dopoguerra, solo adesso è in diminuzione». ⁵⁵ E non mancano parole a difesa del Meridione di fronte ai profitti non solidali del Nord. Ma, come si sa, la parte del libro in cui Piovene torna sul

⁴⁹ Ivi, p. 591. «L'attenzione ai problemi religiosi è dunque costante nelle pagine del viaggio di Piovene come una delle tracce della personalità dell'autore», cfr. DE NICOLA, *Il Viaggio...*, cit., p. 240.

⁵⁰ Malgrado il fatto che «la Puglia è meridionale a metà», Piovene, *Viaggio in Italia*, cit., p. 605.

⁵¹ PIOVENE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 609.

⁵² Ivi, p. 597.

⁵³ Ivi, p. 593.

⁵⁴ Ivi, p. 597.

⁵⁵ *Ibid.*

Meridione, e si dilunga, è proprio nelle *Conclusioni* del *Viaggio*, per poi ritornarvi ancora nel *Postscriptum* aggiunto alla riedizione del 1966.

Nelle *Conclusioni* riprende quindi il filo e comincia affermando che, in effetti: «L'opera di riscatto che lo Stato e la coscienza pubblica vanno oggi compiendo nel Sud è la parte migliore della politica postbellica e il nostro titolo d'onore»;⁵⁶ poi, fra i motivi d'orgoglio, accenna ancora una volta alla Riforma agraria, e riprendendo il moto delle trasformazioni citate, afferma: «In Italia, quasi dovunque, si ha lo spettacolo delle vecchie strutture che si assottigliano e si squagliano – e sottolinea – naturalmente nel Sud con maggiore evidenza».⁵⁷ Ma la grande forza dello scrittore sta nell'analisi culturale e di costume. I cambiamenti avvenuti sono stati radicali. Piovene denuncia le *immagini "nere" del Sud*, «se non altro per ricordare che la trasformazione non era evitabile».⁵⁸ Parla – com'è noto – della «liquidazione del Sud classico e umanistico», anch'essa inevitabile, introduce le *immagini contrastanti*, positive e accenna a un nuovo Sud che si va formando, predisposto «ad una civiltà più tecnica che umanistica».⁵⁹ Sono argomenti profondi che meriterebbero un'indagine a parte.

In conclusione: Bari, e Taranto, ma in realtà l'intera Puglia, trovano all'altezza del 1957 un verbale notarile *sui generis* nella penna di Guido Piovene. Un uomo che, nella pienezza della sua maturità, ripercorre lungamente l'Italia in un «viaggio di ricerca» e compone quello che Oreste del Buono (nella sua presentazione alla riedizione del 1992) ha chiamato «un libro senza precedenti, scrupoloso come un censimento, fedele come una fotografia, circostanziato come un atto di accusa». Con l'estro di un bravo narratore ci rende la dimensione del «grande romanzo sull'Italia»⁶⁰ di quel tempo, adoperando una «scrittura nitida, ineccepibile, intercalata da un equilibrato tono letterario, senza eccedere in fredde erudizioni e preziosismi ricercati»,⁶¹ una «prosa tenuamente ondulata, caratterizzata da una singolare concisione. Una sobrietà, tuttavia, sensibile ad effetti moderatamente poetici».⁶² Si tratta di un documento unico, di alta qualità letteraria, dunque, che racconta questo pezzo del Meridione italiano alle porte di un boom

⁵⁶ Ivi, p. 664.

⁵⁷ Ivi, p. 665.

⁵⁸ Ivi, p. 662.

⁵⁹ Ivi, p. 664.

⁶⁰ TAMIOZZO GOLDMANN, *Appunti...*, cit., p. 108.

⁶¹ DE MARCO, *L'Italia delle Italie...*, cit., p. 65.

⁶² Ivi, p. 71.

economico dalle enormi conseguenze, che avrebbe modificato definitivamente l'assetto della regione (nonché di tutta l'Italia). Tornando oggi a questo testo, possiamo rivedere Bari, Taranto e tanti altri luoghi pugliesi in una lettura lucidissima, controcorrente nel senso che evita le cartoline e le stampe stereotipe e rende un'immagine molto completa che, senza tralasciare la storia e l'arte e la bellezza, scende in profondità, con acume, nell'esplorazione di un territorio e di una società allora in trasformazione, aperti a uno speranzoso futuro.

ALDO MARIA MORACE

Università di Sassari

I due mari di Carmine Abate

The two seas of Carmine Abate

The essay outlines the dimension of the sea voyage (between Albania and Italy or between Italy and Albania), in the novels of Carmine Abate, Carfizzi's "arbëresh" writer, atypical in his theme of migration as wealth and not as an explant. Far from the rhetoric of the emigrant, Abate pivoted his narrative in the proud claim of his own identity (anthropological, cultural, linguistic) and of his roots. And he does it in a trilogy (*Il ballo tondo*, 1991; *La moto di Scanderbeg*, 1999; *The mosaic of the great time*, 2006: then republished in a single volume, *Le stagioni di Hora*, 2012), in which he merges the story of formation and the story of foundation, the legendary time of the myth and the painful time of past and next history, masterfully joining macro-history and micro-stories, the co-presence of the past in the future, the fruitful contamination between languages, stories and cultures.

C'è un «mare nostro» che ricorre profusivamente nella narrativa di Carmine Abate e che non si identifica con una partizione geografica, con un idronimo unico. È un mare mitico che comprende il basso Adriatico e l'alto Jonio: quello che – in secoli diversi, e a partire dal Quattrocento – è stato solcato dal popolo albanese in fuga dall'orrore dell'invasione turca; ed è una trasmigrazione che si è poi ripetuta – in forme e con impatti diversi – nel secondo Novecento, quando è stata una fuga dalla fame, dalle vessazioni di una dittatura e dalla illibertà. *Arbëresh* di Carfizzi, Abate non è e non può essere uno scrittore di storie stanziali. La struttura genetica del suo immaginario è quella del viaggio: per emigrazione, alla ricerca di una terra dove conquistare la dignità del lavoro, come in un titolo emblematico, *Vivere per addizione e altri viaggi*; o viaggio come struttura portante della diegesi (in *Tra due mari* la narrazione è scandita da quattro viaggi in un tempo trigenazionale); o viaggio per *nostos* proiettivo e dicotomico, verso la terra dell'origine antica, da cui partirono i padri (*Il mosaico del tempo grande*); o, all'inverso (e soprattutto), come ritorno ineludibile ma episodi-

co e non pacificante nel luogo in cui si è compiuto il primo inventario dell'universo (*La moto di Scanderbeg*). Perché – come ha scritto Alvaro in *Cronaca (o fantasia)* – se il segreto dell'arte non è che «il prolungamento delle visioni dell'infanzia e della adolescenza», cioè il trapianto del mondo originario nelle peregrinazioni erratiche in terre diverse e tra i labirinti delle nuove realtà, allora quello dello scrittore è un vivere in esilio l'altra parte della vita, con le intuizioni dell'infanzia e la forza delle memorie – individuali e collettive – che si riaccampano vive e vere dal contatto con i mondi nuovi.

Abate è narratore atipico, bipolare: vive la condizione dell'esilio e ne fa uno strumento per la riaffermazione orgogliosa della propria identità e delle proprie radici. Ma sono radici divenute multiple, rizomatiche: lontane dalla retorica dell'emigrato e dell'emigrazione, dalla malinconia dell'abbandono, dal pietismo doloroso dell'espianto. Questo sostrato – che pure esiste e fluttua parcamente nella narrativa di Abate – è orgogliosamente superato dalla coscienza di una diversa ricchezza, che è data dal «vivere per addizione»: le radici primigenie sono ben salde, costituiscono una bussola imprescindibile nel vorticare delle sperimentazioni umane ed esistenziali; ma altre radici linguistiche e culturali ed esperenziali si innestano su di esse, si compongono in una nuova e diversa e poliforme identità. Partire, vivere altrove non è – o non è soltanto – deprivazione, scerpamento: è ricchezza, conquista, proiezione continua. «L'uomo che trova dolce il suo luogo natale è ancora un tenero principiante; quello per cui ogni suolo è come il suolo nativo è già più forte; ma perfetto è l'uomo per cui l'intero mondo è un paese straniero» scriveva Ugo di San Vittore nel sec. XII, con una enunciazione che Abate ha più volte citato in questa forma apodittica con identificazione totale.¹

È una ricchezza per addenda, per stratificazioni, per contaminazioni meticce, che non sana però le ferite della Storia, un passato plurisecolare di diaspora, la violenza di una deprivazione collettiva. «I primi a partire furono i padri dei nostri padri. – postilla Abate – La loro terra al di là del mare era stata invasa dai turchi, perciò scapparono in massa e, dopo un lungo viaggio, approdarono qui». Fu un esodo biblico, avvenuto soprattutto dopo la morte di Giorgio Castriota Scanderbeg (1468), che per decenni era stato l'anima vittoriosa della resistenza contro gli invasori turchi; e fu il figlio di Scanderbeg – su richiesta,

¹ Sull'opera di Carmine Abate è fondamentale la monografia di R. MORACE, *Le stagioni narrative di C.A. Rapsodie di un romanzo-mondo*, Soveria M., Rubbettino 2014.

in punto di morte, del padre – a guidare quell'esodo che durò fino al sec. XVIII, che diede vita in Italia a un'*Arbëria* di una cinquantina di comunità albanofone, aggregate dalla fedeltà arcaica alle tradizioni e alla religione, agli usi e ai costumi, e che ebbe poi una terribile recrudescenza agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso a risuggellare un destino di emigrazione, tanto che oggi mezzo milione di albanesi e di *arbëreshe* vivono in Italia.

A partire dal primo Seicento la figura mitica di Giorgio Castriota e la sua resistenza ai Turchi erano state poste ad epicentro del poema eroico *Scanderbeide* di Margherita Sarrocchi (1606).² Si tratta di uno dei frutti migliori dell'epigonismo tassiano (ma con palmari tracce barocche) che è imperniato sulla conversione di Scanderbeg, il quale – dopo essere stato ostaggio, sin da ragazzo, del sultano Murad II ed averne guidato l'esercito alla conquista di Belgrado – prende coscienza dello stato del suo popolo e, salvatosi da un tentativo di veneficio, occupa l'Epiro che lo incorona re, si fortifica in Croia e vince una decisiva battaglia campale contro Amurat, portandolo alla morte. Ma il poema si fermava ben prima della fuga di un popolo dalla propria terra; ed anche quando nasceva una poesia nazionale albanese ad opera dell'apostolo della sua identità, Girolamo de Rada, la tragicità epocale di quell'evento rimaneva sullo sfondo: vivo, palpitante, ma non aggettante; ed era poesia, non narrazione di vaste proporzioni in tela romanzesca. Da mezzo millennio un popolo attendeva che la storia della sua diaspora epocale e del suo radicamento in altre realtà territoriali venisse narrata in un intreccio complesso di leggenda e di Storia, con una congiunzione bruciante di passato e di presente, attraverso i tasselli musivi di una epopea collettiva. Il tema identitario può divenire così, negli esiti più alti di Abate, voce di un popolo intero, rapsodia narrativa densa di intarsi linguistici, rivendicazione nobilitante, processo di formazione e di fondazione che si compie per trasmissione mitico-memoriale, mitografia che s'impone condivisivamente – con la forza incisiva del suo doppio *nostos* (perché partire è anche ritornare: in una direzione o nell'altra del tragitto marino) – nell'immaginario del lettore.

Abate si rendeva ben conto che la complessità di una terra e di una Storia così densa di ombre e di luci – quale è quella calabro-*arbëreshe* – necessitava di una diegesi che congiungesse racconto di fondazione e di

² Stampato a Roma nel 1606, in quattordici canti mutili del decimo e dell'undicesimo, del tredicesimo e di parte del quattordicesimo, venne poi ripubblicato postumo e sempre incompiuto nel 1623, a cura di un nipote, Giovanni Latini, in ventitré canti.

formazione, il tempo infranto e spezzato dei destini individuali e quello condiviso dell'anima collettiva in un mosaico di struttura innovativa, che reinventasse attraverso un suo effetto-*iceberg* di lacune e di brani musivi le oscurità e le mitografie della tradizione, le contaminazioni e gli arricchimenti di una identità fecondamente meticcias e multiculturale e mistilingue, per la dominanza della lingua egemone sulle onde di propagazione e di commistione dei sostrati e dei registri linguistici, come negli scrittori postcoloniali. Con superba felicità espressiva il romanzo abataniano – quando e dove trova il suo magico equilibrio tra il vivere per addizione e lo scrivere per sottrazione, cioè senza dismisura di vicende e di spatolature coloristiche – s'infiltra nel tempo 'muto' di una storia senza Storia e traccia una diegesi di fondazione e di formazione che non ha avuto (e non ha) eguali in Italia, salvo Sergio Atzeni: in un *mixage* di leggenda ed epos e storia, unificato dal timbro di una voce narrativa che imprime alle rapsodie prosastiche il *pathos* di una distanza non solo temporale – il tempo che intercorre tra ascolto, memoria rivissuta e scrittura – ma anche fisica e separativa (Abate vive in Trentino). I luoghi hanno un'anima, che «non scompare mai» ed è «dentro ogni spicchio di terra»; e hanno un'anima anche l'erba, l'aria, il mare, la voce del vento: una sacralità data dal «tempo grande» della Storia e del mito. Dal fondo del passato, dai flussi marini emergono miriadi di microstorie, di personaggi, di nomi e di luoghi e di simbologie che dissepelliscono remote radici e impronte di una controstoria sommersa,³ con un occhio proiettivo rivolto all'evolversi nel presente e all'iterarsi di una condizione e di una maledizione storica. È il tempo della leggenda, che affianca la Storia nel suo divenire (come efficacemente è stato scritto), ed è il tempo della Storia, che affianca la leggenda nel suo permanere temporale e memoriale.⁴

Il ballo tondo (1991), *La moto di Scanderbeg* (1999), *Il mosaico del tempo grande* (2006), pur essendo opere dislocate nel tempo, si configurano come una trilogia che l'autore, nel 2012, ha pubblicato come tale in un volume unico: *Le stagioni di Hora* (Mondadori). Non è un toponimo identificabile con un luogo fisico: è una sorta di «capitale

³ Riflesso di una trasmissione antropologica e di una levitazione poetica: nani Lisandro, quando giunge alla marina, s'inginocchia ritualmente a baciare la sabbia, con scabra ieraticità, reiterando il gesto di coloro che secoli prima vi sbarcarono, salutandoli la salvezza dall'orrore della Storia.

⁴ P. CRUPI, *Storia della letteratura calabrese. Autori e testi*, Cosenza, Periferia 1997, IV, p. 222.

ideale dell'*Arbëria*», un coagulo antropologico e identitario di lingua, cultura, cibo, magismo, ancestralità, leggenda, aspra realtà del presente. Ed è in questa trilogia che Abate sperimenta e attinge il «tono epico che era dei vecchi rapsodi albanesi»: una cesurata narrazione 'a quadri', ispirata da De Rada, che si prestava – per la sua struttura aperta – ad ampliamenti e interpolazioni che espandevano fecondamente le linee originarie, dipanandosi secondo il ritmo di una scrittura sotterraneamente modulata dall'oralità della lingua dell'infanzia e della tradizione, l'*arbërisht*, che emerge non come relitto di sostrato ma come sostrato vivo di una memoria archetipica che viene trasmessa di generazione in generazione – una sorta di passaggio del testimone – a coloro che fanno e possono essere 'custodi del tempo', per usare una stupenda definizione di Sergio Atzeni in *Passavamo sulla terra leggeri*.

Ne scaturisce un'epopea corale che congiunge la prima Hora, bruciata dai Turchi in Albania, e la seconda, quella rifondata al di qua del «mare nostro» (in Puglia e in Calabria, tra il basso Adriatico e l'alto Jonio), nella metafora – ricorrente in tutta la trilogia – dell'«ombra di vento», il presentimento di una morte prossima, che accomuna i personaggi protagonisti. Non si è trattato, però, di un ciclo progettato unitariamente, ma invece formatosi e concresciuto in tempi diversi, che si è imposto progressivamente nell'immaginario dell'autore con la necessità di un fatto di natura, per dipanare il «groviglio di memorie ancestrali» e di dimensioni nuove che costituiscono l'identità *arbëresh*, riscoperta anche a contatto con quella calabrese, nel segno di un destino condiviso di migrazioni e di sopraffazioni subite, e di quella germanese (cui ha dedicato un libro saggistico), sino alla piena ricongiunzione, nel *Mosaico del tempo grande*, tra l'*Arbëria* e la Calabria, tra l'*Arbëria* e l'Albania, tra il tempo arcaico della fondazione e il tempo ulcerato delle nuove migrazioni (in fuga dalla invivibilità della miseria come dalla frustrazione dei passi perduti nell'accidia del non-lavoro).

È un percorso agnitivo che ha inizio con *Il ballo tondo* (1991): il romanzo presenta una architettura narrativa estremamente costruita perché imperniata su quattro partizioni, ognuna delle quali è scandita e aperta da una rapsodia albanese (e tutte e quattro sono tratte dal *corpus* deradiano, rimodulate e ammodernate, ma senza tradirne la musicalità di ritmo); ed essa trova una sorta di rispondenza tematica e di svolgimento parallelo – una vera e propria rete di elementi – con le vicende della famiglia Avati, innervandosi di richiami numerologici (l'iterarsi ossessivo del 'nove') e di *coblas capfinidas* («E pra? E poi?»), a con-

giungere macrosequenze e capitoli e poi la fine del romanzo con l'*ouverture* di *La moto di Scanderbeg*, tornando ancora nell'ultima anta del trittico. Si tratta insomma di una struttura calcolatissima (un prologo, seguito da undici capitoli; poi due parti di dieci, poi un epilogo nuziale e funebre, brevissimo: tutti introdotti sempre dalle rapsodie),⁵ che si apre e si chiude specularmente – con perfetto esito circolare a cornice – su una *vallja*, il ballo tondo eponimo, e che procede con narrazione a quadri per moto pendolare fra presente e passato – prossimo o mitico – in un flusso e riflusso che evoca le onde del mare.

Il tono è corale, il ritmo scabro ha cadenze rapsodiche quando a parlare – o a evocare – sono gli anziani, nani Lissandro e Luca Rodotà, il rapsodo di Corone (da identificare con San Demetrio Corone, un tempo epicentro culturale dell'*Arbëria*). Vi respira tutta una comunità antropologica attraverso una sequenza variegata di microstorie che s'innestano per confluenza sulla linea epicentrica, costituita dai pochi elementi narrativi offerti dalle storie – volutamente povere – della famiglia Avati, che si snodano lungo le quattro generazioni compresenti – da nani Lissandro alla figlia Elena e al genero Francesco, e dai loro figli ai nipoti – con doppio movimento parallelo: in contatto spinoso con la Storia prossima e presente (l'occupazione delle terre in Calabria nell'ottobre del 1949; il ritorno dell'Albania alla libertà), mediante parchi cenni agli eventi, tanto più incisivi quanto più sommessi; e poi – e soprattutto – parallelamente alle rapsodie che introducono le singole parti. È il caso di quella di *Kostantini i vogël*, il piccolo, che trova riflessi speculari nella vicenda di Francesco Avati: il primo, fresco sposo, va in guerra su ordine del Gran Signore e sta via per nove anni e nove giorni, tornando giusto in tempo per evitare che la sua sposa contragga matrimonio con un altro; e lo stesso avviene per Francesco, che sta via per nove mesi e nove giorni, e ritorna «proprio a tempo per mandare a monte il nuovo fidanzamento» che il padre di Elena stava combinando.

È solo un esempio, fra i tanti parallelismi possibili, delle specularità che affoltano la diegesi: il fine sotteso e progressivamente esplicitato – attraverso questo moto pendolare e parallelo fra il passato e il presente – è l'emersione del sostrato arcaico e antropologico, archetipico e identitario, della comunità di Hora (usi, costumi, tradizioni, credenze,

⁵ La prima ha i capitoli numerati in *arbërisht* da «Nië» a «Djëte», l'«Undici» è in italiano, così come i dieci capitoli della terza, da «Dodici» a «Ventuno», mentre la seconda ha dieci capitoli non numerati, ma a titolazione italiana.

magismi). È la scoperta delle proprie radici vitali, che affascina e incatena i due personaggi delle ultime due generazioni, Costantino e Paolino, e che si compie superbamente – avendo sempre i suoi momenti apicali e simbolici alla presenza del mare – mediante la trasmissione generazionale dai più anziani: una scoperta che marchierà per sempre i due ragazzi e che s'intarsia naturalmente degli affioramenti della lingua materna (lessemi singoli, sintagmi, proverbi e, talvolta, interi segmenti periodali in *arbërisht*), senza nulla di forzato e di esotizzante perché funzionale al movimento conoscitivo, che si innesca tramite lo strumento comunicativo primigenio, quello appunto con cui e in cui si è compiuto "l'inventario dell'universo".

Non a caso l'inizio di questo passaggio generazionale del testimone memoriale, l'osmosi unidirezionale dal più vecchio, nani Lissandro, al più giovane, Costantino (che poi nel computer del suo ufficio, in un ministero romano, continuerà la sua vita esiliata trascrivendo le antiche ballate e rapsodie), ha inizio nel primo capitolo con il nonno che lo conduce con sé alla fiera della Marina. Dopo avere sputato contro il portone del feudatario, come faceva sempre dal tempo della abortita occupazione delle terre, durante il viaggio a piedi nani Lissandro parla a Costantino «con voce grave, come se gli stesse rivelando una verità sacra». In un giorno d'agosto come quello odierno, al di là dell'orizzonte, mentre il mare è quieto, «salpano tre galee di profughi», che poi «sbarcano sul lido della Marina» (il lido di quella marina), «preceduti dalla grande aquila a due teste che li ha guidati e protetti, di giorno e di notte, da quando sono stati costretti ad abbandonare l'Arberia, invasa dai turchi. Noi abbiamo lo stesso *giak*, lo stesso sangue di quelle genti»; e poi nani Lissandro racconta di Scanderbeg che – dopo aver sentito su di sé «l'ombra di vento» della morte, perché ammalatosi di malaria – chiede al figlio di fuggire dal turco, con la sua gente, su tre galee.

Quando, dopo la fiera, arrivano sulla spiaggia, «davanti all'immensa distesa d'acqua azzurra», a un passo da essa nani Lissandro «s'inginocchiò sulla sabbia bagnata, vi appoggiò i palmi delle mani e, chiusi gli occhi, la baciò [...]. Su questa spiaggia erano sbarcati i suoi antenati cinque secoli prima», spiega a Costantino. Poco dopo, mentre mangiano, «videro un altro vecchio, bianco come nani Lissandro, ripetere il rito del bacio»: è il rapsodo di Corone, amico fraterno del nani; e attorno ai tre si addensa una piccola folla mistilingue di *arbëreshe*, che dialoga sulla tristezza economica del presente e sulla voglia di andare a

lavorare in Germania, deprecando la scelta dell'aquila bicefala – quella che campeggia sullo stemma di Scanderbeg e poi sulla bandiera albanese – di posarsi su quella «terra maledetta». Ma il rapsodo li rimprovera: «le terre non sono mai maledette: sono gli uomini che sanno essere maledetti»; «e così dicendo fissò il sole». Subito dopo la voce di Costantino grida con voce eccitata: «L'aquila! L'aquila a due teste! Guardate, è là». Ma nessun altro può vederla: Costantino è divenuto ora il custode del tempo e della memoria, in possesso di un doppio sguardo, ancipite fra passato mitico e presente.

Il rapsodo, apparso nel primo capitolo, riappare nell'undicesimo, l'ultimo della prima parte, e anche qui con esito circolare. Si sta festeggiando il matrimonio di Orlandina, prima figlia di Francesco Avati, il Mericano (falso). Luca Rodotà giunge per rendere onore a nani Lissandro, suo amico da una vita, e per allietare la festa con il suo canto. Al termine, sulla via del ritorno, è accompagnato per un tratto da Costantino, al quale dice che «i sognatori come noi [...] non muoiono mai, perché guardano indietro e avanti»; poi rievoca come è nata l'amicizia con Lissandro, quando «baciavamo entrambi la riva del mare», focalizzando che li legavano indissolubilmente «le ondate [...] del nostro sangue disperso». E infine racconta come è entrato in possesso della sua *lahuta*, il mandolino piccolo e tondo che accompagna il suo canto: è il dono di un albanese, «un vero rapsodo», «scappato dall'Albania per aver attentato alla vita di un vizir», e «ritornato in Albania quando ha saputo che la bandiera della libertà sventolava su V[a]lona». Da allora Luca Rodotà ha iniziato a girare per i paesi, come faceva l'albanese, «cantando le vecchie rapsodie al suono della *lahuta*», per ricordare «chi siamo, perché già da allora si cominciava a dimenticare». Ma senza che questa funzione ottunda la coscienza e la rivendicazione dell'ingiustizia sociale: «non è giusto che due, tre famiglie a paese possiedono tutta la terra, migliaia di ettari buoni, mentre noi lavoriamo gli scarti in affitto. Abbiamo occupato le terre, ma ci hanno cacciato a fucilate e ci hanno ridato le quote più aride e pietrose».

Il rapsodo torna ancora sulla scena narrativa nel quinto capitolo eponimo, *Il ballo tondo*, che è anche epicentrico della seconda parte: ancora per un momento di festa, il fidanzamento di Lucrezia, seconda figlia della famiglia Avati. Il canto del rapsodo questa volta è ancora più triste dell'altra, perché è quello della «bella morte» e, quando si muore nel sonno, «non è morte, è sogno». E alla fine, come al solito, racconta fatti del passato e il sogno di una vita: «fantasticavo il viaggio

al di là del mare, tutti gli *arbëreshe* insieme, perché lì ormai non c'era più il turco, c'era la libertà e la terra da lavorare», per «ricominciare la vita dopo oltre quattro secoli», rifacendo all'inverso il viaggio che prima Scanderbeg attraverso l'Adriatico, e poi il suo popolo, avevano compiuto attraversando i due mari; e il nani Lissandro comprende l'enigma che si celava in quel canto e in quel sogno: «Non lo vedremo più. Parla del passato con la stessa nostalgia dei vivi morti».

E così è: nell'epilogo, *Vallja finale*, introdotto dalla rapsodia tristissima che piange la morte di Scanderbeg, in un affollarsi di simbologie ritornanti, quando ormai Paolino, l'ultimo dei nipoti di Lissandro, ascolta incantato «le sue storie di donne, uomini, bambini, venuti dal mare seguendo il volo di una grande aquila a due teste» e «di un uomo chiamato Scanderbeg», il nonno racconta in ultimo, mentre fervono i preparativi per lo sposalizio tardivo di Lucrezia, di aver visto in sogno «l'aquila a due teste delle leggende volare sopra una folla vestita di nero, che però balla, banchetta e ride». Poi vanno a invitare il rapsodo di Corone alla festa nuziale e apprendono che è morto: vittima della stupida violenza del presente, a causa di un gruppo di giovinastri che, per scherzo, volevano impadronirsi della *lahuta* e lo avevano fatto cadere dal mulo imbizzarrito. Tornando verso l'automobile, Costantino vede per la seconda volta – a nove anni di distanza dalla prima, quando aveva nove anni – l'aquila bicefala che si muove sul cofano; e dopo la celebrazione del matrimonio, mentre si consuma il pranzo nuziale in un ristorante della Marina, nani Lissandro e Paolino scendono sulla riva del mare e, come sempre, il nonno vorrebbe inginocchiarsi per baciare la sabbia bagnata, «come aveva fatto tante volte in passato». Ma la vecchiaia non glielo consente più: le gambe rimangono rigide come lui stesso «in una posizione contorta da ulivo secolare». Allora chiede al nipote di prendergli un pugno di sabbia per poterlo fare all'impiedi; e mentre il Mericano grida di volere una foto «tutti insieme, in cerchio, come se ballassimo una *vallja*», il nani seduto all'ombra di una barca, ride e parla, ma non termina la parola che sta pronunciando («Sembra dei fantas...»), né vede il disfarsi della *vallja*, mentre Paolino, spazientito, lo scrolla e chiede: «E poi? [...] *E pra?*». Sono morti ambedue i testimoni più fedeli dell'identità *arbëresh*, ma lasciandola in pegno ad altri due custodi della memoria.

Aprendosi con la *cobla capfinida*⁶ già richiamata in rapporto a *Il bal-*

⁶ Si usa qui la formulazione provenzale, ma è l'artificio metrico dei cantastorie di piazza e dei rapsodi; ed esso ricorre, nella *Moto di Scanderbeg*, con frequenza nettamen-

lo tondo («E poi ci raccontò [...]. Non so se vi ricordate»), *La moto di Scanderbeg* (1999) potrebbe apparire a una svagata lettura il perseguimento di una diversa linea narrativa: la storia di un destino individuale, quello di Giovanni Alessi, mutilato interiormente dalla morte precoce del padre. Nell'ultima estate in cui i suoi coetanei trentenni lo vedono ad Hora, Giovanni, vincendo la ritrosia del pudore e del silenzio, «si aprì un varco scavando nel muro di sabbia e sassi davanti agli occhi, come l'acqua di una fiumara dopo il temporale», e per tre sere narrò «pezzi di storie sue e di suo padre, che in parte conoscevamo». E invece non è così, non è l'imporsi di una diversa dimensione diegetica, puramente familiare e individuale, e non solo per ciò a cui, enigmaticamente, congiunge quell'attacco in cui si staglia – insolito, quasi allotrio – il pronome personale «ci», che evoca un uditorio corale. Prima di sparire nell'ombra, forse nell'«ombra di vento» di una morte precoce come quella del padre, il personaggio consegna alla comunità di Hora la memoria e il senso di due vite, intrecciate a quella – non minore – della presenza coniugale e materna. Una pluralità di voci e di focalizzazioni multiple, che s'intersecano con un io narrante di secondo grado (perché rimodulato da coloro che hanno ascoltato i «pezzi di storie sue e di suo padre»), e flussi e riflussi fra tempi diversi e sfasati animano una struttura narrativa in due parti (ognuna con un prologo e quattordici capitoli, ma l'ultimo è un *Epilogo*), la quale ha una circolarità – anche temporale – che si chiude su sé stessa,⁷ come la precedente, e che è rivolta a una presenza pervasiva e assente, una sorta di 'tu' *in absentia*, l'ombra di quel padre da cui il figlio si sente perseguitato e bloccato nel raggiungimento di una piena e autonoma maturità.

Doveva fare i conti con questo padre assente e castrante: ecco perché, anche quando guarda e racconta il passato, Giovanni Alessi lo fa al presente, essendo questo il modo di sconfiggere in qualche misura la morte, facendolo rivivere nel respiro vivo e sacrale della memoria («non era morto del tutto. Ogni sera, per anni, appoggiavo la testa sulle ginocchia di mia madre e lei lo faceva resuscitare, lo plasmava con l'alito della voce» di una sirena in un canto d'amore). Una vecchia

te maggiore che nelle altre due ante del trittico.

⁷ Prologo ed epilogo hanno un 'noi' narrante: racchiudono in una cornice corale la comunità che ha ascoltato e che ha metabolizzato la diegesi, nella quale i personaggi principali di volta in volta avanzano e narrano in prima persona la loro quota di conoscenza e di partecipazione, innestandola nella linea vettoriale data dall'io narrante di Giovanni, con una regia attiva di intersecazione e di confluenza che è gestita dal gruppo di trentenni che l'hanno udita dalla voce di Giovanni.

foto del padre, ritagliata da un giornale dell'ottobre 1949, raggiunge Giovanni a Colonia – dove vive la sua altalenante storia d'amore con Claudia, cercando invano un pacificato approdo esistenziale, scisso com'è fra il passato e il presente – e lo reincatena più che mai a questa figura mitica, che l'eco della voce materna ridestava, e alla fascinazione di questo cavaliere senza paura, capo della rivolta contadina, che in sella alla sua Guzzi Dondolino, moto anch'essa mitica (unica e sola ad Hora), andava di paese in paese a lottare contro l'ingiustizia sociale, spendendosi senza risparmio per realizzare «un mondo che forse non esiste, ma che lui vuole vedere».

Non c'è il mare, se non come fuggevole elemento estivo, in *La moto di Scanderbeg*, che è un romanzo di terra e che – nel suo tempo più presente – si svolge a Colonia. L'esodo epocale, che percorreva con la sua antica diaspora *Il ballo tondo*, qui è solo nella proiezione intuitiva e congiuntiva che si era istituita dapprima nella comunità di Hora – e poi in Giovanni, che era stato soprannominato come il padre – fra la figura eroica dello Scanderbeg albanese e quella che viveva e lottava, anche in modo guascone, nell'*Arbëria* jonica, e dunque fra il Tempo grande della resistenza all'invasione turca nel Quattrocento e gli anni Quaranta del secolo scorso. E sempre all'insegna della tragicità violenta della Storia: il primo Scanderbeg aveva acceso una lotta inesausta e per lungo tempo vittoriosa contro la sopraffazione e l'egemonia musulmana, mentre la sua controfigura paesana – in sella al suo «destriero d'acciaio» come un cavaliere antico – lottava arruffatamente contro i latifondisti che contrastavano l'occupazione delle terre incolte e chiedevano la repressione armata e omicida da parte del potere statale. Come avvenne nell'eccidio di Melissa, di cui lo Scanderbeg di Hora fu testimone inorridito e rabbioso («Non avrò più pace [...] finché non vedrò il mondo capovolto»), evocato nelle pagine scabre e potenti del sesto capitolo, *La notte di san Bartolomeo*, che non a caso hanno attirato l'attenzione di Vincenzo Consolo, il quale ha visto in questo romanzo «meridionale e meridionalista» la «metafora di ogni meridione del mondo» per la sua narrazione esemplare della fine del mondo contadino e dell'emigrazione verso il nord industriale, italiano o europeo che sia, con conseguente smarrimento della memoria antropologica, del passato storico e dell'identità culturale.⁸ Ma il nucleo radiante di *La moto di Scanderbeg* non

⁸ «Libro meridionale e meridionalista, metafora di ogni meridione del mondo, *La moto di Scanderbeg* è uno dei più felici esiti narrativi di questi anni. E soprattutto un attualissimo romanzo sullo smarrimento della nostra identità e sulla necessità del

è solo in questo, pur se di decisiva incidenza: è anche nel parallelismo dello sfruttamento e della vessazione fra l'Albania e l'*Arbëria* («soffrono per secoli sotto i feudatari, come quelli rimasti là, sotto i turchi»), e della rivolta contro l'iniquità sociale – allora al di là del mare e, quattro secoli dopo, al di qua del mare –; e lo è, anche e soprattutto, nell'aver focalizzato narrativamente con autentica felicità espressiva una pagina importante e inedita, «tragica ma anche epica», della storia meridionale. Le occupazioni delle terre – ha detto Abate in una intervista – «vedevano fianco a fianco tutti i contadini di una zona, quelli dei paesi *arbëreshë* assieme agli altri, perché i nemici erano comuni, erano gli stessi latifondisti. In quel momento i paesi *arbëreshë* si sono aperti agli altri paesi del circondario, hanno capito di essere sulla stessa barca che più tardi li ha fatti emigrare tutti insieme nel nord Europa».⁹

Figlio di un tempo di transizione, deprivato delle utopie generose che erano state del padre,¹⁰ Giovanni vive lo snodo fra il tempo antico di Hora e quello mediatico del presente, ma rimanendo bipartito, scisso in uno stato di inquietudine perenne, che non gli consente di trovare una dimensione equilibrante – se non precaria e sempre rimessa in gioco – tra un passato che non riesce a metabolizzare e un presente che non riesce a vivere, credendo in esso; e va da una città a un'altra, da un paese a un altro, da un lavoro a un altro, continuando a cercarsi e a perdersi nella nebbia di volti e di luoghi: «Dove. Questa maledetta parolina di due sillabe, due consonanti, due vocali, due anime come me: la voglia di restare in un dove qualsiasi e la voglia di cercare un dove che non si trova». Ha rifiutato il posto sicuro in paese, adempiendo un monito testamentario del padre («Se ti dicono di restare, parti. Se ti dicono di partire, resta»); è emigrato al seguito di Claudia, riuscendo anche a raggiungere una sua precaria collocazione nel nuovo mondo, ad avere piena consapevolezza della ricchezza della multiculturalità e del 'vivere per addizione'; ma non riesce, non può liberarsi dal peso del «passato catarroso che ci soffoca», come lo definisce la sua compagna di vita, che non ne può più di vederlo «nuotare in un mare di storie ammuffite».

recupero della memoria» (V. CONSOLO, *Abate e la metafora del Meridione*, «Il Quotidiano», 21 settembre 2001).

⁹ R. ANTOLINI, *Fra arbëreshë, albanesi e italiani. Intervista sulla minoranza albanese in Italia con lo scrittore Carmine Abate*, «Questotrentino», 11, 29 maggio 1999.

¹⁰ Di cui ha il soprannome condiviso e la moto, che a lui serve soltanto per portare in giro i vari compaesani, mentre con il padre era stata strumento attivo di lotta.

È una metamorfosi che non si è compiuta: anche perché il personaggio è oppresso da una premonizione di morte precoce, da un'«ombra di vento» che lo insegue e che, forse, congiungerà in una identificazione ultima il suo destino a quello del padre. Il finale rimane – emblematicamente e splendidamente – aperto: dopo il funerale della madre Giovanni scompare per sempre dalla vita di Hora a cavallo della mitica Guzzi Dondolino («l'abbiamo visto sparire dietro la curva, inseguito dall'ombra lunga della moto di Scanderbeg»), senza che più nulla si sappia di lui, del suo legame altalenante con Claudia (fra picchi alti di passione e ulcerate separazioni), in accordo alla sua impossibilità di attingere un *ubi consistam*. Ma se questo è il finale manifesto, ce n'è un altro dalla valenza prolettica: un personaggio fra i più inquietanti e intermittenti del romanzo, Stefano Sartori, divenuto uno storico di professione, e dunque vivendo il passato non come problematicità ma come vivificazione («una casa senza fondamenta non può reggere al terremoto della vita e un albero senza radici non può vivere»), si propone di far riaggallare dal pozzo del tempo «la fondazione del paese [Hora] a opera dei profughi o soldati albanesi», e anche «quando i nostri antenati vivevano in *Arbëria*», con chiaro preannuncio – traslando ovviamente la scrittura saggistica in narrativa – della terza e ultima anta del ciclo di Hora.¹¹

Il parlare «controvento» di Antonio Damis sulla fuga dei suoi antenati dall'Albania, oltre cinquecento anni prima, apre *Il mosaico del tempo grande* (2006). Egli si trova sul cassone di un camion diretto a Crotona, per farsi scattare la foto che gli permetterà di raggiungere l'Albania. Lì lo attende Drita, la bella ballerina albanese di cui si è innamorato, ma la sua decisione non è solo «una volgare questione di “pelo”», poiché «quel paese al di là del mare nostro era per lui una calamita fin da ragazzo». Questa urgenza interiore che spinge a ritornare alle proprie radici costituisce, dunque, il centro focale di questa terza opera, dando vita ad un mosaico identitario, linguistico, spaziale e temporale che costituisce l'esito più alto della narrativa abataniana e, anche, fra i più alti di quella del secolo ventunesimo. Il romanzo si apre su una sorta di prologo, «L'inizio di tutto», costituito da tre capitoli speculari che gettano le fondamenta dei tre principali nuclei della storia: «L'ombra negli occhi», ovvero la vicenda di Antonio Damis, che si svolge intorno agli anni '70 ed è raccontata da Gojari; «Nella

¹¹ R. MORACE, *Le stagioni narrative...*, cit., pp.147-8.

bottega del mosaico», che è il ritorno al presente della storia, narrato dal ventiduenne Michele, che incarna la curiosità per le vicende antiche da cui scaturisce l'inchiesta sul passato; e infine «La fuga», in cui si ritorna al Tempo grande dell'esodo biblico dall'Albania, poi distesamente narrato dalla voce di Gojari. Questi tre piani narrativi, spaziali e temporali, si rincorrono, si intersecano e si sovrappongono lungo tutto il corpo centrale del romanzo e trovano conclusione nei tre capitoli che fungono da epilogo, speculari ai primi tre nella identica titolazione, seppur con posizione invertita: «La fuga», «Nella bottega del mosaico», «L'ombra negli occhi». Una breve propaggine, «Dopo la fine», proietta la storia appena conclusa verso il futuro, attraverso la partenza di Michele e Laura, la bella figlia olandese di Antonio Damis, verso i Paesi Bassi.

Oltre i parallelismi strutturali, varie analogie percorrono il testo, creando vere e proprie sovrapposizioni spazio-temporali, ma anche identitarie, tra l'Hora albanese e quella calabrese, tra il Tempo grande e il presente. Antonio Damis vuole andare in Albania anche per vedere con i propri occhi il lago di ninfee su cui nasceva la prima Hora, come in tempi remoti aveva fatto il suo antenato, Jani Tista Damis, per poi scoprire che solo un cumulo di cenere e macerie era rimasto dopo la devastazione turca. Nelle pagine finali si scoprirà che Gojari conosce la storia di Jani Tista e Liveta (l'uomo «che ha i piedi qua e la testa al di là del mare») e del loro ritorno alla prima Hora¹²: Jani era un antenato di Antonio Damis, faceva parte di un ceppo della famiglia rimasta al di qua del «mare nostro», in Albania, per ricostruire la prima Hora, poco distante dalla prima, e sempre vicina al lago di ninfee. Ma è soprattutto nel terzo capitolo, «La fuga» (dove si narra la storia della distruzione e della ricostruzione di Hora), che l'identità dei due luoghi e dei due popoli si sovrappone. Già la descrizione della nuova terra, appena dopo

¹² Ed è un ritorno tragico: rivedono il lago, «pieno di ninfee fiorite», ma poi solo «mura bruciacchiate, resti di case e di tetti avvolti da rovi»; e sono fatti prigionieri da una «pattuglia di turchi armati fio ai denti», che mozzano il capo a Liveta e scorticano vivo Jani Tista Damis. Nella Hora *arbëresh* aspettano che lui torni, come Kostantini i vogël, magari dopo nove anni e nove giorni, tenendo sempre a tavola un posto libero per Jani. E torna, infatti, mentre il figlio Kolantoni Damis, divenuto papàs, sta «osservando il mare nostro», felice per la notizia che diverrà padre. Jani è fasciato di luce e Kolantoni comprende che le visioni funeste erano vere e che il padre è morto. Come nelle catabasi, Abate rimodula splendidamente un topos: «prova ad abbracciarlo, l'ultima volta, e sente sul suo corpo la carezza di un vento profumato, il vento di primavera»; e poi Jani «parte, spinto dal vento, vento lui stesso, vento di luce che soffia nel tempo grande» (C. ABATE, *Il mosaico del tempo grande*, Milano, Mondadori, 2006, 118-20 e 122-3).

lo sbarco, è all'insegna non solo della somiglianza ma dell'identità tra i due luoghi; e i fuggiaschi vagano per le terre della Calabria vivendo da nomadi, alla ricerca di un luogo che ricordi l'Hora che hanno dovuto abbandonare, finché:

salgono sulla collina che più delle altre assomiglia alla loro collina. Il papàs Dhimitri Damis fa il gesto di fermarsi sul punto più alto [...]. «Ecco» dice, «da qui si vede il mare». Prende l'icona di Shén Jani Pagézor e l'appoggia tra i rami di un fico selvatico. Respira forte. Vuole parlare con solennità, come in chiesa davanti all'altare.

«Qui costruiremo le nostre case. Lavoreremo le terre qui attorno. Le renderemo fertili. Ci rimboccheremo le maniche più di come abbiamo fatto finora. Tutti. Siamo tutti uguali. Non ci sono poveri e ricchi. La chiesa la costruiremo insieme. Vivremo in pace tra di noi e con i nostri vicini. [...] Non ci siamo persi e non lo saremo fino a quando conserveremo memoria di chi eravamo e da dove veniamo».¹³

Col tempo, gli unici a conservare il nitido ricordo della prima Hora, dell'incendio appiccato dai turchi e della fuga verso la salvezza nella terra al di là del mare, sono i discendenti di Dhimitri Damis, che si sono tramandati la memoria di quella storia antica di generazione in generazione, fino ad Antonio Damis.¹⁴ Abate si cimenta, dunque, con il racconto di fondazione, pur rimanendo al confine tra diversi generi letterari, meticciamente:

Alla fuga si stavano preparando da un anno. Non c'erano altre vie di scampo. Dhimitri Damis era stato chiaro: «O qui, prima o poi prigionieri, uccisi, bene che vada sottomessi, o lì, in una terra che non è la nostra, dove cominceremo da zero ma saremo liberi, se Cristo vuole».

e immagina che, accanto al *papàs* Damis, la fuga sia guidata anche da Liveta (un combattente delle truppe scelte di Scanderbeg, che già era stato in Italia durante quelle rivolte e che aveva salvato la vita al suo comandante, ricevendone un pugnale d'oro come ringraziamento). Nel *Mosaico* questo rapporto tra le due lingue e le due culture viene attestato dall'arrivo ad Hora di un gruppo di ballerini albanesi, tra i quali c'è la bella Drita, di cui s'innamora perdutoamente Antonio:

¹³ Ivi, p. 28.

¹⁴ R. MORACE, *Le stagioni narrative...*, cit., p. 155.

Parlavano ancora la nostra lingua anche se con un accento diverso, quasi straniero. Bisognava fare molta attenzione per capire le loro parole, che però erano spesso identiche alle nostre [...]. Avevano le stesse storie mitiche di Scanderbeg, i canti ugualmente struggenti, gli sguardi luminosi spiccati, forse più ricolmi di delusione e diffidenza, come chi viene troppo a lungo calpestato, ma non si dà per vinto, non del tutto.¹⁵

Antonio Damis può quindi comunicare con Drita in *arbërisht*, mentre lei gli risponde in *shqipitar*. Sono gli anni più repressivi della lunga e schizofrenica dittatura di Herver Hoxha: la fuga di Drita sarà, quindi, organizzata in Belgio, durante una *tournee* della ballerina, e inscenata come un rapimento, per evitare ripercussioni sui familiari di lei, rimasti in patria. I due si stabiliranno poi in Olanda, dato che Antonio non può più tornare ad Hora per aver tradito una precedente promessa di matrimonio. Come Drita, anche il fratello tenterà di scappare dalla torturata Albania di Herver Hoxha, trovando però la morte in mare nel disperato tentativo di salvare il piccolo Zef, che verrà poi adottato da Antonio e Drita. Ma se l'espatrio di Zef dall'Albania avviene attraverso la morte, felice esito avrà invece quello di Gojari, narrato in un capitolo che fin dal titolo, «La fuga», rimarca la ciclicità del destino di migrazione albanese e l'iterazione storica rispetto a «La fuga» dalla prima alla seconda Hora. Cinquecento anni prima l'invasore era il turco; ora il carnefice è la dittatura interna, ma l'effetto è il medesimo: la forzata ricerca della libertà altrove.

Il destino di emigrazione che si rinnova nei secoli trova così, qui, un ulteriore aggancio alla contemporaneità, legando *arbëreshë*, calabresi e albanesi: tre microcosmi che divengono macrocosmo atemporale, metafora di un fenomeno che da sempre connota la storia dell'umanità e rende tutti fratelli, indipendentemente dal luogo di nascita. Una parentela non simbolica, ma fisica, genetica, che si realizza, generazione dopo generazione, nel sangue che si meschia ad altro sangue attraverso una «contaminazione d'amore» che dà vita a qualcosa di nuovo, per addizione; e questa fusione tra culture è anche una fusione tra passato, presente e futuro. Il Tempo grande non è solo il passato, poiché sono le tracce del passato nel presente che guidano l'agire, come afferma Gojari:

¹⁵ ABATE, *Il mosaico...*, cit., p. 44.

Non importa quando succedono i fatti, il tempo è grande se ti lascia una traccia dentro. [...] Ecco: queste tracce, dobbiamo cercare e seguire. Queste braci vive, in cerchio, sotto una montagna di cenere.¹⁶

Gojari era un artista rinomato in Albania: aveva collaborato al mosaico che campeggia sul teatro di Tirana, prima di riuscire finalmente a fuggire. Si era rifugiato a Hora proprio grazie all'amicizia di Antonio Damis; e qui sta creando un mosaico sulla storia del Tempo grande. Attraverso l'opera pittorica e le storie «preziose come l'oro» che Gojari narra, è dunque lui il personaggio che disseppellisce la memoria antica¹⁷ e che la tramanda a Michele, facendo le veci dello stesso Damis, che, emigrato all'estero, non aveva potuto continuare l'opera dei *papàs* suoi antenati:

Tessera dopo tessera, Gojari stava disseppellendo la nostra memoria, ci costringeva a ricordare. Perché quelle storie, a ben vedere, erano sepolte dentro di noi come preziosi tesori in fondo al mare e la voce di Gojari, le sue abili mani, le spingevano a galla.¹⁸

Gojari è, dunque, l'*alter-ego* dell'autore,¹⁹ la voce della memoria, il raccordo tra passato e presente. Michele, l'altra voce narrante, è invece il giovane io autobiografico dell'autore, «sperto» e «studiato», pronto ad emigrare al nord per divenire insegnante di scuola; ma, soprattutto, è colui che muove il passato verso il futuro e che, nell'attrazione-curiosità verso il Tempo grande, sembra incarnare nuovamente quell'«urgenza» che dà un senso al passato, proiettandolo verso il futuro.

In questo romanzo, come nei precedenti, il movimento cronologico è ciclico, come ciclica è la struttura narrativa, racchiusa in una spirale che raccorda «le passate stagioni e la presente». In *Il mosaico del tempo*

¹⁶ Ivi, p. 116.

¹⁷ R. MORACE, *Le stagioni narrative...*, cit., p. 161.

¹⁸ ABATE, *Il mosaico...*, cit., p. 82.

¹⁹ E della sua poetica: «“Cosa stai creando adesso?” gli ho chiesto. “Giuro che non lo so. Se lo sapessi, non ci prenderei gusto ad arrivare fino in fondo”, “componendo gli ultimi bagliori del tempo grande” nel mosaico. “[...] Le storie le abbiamo dentro e attorno a noi, io non faccio altro che raccoglierle come frutti da un albero e poi le fisso nel mosaico perché durino più a lungo possibile. Questo hanno di buono i mosaici: che durano più degli affreschi, più dei quadri e delle parole, più di noi”». Ma ciò che più importa – dice Antonio Damis – è quello che ognuno «sente dentro di sé guardando queste figure vive, palpitanti, in viaggio nel silenzio. A me sembra di toccare con mano l'ingiustizia della fuga dal proprio paese e il male che fa la partenza forzata» (ivi, 143 e 193 e 216).

grande, però, l'arco temporale si dilata ulteriormente e le intersezioni si complicano, giustapponendo tessere diverse nel medesimo mosaico. Il romanzo si compone, infatti, di più fulcri narrativi, che la capacità affabulatoria di Abate raggruma in un'unica storia a prospettiva multipla. I diversi cardini su cui ruota il romanzo si alternano di continuo, la narrazione non è mai diacronica ma raccorda sincronicamente le varie tessere, che sono d'altronde singoli momenti di un'unica grande storia che non è possibile cesurare, scindere, sezionare. Ed è proprio in questa presenza simultanea delle vicende di tutto un popolo, al di qua e al di là del mare, che si attua – nella sua forma espressivamente più risolta – l'asse vettoriale della poetica di Carmine Abate: la continua compresenza del passato nel futuro, la contaminazione feconda tra le storie, le lingue, le culture.²⁰

²⁰ R. MORACE, *Le stagioni narrative...*, cit., pp. 162-4.

ZOSI ZOGRAFIDOU

Università Aristotele di Salonicco

Racconti greci di viaggio tra Ionio e Adriatico

Greek travel tales between the Ionian and the Adriatic

Traveling by land or by sea, for the desire to learn, for experience, for adventure, in order to discover a new land is a strong need for human nature. The human being always interested in traveling, has always the desire to learn about new places, and the constant restlessness also provokes the need to create links with another land different from the native one. The journey to the sea represents a metaphor for life. The travel notes, the reports or the diary, sometimes accompanied by drawings or photographs, had a mnemonic function allowing the author to have the feeling that the journey never has ended, to keep alive the images that come from very distant places over time and in memory.

Evidence of these journeys exists throughout the history of Greek literature. Greek travelers could arrive in Italy from the port of Brindisi, the gateway to Greece, as it is called, the bridge with the East, the city that has been for a long period at the center of the routes that the Greeks and then the Romans traced in the southeast of the Mediterranean. Italy and its artistic and natural beauties are described and presented in the work of many Greek writers who express - each one with his own way - their own feelings that are born knowing the 'bel paese', the beautiful country and its people and describe their travel experiences.

The Greek writers of the twentieth century Kazantzakis, Venezis and Uranis after visiting Italy have written their own travel books, and describe their personal travel impressions and experiences that become diacronic and with important value for the Greeks that admire Italy and its beauties, the Italian art and culture and want to visit the neighbor country.

Dal viaggio nasce il confronto con sé stessi e con il mondo. Non si ritorna mai uguali, per le metamorfosi cui esso dà luogo: immagini degli occhi e della mente, che sempre corredano un viaggio. Un diario di viaggio, arricchito di immagini, raccoglie la visione di uno straniero. Da secoli il viaggiatore che ha visitato il 'bel paese' ha voluto conservare a lungo le impressioni che hanno toccato la sua anima. Gli appunti, i resoconti di viaggio o il diario, delle volte accompagnati da disegni, come fece Goethe, avevano una funzione mnemonica, permettendo all'auto-

re di avere la sensazione che il viaggio non finisse mai, per conservare vive le immagini di luoghi lontani, nel tempo e nella memoria.

Un resoconto di viaggio mostra che ogni singolo viaggiatore ha la propria visione e che il suo sguardo arricchisce quello di chi verrà dopo.

Tornando a casa, passati gli anni, si possono di nuovo rivivere le esperienze di un viaggio con la lettura delle parole scritte e con la contemplazione delle fotografie e dei disegni dipinti o acquistati. Guardiamo fotografie di luoghi dove siamo stati e, delle volte, ci stupisce l'immagine raccolta da un altro fotografo perchè non abbiamo visto le stesse cose e i nostri occhi le hanno guardate in un modo diverso.

Viaggiando, sottolinea Nikos Kazantzakis, si crea una comunicazione misteriosa con il paesaggio che ci circonda, con la gente che incontriamo durante il viaggio e ognuno di noi sempre cerca di trovare ciò che si nasconde dentro di sé creando così il 'proprio' paese.

Scrive Angel Merghianou:

Quando partivo dalla Grecia, dimenticavo tutto dietro me. E vivevo la nuova gioia che mi aspettava. Entrando in questo paese vicino cercavo il passato del nostro popolo, quando la Moira Lachesi insieme a Cloto e Atropo mi intesseva coi sentieri del sud Italia [...].¹

Queste parole di Merghianou, che ha dedicato la sua ricerca alla conservazione della lingua e dei costumi dei paesi grecanici dell'Italia del Sud, traducono pensieri che rivelano il forte legame che la studiosa greca sente esistere con quelle terre e l'amore per la Magna Grecia. Nel suo libro *Ταξιδεύοντας στα ελληνόφωνα χωριά της Κάτω Ιταλίας* [trad. it. *Viaggiando per i paesi grecanici dell'Italia Meridionale*] racconta:

Arrivando a Brindisi, la prima città amica dall'altra parte del mare, vedrai il suo sorriso che ti attende e ti dà un caloroso benvenuto, la città che è stata sempre il ponte che collega i due mondi dell'Oriente e dell'Occidente.²

I viaggiatori greci potrebbero arrivare in Italia dal porto di Brindisi, la porta per la Grecia, come viene definita, ponte con l'Oriente, la città che è stata a lungo al centro delle rotte che i Greci e poi i Romani hanno tracciato nel sud-est del Mediterraneo.

¹ A. MERGHIANOU, *Ταξιδεύοντας στα ελληνόφωνα χωριά της Κάτω Ιταλίας* [*Viaggiando nei paesi grecofoni dell'Italia meridionale*], Atene, Akritas 1996, p. 26. (Trad. it. della citazione a mia cura).

² *Ibid.* (Trad. it. della citazione a mia cura).

Aleksandr Sergeevic Puskin vuole conoscere il 'bel paese' e godersi il colore azzurro del Mediterraneo. I greci no. Non cercano il mare, né vogliono godersi l'azzurro del cielo. Cercano il presente, vogliono comunicare con la gente, parlare, conoscere il passato, la storia degli antenati, legarsi alle rovine del passato, toccare le pietre che nascondono segreti. Cercare le radici che li legano con il paese che si trova alle altre sponde del mare Ionio.

Testimonianze di viaggi in cerca dell'ignoto, dell'Altro, ce ne sono in tutta la storia dell'umanità. Il viaggio per mare è ricorrente nella letteratura e rappresenta una metafora della vita o anche dell'abbandono.

Non c'è viaggio senza che si attraversino frontiere – politiche, linguistiche, sociali, culturali, psicologiche, anche quelle invisibili che separano un quartiere da un altro nella stessa città, quelle tra le persone, quelle tortuose che nei nostri inferi sbarrano la strada a noi stessi

scrive Claudio Magris.³ «Viaggiare non vuol dire soltanto andare dall'altra parte della frontiera, ma anche scoprire di essere sempre pure dall'altra parte».⁴

Il poeta nazionale della Grecia, Dionisio Solomos scrive:

Il viaggio è stato sempre per me, la più gran gioia della mia vita. Anche quando non potevo viaggiare lasciavo il mio pensiero viaggiare in paesi lontani, in luoghi onirici, che mi avrebbero potuto dare nuove impressioni, nuovi punti di vista, nuova carica culturale.

Con questi pensieri viaggiava sempre in Italia Solomos. Per lui l'Italia è «la maestra delle nazioni, la madre dell'ospitalità ove ognuno dopo un'ora trova patria sua».⁵

La letteratura di viaggio in Grecia si sviluppa negli ultimi decenni del 1800 con Ragavis, Vikelas, Kondilakis e Karkavitsas.

È vero che le impressioni di viaggio sono molto vicine al *reportage*, al giornalismo soprattutto quando viene realizzato da giornalisti dotati di capacità creativa di scrittura. E questi scritti, tante volte, non appartengono alla letteratura di viaggio, ma sono semplicemente appunti di viaggio scritti per un giornale, o per motivi educativi.

«Molti fanno del proprio diario di viaggio, scrive Brillì, un'opera

³ C. MAGRIS, *L'infinito viaggiare*, Milano, Mondadori 2005, p. XII.

⁴ Ivi, p. XIII.

⁵ D. SOLOMOS, *Άπαντα. Πεζά και ιταλικά*, Atene, Ikaros 1955, p. 237.

con dichiarate ambizioni letterarie che completano la rimozione di quanto non è conforme ai canoni correnti del gusto, dell'eleganza, della decenza».⁶

Non erano però pochi gli autori greci che per motivi economici hanno lavorato come giornalisti, come Zacharias Papantoniou, Kostas Uranis e Spyros Melas che ci hanno lasciato testi che sono opere d'arte. Grazie a loro abbiamo le prime testimonianze di articoli di viaggio che ci collegano con la letteratura europea e che hanno favorito la fioritura della letteratura di viaggio in Grecia.

Dal 1927 la letteratura di viaggio in Grecia ha avuto la fortuna di arricchirsi di tanti libri. Tra questi i volumi *Ταξιδεύοντας* [trad. it. *Viaggiando*] di Nikos Kazantzakis che costituiscono una delle più importanti opere della letteratura odepórica in Grecia.

Il genere della letteratura di viaggio in Grecia, prima della seconda guerra mondiale, non era molto diffuso, ma fiorisce soprattutto dopo il 1945, per diverse ragioni storiche. Dopo l'occupazione tedesca, italiana e bulgara del 1940-1944, si nota, da parte degli scrittori greci, una grande voglia di lasciare la patria, di partire per nuove mete. Molti scrittori che non avevano prima la possibilità di viaggiare vanno all'estero, in Europa, scrivono durante i loro viaggi e descrivono con grande sensibilità poetica i luoghi visitati, trasmettendo ai loro lettori il desiderio e la voglia di viaggiare e vedere da vicino altre realtà, conoscere l'Altro.

L'Italia e le sue bellezze artistiche e naturali vengono descritte e presentate nell'opera di tanti scrittori greci, i quali esprimono – ognuno con il proprio modo – i sentimenti per il bel paese e raccontano le loro esperienze di viaggio.

Nikos Kazantzakis, chiamato il padre della letteratura greca di viaggio ha scritto *Il poverello di Dio* (1956), in cui presenta il suo grande ideale, San Francesco, come il simbolo dell'umanità migliore, e descrive la natura e il paesaggio dell'Umbria.

⁶ A. BRILLI, *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, Bologna, Il Mulino 2004, p.134.



Fig. 1. Nikos Kazantzakis, *Il Poverello di Dio*

Nella sua ultima opera, *Rapporto al Greco*, pubblicata nel 1961, un libro autobiografico di memorie dei suoi viaggi per il mondo, Kazantzakis ritorna a raccontare e descrivere Assisi, il suo amore per la città umbra e per tutta l'Italia.

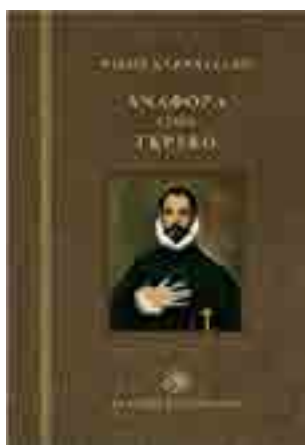


Fig. 2-3. Nikos Kazantzakis, due diverse edizioni del libro *Rapporto al Greco*

Gioie non culturali ma più vicino alla tenerezza dell'uomo, si siedono immobili nella mia memoria e mi guardano con tenerezza e grande tristezza. E quello che rimane impresso dopo questa avventura non è nient'altro che poche stradine umili. Una rosa che ho visto su una siepe di Palermo, una ragazzina scalza che piangeva in un vicolo sporco di Napoli, una gatta seduta fuori da una finestra gotica di Verona, nera, con grandi bianche toppe [...]. Un gran mistero la memoria dell'uomo, di tutto quello che le dai, sceglie cosa conservare [...].⁷

Scrive Kazantzakis:

Quando viaggi cerchi di trovare sempre quello che si nasconde dentro di te. Chi ama e soffre condivide una comunicazione misteriosa con il paesaggio che guarda, con la gente che incontra e con gli avvenimenti che percepisce, che sceglie di vivere. Perciò ogni singolo viaggiatore crea il paese in cui viaggia.⁸

Lo scrittore Panaghiotopoulos parlando dell'importanza e del senso che può avere un viaggio scrive:

Non è solo un'arte difficile il viaggio. È un'avventura dell'anima e della mente. Il viaggio comincia con una prospettiva, tutto dentro di noi assomiglia a una mattina, tutto è allegro. E torniamo pieni di esperienze e memorie. Il viaggio si trasforma in una meravigliosa vista panoramica e dall'altro lato: in un'angoscia. Ci spostiamo da luogo a luogo, partiti per il bisogno della fuga, per la sete del giorno sconosciuto, per il bisogno di offrire qualcosa di nuovo alla nostra coscienza quotidiana. Il viaggiatore prende, raccoglie dal viaggio ciò che ha desiderato trovare, come in un libro in cui trova o non trova ciò che desiderava trovare. E in quello che sentiamo e in quello che ascoltiamo e troviamo dentro gli altri uomini e in una persona particolare che diventa per noi unica, stiamo cercando noi stessi. Viaggiamo verso un luogo, ma non dobbiamo dimenticare che siamo noi a viaggiare [...]. Qualcuno viaggia per diletto, qualcun altro per lavoro, un altro per fuggire un pò.⁹

Il vero viaggiatore, secondo Kazantzakis, viaggiando trova quello che si nasconde dentro di sé e crea da solo il paese che visita. Il vero viaggiatore, dice I. M. Panaghiotopoulos, scopre quello che desidera

⁷ N. KAZANTZAKIS, *Αναφορά στον Γκρέκο*, Atene, Edizioni Eleni Kazantzaki 2004, p.181 (Trad. it. della citazione a mia cura).

⁸ ID., *Ταξιδεύοντας Ιαπωνία - Κίνα [Viaggiando. Giappone-Cina]*, Atene, Edizioni Eleni Kazantzaki 2004b, p. 75 (Trad. it. della citazione a mia cura).

⁹ I. M. PANAGHIOTOPOULOS, *Skaravaios O Ierós*, Atene, Astir 1991, pp. 6-7. (Trad. it. della citazione a mia cura).

trovare e durante il viaggio va in cerca di se stesso.

Kazantzakis nel viaggio cerca il sapere. Ed è ciò che riesce a raggiungere con il pensiero e l'osservazione. Diventa un viaggiatore attento che esamina e descrive in modo realistico ciò che vede. Viaggia in luoghi stranieri non per la felicità e il piacere. Viaggia per l'apprendimento e il sapere, per conoscere la verità.¹⁰ O meglio, usando i cinque sensi, per scoprire. Viaggia per 'nutrire' e stimolare il pensiero.

Scriva nell'introduzione del suo libro *Giappone-Cina*:

Quando chiudo gli occhi, per godere nuovamente di un paese, me lo riportano tutti i cinque sensi davanti agli occhi. Sento che il Dio del tatto è il mio Dio. Tutti i paesi che ho conosciuto, li ho conosciuti con il tatto. Tutto il ricordo lo sento formicare non dentro alla testa, ma nelle rotaie delle mie dita e della mia pelle, tutto.¹¹

E continua più avanti: «Vengo per saziare i miei cinque sensi. Non sono sociologo, nè filosofo, nè turista».¹² Certamente Nikos Kazantzakis non è un turista, ma molte volte dà l'impressione di assumere il ruolo di un sociologo o di un pensatore politico che osserva attentamente e trae conclusioni. È un intellettuale che si interessa maggiormente alla verità, all'inquietudine odierna piuttosto che alla bellezza della vita e del mondo che ci circonda. E le sue riflessioni sono espresse con precisione e concretezza.¹³

Viaggiando, il primo libro di viaggio di Kazantzakis, contiene le sue impressioni di viaggio su diversi luoghi, tra cui Assisi e Roma. In questo libro, caratterizzato da una scrittura densa ed espressiva, è possibile trovare, in poche pagine, la cifra psicologica e letteraria dello scrittore di fronte ai numerosi paesi stranieri visitati. Lo scrittore ha fretta di compiere il viaggio, conoscere il mondo e di acquisire la maggiore esperienza possibile. Perciò scrive, come dice Sachinis, avendo dentro il cuore il furore, la forza e la passione della prima impressione, e compone così uno dei suoi migliori libri di viaggio. Kazantzakis guarda la gente, le persone che vivono in quei luoghi perchè, come si è detto prima, lui stesso dichiara che viaggia per conoscere.¹⁴ Nel racconto *Assisi* ci

¹⁰ A. SACHINIS, *Η Σύγχρονη Πεζογραφία Μας* [La Nostra Narrativa Contemporanea], 3^a Ed., Salonico, Konstantinidi 1976, p. 72.

¹¹ KAZANTZAKIS, *Ταξιδεύοντας Ιαπωνία-Κίνα* [Viaggiando. Giappone-Cina], Atene, Edizioni Eleni Kazantzaki 2004, p. 139 (Trad. it. della citazione a mia cura).

¹² *Ibid.* (Trad. it. della citazione a mia cura).

¹³ SACHINIS, *Η Σύγχρονη...*, cit., pp. 71-3, 76.

¹⁴ *Ivi*, p. 78.

racconta la sua visita alla Basilica Superiore di San Francesco ad Assisi.

Segue un altro racconto intitolato *Roma*, dove leggiamo un'intervista molto interessante a Mussolini.



Fig. 4-5. N. KAZANTZAKIS, *Ταξιδεύοντας Ιαπωνία-Κίνα*, frontespizio e pagina interna

Scrive in *Assisi*:

Migliaia di uomini e donne salivano a piedi o con le macchine e traini la strada in salita dalla stazione e della piccola e graziosa cittadina. La polvere si alzava fitta e il vento puzzava di benzina. Una ragazza pallida in una macchina porta fuori la sua borsetta e si trucca le sue labbra rossissime prima di entrare ad Assisi e inginocchiarsi davanti al Santo. Salgo la nota e amata strada, commosso. Assisi brilla al sole, in alto, in cima alla collina. Vedo da lontano a sinistra il Gran Monastero di San Francesco, a destra la Chiesa di Santa Clara, e tra i rumori delle macchine riesco a distinguere il bellissimo e profondo suono delle campane di San Rufino.¹⁵

Se nell'opera di Kazantzakis prevale il pensiero intellettuale dello scrittore, scrive Sachinis, in *Autunno in Italia* di Hlias Venezis prevale la capacità descrittiva di un narratore che, con suggestivi dialoghi, con storie commoventi, con incontri e discorsi reali, con immagini dell'aspetto quotidiano della vita, descrive l'Italia. Lo scrittore usa questi elementi narrativi sia per rendere un'immagine oggettiva dei luoghi che attraversa, sia per dare al lettore prova della sua sensibilità.¹⁶

¹⁵ KAZANTZAKIS, *Ταξιδεύοντας. Ιταλία, Αίγυπτος, Σινά, Ιερουσαλήμ, Κύπρος, Ο Μοριάς* [Viaggiando. Italia, Egitto, Sinai, Gerusalemme, Cipro, Morias], Atene, Edizioni Eleni Kazantzaki 2004, p. 15 (Trad. it. della citazione a mia cura).

¹⁶ SACHINIS, *Η Σύγχρονη...*, cit., pp. 113-4.



Fig. 6-7. HLAS VENEZIS, *Autunno in Italia*

Entrando nella grotta, tutto è diventato un sogno. Sotto l'enorme cupola naturale della roccia, l'acqua arrivava mossa dal pelago, scivolando qui dentro, rassegnata, si è calmata subito, divenendo immobile, ferma, come se l'avessero picchiata e domata. Neanche un movimento, neanche un soffio di vento. Niente. Entrando dalla luce nel semibuio della cupola naturale, all'inizio non si distingueva nulla, soltanto l'immobilità. Quando però abbiamo girato gli occhi verso l'apertura, siamo rimasti affascinati. Tutto è diventato azzurro, trasparente: l'acqua della grotta, l'aria, il fondo, le pagaie. Abbiamo messo le mani nell'acqua: le dita sono diventate azzurre. I pesci che nuotavano erano azzurri. Remando, quando alzavamo le pagaie, fino al momento di immergerle nuovamente nell'acqua, grondavano da esse gocce azzurre e luminose. Avresti voluto dire qui dentro che la vita è troppo bella, avresti voluto parlare di Dio, dell'amore, e anche della morte, di qualsiasi cosa superiore delle tue forze.¹⁷

Venezis ci offre il suo personale punto di vista dei monumenti, dei cittadini e delle opere d'arte che ha incontrato in Italia. Venezis ci ha dato l'immagine di un'Italia completamente soggettiva, un'Italia così come solo lui l'ha percepita. Tre sono gli elementi basilari della narrativa di Venezis, che in *Autunno in Italia* assumono un ruolo unico e speciale all'interno della letteratura neogreca. Il primo è la profondità che si nasconde dietro alle cose narrate, i sentimenti e i fatti della quotidianità che si ripete sempre uguale. Il secondo, l'atmosfera da favola che riguarda tutto ciò che è descritto con la sua capacità narrative; il

¹⁷ H.VENEZIS, *Φθινόπωρο στην Ιταλία* [*Autunno in Italia*], Atene, Estia 1971, p. 129 (Trad. it. della citazione a mia cura).

terzo è la semplicità che caratterizza il suo modo di scrivere.

Cominciando dal primo elemento, il lettore che legge l'*Autunno in Italia*, percepirà quanto le impressioni di viaggio di Venezis siano tanto liriche quanto psicologiche, poiché lo scrittore si esprime, guardano i territori dell'Italia e i luoghi in cui viaggia, facendo emergere ciò che esiste e ciò che non esiste nella sua anima, ciò che viene fuori grazie ad una riflessione estatica e creativa sui monumenti e sui luoghi segnati dalla storia e dalla grande arte.

Le impressioni di viaggio sono una rappresentazione di se stesso, dell'interiorità dell'autore che però non si esprime parlando in prima persona. Come detto, in *Autunno in Italia*, emerge prepotentemente la personalità del viaggiatore.

In *Venezia, Firenze, Livorno, Roma e la Magna Grecia*, i cinque capitoli del libro, Venezis ci racconta tutto ciò che ha visto e ha conosciuto in Italia, ciò che l'ha commosso, che ha rivelato la sua sensibilità, ciò che è diventato tema principale all'interno della sua personale descrizione narrativa.

Questa è la cosa più importante nelle impressioni di viaggio dell'autore, poiché la resa di una completa, ma impersonale, immagine dell'Italia il lettore può di fatto reperirla in tutte le comuni guide.

Nella letteratura odepórica ciò che ha valore è la percezione personale dei territori, lo stato d'animo che i luoghi suscitano nel viaggiatore che vi giunge.

L'atmosfera da favola è conosciuta e amata da Venezis, tuttavia tante volte nuoce alla sua prosa. Venezis non può allontanarsi da questa atmosfera, da questo clima da favola nemmeno nelle sue impressioni di viaggio.

Καντηλιανάφτης στη Βενετία (trad. it. *Il Sagrestano in Venezia*), probabilmente è il migliore racconto del libro *Autunno in Italia*.

Attraverso pochi elementi, con stile semplice e suggestivo, con brevi periodi e tono sintetico l'autore ci conduce nel clima psicologico dell'Italia nel migliore dei modi. Le impressioni di viaggio in *Autunno in Italia* sono poco descrittive e ci insegnano come possa un narratore, degno di essere chiamato tale, creare l'atmosfera del paese in cui viaggia usando elementi semplici. Attraverso un esclamativo, un dialogo, un riferimento, cogli elementi che creano suggestione.

Il lettore dell'*Autunno in Italia* di Venezis conosce i luoghi che ha visitato l'autore. Nei cinque capitoli del libro: *Venezia, Firenze, Livorno, Roma e Magna Grecia*, Venezis racconta tutto ciò che ha visto e ha

conosciuto in Italia, ciò che l'ha commosso, ciò che ha stimolato la sua sensibilità creativa, ciò che diventa tema principale all'interno della sua personale descrizione narrativa. Venezis ama l'atmosfera della favola e non può allontanarsi da quest'atmosfera nemmeno nelle sue impressioni e descrizioni di viaggio. Con le immagini che dipinge con stile semplice e suggestivo, con i brevi periodi e il tono sintetico, lo scrittore ci fa viaggiare con la mente e conoscere le bellezze dell'Italia.

Nelle impressioni di viaggio di Kostas Uranis prevale la sensibilità poetica. Uranis (Kostantinopoli-Leonidio 1890 –Atene 1953), poeta e narratore, è uno dei primi e dei più rappresentativi scrittori della scuola del neoromanticismo.

Uranis quando viaggia, guarda l'aspetto esteriore di un luogo, osserva il paesaggio, i monumenti e le sue bellezze naturali. Viaggia per fuggire dalla sua quotidianità. Osserva la natura, la bellezza di un paesaggio, di un panorama. Non possiamo mai immaginarlo parlare delle sue esperienze e impressioni di viaggio con la gente che incontra. Guarda la gente con attenzione, descrive lo straniero, l'altro, ma non si avvicina mai a lui, forse perchè non vuole invadere la sua quotidianità e disturbarlo. Gli lascia mantenere un alone poetico, dovuto a ciò che ognuno nasconde di sé. Il viaggio gli dà la possibilità di esprimere la sua sensibilità poetica, di rivelare il suo lirismo e mostrare che è un viaggiatore che vede tutto con il suo modo personale.¹⁸

Scriva sempre di quello che lo emoziona, come un vero poeta. Non si interessa del moderno, la sua opera è intrisa di fantasia romantica. Scrive come un giornalista. È stato direttore del giornale «Ελεύθερος Λόγος» e collaboratore di «Ελεύθερος Τύπος», «Ελεύθερον Βήμα» e «Εθνικός Κύρηκας» dell'America, ha viaggiato in tutto il mondo e ha scritto in queste occasioni i suoi libri di viaggio.

Uranis con i suoi quattro libri: *Sol y sombra, Sinài, Strade glauche* (Γλαυκοί δρόμοι) e *Taxidi stin Ellada* (Viaggio in Grecia) rivela la sua personale sensibilità poetica e musicale.

Sono anch'io, una di quelle persone che cercano nel viaggio l'evasione, che trovano in esso elementi per far esprimere la propria fantasia. Finora ho fatto tanti viaggi, senza tuttavia che si sia consumata dentro di me la brama del viaggio.¹⁹

¹⁸ SACHINIS, *Η Σύγχρονη...*, cit., p. 83.

¹⁹ K. URANIS, *Ταξίδια από τον Ατλαντικό στη Μαύρη Θάλασσα* [*Viaggi da Atlantico al Mare Nero*], Atene, Estia 1957, p. 21 (Trad. it. della citazione a mia cura).

Tutti i libri di viaggio di Uranis sono caratterizzati dalla continua ricerca della bellezza e della poesia e, allo stesso tempo, da una ricca sensibilità e lirismo. Ripercorre strade e viaggia attraverso itinerari che lo portano in epoche passate.

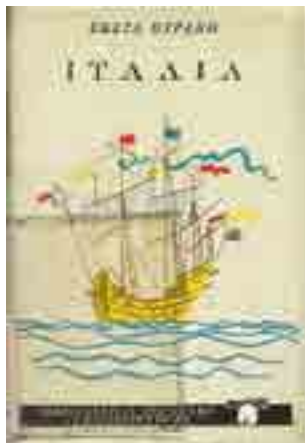


Fig. 8. K. Uranis, frontespizio del libro *Italia*

Prima di fare questo viaggio avevo più volte attraversato l'Italia durante la mia giovinezza. Andavo tuttavia a Parigi e quando qualcuno non viaggia solo per viaggiare, ma per andare da qualche parte, non guarda ciò che si trova per strada se non con occhi impazienti e distratti, ha fretta di arrivare perchè i suoi desideri sono già oltre e lo aspettano alla meta. Più tardi quando l'Italia è diventata il sogno della mia vita mi dispiacevo per le opportunità perse.

[...]

Oggi so che non solo non ho perso nulla, ma al contrario ho vinto non andando in Italia durante gli anni della gioventù. Per quanto la definiscano paese dell'amore e della musica, l'Italia – c'è bisogno di dirlo – è il paese dell'arte e della bellezza. Per questo è unica, perchè tutti i paesi sono paesi dell'amore quando siamo giovani e amiamo. E la gioventù è molto presa da se stessa e ignora di fare un viaggio in Italia con uno scopo utile alla propria anima. Se fossi andato durante la mia gioventù non ci sarei andato adesso e riconosco che sarebbe stato un gran peccato. I miei ricordi sarebbero ricordi della mia vita in Italia e non ricordi dell'Italia [...].

Con questo desiderio e con questo bisogno sono andato in Italia. Per una persona che come scopo della sua vita ha l'arricchimento dell'anima e del suo pensiero arriva un momento in cui il viaggio in Italia, come anche il viaggio in Grecia, acquista la stessa importanza che ha per il credente il viaggio in Terra Santa. Non è un viaggio, è il viaggio che

deve fare. Il viaggio finisce qua. E il viaggio come punto di arrivo è come un completamento tanto naturale quanto necessario [...]

Scendendo per l'Italia, dalla Lombardia fino alle belle coste di Sorrento e Amalfi, è come scendere una per le scale di una scalinata di un palazzo, accompagnati dal ritmo di una dolce musica e dagli odori di fiori, tra tante ombre vive più vive anche di esseri umani, perchè in nessun'altra parte del mondo gli uomini hanno vissuto così fortemente e vivacemente. Il loro dinamismo e la loro passione creano un'atmosfera piena di ritmo [...].

Solomos voleva che non andassimo mai in quei luoghi che avevamo imparato ad amare e che sono le sorgenti della nostra fantasia, per la paura che la loro realtà ci deludesse. In Italia tuttavia tale pericolo non esiste. Essa dà più di quanto chiediamo, più persino di quanto la nostra anima possa includere. Un gran numero di scrittori lirici di viaggio non ha da tornarci. Ognuno di loro in relazione alle proprie preferenze ha elevato sia il suo clima, sia la bellezza dei suoi paesaggi, sia la sua arte, sia quei volti che hanno lasciato una parte della propria anima in un luogo durante un determinato periodo. Ognuno ha amato qualcosa di diverso [...].

Ho scritto ciò che l'Italia mi ha fatto trovare e non ciò che ho visto o ciò che qualcuno deve vedere in Italia. Non è dunque un libro per coloro che vanno, che si recano in Italia, un libro utile. È stato scritto come se una persona facesse un viaggio immergendosi in una natura fiorita, piena di luce e di pace, cominciasse a cantare, per dare uno sfogo alla gioia che riempie la sua anima. Diventerebbe tuttavia un libro anche utile se facesse nascere, nell'animo di coloro che possono viaggiare, il desiderio e l'amore per l'Italia.²⁰

Uranis descrive la sua visita alla Grotta Azzurra a Capri:

Non ci sono parole per esprimere l'impressione di paradiso che sente qualcuno quando, dopo aver passato sdraiato in una piccola barca l'entrata stretta e pericolosa della grotta, si trova all'improvviso dentro una cupola enorme dove risplende una luce onirica azzurra, dolcissima e favolosa, che non si trova simile da nessuna parte in natura.²¹

Viaggiare per terra o per mare, per il desiderio di conoscere l'Altro, per l'esperienza, per l'avventura, per la scoperta di nuove terre, è un forte bisogno della natura umana. L'uomo, interessato sempre al viaggio, ha voluto conoscere nuovi luoghi e la costante inquietudine ha fatto sempre crescere anche il bisogno di creare legami con un'altra terra diversa da quella natia, ma che allo stesso tempo avesse elementi in grado di ricordarla.

²⁰ URANIS, *Italia* [*Italia*], Atene, Estia 1953, pp. 9-14 (Trad. it. della citazione a mia cura).

²¹ Ivi, p.178 (Trad. it. della citazione a mia cura).

FRANCO VITELLI

Università di Bari Aldo Moro

Una passeggiata in Magna Grecia

A Walk in Magna Graecia

This paper focuses on Amedeo Maiuri's work *Passeggiate in Magna Grecia*, not included until now in the travel literature bibliographies within the Polysemi Project area. It belongs to the literary genre of the "walk", which boasts a precise tradition from Stendhal's *Promenades dans Rome* (1829). The context is different from that of the town *flâneur* who chases his mind ghosts in a fruitful monologue; here, "walking" means to examine the places entirely, with the aim of investigating to acquire new archaeological and historical knowledge. Indeed, the author, Amedeo Maiuri, was an eminent archaeologist and naturally gave this direction also to his not strictly scientific works, which show a considerable literary flair. His great writing ability, both as stylistic elegance and capacity to disseminate contents to a wider public, shows the effects of his work as a journalist for high-profile newspapers such as *Corriere della Sera*. Furthermore, he reveals also a narrative ability that involves the reader in the events described.

This text, which focuses on Taranto and its surroundings, is important since it introduces us into the historical and mythical aspects of Magna Graecia. However, it reveals also all the environmental issues that affect the Ionian town today more than in the past. Maiuri's illusion about the possibility of combining culture and economic development in terms of industrialization proves deceptive and this will be confirmed by Carlo Belli's contribution.

Maiuri's interpretation is grounded on the power to involve the moderns in the things of the ancients; hence, he is not shocked by a "dorico balcone inghirlandato di pampini". It is a re-use activity that creates a new form of beauty. Similarly, small statues and jewels, the treasures of the Museum of Taranto, may inspire the elegant fashion shows and the goldsmiths' knowledge in Parisian circles.

The text may also offer a special tourist, cultural and economic itinerary that starts from archaeology and ends with the current fruitful growing of *regina* tomatoes; this is a way to honor an Apulian man, who had a leading role in literature and in social and economic changes.

I testi che mi propongo di esaminare – con più pertinente corrispondenza al progetto Polysemi – sono stralciati dal volume di Ame-

deo Maiuri, *Passeggiate in Magna Grecia* (Napoli, L'arte tipografica, 1963, pp. 196-208 proposte in Appendice al saggio). Si tratta di un'opera postuma, allestita con materiale disperso, per rendere omaggio all'insigne archeologo; vi è apposta una commossa *Presentazione* di Attilio Stazio in cui viene data peraltro voce ai meriti della vedova, degli amici, dei colleghi e discepoli. Si apprende altresì della natura incompleta del progetto; l'autore è stato impedito di portarlo a termine, sicché la raccolta presenta «un qualche squilibrio». Tuttavia, anche nella presente strutturazione, il libro offre pregi di indubbio interesse compreso il prezioso corredo delle illustrazioni. Forse, la non facile reperibilità spiega l'assenza, da quel che a me risulta, dalle bibliografie correnti riguardanti la letteratura odeporica nelle zone oggetto d'indagine. Attilio Stazio ci dice che era nei progetti e desideri di Maiuri un libro sulla Magna Grecia, ma non che sia stato lo stesso autore a dare il titolo; comunque sia, è un dato che il nostro abbia in vita pubblicato le *Passeggiate campane* con progressivi riasseti (1938, 1940, 1950, 1958). C'è un'indubbia corrispondenza tra le due opere a cominciare dal significato da attribuire al termine "passeggiate" che torna in entrambe. «Chi scrive ha continuato la buona e salutare abitudine di *peragrar*e le vie della Campania e non ha saputo rinunciare a riprendere il suo amoroso colloquio con le cose vecchie e nuove di questa terra» (*Premessa* a edizione del 1950, p. VII); «Dopo aver *peragrato* per i campi seguendo il rilevato ancora riconoscibile [...] convenimmo che se un'esplorazione dev'esser fatta non dovesse tralasciarsi *Rudiae*» (*A traverso il Salento*). La passeggiata comporta dunque la perlustrazione attraverso i campi, rimanendo con ciò fedele all'etimo della parola; non vi è escluso tuttavia un senso di devoto pellegrinaggio nei luoghi in cui più splendono i segni delle antiche civiltà. Siamo su un piano diverso rispetto al lieto girovagare del *flâneur* che investe la realtà cittadina e le divagazioni della mente.

Il titolo *Passeggiate in Magna Grecia* (e l'altro, *Passeggiate campane*) con ogni probabilità riprende un lontano archetipo del 1829, *Passeggiate romane* di Stendhal, e si pone come l'antecedente naturale delle *Passeggiate in Magna Grecia* (1985) di Carlo Belli, molto vicino a Maiuri e curatore di una imponente antologia dei suoi scritti. Non è un caso, quindi, che proprio nella *Prefazione* ai suoi due volumi Belli fornisca la giusta chiave di lettura delle pagine qui esaminate, indicando il proprio dell'agire di Maiuri nel fatto che è stato «tra i primi in Italia a sgelare la scienza, a indurre una linfa umana nella epigrafia, a servir-

si della scienza come di un mezzo. Il suo impegno era principalmente umano, e questo calore egli ha infuso in ogni suo scavo, in ogni suo libro e discorso. La scienza è tutto, e ben le si addice la severità e il rigore ma essa è nulla, se a un certo punto non riesce a diventare palpito».¹ Si pensi che Belli è stato l'ideatore nel 1960 del Convegno di studio sulla Magna Grecia, poi diventato consolidata tradizione, ed era il sostenitore dell'idea di «mettere di moda la Magna Grecia»;² di fronte alla quale Maiuri sorrideva, in cuor suo condividendone il proposito. Lo si evince anche da un pezzo del novembre del 1961 (*Convegno a Taranto*) nel quale spiega le ragioni del perché Taranto sia la sede ideale e più rappresentativa, aggiungendovi un di più di penetrazione critica circa il rapporto tra passato e presente, quando introduce il tema di una necessaria e problematica convivenza: «al momento stesso in cui Taranto si accinge ad essere il maggiore centro metallurgico del Mezzogiorno, parta da Taranto stessa un richiamo all'arte e civiltà della Magna Grecia, in modo da associare a quella rinascita industriale il calore e la luce della civiltà antica».³ Un eguale collegamento, spostato tuttavia sul versante dello sviluppo agricolo, troviamo a proposito dell'inaugurazione dell'Antiquarium di Metaponto, sempre nel 1961. Maiuri, nel ringraziare il Ministro, sottolineava il fatto di aver voluto «associare opere destinate alla rinascita agraria di questa terra ad una, che di questo suolo esprime l'antica civiltà e ricchezza». Le due cose («il ritorno alla terra e il ritorno al culto delle nostre memorie») non potevano che procedere congiunte; la creazione dell'Antiquarium veniva a colmare la frattura esistente a seguito dei benefici effetti della bonifica e della riforma agraria («Donava la terra il pane agli uomini, ma gli uomini erano dimentichi che su quelle terre altri uomini avevano edificato e creato opere memorabili»)⁴.

L'auspicio di Maiuri di conciliare industrializzazione e natura-cultura si sarebbe rivelato presto fallace e, anzi, progressivamente rivolto verso il peggio. A tal proposito, si veda il complesso e articolato pezzo su Taranto di Carlo Belli il quale, anche a costo di apparire “stonato” nel mentre suscita a nuova vita antichi miti, insiste – in apertura, corso del testo e chiusura – sugli effetti nefasti del centro siderurgico

¹ C. BELLI, *Prefazione a Passeggiate in Magna Grecia. Rive del Sud*, Roma, Edizioni della Cometa 1985, p. 11.

² *Ibid.*

³ A. MAIURI, *Passeggiate in Magna Grecia*, Napoli, L'Arte tipografica 1963, p. 23.

⁴ *Ivi*, p. 185.

«caldaia bollente di fervori umani, inferno di opere ciclopiche, e di incontrollate ambizioni politiche» che «deturpa e condiziona la città», «erutta vapori infami, fiamme infernali, creando una nube rossastra su tutta la città». La conclusione non può che essere di straziante nostalgia quasi di sapore manzoniano: «Addio, notti tarantine, scintillanti di ben altre luci!». E anche sul versante dell'agricoltura Belli smitizza, perché «le bonifiche agrarie scatenano buldozer su terre gravide di testimonianze storiche e la speculazione privata, favorita da corruzione politica, sconvolge aree archeologiche trasformate cinicamente in aree fabbricabili». ⁵

La storia dei luoghi visitati e il “mestiere di archeologo” per una vita esercitato da Maiuri condizionano inevitabilmente la natura e il contenuto di queste sue prose di viaggio. Una volta Vincenzo Consolo, ⁶ presentando *Il viaggiatore amoroso* di Dominique Fernandez, a proposito dei viaggiatori in Italia parlò di una “linea goethiana” che in modo orizzontale «vede, describe, racconta» la ricchezza della natura e della storia; e poi dell'altra, la “linea stendhaliana”, che in forma verticale ritrova nei posti una «dimora dell'anima», una patria in cui ci si riconosce. Si direbbe che Maiuri ha felicemente coniugato l'una e l'altra tendenza, mettendo in opera un suo originale modello. Il nuovo genere è sostenuto da un uso narrativo del mito che rende accattivante e coinvolgente la lettura, a cominciare dalle origini leggendarie di Taranto che sarebbe stata fondata sì dagli spartani, ma non di prima scelta in quanto nati da donne che avevano sostituito i vigorosi mariti impegnati in guerra. E quale suggestiva atmosfera crea l'eroe Falanto che cavalca «il dorso guizzante di un delfino» tra i dolci flutti dello Ionio! Ciò non inficia il sedimento storico e scientifico da cui Maiuri parte e lascia filtrare talvolta una cautela ironica e illuministica, come quando si riferisce alla consultazione dell'oracolo o all'offerta dei pomodori alla divinità per la ripresa degli scavi. È piuttosto quella definizione di “poeta dell'archeologia” ⁷ che occorre valorizzare, cercando di spiegarne i modi anche per questi scritti. Maiuri conosceva l'arte dello scrivere bene e la sua prosa è permeata da una raffinatezza letteraria che non disdegna la forma elet-

⁵ C. BELLÌ, *Taranto*, in *Passeggiate in Magna Grecia*. Costa viola, Roma, Edizioni della Cometa 1985, pp. 131-157, *passim*.

⁶ Quarta di copertina a D. FERNANDEZ, *Il viaggiatore amoroso*. Viaggio nell'Italia culturale, trad. di F. Ascari, Milano, Rizzoli 1982.

⁷ BELLÌ, *Poeta dell'archeologia*, prefazione a Amedeo Maiuri, *Il mestiere d'archeologo*. *Antologia di scritti*, Milano, Garzanti-Scheiwiller 1993.

ta («polle d'acqua spiccianti», «regolo», «meati», «avelli», «salso del mare», «noria», «ciuco», «villici»), ma che mai rifugge dalla chiarezza, connotato indispensabile anche al fine divulgativo. Rileva, in tal senso, l'intensa collaborazione ai giornali e specie al «Corriere della Sera», dove sono apparsi molti elzeviri, alcuni dei quali rifluiti nelle nostre passeggiate magno-greche.

Le virtù creative di Maiuri alimentano il suo «attivismo podistico» di «archeologo errante» dotato di un fiuto incredibile nell'orientare gli scavi, ma pure trovano riscontri nelle puntuali descrizioni del paesaggio avvolto da suggestivo fascino poetico: «Dalla Torre si domina gran tratto della costa, tutta a seni e basse lingue di terra, ove lo Ionio prende il suo più tenero colore di stoffa setosa iridata di opalescenze perlacee, mentre la terra fulva par riflettere anch'essa, nel verde smeraldino dei pinastri, quel magico colore delle acque». Ovvero: «Valichiamo il carso tarantino, nudo e vampante nella calura d'agosto, ed ecco sul piano delle Murge la terra improvvisamente lievitare e gonfiarsi di turgide mammelle: attraversiamo la zona dei trulli di Martina e Locorotondo, che, pur senza addensarsi nell'abitato di Alberobello, vi danno, sparsi o appaiati su quella terra di color sanguigno e densa e cupa di vigneti, con i loro pinnacoli lisci o squammati, grezzi o imbiancati come cupole di marabutti, la visione di un paese fiabesco». La bella scrittura non altera la realtà, piuttosto la rende invitante come per un itinerario cui il lettore non potrà sottrarsi.

Maiuri ebbe in sommo grado «la facoltà di riproporre in dimensioni attuali la realtà del passato. Con raffronti e similitudini, con 'trovate' e accostamenti, a volte audaci, a volte scherzosi, sempre vitalissimi e centrati». ⁸ È sempre Carlo Belli a darci questa indicazione di straordinaria acutezza e suggestione, della quale troviamo conferma anche qui nel nostro specifico. Anzi, si potrebbe dire che queste parti sono le più vive e felici per il grado di coinvolgimento che comportano.

Un problema di fronte al quale il lettore si trova è il contrasto tra la realtà tarantina del passato descritta in termini di splendido virgiliano idillio, al punto che, secondo l'arcivescovo Capecepatro, in quel contesto Dio avrebbe perdonato ogni peccato, e quella del 1950 in cui i monumenti appaiono distrutti dalla costruzione del castello aragonese. La contraddizione viene sciolta spostando il centro d'interesse sul Museo che è come la sintesi vivente tra passato e presente.

⁸ Ivi, p. 16.

Si diceva della peculiare capacità di “attualizzare” o, meglio, di rendere partecipe per i moderni le cose degli antichi. Valgano alcuni esempi. Alla costruzione di “Taranto vecchia” forte incremento diede il materiale proveniente da reperti archeologici, sicché capita al Maiuri di osservare una colonna dorica «con il suo intatto capitello adattato a balcone e ombreggiato dal fusto serpentino di una vite che vi si distende bellamente al di sopra». Non c’è la reazione stizzita e violenta, come pure sarebbe giusto, per l’uso improprio di così alti beni architettonici; al contrario, Maiuri sembra accedere all’idea che «quel dorico balcone inghirlandato di pampini» ci coinvolga in una operazione di riuso che genera una nuova forma di bellezza. Insomma, per lui è importante non creare distanza e abbandono. Si veda anche quello che dice a proposito del *menhir* di Muro Leccese depositato in un angiporto: «l’avessero collocato in una piazza, sarebbe stata la più singolare segnalazione stradale dei nostri tempi; una pietra fitta dell’età preistorica in funzione di regolatore del traffico automobilistico». Certo, filtra ironia nell’immaginare quell’insolita rotatoria; ma credo prevalga il bisogno interiore di vicinanza. Alla stessa maniera, l’esposizione della raffinata arte tarantina, curata con modernità d’indirizzo dal Soprintendente Ciro Drago nelle sale del Museo, non spinge a una chiusura nel passato splendido. Statuette e monili parlano ancora in maniera superba, al punto che gli ambienti parigini potrebbero certo lì trovare ispirazione per le eleganti sfilate di moda e le sapienze degli orafi.

La parte riguardante «i Messapi più civili ed evoluti» ha quasi un’autonomia narrativa; tornerebbe suggestivo dare come titolo del racconto *I pomodori di Egnazia*. Colpisce la sua natura articolata in cui confluiscono diverse componenti: la descrizione paesaggistica, il riferimento al sito archeologico, l’abbandono degli scavi e la destinazione a coltura agricola dei luoghi, l’intatta natura salmastra delle acque per le Ninfe irate (a 1987 anni di distanza dal viaggio di Orazio da Roma a Brindisi con Mecenate e Virgilio) che favorisce una particolare varietà di pomodoro. Gustare *en plein air* «una saporosa e salutare insalata» è privilegio che tocca alla brigata di Maiuri, ma non all’antica, considerata la tardiva ottocentesca diffusione della pianta nell’Alto Salento. *I pomodori di Egnazia* potrebbe anche essere la denominazione di un particolare itinerario turistico, culturale ed economico che si parte dall’archeologia e approda all’attuale fiorente coltivazione dei pomodori regina. Un modo, questo, per rendere omaggio ad Amedeo Maiuri e all’*impiger Apulus*, protagonista della letteratura e delle profonde trasformazioni socio-economiche.

APPENDICE
Amedeo Maiuri
Dal Gargano al Salento

Fra greci e messapi

Taranto, ottobre 1950

Gli storici debbono ancora spiegare come da Sparta, dallo stato più militare della Grecia, sorgesse Taranto, la città più mercantile e artistica della Magna Grecia, pervenuta, dopo cruento guerre con i Messapi, a tale desuetudine dalla milizia, da mendicare contro Lucani, Bruzi e Romani l'aiuto, tutt'altro che disinteressato, dei più famosi e pericolosi capitani di ventura. Ma, a stare alla leggenda, Spartani proprio di buona razza non furono: erano i figli nati dalle donne spartane, durante le troppo lunghe assenze dei mariti alle guerre messeniche, ai quali si finì per dare un nome di pietosa o maliziosa indulgenza: i «Partheni», i «Vergini». Era comunque un nome che li condannava ad un' inferiorità civile e politica, e, un bel giorno, i Partheni, interrogato l'oracolo, abbandonano Sparta e sbarcano nella più bella rada d'Italia, combattono quel tanto che occorre per snidare qualche villaggio di indigeni dalla barbara favella, e occupano la penisola che sbarrava l'immenso bacino del Mare Piccolo. Dei coloni che fossero venuti dalle città più marinare di Grecia, non avrebbero saputo scegliere un sito più marino di quello.

Fu certo l'oracolo d'Apollo a indirizzare i diseredati di Sparta verso un destino così diverso da quello della loro patria: invece delle magre acque dell'Eurota, il più gran porto d'Italia e una costa frastagliata e lambita dal più dolce flutto dello Ionio, sicché l'eroe Falanto poteva percorrerlo cavalcando il dorso guizzante d'un delfino; e invece del nevoso Taigeto, una terra coperta di bassa boscaglia, che saliva dolcemente di terrazzo in terrazzo fino a un pianoro, da cui discendeva pianamente verso un altro più chiuso e increspato mare. E, in luogo delle greggi dei pastori d'Arcadia, trovarono i caci, le lane e gli agnelli dei pastori di Lucania, che venivano, da una regione tutta chiusa da monti selvosi, a svernare al mare, tra le ériche, i mentastri, le cerase marine e le polle d'acqua spiccianti segretamente dalla crosta rocciosa del piano; e scoprirono, dono più prezioso di Poseidon, nel Mare Piccolo una gran pescaia di pesci e molluschi, come un'immensa rete di cui essi, stando su quella penisola a specchio dei due mari, tenessero in mano il

governo. Così beneficiati, i «Vergini» di Sparta diventarono in Italia industriosi, agili e scaltri, maestri delle più fini arti della metallurgia e dell'oreficeria, della ceramica e della plastica, e così politicamente maturi che, nel momento più critico dell'ellenismo insidiato dal tiranno di Siracusa, quegli che avrebbe potuto essere il loro *tyrannos*, fu il pitagorico, matematico, ingegnere e legislatore Archita tarantino, tanto saggio e temperato nell'arte del governo, da creare una federazione politica commerciale e monetale fra le maggiori città dello Ionio, presieduta da Taranto; più felice in questo del grande Pitagora, che non era riuscito ad evitare la lotta fratricida fra Sibari e Crotone. Fu l'ultima grande luce della Taranto greca: poi, nell'ansietà della difesa contro gli Italici e contro Roma, mendicherà l'aiuto di strateghi e di re stranieri e di truppe bisognose di soldo e di cibo. Ma, se nelle mani di Alessandro il Molosso e di Pirro, potrà inalberare ancora il vessillo dell'indipendenza contro i Lucani e contro Roma, nelle mani di Annibale non avrà da scegliere che tra l'egemonia romana e quella cartaginese, e la sua sorte sarà segnata.

Taranto romana, senza mura, senza flotta, senza la sua bella zecca di monete fiammanti d'oro e d'argento, diventerà una città di delizie, di arti raffinate, un'Arcadia pastorale e marittima: *molle Tarentum*. Ville e giardini sorgeranno intorno al Mare Piccolo; Virgilio vi collocherà il suo più perfetto quadro di vita idilliaca: l'orto e il verziere del vecchio Coricio presso la polla del fumicello Galéso; i Lucani torneranno a stabulare nella pianura e le pecore immerse nelle gelide acque del Taras, forniranno la più bella e bianca lana dell'impero; e i Tarantini, invece di tingere le vesti delle loro donne, tingeranno di porpora le toghe romane. E l'ultima voce della Taranto idillica e pastorale ci verrà, alla fine del settecento, da un prelato che, pur tra rivoluzione e reazione, non ebbe tutti i suoi sonni tranquilli, dall'arcivescovo Capecelatro che, conciliando Bibbia e umanesimo, fece incidere sulla porta della sua villa il motto: «*Si Adam hic peccavisset, Deus ignovisset*: Se Adamo avesse qui peccato, Dio l'avrebbe perdonato».

Ma Taranto antica, fra guerre, massacri e delizie, ha troppo vissuto per conservare una traccia visibile dei suoi monumenti: a distruggerli provvide esaurientemente il Castello aragonese con i suoi possenti bastioni, e a giovarsene provvidero le case della vecchia città, che han fatto una compatta muraglia di alveare umano fra i due mari. Sicché par quasi un miracolo vedere, nel cortiletto d'una canonica, spuntare, chissà da quali meati sotterranei, il sommoscapo d'una colonna dorica,

con il suo intatto capitello adattato a balcone e ombreggiato dal fusto serpentino d'una vite che vi si distende bellamente al di sopra: e confesso che, a vedere quel dorico balcone inghirlandato di pampini, ho pensato più al motto dell'arcivescovo umanista, che a Simeone Stilita.

In compenso, la vita di Taranto antica si rispecchia interamente nel suo bel Museo, che deve la sua origine al nuovo destino navale della moderna città (70 anni fa non c'erano che collezionisti e antiquari). Si taglia lo Scoglio del Tonno e vien fuori una stazione preistorica di indigeni, accampati tra le ripe dei due mari, che, tra violenti contrasti di nordisti e sudisti, vengono, non si sa perché, battezzati per terramaricoli discesi dalla valle padana; si scavano bacini e fondali per l'Arse nale e vien fuori la necropoli greca del VI e V secolo a. C.; si amplia e si distende il Borgo nuovo a ventaglio con una pianta che potrebbe essere ippodaméa, e vengono alla luce colonne, capitelli, rilievi, camere sepolcrali e preziose oreficerie della città ellenistica. Raccoglitori instancabili e pazienti, fra le insidie d'un mercato antiquario che riesce purtroppo a fare piccoli e grandi colpi, il tarantino Luigi Viola, il romagnolo Quintino Quagliati e oggi, alle prese con il definitivo riassetto delle collezioni in un Museo ampliato e ammodernato, uno studioso silenzioso e fattivo, il palermitano *Ciro Drago*.

A *Ciro Drago* debbo la prima esatta conoscenza con i Messapi Tarantini, quelli che contrastarono ai Greci il possesso del Mare Piccolo e, vinti ma non domi, continuarono a vivere a loro modo, a parlare la propria lingua e a chiamare le loro città con i vecchi nomi japigi. Li ha trovati a Torre Castelluccia, a una ventina di chilometri a oriente di Taranto, una bella torre tozza e panciuta che, con altre che le si allineano accanto, difendeva la costa dai barbareschi: poco discosti sono la Torre Satùro e il capo Saturio che conservano, in quel prezioso toponimo, il ricordo della leggenda di Saturaia, figlia di Minosse, sbarcata da Creta con l'eroe Japige; e, leggenda a parte, sta di fatto che, tanto allo Scoglio del Tonno quanto a Castelluccia, è un formicolio di ceramiche del tardo miceneo cretese e rodio, indizio inconfutabile di commerci vivi e continui con Creta e l'Egeo.

Dalla Torre si domina gran tratto della costa, tutta a seni e basse lingue di terra, ove lo Ionio prende il suo più tenero colore di stoffa setosa iridata di opalescenze perlacee, mentre la terra fulva par riflettere anch'essa, nel verde smeraldino dei pinastri, quel magico colore delle acque. Al di sotto della Torre, si stende la spianata del promontorio, calvo pelato, riarso, la classica *patèla* delle acropoli di Creta e di Rodi, con un

porticciuolo a oriente e una dolina conica a ponente, che par proprio fatta per il chiuso d'una mandra. Le trincee che vi si fecero durante la guerra, valsero a scoprire i primi cocci e a rivelare, con tre successivi strati di giacimento, l'importanza della stazione: lo scavo sistematico, cominciato due anni or sono, dura e durerà ancora. Ciro Drago sa, da scavatore provetto, che la fretta è nemica di chiarezza, e dopo lo Scoglio del Tonno, che ha tenuto in subbuglio per molti anni la preistoria italiana, non c'è che imporsi la disciplina più severa dello scavo stratigrafico. Così, dopo il bivacco di guerra, s'è creato alla Torre Barbaresca un bivacco archeologico. È una milizia anche questa: si fanno le provviste a Pulsano, un paesino che sembra trapiantato con le sue basse tinte di bianco e d'azzurro da un'isola dell'Egeo; si mangia il pesce pescato negli anfratti del Capo Saturio, lo stesso pesce che il regolo messapico deve aver ammannito quando ospitava alla sua mensa mercanti rodii e cretesi; e, a guardia della Torre, c'è un reduce d'Africa, interprete di lingua Galla e Suheli, che spera forse d'interpretare il muto linguaggio dei preistorici di Castelluccia.

Sono salito, scavalcando le valanghe degli scarichi, sulla spianata. Pare da prima di trovarsi entro il letto d'un torrente dopo la piena, quando le acque ristagnano e sulla melma rassodata affiora il ciottolame trascinato a valle, lungo il filo della corrente. Ma a poco a poco l'occhio si abitua: riconosce il muro delle capanne, il battuto rossiccio d'un focolare, un cumulo di ceneri impastate con il cocchiere d'una pentola, il cavo lasciato da un grosso ziro d'acqua, il rilevato d'una massicciata stradale, il muro di cinta che serrava con una robusta cortina bastionata l'abitato. È bastato sollevare 40-50 centimetri di terra su tutta la spianata, per scoprire l'ultimo e più recente periodo della vita del villaggio. Sono gli indigeni che hanno assistito alla venuta dei Greci di Sparta e che vantavano anch'essi di discendere dalla stirpe di Minosse; e sono forse questi stessi Japigi-Messapi che, fino a ieri, si facevano venire dall'Ilirico e che oggi si è più propensi a ricollegare ai Siculi mediterranei, la cui penetrazione nell'Italia centro-meridionale appare più vasta e profonda: così anche la preistoria viene a dare il suo appoggio a quei meridionalisti, che fanno risalire la civiltà dal sud al nord della penisola e che comunque rivendicano al Mezzogiorno una sua propria omogenea e coerente civiltà.

Dopo aver fatto la conoscenza con i Messapi del villaggio ionico di Castelluccia, siamo andati a trovare i Messapi più civili ed evoluti nell'antica città di Egnazia, a mezza costa fra Brindisi e Bari: d'un balzo

dallo Ionio all'Adriatico. L'han chiamata non senza ragione la Pompei delle Puglie, perché è la sola città antica che sia morta senza rinascita: Gnathia messapica, rivisse greca e romana, poi morì esausta, rimpiazzata un po' a nord da Monopoli, conservando a stento il suo corrotto nome in un torrione solitario: la «Torre d'Anazzo».

Valichiamo il carso tarantino, nudo e vampante nella calura d'agosto, ed ecco sul pianoro delle Murge la terra improvvisamente lievitare e gonfiarsi di turgide mammelle: attraversiamo la zona dei trulli di Martina e Locorotondo, che, pur senza addensarsi nell'abitato di Alberobello, vi danno, sparsi o appaiati su quella terra di color sanguigno e densa e cupa di vigneti, con i loro pinnacoli lisci o squammati, grezzi o imbiancati come cupole di marabutti, la visione d'un paese fiabesco: e quando alla discesa di Fasano si scopre sui poggi e sul piano, contro il fondo cupo e caliginoso dell'Adriatico, la selva dei trulli, sembra che vi si apra un immenso scenario di presepe.

Egnazia ci appare improvvisamente sulla costa tra folate di vento, lungo una via polverosa e incassata fra grosse macerie di massi e di cocciame, sferzata ed erosa dal mare con le sue grosse muraglie, le murate del porticciuolo flagellate dalle onde, il quartiere del Foro seminfossato: tutta una città monumentale in grossi blocchi di pietra nel duro e scabro *carparo* pugliese, quale non ci si attenderebbe da quegli ornatisimi e forbitissimi vasi, detti di Gnathia, fatti più per profumi e alcole di belle donne, che per queste mura grevi e massicce. Vasi e corredi venivano dalle tombe, depredate le più da scavatori di frodo, complice il mare che, rodendo la costa, scoperchiava e scarniva gli avelli incavati entro la scogliera, sì da fare, direbbe Dante, «tutto il luogo varo». Quando, finite le depredazioni delle necropoli, si pose mano allo scavo dell'abitato con il lodevole proposito di mettere un po' d'ordine e di chiarezza alle idee, che abbiamo assai confuse su una città messapica nell'Apulia grecizzata e romanizzata, la guerra interruppe nel bel mezzo i lavori e oggi Foro, basilica e colonnati sono rimasti seminterrati tra scoscesi argini di terra. E tutt'intorno sul rilevato dei terrapieni, entro i cortili delle case, sugli spalti della cittadella, tra cocci, calcinacci e pietrame, maturano al sole e al salso del mare i pomodori d'Egnazia, umili e terragni, senza neppure il sostegno d'una cannuccia per quel vento furioso che non ristà. In mezzo alle rovine e ai pomodori, cigola lamentosamente una noria tirata da un ciuco malinconico, e accanto al Foro, una pompa rugginosa, azionata da un motorino scoppiettante, cava l'acqua dal grembo della terra per riversarla nel campo. Ho chiesto

un po' d'acqua al ragazzo sveglio e ardito che governava lo «'ngegno»: l'ho appena saggiata; era d'un forte sapore salmastro. A 1987 anni di distanza, le condizioni di Egnazia erano quali le aveva trovate Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi con Virgilio e Mecenate (37 a. C.): *iratis lymphis exstructa*; era la stessa vecchia città costruita sopra vene di acqua salse e amare, come se le Ninfe delle fonti, offese e irate, l'avessero voluta crudelmente punire. Eppure religiosi erano i Gnatini, tanto da vantare come particolare segno del favore degli dei, il miracolo dell'incenso che bruciava da solo sull'ara del tempio; e poiché qualche guida del luogo o qualche paesano di semplice fede, dovè mostrare a quella eccezionale brigata di poeti e di politici quello strano prodigio, Orazio ne fece, con l'epicureo Mecenate, le più matte e irriverenti risa. Ma, in compenso dell'acqua salmastra, alcuni villici intenti alla raccolta, forse preoccupati del nostro eccessivo amore per le pietre di Egnatia, vollero propiziarci con una bella manciata di pomodori a cubetti appena tinti di sanguigno, da farne una saporosa e salutare insalata: un dono che Orazio, ai suoi tempi, non poté avere. Molto grati fummo a quei buoni villici; ma non potemmo a meno di pensare, che la sorte degli scavi della messapica Gnathia dipendeva dal dover sacrificare qualche cesta di pomodori all'ancora ignoto nume, dagli archeologi e non senza ramarico, ché a quei pomodori le «linfe irate» di Orazio erano riuscite a dare più buon sapore che colore.

A traverso il Salento

Lecce, novembre 1952

Val la pena di affrontare la stanchezza del viaggio per bearvi, in queste ultime giornate di caldo sole autunnale, delle morbidezze del barocco di Lecce, la più accogliente città apula. Avete lasciato Bari e Brindisi e tutta la serie delle città che mescolano il bianco delle case al colore dell'Adriatico, e vi ritrovate improvvisamente in una città di pietra, senza biancore di case e senza lontano o vicino riflesso di mare, al vertice del triangolo che chiude fra Lecce, Otranto e Gallipoli, l'antica terra dei Messapi e la Grecia salentina. E raggirandovi fra piazze, chiese e palazzi e lasciandovi a mano a mano conquistare dalla curiosità e dal diletto di quelle ornate, intagliate, trinate architetture, fastose e leggiadre, estrose di gusto popolare, pur armonicamente contenute nel ritmo delle strutture, non trovate in tutta quella sonora orchestra di pietra, forme e voci di troppo discorde modernità. Perfino a piazza

S. Oronzo, che ha subito un magniloquente ampliamento di spazio, il santo eretto sulla colonna romana dell'Appia, sembra autorevolmente imporre un giusto accordo fra le massicce arcate dell'anfiteatro romano seminfossato nel terreno e le eleganti ogive del Sedile di Pietro Mocenigo, le composte forme della Chiesa di S. Maria delle Grazie e i modernissimi portici all'ingiro. Lecce è tra le poche città che ha saputo difendere la sua bellezza, pur essendo al centro della gran raggiera di strade che irradia fra i due mari fino al Capo di Leuca: ampi viali e moderni quartieri alla periferia hanno salvato il cuore della città. A Lecce, in occasione del secondo Congresso Storico Pugliese e del Convegno degli Studi Salentini, ho trovato il fior fiore degli studiosi pugliesi e delle università italiane, studiosi nostrani e stranieri, chiamati a raccolta per onorare la memoria dei grandi Salentini e riattizzare e ravvivare l'interesse per lo studio storico e culturale della regione che è, non è superfluo dire, tra le più ricche e dotate del Mezzogiorno: dai monumenti megalitici e dalle grotte della preistoria, dalle lance basiliane al barocco leccese, dalle iscrizioni messapiche ai dialetti neogreci, e, pur attraverso le più drammatiche vicende di conquiste e d'invasioni, con un substrato tenace di genti e di civiltà, che fanno del Salento una delle terre più fedeli alla sua antica configurazione etnica.

E, a rappresentare il Salento bilingue, c'erano al Convegno i più illustri campioni. C'era Ribezzo di Francavilla Fontana, strenuo e veterano raccoglitore e studioso delle iscrizioni messapiche che sembrava, a sentirlo parlare con quel suo accento mordente, avesse conservato meglio d'ogni altro il tono e l'inflessione dell'antica parlata dei Messapi. S'era iscritto a parlare in tutte le sezioni del Congresso, di storia, di preistoria, di linguistica, e forse per la commozione del sentirsi egli, vecchio e malato, il più schietto rappresentante della gente salentina, non resse alla fatica, e il giorno dopo non l'avemmo più tra noi, caduto come un buon combattente nel cuore della sua terra. E c'era, fra i grecisti, il Rolphs, benemerito studioso dei dialetti neogreci, che a Martano, nella Grecia salentina, dopo un'audizione di cantori popolari, ci comunicò una nuova messe di voci e di espressioni neogreche delle parlate locali. E, fra tanti, mi piacque ascoltare Francesco Gabrieli che, dopo aver ammirato nelle dotte comunicazioni ai Lincei, mi apparve a Lecce, nella vera luce della gentilezza del costume greco salentino, sì da farci rivivere, commemorando Sigismundo Castromediano, la sua giovinezza fra gli ulivi e le pietre della natia Calimera.

Ma, fra gli egregi valentuomini onorati e commemorati, attesi in-

vano che si parlasse del maggiore e più antico, di Ennio poeta, nato a *Rudiae*, quasi alle porte di Lecce, a *Rudiae* oggi scomparsa ma che, già in antico, sopraffatta dalla vicina *Lupiae* (Lecce), aveva, diceva Silio Italico, solo ricordo per il nome del grande suo figlio. Vero è che Ennio, pur vantandosi discendente dell'eroe eponimo della sua terra, il beatare Messapo, abbandonò *Rudiae* e recatosi a Roma, fu il poeta soldato della prima grande epopea romana, sicché poté dire di sé: «noi siamo fatti Romani di un tempo che fummo Rudini». Ma il volontario esodo dei poeti e scrittori del sud continua ancor oggi, e la poesia latina ebbe il suo primo vivido e nazionale impulso proprio dai Greci, semigreci, Messapi e Osci del sud, dal tarantino Livio Andronico, dal messapico Ennio, dal brindisino Pacuvio, dal campano Nevio: sovrano fra tutti Ennio, il *pater Ennius* come lo chiamò reverentemente Orazio, e come dovè considerarlo Virgilio che lo ebbe a modello e ne tolse, ingentilendoli col suo divino tocco, modi e forme del poetare.

Andammo, dunque, con poca brigata, guidati da Mario Bernardini, il dotto e vigile rettore delle antichità leccesi, uscendo da Porta Rusce, a riconoscere il sito dell'antica *Rudiae*, e dopo aver peragrato per i campi seguendo il rilevato ancora riconoscibile della vecchia cinta messapica della città, aver visto le mura appena emergenti di un anfiteatro indubbiamente più vetusto dell'anfiteatro leccese ed esser discesi in un ipogeo degno di racchiudere il sepolcro di un eroe messapo, convenimmo che se un'esplorazione dev'esser fatta non dovesse tralasciarsi *Rudiae*, la città di Ennio, il poeta di tre lingue e di tre cuori, com'egli stesso si disse: osco, greco e latino.

Ma, oltre alle dotte e istruttive sedute del Convegno, molto ho appreso correndo per le vie del Salento. Si corre velocemente per il gran tavoliere mollemente ondulato delle vie salentine: una rete stradale che passa tra le più perfette e ricche d'Italia, come mi diceva con legittima compiacenza l'autista Angiolino che, ad onta del nome, aveva la voce imperiosa, rafforzata dalla sicura conoscenza della celebrità dei luoghi, e una mano al volante da sfidare un corridore di circuito.

A Roca Vecchia, innanzi alla costa più nuda e scabra che accolse case e tombe messapiche, ho visto l'Adriatico del più tenero colore verdeazzurro che abbia mai visto, e m'è venuto a mente una mirabile espressione di Ennio: «i cerulei prati del mare».

Traversando la bonifica di Alimni, ho visto come si prepara un terreno petroso per l'aratura ed ho vagliato a dovere la lode che Orazio dava all'aratore apulo (*impiger Apulus*).

Altrove, bonificare significa prosciugare e colmare; qui, significa spetrare, rompere e togliere la crosta di pietre che copre l'*humus* al di sotto, il buon terreno rossiccio che spiccica sanguigno dall'ossame della terra. E per spetrare, occorre ammucchiare le pietre, farne cumuli e macerie, farne «specchia», con la stessa arte con cui i neolitici di terra d'Otranto costruivano a forma di «specchie» i sepolcri a tumulo per i loro morti, sicché un terreno «specchiato» val quanto un campo spietrato pronto per l'aratura. Fatica dura, anche se a rompere il crostone di pietra si adoperano i trattori, come altrettante macchine poliorcetiche all'assalto d'una fortezza. A Muro Leccese mi han mostrato un *menhir* spostato dall'asse stradale in un angiporto; l'avessero collocato in una piazza, sarebbe stata la più singolare segnalazione stradale dei nostri tempi; una pietra fitta dell'età preistorica in funzione di regolatore del traffico automobilistico.

Tra gli ulivi vegeti e vetusti e i bassi e fitti vigneti come cespugli, cave di pietra, di quella pietra dolce che parrebbe di poter modellare con le mani, prima che l'aria la rassodi e l'indurisca; e si intende come dinanzi a quella morbidezza plastica, il costruttore e il decoratore si siano abbandonati alla estrosa fantasia ornamentale del barocco leccese. Ma l'uomo ha cominciato assai presto ad aver confidenza con le pietre di questa terra, nelle grotte, nelle tombe, nelle pietre fitte innalzate come obelischi sacri d'una ignota divinità, nelle mura di città che abbracciano sepolcri e abitato.

Partendo da Lecce, incontrammo sulla via di Taranto il fiato umido dello scirocco e le prime nuvole gravi che salivano dallo Ionio, e vedemmo, quasi con stupore, intrisi della prima benefica acqua, mutar colore i campi e quei gran crostoni di pietra che sembravano immutabilmente tinti di sanguigno. Non potei così salutare dalla corriera le mura di Manduria che videro cadere il re Archidamo di Sparta, accorso vanamente in aiuto dei Tarantini contro Messapi e Lucani e sentirono tutto il peso del malumore di Fabio, quando riuscì a riprendere la città ad Annibale. Ma ci riconciliammo tutti, Messapi, Salentini, Greci e Romani laziali sostanziosamente, in fraterna agape, in un popolare triclinio sulla riva del Mar Piccolo, innanzi a una gran parata di velieri e bragozzi; e, spiritualmente, innanzi alle vetrine delle nuove sale che, al Museo di Taranto, inaugurava il Soprintendente Ciro Drago, un palermitano sodo e di breve loquela, temperata e ammorbidita dall'accento della parlata siciliana, che, dopo aver trascorso qualche anno in austera solitudine con i preellenici di Castelluccia a raccattar cocci fuliggino-

si e povere collane di grani di terracotta, s'è lasciato corrompere dalle raffinatezze dell'arte tarantina ed ha esposto con elegante modernità di luci, di supporti e di vetrine, diademi, orecchini, collane, monili della più fine oreficeria ellenistica e le statuette fittili femminili di Taranto, degne di rappresentare da sole tutta l'arte delle tanagrée; sembra, innanzi a quelle vetrine, di assistere alle più eleganti mostre di modelli di stagione e vi assicuro che le più belle indossatrici avrebbero da imparare in fatto di grazia e movenze e di femminile regalità d'incasso. Gli orafi di Rue de la Paix e i grandi sarti parigini possono andare ad ispirarsi innanzi ai diademi, ai monili e alle vesti riccamente e sapientemente drappeggiate delle donne tarantine.

ENRICA SIMONETTI

«*La Gazzetta del Mezzogiorno*»

In viaggio tra luci e fari: il mare non è mai un muro

Travelling among Lights and Lighthouses: The Sea is Never a Barrier

“E prese (Achille) lo scudo grande e pesante / di cui lontano arrivava il chiarore, come di luna. / Come quando splende in mare ai navigatori il chiarore / d’un fuoco acceso, ch’arde in alto sui monti”.

The fires burning near the coast in the ancient world are the ancestors of lighthouses: this quotation from the Iliad is the first written evidence of their existence. However, if this is the first literary source on fires as lighthouses, many others range from books to films, from the images on posters (we may wonder why only those representing lighthouses far from us and overlooking the oceans circulate) to the old sketches visible in some museums or in the Italian Navy’s precious archives.

There is a whole world of lighthouses far from the sea only geographically and closer to culture, namely immersed in Knowledge and History: it is not only the echo of Virginia Woolf’s *To the Lighthouse*, where the lantern is just an ideal destination, a place the characters are headed, although the trip will not happen. There is a whole sea “bibliography” about the sea guards and their identity, a journey made crossing the coasts or just with the imagination or through literary pages. The lighthouse has a very strong symbolic significance and its eternal iconic power arises from it, so that tracing its lights in human and literary history means to make a three-dimension journey: cultural, emotional, and geographic.

Solitudine e comunicazione, isolamento e abbraccio. I fari sono pieni di affascinanti contraddizioni: non sono terra, non sono mare; non sono monumenti e non sono semplici case; sono reali ma anche impalpabili, distanti.

Guardiamo al faro squadrato, color crema, in uno sfondo senza mare che si trova al Museo Moma, nel bellissimo quadro di Giorgio de Chirico dal titolo *Nostalgia dell’infinito*. Un titolo non casuale, perché la metafora del faro e della sua torre è tutta lì, tra il visibile e l’invisibile, tra il confine e l’infinito, tra la luce e il buio. Una sorta di sacralità simbolica sembra circondare il mondo dei fari, se visti in questa ottica. Lo scrittore croato Predrag Matvejević ha definito le lanterne come «le

cattedrali del mare» e in un certo senso è così perché la carica luminosa di un raggio capace di smorzare le tenebre è innegabile; è forte, talmente forte, da rappresentare la salvezza in tante opere d'arte celebri e popolari, dalle tele di Claude Monet spruzzate di salsedine fino agli *ex voto* creati dai pittori artigiani per celebrare il salvataggio di una barca, di una famiglia di pescatori.

Quando si accende la luce, si spegne la paura. A spegnerla, in antichità, prima che nascessero i fari con le loro torri, furono solo dei fuochi, delle fiamme che brillavano sulle coste, nel nero del mare di notte. Accadeva sin dai tempi dell'Iliade, tanto che è stato Omero il primo scrittore nel mondo a descrivere gli "antenati" dei fari e cioè quelle luci di fuoco che segnalavano la terra. In un suo verso dell'Iliade, questi "incendi" salvifici vengono paragonati al chiarore dello scudo di Achille:

E prese [Achille] lo scudo grande e pesante / di cui lontano arrivava il chiarore, come di luna. / Come quando splende in mare ai navigatori il chiarore / d'un fuoco acceso, ch'arde in alto sui monti.

Ma se questa è la prima citazione letteraria sui fari-fuochi, le tante altre successive vanno dai libri ai film, dalle immagini sui poster (ma perché circolano solo quelli che rappresentano fari lontani da noi, affacciati sugli oceani?) agli antichi bozzetti visibili in qualche museo o nei preziosi archivi della Marina Militare. C'è tutto un mondo di fari lontano solo geograficamente dal mare e vicino alla cultura, immerso cioè nel mare dei Saperi e della Storia: non è solo l'eco di Virginia Woolf con il suo *Gita al faro*, laddove la lanterna alla fine è solo una meta ideale, un luogo verso il quale i personaggi sono diretti, anche se poi il viaggio non si farà. Nella "mitologia" dei fari rivivono anche tante pellicole note e meno note e la prima in assoluto è quella di un film muto del francese Jean Grémillon (del 1929), in cui si narra la pazzia del figlio di un guardiano di faro dovuta alla solitudine. In realtà la "mitizzazione" di questo mestiere è figlia dell'esistenza "speciale" di chi ha una casa con una luce in cima e vive tra le onde e la terra, tra le nuvole e la luna.

Ma pensate per un attimo a quanti volti diversi può avere un faro e a quante immagini può incarnare: sicurezza e aria di casa, oppure avventura, esplorazione, solitudine, isolamento. Forse è per questa sua indefinita molteplicità che il faro possiede un'enorme forza allegorica, tra l'altro esplorata nei secoli oltre che da pittori e letterati, anche da stra-

vaganti artisti contemporanei (uno di loro ha persino avvolto di stoffe e di carte il faro di Copacabana), registi e creativi pubblicitari.

Ciò che affascina in questo “simbolismo” della luce dei fari è quell'immanenza delle torri, quel loro essere identiche a se stesse, nel tempo, nei secoli. Prendiamo il faro di Alessandria d'Egitto, una delle sette Meraviglie del Mondo Antico: era una torre alta oltre cento metri, una costruzione mastodontica e incredibile per l'epoca, un monumento voluto da Tolomeo Filadelfo, descritto da Cesare nel *De bello civili* e purtroppo cancellato dal tempo (al suo posto oggi c'è un albergo!). Ebbene, anche questo antichissimo faro aveva la sagoma delle costruzioni attuali e le testimonianze storiche, oltre agli studi architettonici (ad esempio al Museo Archeologico di Napoli, alcuni anni fa in occasione di una mostra) dimostrano assonanze e parallelismi tra antichità e modernità. Che dire ad esempio del leggendario Colosso di Rodi che a modo suo è stato un faro? Come non ravvisare assonanze nel braccio alzato della Statua della Libertà di New York, lontana secoli e miglia, ma sempre con quella luce diramata dalla fiaccola su un braccio alzato? E non solo. Prendiamo le torri costiere. Anche qui, nelle costruzioni saracene presenti in Puglia e in tante altre parti del mondo, le assonanze con il mondo dei fari sono evidenti. Non solo dal punto di vista della semplicità architettonica della torre, ma anche da quello dei mondi paralleli che torri e fari sembrano ispirare. Esempi: le torri erano numerate come lo sono oggi i fari (e in Sardegna il faro di Arbatax porta ancora il nome arabo della torre 14); i torrieri, come i faristi, erano solitari e spesso si tramandavano il lavoro di padre in figlio (ancora oggi vivono nei fari figli e nipoti di guardiani storici). E poi il collegamento tra una torre e l'altra: è noto che i torrieri si “collegavano” con segnalazioni da un punto all'altro della costa, tramite segnali su specchi e questo è accaduto anche con i fari. La stessa lente di Fresnel, l'invenzione ottocentesca che ancora oggi dà luce ai fari, è collegata ad un complesso sistema di specchi riflettenti.

Le torri costiere hanno in un certo senso preceduto i fari e le stesse lanterne. I fari non sono mai longevi e per la loro stessa struttura sono spesso crollati in mare, ma sempre ricostruiti. Greci e romani ne edificarono tanti, al pari degli egiziani: lanterne furono accese all'imboccatura dell'Ellesponto e sul Bosforo, come pure in Oriente. Dove si trovano anche oggi, ciascuna con il suo stile: lanterne avvolte da torri merlate in Marocco e Tunisia, o racchiuse in strutture simili a pagode nei Paesi dell'Asia. In ognuno di questi fari, ovunque si trovino, ogni

giorno un minuto dopo il tramonto, si accende la luce sull'acqua.

Anche fede e amore nel nome dei fari. Ecco il poema antico di Ero e Leandro, del poeta greco (V secolo d. C.) Museo Grammatico: Ero segnala la sua presenza a Leandro con una fiaccola mentre attraversa il canale ma il vento dell'Ellesponto la fa spegnere e l'innamorato Leandro muore, provocando a sua volta la morte nel dolore della sua bella Ero. Oppure, passando alla religione, c'è tutta l'iconografia del cono di luce, del Bene luminoso e del Male tenebroso (soprattutto nei riti dell'antica Persia). Da noi, il culto della Vergine del Faro, con la recente identificazione di un'icona conservata a Treviso come quella leggendaria già presente nella Cappella della Vergine del Faro di Costantinopoli e con tutto il rituale devozionale propiziatorio al parto che pare avesse avuto in passato.

Impossibile riassumere la vasta mitologia sul tema dei fari e della luce di cui sono impregnati i secoli, i popoli, i Paesi del mondo. Ma se c'è un elemento capace di legare le diverse lanterne sparse sulla Terra tra ieri e oggi, è quell'essere "Luce" senza confini e senza barriere: il linguaggio dei fari è internazionale e un qualunque marinaio, che venga dalla Corea o dalla Sicilia, può capire il linguaggio muto di luci ed eclissi che "parla" il faro. Ogni lanterna funziona allo stesso modo, senza distinzioni di Stati, idiomi, religioni. Non ci sono muri in mare.

AMALIA FEDERICO

Università di Bari Aldo Moro

Itinerari letterari tra Adriatico e Ionio

Literary Itineraries between the Adriatic and Ionian Seas

The paper *Literary Itineraries between the Adriatic and Ionian Seas* illustrates the ten digital literary itineraries created within the activities of the project Polysemi.

The itineraries, which develop within the wide geographic Project area – between the provinces of Bari and Taranto and the Ionian Islands –, retrace the real or imaginary routes described in the travel writings of pilgrims, authors, artists and intellectuals who have traveled along the Adriatic Sea towards or back from the Ionian Islands over the centuries. The travelers and writers' words will reveal the charm, history, traditions and authentic soul of the sites chosen as stages of the ten itineraries.

Tra Adriatico e Ionio, il Mediterraneo è un «continente liquido», il mare della storia e delle civiltà, sapientemente descritto da Braudel,¹ luogo fisico d'incontro della polifonia culturale che è nata lungo le sue coste. È inoltre mare di viaggiatori e di scritture: è il mare di Ulisse e Diomede, dei miti e degli dei, cui sono succeduti santi latini e ortodossi, il mare di Poseidone, San Nicola e San Spiridione. È il mare dei pellegrini e dei crociati, che dall'Occidente raggiungevano la Terrasanta, il mare di Landolfo Rufolo e dei mercanti medievali, il mare della Serenissima conteso dai Turchi, degli archeologi settecenteschi, degli artisti e dei poeti romantici e infine degli scrittori novecenteschi che quelle acque hanno attraversato e raccontato.

Ancora oggi quel tratto di mare che va dalla Puglia alla Grecia ionica – e che fin dall'antichità ha alimentato un ricchissimo immaginario letterario – è il protagonista degli itinerari realizzati nell'ambito delle attività del progetto Polysemi: il Parco dei viaggi letterari di Grecia e Magna Grecia.

I dieci itinerari letterari, progettati e realizzati nell'ambito delle attività culturali e territoriali previste per il progetto Polysemi, sono delle

¹ F. BRAUDEL, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani 1987.

innovative proposte turistiche che intendono coniugare interessi culturali-letterari con le esigenze di una più complessa e sofisticata filosofia del viaggiare: dieci diversi percorsi, entro la vasta area geografica di progetto, – che comprende la provincia di Bari e di Taranto e l’arcipelago della Isole Ionie –, ricalcano i viaggi compiuti, descritti, o immaginati, nel corso dei secoli, da poeti, pellegrini, letterati, scrittori, artisti e intellettuali.

Il turista, all’interno del Parco di Polysemi, potrà visitare luoghi, ammirare paesaggi, scoprire monumenti e conoscere borghi e città attraverso le parole, le impressioni e i versi di grandi autori della letteratura italiana e straniera, trasformandoli così in guide d’eccellenza e compagni di un viaggio nel tempo e nello spazio.

Gli itinerari realizzati non si rivolgono unicamente a un turista reale, ma anche a quei viaggiatori di carta, chiamati da Bergamini, «Ulisse in veste da camera», che preferiscono navigare tra la poltrona e una biblioteca.² Questi potranno scegliere di seguire uno o più percorsi di viaggio anche solo virtualmente, sfruttandone la natura digitale, attraverso il portale web di Polysemi, che, in una sezione dedicata del sito, ospiterà i dieci itinerari corredati di immagini e link di approfondimento storico-artistico.

Nella selezione di autori e scritture di viaggio, così come nella definizione dei percorsi e delle tappe si è voluto andare incontro agli interessi e alle sensibilità di diverse possibili tipologie di turisti o lettori. Appassionati di archeologia, amanti dell’arte medievale e della natura, curiosi della storia delle tradizioni popolari ed escursionisti potranno trovare nel Parco e nel Portale web di Polysemi l’itinerario o la lettura che più si addice a soddisfare le proprie esigenze e curiosità intellettuali. Letteratura, storia, arte e sostenibilità ambientale concorrono a rendere ogni proposta di viaggio un momento di approfondimento culturale sull’identità dei luoghi che si intende visitare.

La proposta di turismo letterario, promossa da Polysemi, vuole essere un’esperienza accessibile e inclusiva, e per questo è stata prestata attenzione anche alle esigenze dei turisti affetti da diverse forme di disabilità, che non può e non deve diventare un limite al piacere del viaggio. È stato infatti realizzato un itinerario lungo i cui percorsi, studiati in modo da risultare il più possibile privi di barriere architettoniche, è segnalata l’accessibilità dei monumenti, dei musei, delle spiagge e dei

² C. MAGRIS, *prefazione*, in ID., *Infinito viaggiare*, Milano, Mondadori 2005, p. XIX.

punti panoramici. Un *Viaggio senza limiti*, articolato in tappe brevi e facilmente percorribili, che si snoda attraverso i luoghi raccontati dai poeti e dagli scrittori protagonisti del Parco dei viaggi letterari di Polysemi.

È intitolato *Itinerario dei miti e degli eroi* il percorso che, tra racconto mitologico e storia, guiderà il viaggiatore o il lettore attraverso le aree archeologiche della Puglia e attraverso i luoghi cosiddetti “omerici” delle Isole Ionie, da sempre legate al mito di Ulisse, che ha conferito loro un posto unico nell’immaginario occidentale. In Puglia si camminerà lungo la via Appia e le sue *deviationes*, seguendo gli scritti odeporici di celebri scrittori e poeti del passato, come Orazio, e prestigiose firme contemporanee, come Paolo Rumiz.

La Via Appia e la Via Appia-Traiana, due delle principali arterie dell’antichità, che possono ambire a diventare il Cammino di Santiago italiano, nel tratto pugliese corrono vicine e a volte si sovrappongono. Lungo i loro tracciati, in gran parte ancora leggibili e utilizzabili, orlati da lunghissime file di muretti a secco che ricamano il fertile terreno circostante, si alternano viti e uliveti a perdita d’occhio; percorrendoli ci si imbatte nelle tracce dei popoli che qui si sono succeduti, dai Peuceti ai Greci sino ai Romani, ed è possibile visitare monumenti, musei e parchi archeologici di rara bellezza e pregio.

Diceva Renato Stopani che «La storia di una strada è anche (o forse soprattutto) la storia dei suoi utenti, cioè delle persone che si servivano di essa»,³ di chi quella strada ha percorso e raccontato, come il poeta Orazio, che nel 37 a.C., insieme a Mecenate, Cocceo e Virgilio, si recò da Roma a Brindisi, facendo di quel viaggio, conosciuto come *Iter Brundisinum*, il tema della V satira del primo libro di *Saturae*. L’*Itinerario dei miti e degli eroi* ne segue il tragitto e fa tappa a Ruvo, dove il poeta e i suoi compagni di viaggio giungono «stanchi, come chi ha percorso un lungo tratto e reso più difficile dalla pioggia».⁴

Nell’antica Rubi, importante centro di sosta lungo la via Appia-Traiana, archeologia e mito, i due assi portanti di questo itinerario, si incontrano nel bel Museo Jatta, uno dei pochissimi esempi in Italia di una raccolta archeologica privata, formatasi tra il 1820 e il 1935, rimasta intatta e allestita secondo il gusto e la sensibilità estetica tardo ottocentesca. Qui il viaggiatore potrà ammirare oltre 2000 vasi apuli

³ R. STOPANI, *La via Francigena del sud. L’Appia Traiana nel Medioevo*, Firenze, Le Lettere 1992, p. 37.

⁴ ORAZIO, *Saturae*, V, I.

e magno greci, decorati con figure nere su fondo rosso e figure rosse su fondo nero, che raccontano di dei ed eroi viaggiatori, come il magnifico esemplare del V secolo a.C. in cui è raffigurato l'episodio delle *Argonautiche* della morte del gigante Talos.

Se Orazio può essere considerato, tra gli scrittori antichi, uno dei più illustri viaggiatori della Via Appia, in tempi molto più recenti, nel 2015, un altro famoso scrittore e affermato giornalista, Paolo Rumiz, ne ha idealmente raccolto il testimone. Questi ha percorso a piedi, insieme a un gruppo di amici, la Via Appia antica da Roma a Brindisi, in parte proprio ricalcando l'*Iter Brundisinum* oraziano. Il racconto di questo incredibile viaggio è diventato un libro, intitolato *Appia*,⁵ che si è scelto di utilizzare come guida durante le ultime tappe pugliesi lungo le strade dei miti e degli eroi.

Con Rumiz l'itinerario fa tappa a Gravina, dove lo scrittore arriva, dopo aver attraversato il Lazio e la Campania, dal confine con la Basilicata. Scrive:

Dalla Basilicata alla Puglia un lungo andare nel silenzio, fra panorami e infinite e nude distese a seminativo. [...] Scampoli di tratturo Tarantino-Appia Antica conducono su e giù verso Gravina, gioiello che prende il nome dal canyon inserito nel Parco nazionale dell'Alta Murgia. Sul lato del burrone opposto a quello dell'attuale città, nel sito di Botromagno, che fu colonizzato dai Peuceti, i Romani avrebbero costruito la stazione di *Silvum*.⁶

[...] Sull'orlo del precipizio che le dà il nome, Gravina emerge in fondo a una lunga spianata stepposa tipo Arizona. Il contrasto fra la luce calcinata della città e l'ombra smisurata del burrone è impressionante. [...] Ma quello che fa la vera differenza è che Gravina è una città in negativo: scavata nella pancia del tufo più che costruita attraverso muri maestri. [...]

Il solido tufo di Gravina fa sì che il segno dell'Appia si perda in un labirinto di tracce di carriaggi e antichi marciapiedi.⁷

Da Gravina, con la sua storia millenaria, i suoi musei e le sue leggende, sapientemente raccontate al viaggiatore da Rumiz, l'itinerario prosegue in direzione di uno dei centri più importanti della Magna Grecia, Taranto. Il racconto odepórico del giornalista ci guida alla scoperta di questa città dai tanti volti drammaticamente contraddittori.

⁵ P. RUMIZ, *Appia*, Milano, Feltrinelli 2017.

⁶ Ivi, p. 342.

⁷ Ivi, p. 228.

Scrive:

[...] oltre una distesa di agrumeti, al termine di un lungo piano inclinato, appare la striscia cobalto dello Jonio, il più greco dei mari. E, poco a sinistra, sotto una massa di nubi portatrici di pioggia, un'altra visione. Inquietante. Una cresta dentata che fuma, come quella di uno stegosauo, trapassata dai fulmini, immensa eppur lontanissima. L'Ilva. Ci aspetta sornione, a fauci spalancate, in fondo alla nostra strada. Si è disteso apposta sul cammino dell'Appia Antica col corpo smisurato e la pancia abitata dal fuoco perenne. Tra noi e Taranto è l'ultimo ostacolo. Un passaggio obbligato, come la Sfinge dei Greci, come il Maligno appostato sui ponti delle fiabe.⁸

Il viaggiatore che vorrà superare la «Sfinge» e oltrepassare la coltre di fumi e di pregiudizi che avvolgono la città ionica, un tempo capolinea della Via Appia, potrà apprezzarne l'anima più autentica guidato dalle parole di Rumiz:

[...] ecco Taranto Vecchia, aggrappata all'isolotto che fa da intercapedine tra il Mar Grande e il Mar Piccolo. Reti colorate alla greca, odore di pescheria di una volta, vicoli più autentici che a Sorrento, popolane sfrontate, case che il tempo ha lasciato invecchiare in pace. [...] Sul lato della città nuova, due poderose colonne doriche, di gran lunga anteriori alla tracciatura dell'Appia, snobbano il presente voltando le spalle all'acciaieria e dicono che la storia di Taranto che conta è tutta anteriore al dominio romano. Taranto significa una grande epopea ignorata.⁹

L'epopea tarantina cui fa riferimento il giornalista è in parte custodita e ancora leggibile tra le sale di uno dei più bei musei archeologici d'Italia, il Marta, ed è qui che l'itinerario, in nome della bellezza,¹⁰ invita il viaggiatore a fermarsi in compagnia dello scrittore:

[...] è vietato andarsene da Taranto senza aver visto il museo archeologico. All'ex-convento dei frati alcantarini si deve andare semplicemente perché ce lo ordina la bellezza, e la bellezza se ne frega se Roma è distratta e lontana, se a Taranto non arriva nessun Frecciarossa e non c'è aeroporto. [...]

In quelle sale venerabili abita una delle meraviglie d'Europa. Un'antichità che non è marmo freddo ma scintillio di ori e argenti, gioielleria greca sepolta e riemersa dalle necropoli del IV e III secolo

⁸ Ivi, p. 249.

⁹ Ivi, p. 257.

¹⁰ Ivi, p. 258.

avanti Cristo. Taranto delle grandi botteghe degli orafi, Taranto trionfo di un universo femminile che Roma è ancora lontana dal concepire. Taranto dagli orecchini a navicella tintinnanti di pendagli, dalle foglie d'alloro e dai petali rosa in lamina d'oro zecchino. Taranto degli anelli, dei monili, delle teste di leone, fucina di smalti favolosi, cristalli di rocca, granulati d'oro, anelli, cammei e raffinati sigilli.¹¹

Lasciata Taranto, si continua a viaggiare oltre Adriatico per raggiungere le Isole Ionie. I poemi omerici, ambientati in questo fascinoso e fantastico mondo insulare, hanno portato nel corso del tempo a sovrapporre all'immagine reale di Corfù quella letteraria dell'isola dei Feaci, e a riconoscere in Itaca la patria del più celebre viaggiatore di ogni tempo: Ulisse. Intere generazioni sono state ammaliata da un viaggio forse mai avvenuto e nonostante le evidenze storico-archeologiche non siano tali da permettere una sicura identificazione delle Isole Ionie come l'effettivo teatro delle peregrinazioni descritte nell'Odissea, «il turista che, appressandosi per mare alla Grecia, oggi vede da lontano Itaca – fa notare Umberto Eco – prova un'emozione omerica».¹² Con in mano l'Odissea e guidati da un colto scrittore siciliano settecentesco, Saverio Scrofani, che di questi luoghi ci ha lasciato intense descrizioni, cariche di suggestioni mitologiche e classiche, nel suo libro *Viaggio in Grecia*,¹³ l'itinerario fa tappa a Corfù, Lefkada e Itaca.

L'arrivo sulle coste greche ha sempre suscitato un'incredibile emozione negli scrittori di ogni epoca, che soprattutto a cavallo tra Illuminismo e Romanticismo, elessero la Grecia a ideale patria della cultura occidentale. Il viaggiatore potrà riviverne le sensazioni attraverso le parole del prolifico intellettuale siciliano:

Finalmente, dopo otto giorni di navigazione, ecco le Montagne dell'Epiro, ecco gli scogli Acrocerauni, ecco Corfù. A questi nomi mille idee mi si affollarono in mente: Alessandro, Pirro, Nausica, Alcinoò, Ulisse occuparono ad un tratto la mia fantasia: io non mi stancava di riguardare da lontano quelle rocche e quei monti così famosi.¹⁴

Poco importa forse se il viaggiatore giunto a Corfù non vi scorgerà, come accadde a Scrofani, le tracce della reggia di Alcinoò, descritte

¹¹ *Ibid.*

¹² U. ECO, *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Milano, Bompiani 2013, p. 75.

¹³ S. SCROFANI, *Viaggio in Grecia*, a c. di C. Mutini, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1965.

¹⁴ Ivi, *Lettera V*, p. 11.

nell'Odissea; l'isola e la città riusciranno comunque ad incantare con il loro fascino veneziano e orientale, con gli incredibili scorci paesaggistici e le belle spiagge, molte delle quali si contendono il primato di essere state il luogo dell'incontro tra Nausicaa e l'eroe dal multiforme ingegno.

Da Kerkyra l'itinerario prosegue a Lefkada.

Oggi l'isola, famosa per le sue spiagge incontaminate e per essere una delle mete preferite da camminatori ed escursionisti, è celebre, nell'immaginario classico e romantico, per le bianche scogliere, immortalate da pittori e cantate da molti poeti, da dove la poetessa Saffo decise di gettarsi in mare per porre fine al suo tormentato amore con Faone.

Il viaggiatore potrà percepirne il fascino romantico nel racconto di Scrofani:

Al far del giorno ci trovammo in faccia a' famosi regni d'Ulisse: questa è Leucade, quella è Itaca, quella è Ceffalonia, quello è il Zante. Ecco il capo Colonna e le ruine del tremendo tempio d'Apollo. [...] dall'alto di quello scoglio che sto osservando co' propri occhi, che biancheggia da lontano e spaventa, in quel mare profondo che si frange a' suoi piedi, funesto sempre a' nocchieri e sempre agitato, si precipitò e perì ebria d'amore, di dispetto, di noia la divina, la sensibile, l'appassionata Saffo. [...] Qual colpa ebbero Faone, i preti, i numi? L'uno non poté amar Saffo, e quando non si può non v'ha colpa; gli altri la tolsero dagli affanni che soffriva amando chi non l'amava: in effetto la morte è il solo efficace rimedio per un amore non corrisposto. Alle porte d'ogni città, si dovrebbe trovare un salto di Leucade: gli amanti disperati ritornerebbero saggi o finirebbero di penare, e i governi sarebbero più tranquilli.¹⁵

¹⁵ Ivi, *Lettera XI*, pp. 18-19.



Fig. 1. Gustave Moreau, *Sappho in Leucadia*, 1880, collezione privata

L'ultima tappa dell'*Itinerario dei miti e degli eroi* non poteva che essere Itaca, la più omerica fra tutte le isole.

Qui il viaggiatore potrà dirigersi sul monte Aetos, nei pressi del piccolo villaggio di Alalkomenés, dove il celebre archeologo Heinrich Schliemann, colui che con in mano l'Iliade riuscì a ritrovare la città di Troia, si persuase di essere riuscito a trovare anche i resti della reggia di Ulisse. Non esiste ovviamente alcuna prova archeologica che possa suffragare questa fantasiosa quanto affascinante ipotesi al punto che sull'isola esistono anche altre località dove ritrovamenti archeologici e rocchi erratici sono stati identificati come le rovine del palazzo dell'eroe viaggiatore.

Nei pressi del piccolo villaggio di Stavròs, sulla collinetta di Pelikata, nella parte settentrionale dell'isola, tra colline coperte di ulivi e coltivate a viti, vicino a un piccolo museo archeologico, sono stati rinvenuti i resti di un edificio dalle mura ciclopiche di epoca micenea che, piace immaginare, abbia, un tempo lontano, potuto ospitare, se non Ulisse e la fedele Penelope, sicuramente qualche nobile guerriero o aristocratico.

Il viaggiatore davanti alle rovine di Itaca, come il colto scrittore siciliano settecentesco, di cui l'itinerario segue il cammino, probabilmente

si porrà i suoi stessi interrogativi:

Qui dunque visse, quell'uomo eloquente, e in conseguenza artificioso, che dopo aver fatto il pirata fra questi scogli infecondi, fu poi cagione in Asia della strage e del pianto di migliaia d'uomini e di cui Omero ha fatto un eroe? Qui i Proci assediavano Penelope, qui visse Telemaco, qui Mentore filosofava, qui scese Minerva a proteggere Ulisse, a conversare con lui?¹⁶

Si lasci, a conclusione di questo itinerario, come suggerisce Scrofani, che «I geografi, e gl'istorici ne disbrighino la questione fra loro»,¹⁷ certi, come scrive il greco Kavafis, che pur senza avere le risposte a tutte le domande, il viaggio non sarà stato deludente:

[...] non per questo Itaca ti avrà deluso
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.¹⁸

L'Ulisse protagonista dell'*Itinerario dei miti e degli eroi* cederà simbolicamente il testimone, come ideale guida al viaggio, all'*homo viator*, il pellegrino medievale, viaggiatore per eccellenza tra le acque del *Mare Nostrum*, erede dell'eroe omerico e pericolosamente simile all'Ulisse dantesco, se è vero quanto rivela nel suo diario di pellegrinaggio del XVI secolo, lo svizzero Jhost von Meggen che scrive:

I pellegrini sogliono recarsi a Gerusalemme per due ragioni: alcuni spinti soltanto da sommo zelo, per visitare la Terra Santa [...]; altri soprattutto per il gusto di fare lunghi viaggi e conoscere il mondo (Aristotele del resto dice che per natura tutti gli uomini amano sapere).¹⁹

Nell'itinerario, chiamato *The Pilgrim's Tale*, parafrasando il titolo del capolavoro di Geoffrey Chaucer, s'invita il viaggiatore o il lettore a percorrere il tratto pugliese di quella strada, ricca di storia, arte e cultura, nota come Via Francigena del sud o *Via Sacra Longobardorum*. Il tragitto si snoda in gran parte lungo la vecchia consolare romana, mai totalmente dismessa, Appia-Traiana. Su questa strada sono sorti monumenti, sono nati e si sono diffusi culti e forme di devozione, sono

¹⁶ Ivi, p. 19.

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ K. KAVAFIS, *Itaca*, in *Poesie*, a c. di F. M. Pontani, Milano, Mondadori 1961, vv. 34-36.

¹⁹ J. VON MEGGEN, *Pellegrinaggio a Gerusalemme*, Milano, Asefi 1999, pp. 67-8.

circolate storie e leggende, che i pellegrini del passato ci hanno tramandato nei loro diari. Questo cammino ha condotto intere generazioni di devoti, così come gli eserciti crociati, nelle città costiere pugliesi, privilegiati punti d'imbarco, lungo tutto il Medioevo, verso l'Oriente e la Terrasanta. L'itinerario si conclude nelle Isole Ionie, tappa di passaggio quasi obbligata per quanti, in passato, solcavano il mare Adriatico in direzione o di ritorno dai *loca sancta* orientali.

Questa proposta di viaggio non è solo un cammino di fede rivolto al *target* del turismo religioso, segmento oggi in forte crescita: si tratta di una delle principali rotte della cultura mediterranea e seguendola si potrà scoprire come natura, storia e patrimonio artistico concorrono a rendere questo viaggio, come scrisse Cesare Brandi, «non un viaggio, ma tanti viaggi»²⁰:

[...] è un paese, la Puglia, come il mattino, un mattino limpido, un mattino di sole liquido: e il mattino, sarà sempre lo stesso, ma non viene mai a noia. E ha sempre qualcosa di nuovo, nel suo spettacolo sempiterno.²¹

Sarà proprio il *Pellegrino di Puglia* Brandi ad accompagnare, insieme ai pellegrini medievali, i viaggiatori alla scoperta della regione. Prima ancora dei monumenti, è il paesaggio pugliese a catturare l'attenzione dello scrittore toscano. Scrive:

La Puglia è un meraviglioso, austero, paese arcaico. L'unico dove si assiste ancora allo spettacolo incontaminato, e per interminabili distese, di una flora anteriore alla calata degli indeuropei: solo ulivi e viti, viti e ulivi, le piante che nel nome, tenacemente conservato e trasmesso, rivelano ancora di essere state trovate sul posto dagli invasori ariani.²²

Le viti e gli ulivi, che da sempre caratterizzano il paesaggio pugliese, anche in passato destavano l'ammirazione dei viaggiatori stranieri. Due colti nobiluomini fiamminghi, Giovanni e Anselmo Adorno, nel loro diario di pellegrinaggio del XV secolo ne scrivono incantati:

La Puglia o Apulia [...] credo che sia la più fertile al mondo per la produzione di olio e di grano. Produce in abbondanza anche dell'eccellente vino, [...] ci sono boschi di ulivi, che è piacevole attraversare. È possibile

²⁰ C. BRANDI, *Pellegrino di Puglia*, Milano, Bompiani 2018, p. 23.

²¹ *Ibid.*

²² *Ivi*, p. 24.

altrove, come in Siria, in Barberia, vedere boschi di ulivi, tuttavia questi ci sono sembrati più piacevoli a guardarli e più grandi.²³

Una delle principali tappe di questo itinerario è Bari, che per i pellegrini del passato non è una delle tante città costiere da attraversare velocemente nel corso del loro faticoso cammino, ma è la città dove sorge uno dei santuari più popolari della cristianità: la Basilica di San Nicola, dove riposano le spoglie del santo taumaturgo venuto dal mare.

Il viandante di ieri e di oggi vi arriva solo dopo essersi addentrato nel tessuto urbano della città vecchia, una città che Brandi fotografa con la sensibilità dello storico e l'occhio del critico d'arte, restituendola al viaggiatore, che si sta addentrando nei suoi stretti vicoli, con queste parole:

Quasi a picco sul mare [...] Dal mare viene la sua vita e la sua morte, i commerci e le flotte piratesche dei Saraceni. Da questa apertura che deve essere al tempo stesso chiusura nasce il carattere asserragliato della città vecchia, le strade come cunicoli e le ampie oscure volte che le scavalcano. [...] Sembra che, prima delle strade, sia stata fatta una costruzione tutta di massello, e poi forata da strani, industri litofagi. [...] Bari vecchia è l'aggregato arabo, e quando non è Gerusalemme, è Damasco: le volte hanno il senso del mercato coperto, che sia Bazar o Suk. E sono anche le volte di un paese che vuole deviare e rompere i venti gelidi che vengono da Settentrione, e ripararsi dal sole che, d'estate, ossia otto mesi l'anno, calcina gli occhi e le pietre.²⁴

In questo dedalo di vie, dopo aver costeggiato il castello e la cattedrale, si giunge nella strada, il cui nome antico era *Ruga Fragigena*, che taglia il centro storico e conduce finalmente nella piazza, dove si erge austera la Basilica di San Nicola. Il viaggiatore, guidato dalle schede di approfondimento storico-artistico che corredano l'itinerario, potrà conoscere la storia del monumento più rappresentativo del romanico pugliese, provare a decodificare i racconti di pietra scolpiti lungo portali e finestre che si aprono tra le bianche pareti dei nitidi volumi della chiesa, per scoprire che narrano la storia dei nuovi signori Normanni e del Santo più venerato tra Oriente e Occidente.

Attraverso i diari di pellegrinaggio medievale, il viaggiatore in visita a Bari potrà compiere un viaggio nel viaggio, a ritroso nell'immaginario

²³ A. ADORNO, G. ADORNO, *Itinéraire d'Anselme Adorno en Terre Sainte* (1470-1471), a c. di J. HEERS, G. DE GROER, *Sources d'Histoire Médiévale* par l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, Parigi 1978, p. 380.

²⁴ BRANDI, *Pellegrino...*, cit., p. 31.

devozionale nato intorno alla figura di San Nicola. Un viaggio nel tempo che ha inizio proprio nella cripta della Basilica, dove si viene immersi entro una dimensione mistica dal sapore orientale e bizantino, grazie alla profusione di icone, lampade, arredi in metalli preziosi, tessuti e ricami che concorrono a rendere estremamente suggestiva la vista delle reliquie di San Nicola, qui conservate. Ne parla il pellegrino Anselmo Adorno:

Le spoglie riposano in un'arca di marmo sotto il grande altare della cripta. La parte anteriore dell'altare è istoriata con immagini sbalzate in argento. Sempre sul fronte dell'altare c'è una porticina attraverso cui, da un foro che penetra all'interno del monumento, ove una lampada accesa pende da una catena d'argento, si distinguono le reliquie di S. Nicola. Da esse dicono che scaturisca un olio santo, ovvero un liquido con cui vengono unti occhi e fronti delle persone nelle festività solenni, così come fu nel tempo in cui noi fummo a Bari, cioè nel giorno di S. Nicola.²⁵

Come per i viandanti del passato, dopo aver simbolicamente ottenuto la benedizione e protezione del Santo, il viaggio può proseguire via mare in direzione dell'Oriente e della Grecia. In passato il momento della partenza era carico di ansie e paure per i pericoli connessi al viaggio: sappiamo dalle fonti che non sempre era piacevole lasciare la Puglia, soprattutto quando ad imbarcarsi dalle coste della regione erano i cosiddetti pellegrini armati.

Il poeta Tannhäuser nel 1228, crociato suo malgrado, al seguito di Federico II, *puer apuliae*, in una delle sue liriche, rimpiange le gioie che è costretto a lasciarsi alle spalle, prendendo il mare e abbandonando la bella terra di Puglia:

Beato colui che ora può cacciare con il falcone sui campi di Puglia!
[...] / alcuni vanno alle fonti, gli altri cavalcano guardando il paesaggio
- questa gioia mi è tolta - quelli caracollano accanto alle dame [...] /
io non caccio all'arco con i cani, io non uccello con i falconi, [...] /
nessuno mi può rimproverare di portare corone di rose [...] / neanche
mi si può attendere dove cresce il verde trifoglio, né cercare nei giardini
accanto alle belle giovani [...] / io fluttuo sul mare.²⁶

Nei versi del poeta, con l'ammirazione per il paesaggio pugliese, rivivono le gioiose visioni della vita di corte ai tempi dell'imperatore

²⁵ HEERS, DE GROER, *Itinéraire...*, cit., p. 388.

²⁶ Cfr. A. MARTELOTTI, *Il viaggio controverso del crociato Tannhäuser*, in *Discrimen. Saggi di linguistica e filologia*. Fasano, Schena 1981.

svevo; per il viaggiatore sarà facile figurarsi l'animazione delle caccie imperiali, «le cavalcate di cavalieri e dame nella ridente pianura tra fonti e corsi d'acqua, le soste festose nelle *domus solaciorum*, le ore soavi trascorse in giardini profumati di rose, gli incontri galanti in angoli discreti, laddove cresce più verde il trifoglio».²⁷



Fig. 2. *Codex Manesse*, MSC, Cod. Pal. germ. 848 Heidelberg, Universitätsbibliothek

Cullati dal canto del riluttante crociato, dopo aver attraversato Adriatico e Ionio, l'itinerario si sposta sulle Isole Ionie.

I pellegrini del passato che dovevano raggiungere la Terrasanta, per più ragioni, ritenevano opportuno sostare nel riparo naturale offerto dalla baia di Kassiope, nella parte settentrionale dell'isola di Corfù, prima di imboccare lo stretto di Butrinto, noto per le sue insidiose correnti. L'itinerario che ne ripercorre il cammino fa dunque tappa in quello

²⁷ M. S. CALÒ MARIANI, *Arte e natura nelle residenze sveve. Luoghi di delizie. Giardini di pietra I*, in *Città e Campagna in Età Sveva*, Atti delle giornate di studio dell'Età Sveva (Oria, 29-30 novembre 2008) a c. di L. Neglia, Oria, Società di Storia Patria per la Puglia 2012, p. 93.

che oggi è un grazioso e pittoresco villaggio di pescatori, estremamente scenografico, di fronte all'Albania. Attraverso i racconti tramandati nei diari di viaggio medievali, è possibile scoprire il ricco immaginario letterario e leggendario nato su questo luogo, dove si racconta di draghi, di lampade magiche, di eremi, di cappelle e icone miracolose, come quella di cui si conserva ancora un lontano ricordo nel santuario della Vergine di Casopoli.²⁸ Domina la baia un castello in rovina di origine bizantina, circondato da una fitta vegetazione. In questo scorcio paesaggistico, sulle mura diroccate del maniero che guarda l'Adriatico, si conclude il viaggio del pellegrino di Polysemi.

Una diversa proposta è quella invece dell'itinerario intitolato *Passeggiando con Sissi*, un percorso alla scoperta delle bellezze di Corfù, idealmente in compagnia dell'imperatrice Elisabetta d'Austria, la sovrana, conosciuta come Sissi, che amò profondamente la Grecia e in particolare quest'isola, nella quale trascorreva lunghi periodi di vacanza in cerca di quella pace interiore che sembrava mancarle nella corte imperiale di Vienna. Durante i suoi soggiorni l'imperatrice amava fare lunghe passeggiate ed escursioni, che il viaggiatore potrà ripercorrere attraverso i fogli di diario del suo mentore e maestro greco, Constantin Christomanos, che fu anche suo compagno di strada e di viaggio. I ricordi delle gite e delle passeggiate in compagnia della sovrana, in queste pagine, sono proiettati in una dimensione dagli scenari fiabeschi, in cui le suggestioni classiche e omeriche convivono con l'accentuata sensibilità romantica dell'autore. L'itinerario accompagna il viaggiatore in luoghi di rara bellezza, come Paleokastrizza o Lakones, per concludersi nei lussureggianti giardini dell'Achilleion, l'ecclettico palazzo fatto costruire da Sissi in stile neo-pompeiano, dall'atmosfera decadente e quasi interamente consacrato alla figura dell'eroe Achille.

Tra gli altri itinerari proposti dal Parco dei Viaggi letterari di Grecia e Magna Grecia, *Le vie per l'Arcadia* è un viaggio tra la Puglia e la Grecia ionica che ricalca i passi di Lalla Romano ed Emilio Cecchi. Il titolo è liberamente ispirato al diario di viaggio di Cecchi *Et in Arcadia ego*²⁹ e

²⁸ M. BACCI, *Portolano sacro. Santuari e immagini sacre lungo le rotte di navigazione del mediterraneo tra tardo medioevo e prima età moderna*, in *The Miraculous Image in the Late Middle Age and Renaissance*, a c. di E. THUNØ, G. WOLF, Roma, L'Erma di Bretschneider 2004, pp. 234-35.

²⁹ E. CECCHI, *Et in Arcadia Ego*, Milano, Hoepli 1936; Per le citazioni successive si farà invece riferimento ad un'edizione più recente: CECCHI, *Viaggio in Grecia. Et in Arcadia Ego*, Mulazzo (MS), Tarka 2015.

al saggio su Lalla Romano di Vincenzo Consolo *Et in Arcadia Lalla*.³⁰

Nella primavera del 1934 Cecchi aveva viaggiato, in compagnia del figlio, per le Isole Ionie e il Peloponneso, spingendosi fino a Creta. Da quell'esperienza nacque un libro edito nel 1936, i cui singoli capitoli erano già stati precedentemente pubblicati come articoli di *reportage*.

La Grecia di Cecchi è una terra in cui il passato mitologico della regione convive con il presente. L'autore ne coglie le caratteristiche attraverso una scrittura in cui la vena poetica ed elegiaca, riservata alla descrizione dei paesaggi e dei monumenti, diventa a tratti ironica e a volte dissacrante, quando si tratta di fotografare 'il brutto' stile neo-ellenico o l'edilizia moderna che, già all'epoca, cominciava a contaminare le città greche. Ne emerge una rappresentazione visiva dei luoghi che ricorda le pitture impressioniste e in cui l'Arcadia, evocata nel titolo del libro, diventa la meta simbolica in cui riscoprire, non solo i caratteri universali della cultura greca, ma anche un po' noi stessi. Lalla Romano nel suo *Diario di Grecia* – resoconto di un breve viaggio in compagnia del marito della durata di otto giorni, compiuto nella Pasqua 1957 – racconta una Grecia letteraria e mitologica vivificata dai suoi personali ricordi d'infanzia e dalla costante ricerca di momenti di verità: per questa via il viaggio «si concretizza così in un'esperienza di attualizzazione di un mito lontano»³¹ tanto universale, quanto intimo.

Emilio Cecchi e Lalla Romana sono le guide letterarie di questo itinerario, che invita il viaggiatore alla ricerca di un personalissimo angolo di Arcadia.

In compagnia della scrittrice pedemontana si potrà raggiungere Bari, dopo aver percorso la costa pugliese in treno, per imbarcarsi infine alla volta di Corfù. La bellezza dei paesaggi che si alternano veloci dietro i finestrini, dal Gargano a Bari, è un susseguirsi di improvvise visioni, che la Romano cattura e restituisce sotto forma di veloci schizzi, abbozzati più con i colori della regione che con le parole.

Scrive:

Ogni campagna intraveduta all'alba dal buio e dal chiuso di un treno è una apparizione di purezza: esangue, fredda. Ma l'alba del Sud è calda,

³⁰ V. CONSOLO, *Et in Arcadia Lalla*, in *Intorno a Lalla Romano*, a c. di A. Ria, Milano, Mondadori 1996.

³¹ G. DELL'AQUILA, *L'Adriatico di Lalla Romano*, in *Il viaggio Adriatico. Aggiornamenti bibliografici di viaggio in Albania e nelle terre dell'Adriatico*. Atti del Convegno Internazionale (Tirana, 1-2, giugno 2010 - Scutari, 3 giugno 2010), p. 459.

più che non sia nei nostri paesi l'aurora. Una dolcezza d'Oriente è in quell'aria, d'oro verde sono le foglie nuove della vite e del fico.

È la Puglia.

[...] vedo i primi papaveri. Radi frammezzo ad altri fiori selvatici, di un rosso più intenso dei nostri; non solo di quelli chiari di montagna, anche di quelli emiliani, accesi, che ho visto infuocare intere distese di campi. Questi hanno un colore prezioso: non sensuale, mistico.³²

La prima tappa dell'itinerario è Bari, dove la scrittrice passa una mattinata, passeggiando per il centro murattiano, «troppo occidentale, 'milanese'»,³³ e addentrandosi per i vicoli di Bari Vecchia. Scrive:

Penetriamo, per vicoli, nella città vecchia; viva e insieme remota, piena di infanzia.

Una piazzetta irregolare, strana, meravigliosa. Da un lato casucce in vario movimento e colori, un po' come una scena (in terra sono sparsi resti di ortaggi, dopo il mercato), e di fronte la mole austera, semplice, chiara, di un castello di pietra. Castello svevo (o normanno: nomi che fanno sognare). Sulla prima rampa corrono giocando, gridando, bambini. Il Duomo incombe con la sua maestà su un'altra piazzetta paesana, piccola, allegra. [...] Vi è povertà in queste strade, anzi, miseria; ma è miseria bianca, non nera. Le case sono tutte intonacate di fresco, candide. Ai crocicchi, tavolinetti espongono mercanzia minuscola quasi inesistente, uguale a quella con cui giocava da bambine a «vendere»: boccette, polverine, qualche pizzico di semi.

San Nicola, circondato di spazio, è immenso. Fa pensare a un Medioevo luminoso.³⁴

Il viaggiatore, dopo aver visitato il Duomo, San Nicola e il Castello dal nome che fece sognare la Romano, guidato dai link di approfondimento che corredano l'itinerario, potrà infine imbarcarsi su uno dei traghetti che collegano Bari alla Grecia, in direzione di Corfù. All'alba affacciandosi sul ponte della nave, le parole della scrittrice lo guideranno alla primissima scoperta dell'isola che si rivela in lontananza alla luce del nuovo giorno. Lo sguardo è catturato dai bastioni veneziani che ne disegnano e proteggono le coste:

Si profila una fortezza grigia e verde, a forti spalti, a zone dirupate, erbose: una fortezza antica, in abbandono. Ci devono essere sentieri costeggianti le mura, per le passeggiate domenicali delle famiglie;

³² L. ROMANO, *Diario di Grecia*, Torino, Einaudi 1974, pp. 5-6.

³³ Ivi, p. 7.

³⁴ Ivi, pp. 7-8.

fossati e cunicoli per i giochi dei ragazzi, prati per le greggi e i loro pastori. Come nella fortezza che Redburn-Melville salutò salpando da New York.

Nel punto dove attracciamo, abbiamo di faccia un'altra fortezza, meno antica ma non meno solitaria e dormente.

Ventosa, la vasta banchina è chiusa in fondo da un viale di tozzi platani come una piazza di paese. Vicino a riva, bancarelle di paccottiglia: minime anforette rosse e nere, rosari turchi di ambra gialla.³⁵

Toccherà ad Emilio Cecchi invece introdurre il viaggiatore nella dimensione mattutina che si respira a Kerkyra, una volta sbarcati sull'isola:

È assai bello arrivare in un'isola ancora addormentata, e con appena qualche pagliuzza di sole in cima ai monti. Così dormiva Corfù. E dal molo appressandoci alle abitazioni, e forse a motivo di quelle persiane abbassate alle finestre sulla marina, si aveva un senso come a giungere di sorpresa, clandestinamente. [...]

Nelle stradette era il silenzio della città che ha fatto tardi la notte fumando e chiacchierando; [...] Soltanto usciti dall'abitato, e inoltrandoci velocemente nella campagna, si incominciò ad incontrare qualcuno: contadini sul loro asinello, donne che con una corda si tiravano dietro la capra; e accosto ad ogni casa colonica, legato al piuolo, un giovenco, come un monumento votivo.

E più s'andava avanti, più le ragazze e le donne diventavano belle. [...] Erano, queste, mistiche immagini bizantine: le immagini più bizantine che abbia mai veduto fuor che nei musei e nei mosaici. Pallidi i volti, incorniciati di panni neri, gli occhi stellanti, trapunte le vesti composte a pieghe ed angoli simmetrici. E in quell'avvallamento verde e senza sole, sotto la cupola del cielo bianchiccio, stavano con una grazia maestosa ed inutile di pitture bizantine mezzo scancellate.³⁶

Il viaggiatore potrà continuare a seguire lo scrittore che, lasciato il centro della città di Corfù, si dirige nel villaggio di Gastouri dove si trova l'Achilleion, «la villa della povera Elisabetta d'Austria, poi di Guglielmo II, oggi passata al governo greco».³⁷

Con un occhio lucido e disincantato, a tratti dissacrante, Emilio Cecchi descrive con dovizia di particolari questo palazzo dalle forme ostentatamente neo-classiceggianti. Diversamente a Lalla Romano, anche solo il nome di questo monumento, esattamente come quello di

³⁵ Ivi, p. 15.

³⁶ CECCHI, *Viaggio in Grecia. Et in Arcadia ego...*, cit., pp. 3-4.

³⁷ Ivi, p. 5.

Corfù, evoca ricordi letterari e suggestioni romantiche: «Corfù. Da bambina mi piaceva ripetere questo nome; e il verso del Pascoli: *nel solingo Achilleo di Corfù*. Inutile, adesso, ridurlo a quello che è; per me è ancora bello».³⁸

Lo scrittore fiorentino invece ne coglie l'aspetto più volgare e decadente:

Avete voglia a combinare esposizioni retrospettive di vita e costume dell'Ottocento, mettendoci ogni finezza di satira archeologica! Per fare un Achilleion occorsero niente meno che i sedimenti di due Imperi. Il cattivo gusto, la tristezza di due Imperi. A mezza costa. Fra palmette, bambù e viti americane, il prodotto di questa grandiosa collaborazione sta, sbreccato e spaesato, come il relitto di un mondo assolutamente estraneo, come un enorme polipaio lasciato in secco dal mare. [...]

Fra le aiuole, un nudo di Frine, dozzinali frammenti di scavo, bassorilievi di donne scarmigliate e ploranti che vorrebbero sembrar greche, ma il *liberty* si sente lontano un miglio. [...]

Presso la villa, altra scultura bavarese del Pelide, ma questa volta moribondo, e intorno disseminati marmi e bronzi d'Amori, Muse e Lottatori: il più trito repertorio ellenistico che va a gran tiratura sulle cartoline illustrate.³⁹

Dai terrazzi dell'Achilleion il viaggiatore potrà comunque godere di una vista incantevole: lo sguardo spazia sulla baia di Kanoni, dove sorge il misterioso isolotto di Pontikonissi, che si dice sia il luogo a cui si ispirò il maestro simbolista Böcklin per dipingere uno dei suoi quadri più famosi: *L'isola dei morti*. Ironizza Cecchi:

Sulle brezze ioniche, Elisabetta ascoltava echi della canzone di Heine. Ma Guglielmo, rimirando Achille, pensava che con pochi ritocchi si poteva benissimo presentarlo come Sigfrido. Böcklin ebbe la prima, primissima idea dell'*Isola dei Morti*.⁴⁰

Questo luogo, dall'indiscutibile fascino, è poco più di un'alta scogliera sul mare circondata da un boschetto di cipressi, raggiungibile in barca dal molo su cui sorge il bianco monastero ortodosso della Vlacherna, dove arriva Lalla Romano e fa tappa l'itinerario. Racconta la scrittrice:

³⁸ ROMANO, *Diario di Grecia*, cit., p. 15.

³⁹ CECCHI, *Viaggio in Grecia...*, cit., p. 6.

⁴⁰ Ivi, p. 8.

Un mare liscio come un lago, e come un lago cinto di colli ondulati vicini e lontani, in una luce specchiante di miraggio, nel sentore amarognolo della primavera. Nel mare due piccole isole, sorprendenti: una bianca e una nera. Quella bianca – bianchissima, di calce – è un convento, ha un campanilino piatto e due campane; è unita alla terra da un pontile di sassi. L'altra, un po' più indietro, nero-azzurra di cipressi e di pini. Quale sia la più misteriosa, non so.⁴¹



Fig. 3-4. Corfù, monastero della Vlacherna e isolotto di Pontikonissi; Arnold Böcklin, *L'isola dei Morti*, 1880-1886.

Lalla Romano raggiunge l'isolotto di Pontikonissi, che secondo un'antica leggenda, oltre ad essere stato d'ispirazione a Böcklin, altro non sarebbe che la nave dei Feaci trasformata in pietra da Poseidone per vendicarsi dell'aiuto offerto ad Ulisse: «L'isola nero-boscosa è vicina, – dice la scrittrice – pare debba mettersi a navigare, come una nave mimetizzata. È il contrappasso del mito, perché quell'isola è la nave dei Feaci»⁴².

L'itinerario continua a seguire il viaggio della Romano e fa tappa ad Itaca che per lei è più di un'isola del mar Ionio, non è solo la patria dell'eroe omerico, ma in qualche misura è l'isola di ogni viaggiatore, «è la patria, la casa di tutti»,⁴³ dove riconoscere il senso profondo della nostra civiltà e cultura:

Itaca. Commuove che sia davvero petrosa. Del resto, prima è stata un'isola come le altre, un'isola senza nome; e dopo, la patria di Ulisse. Anzi, la patria, la casa di tutti noi. Non più Itaca di un'altra, dunque.⁴⁴

⁴¹ ROMANO, *Diario di Grecia*, cit., p. 16.

⁴² Ivi, p. 18.

⁴³ Ivi, p. 21.

⁴⁴ Ivi, p. 21.

L'itinerario si conclude su quest'isola e al viaggiatore non resta che prepararsi al ritorno e congedarsi da Itaca con in mente, se vorrà, le parole di Lalla Romano:

Partiamo verso sera. L'isola è più misteriosa, più solitaria. [...]

Non c'è spiaggia né scogliera, il mare lambisce la roccia carsica, come se avesse sommerso una valle. Ciò dà l'impressione di un evento recente, in quest'aria senza tempo.

E del resto, perché questo luogo è antico? Immemoriale è la storia dei monti e dei mari, e questo mare non è più antico di un altro.

Ma questa è la Grecia: vale a dire siamo noi, uomini, antichi.⁴⁵

Di taglio demo-antropologico è il viaggio intitolato *Itinerario della Passione*, un percorso da svolgersi durante le suggestive celebrazioni pasquali cattoliche e ortodosse, in Italia e in Grecia. L'itinerario è stato pensato per permettere al viaggiatore di entrare in contatto con antichissime tradizioni rituali, spesso in bilico tra religione e folklore, credenze apotropiche, usi e costumi delle popolazioni locali. Le guide di questo itinerario sono studiosi, antropologi e scrittori che da molti decenni oramai guardano con vivo interesse a queste manifestazioni della cultura popolare.

Scrivono lo storico Franco Cardini:

La celebrazione della Pasqua è senza dubbio una delle più antiche della liturgia cristiana [...]. Probabilmente già dal I secolo i cristiani festeggiavano la Pasqua, che presto dovette essere collegata anche alla prima domenica di plenilunio di primavera [...].⁴⁶

La chiesa cattolica ereditò culti e riti appartenuti a religioni preesistenti e dovette unire alla grande simbologia della salvezza, incarnata dalla resurrezione di Cristo, anche altri significati, propri delle culture agro-pastorali del mondo mediterraneo. La Pasqua rappresenta infatti anche la celebrazione primaverile della vegetazione e dei campi che tornano alla vita dopo il letargo invernale. A conferma dei legami intimi tra le ritualità pasquali e quelle del mondo contadino pre-cristiano è stato osservato che nelle processioni della Settimana Santa, specie quelle penitenziali, in cui la rappresentazione drammatica prevale sulla liturgia, protagoniste sono le figure femminili, come la *Vergine Desolata* o l'*Addolorata* che si disperano per la perdita del figlio, come la dea

⁴⁵ Ivi, p. 22.

⁴⁶ F. CARDINI, *I giorni del sacro: i riti e le feste del calendario dall'antichità a oggi*, Novara, UTET 2016, p. 168.

della fertilità Cerere/Demetra piangeva la scomparsa della figlia Persefone. Scrive l'antropologa Emanuela Angiuli:

Sembra quasi di percepire, nei lunghi percorsi che l'Addolorata attraversa, rappresentata da una statua o da una donna vestita di nero, alla ricerca del Figlio, [...] il lamento di Cerere, della grande madre Cibele, menomata all'improvviso, nella mitologia greca e romana, di quella "parte di sé" che rendeva feconda e fertile la terra con l'arrivo della primavera.⁴⁷

Nella settimana che precede la Pasqua, la Puglia diventa un grande palcoscenico in cui vengono rappresentati dal vivo, sotto forma di sacre rappresentazioni o di processioni, gli episodi della morte e resurrezione di Cristo. Quasi in ogni paese confraternite, associazioni culturali o *pro-loco* danno vita a manifestazioni, cortei, eventi musicali che scandiscono le date della liturgia della Pasqua e la fine della stagione fredda. Tra le tante manifestazioni alle quali il viaggiatore potrà decidere se prendere parte o, diversamente, seguirne solo idealmente il lento incedere attraverso le parole degli scrittori, antropologi e storici che le hanno descritte, quelle solenni e notturne di Taranto sono sicuramente le più suggestive. Per questa tappa dell'*Itinerario della Passione*, si è ritenuto doveroso e opportuno scegliere come guida uno scrittore tarantino, il giovane intellettuale troppo precocemente scomparso, Alessandro Leogrande, che nel suo libro-inchiesta su Taranto, intitolato *Dalle Macerie. Cronache sul fronte meridionale*, dedica un capitolo proprio alla Processione dei Misteri tarantina. Le sue parole introducono il viaggiatore nei vicoli della città ionica mentre sfila la processione:

Una decina di statue raffiguranti i momenti della Passione dondolano nella notte sorrette da uomini. Sono statue scolpite nel legno secoli addietro, i loro colori sono accesi, i loro volti rotondi, sofferenti. [...] Tra l'una e l'altra ci sono le coppie di Perdoni, cioè coppie di confratelli incappucciati che precedono a piedi scalzi sull'asfalto con la stessa lentezza con cui avanzano i gruppi che sorreggono le statue. Sembrano danzare. Ondeggiano con movimenti appena percettibili, da sinistra a destra, da destra a sinistra, sospingendosi ogni volta di qualche centimetro in avanti. Il verbo preciso è *nazzicare*, la loro camminata si chiama *nazzicata*.

In fondo, la banda musicale suona marce funebri che paiono una lunga nenia, mentre ai lati della strada un carnaio umano variamente

⁴⁷ E. ANGIULI, *La Pasqua*, in *Viaggio in Provincia*, a c. di E. Angiuli, Cittadella di Padova, Biblos Edizioni 1991, p. 19.

assortito piange, ride, prega, scatta foto, osserva attentamente, sfiora sensualmente il corteo che si snoda per le strade della città. È la Processione dei Misteri di Taranto.⁴⁸



Fig. 5. Taranto, Processione dei Misteri, I Perdoni.

Leogrande parla della processione tarantina anche nel libro *Il Naufragio* dove si racconta della tragedia umanitaria della motovedetta albanese carica di immigrati *Kater i Rades*, affondata nel canale d'Otranto proprio la sera del Venerdì Santo del 1997, un venerdì di morte, mentre a Taranto sfilava la Processione dei Misteri. Così la racconta Leogrande:

La folla segue la processione dei Misteri, una lunga fila ondeggiante in cui si alternano le statue lignee raffiguranti le poste della *via crucis* portate a spalla dai Perdoni, i penitenti scalzi e incappucciati che al loro seguito nazzicano (avanzano, cioè, a piccoli passi, oscillando lentissimamente su se stessi da destra a sinistra e da sinistra a destra)». [...] Stipato tra la folla il Capitano Fusco si ritrova a fissare la statua chiamata “*Ecce Homo*”, [...]. Osserva i suoi occhi. Guardano verso il basso. Più che di dolore sono carichi di stupore, Quell'uomo, scolpito nel legno tre o quattro secoli prima, non sta provando compassione per il mondo, ma stupore. Una profonda meraviglia, velata di tristezza, per la violenza, il non senso, l'indifferenza, l'ignavia, l'impossibilità

⁴⁸ A. LEOGRANDE, *Dalle Macerie. Cronache sul fronte meridionale*, Milano, Feltrinelli 2018, p. 292.

di raddrizzare le cose. Quel Cristo dai lineamenti popolari sembra un innocente piombato improvvisamente in mezzo a una mattanza.⁴⁹

Lasciata Taranto, e attraversato quel mare che oggi troppo spesso è teatro di tragedie umanitarie, come quelle denunciate da Leogrande, l'*Itinerario della Passione* si sposta e si conclude in Grecia, alla scoperta delle coloratissime e antichissime tradizioni pasquali delle Isole Ionie.

Interamente in Grecia si articola l'itinerario intitolato *Le Isole Ionie secondo Lawrence Durrell*.

Negli anni Settanta del Novecento, il poeta e scrittore inglese diede alle stampe *The Greek Islands*,⁵⁰ libro alla base di questo itinerario. Mai tradotto integralmente in italiano, nonostante i premi vinti e il successo editoriale, non è quella che comunemente si definisce una guida turistica, ma, come scritto al tempo da Stewart Perowne sulle pagine del quotidiano britannico «The Times», si tratta di un volume prezioso, quasi come uno dei codici miniati custodi nel monastero di Patmos. Un libro di viaggio scritto da un viaggiatore che nelle isole greche aveva vissuto e tratto ispirazione per alcuni dei suoi capolavori letterari più famosi come *Gli amari limoni di Cipro* e *La grotta di Prospero*. In *The Greek Islands* gli approfondimenti storici, artistici, mitologici e sociologici sul mondo greco antico e sulla realtà moderna, insieme a una scrittura che non rinuncia mai alla chiarezza e all'ironia, rendono questo libro lo strumento ideale per accedere a una conoscenza privilegiata delle Isole Ionie. Un libro pensato e scritto, come dichiara l'autore, per rispondere alle principali domande che ogni viaggiatore si pone navigando da un'isola greca all'altra: «che cosa dovrei sapere dell'isola su cui sono giunto? e che cosa non dovrei assolutamente perdere l'opportunità di vedere, una volta approdato?».⁵¹

Seguendo questo itinerario, il viaggiatore di Polysemi, guidato dalle parole di Lawrence Durrell, dai suoi ricordi personali, dalle sue evocative descrizioni, dalla sua ironia affatto britannica, e dai suoi studi sulla cultura greca, potrà non solo soddisfare gli interrogativi che hanno guidato la stesura di questo libro, ma conoscere le Isole Ionie attraverso gli occhi e la sensibilità di uno dei grandi scrittori del Novecento, che di queste terre si innamorò al punto da eleggerle come propria casa per molti anni.

⁴⁹ ID., *Il Naufragio*, Milano, Feltrinelli 2011, p. 53.

⁵⁰ L. DURRELL, *The Greek Islands*, London-Boston, Faber Paperbacks 1978.

⁵¹ ID., *The Greek Islands*, cit., p. 8.

Durrell sembra accompagnare passo dopo passo il viaggiatore e il lettore alla scoperta di Corfù, come quando descrive i vicoli del centro storico di Kerkyra e la chiesa del santo patrono Spiridione.

Scrive:

Le alte, essenziali case veneziane con le loro grandi modanature sono state lasciate non tinteggiate per secoli, almeno così sembra. Gli antichi strati di pittura e imbiancatura si sono macchiati e diluiti nel corso dagli inverni che si sono succeduti, fino ad ottenere l'attuale risultato: un glorioso disegno slavato come dipinto su carta bagnata: tutto corre, si fonde e esplose. Diversamente più precise, anche se altrettanto particolari, sono le strade tra le case, ciascuna un profondo passaggio reso brillante dal bucato steso ad asciugare da ogni balcone – vivace come un festone. Questa grande profusione di colori si muove e ondeggia nella leggera brezza dell'alba in un modo da ricordare i movimenti di un'alga tropicale. La cupola rossa della chiesa di San Spiridione brilla alta con il suo vecchio orologio; la chiesa ospita la mummia del santo patrono dell'isola. È saggio per il viaggiatore previdente recarsi in pellegrinaggio in questo tempio scuro, la cui barbara decorazione orientale si distende tra le ombre come i luccichii di un opale di fuoco. Bacerà la sacra pantofola [del santo] o un'icona appropriata e accenderà un cero da collocare nell'alto candeliere mentre pronuncia una preghiera, il cui contenuto non confiderà a nessuno. In questo modo il suo viaggio procederà sotto i migliori auspici e tutta la Grecia bizantina, moderna e antica, lo attenderà a braccia aperte.⁵²

Quando il viaggiatore sarà uscito dalla chiesa di San Spiridione, i cui ambienti bui sono illuminati solo dalle lampade votive e dalle flebili fiamme delle candele che riverberano sugli stucchi dorati del soffitto veneziano, troverà il poeta ad aspettarlo per svelargli i segreti della luce del sole greco:

Uscendo dalla scura chiesa verso il mercato [il viaggiatore] sarà quasi accecato dalla luce, poiché il sole è alto; ed è ora che l'impatto di questo straordinario fenomeno inizierà a incuriosirlo. La domanda diventa assillante, 'che cosa rende diversa la Grecia dall'Italia e dalla Spagna?' La risposta viene da sé. La luce! Si sente ovunque la parola 'To Phos' [...].

Questa riveste gli oggetti materiali con una sorta di brillante pelle di luce bianca, collegando vicino e lontano e immergendo oggetti semplici in una sorta di celestiale bagliore. È il nudo bulbo oculare di Dio, per così dire, e acceca. [...].

⁵² Ivi, p. 18. [Trad. it. a cura dell'autrice].

Ogni cipresso è l'unico esistente. Ogni barca, casa, asino, è il *primo* – il prototipo platonico di un'invenzione improvvisa;⁵³

Questo itinerario che fa tappa a Cefalonia, Lefkada e Itaca si conclude a Zacinto, l'isola cantata da Ugo Foscolo e dal greco Dionysios Solomos, bagnata da quel mare dalle cui acque nacque, secondo una delle tante versioni del mito, la dea della bellezza e dell'amore Venere. Durrell, a conclusione del suo libro e di questo itinerario di cui è stato la guida, si congeda dal lettore con un pensiero che ci piacerebbe dedicare ai viaggiatori del Parco di Polysemi. Scrive:

Anni dopo, tra le pagine di un libro, il viaggiatore troverà un granello di sabbia proveniente da questo luogo, e forse un fiore secco o una foglia che gli ricorderanno ciò che non ha mai veramente dimenticato.⁵⁴

In un altro dei dieci itinerari realizzati si suggerisce al viaggiatore di immedesimarsi in un moderno e incantato *flâneur* e di addentrarsi per le vie delle cittadine pugliesi come fece Pier Paolo Pasolini, quando nel 1951 giunse a Bari per compiere un viaggio che lo avrebbe portato sino al Basso Salento, e dai cui appunti sarebbe dovuto nascere un progetto editoriale rimasto incompiuto, dal titolo *Le Puglie per il viaggiatore incantato*.

Pasolini, attraverso il camminare, quasi raccogliendo l'eredità di Walter Benjamin – raffinatissimo viaggiatore incantato di città – si fa insieme archeologo, giornalista, regista capace di catturare scorci e punti di vista, sociologo attento a cogliere i segni della modernità e le tracce del passato che nelle città convivono.

Il *flâneur* Pasolini ha la capacità di leggere la città e trasformarla in racconto, come accade ne *Le due Bari*;⁵⁵ riesce a far diventare poesia la luce, le pietre porose, le strade e i vicoli del borgo antico, come nella lirica *Un biancore di calce viva*,⁵⁶ cattura immagini e inquadrature di Massafra e di altri centri pugliesi per trasformarli nelle *locations* del suo capolavoro cinematografico *Il Vangelo secondo Matteo*.

La Bari di Pasolini e del viaggiatore incantato, prima tappa dell'iti-

⁵³ Ivi, p. 18-21. [Trad. it. a cura dell'autrice].

⁵⁴ Ivi, p. 55. [Trad. it. a cura dell'autrice].

⁵⁵ P. P. PASOLINI, *Le due Bari*, in «Il popolo di Roma», (8 agosto 1951), ora in ID., *Romanzi e Racconti 1946-1961*, Milano, Mondadori 1998, p. 1420.

⁵⁶ ID., *Un biancore in calce viva*, in *Poesie in forma di Rosa (1961-1964)*, Milano, Garzanti 1964.

nerario, è una città la cui cifra distintiva è quella adriatica, il mare è una presenza costante e si rivela nella sua luce mattutina. Scrive il poeta:

Alzato il sipario del buio la città compare in tutta la sua felicità adriatica. Senti il mare, il mare, in fondo agli incroci perpendicolari delle strade di questa Torino adolescente: un mare generoso, un dono, non sai se di bellezza o di ricchezza. Davanti al lungomare (splendido), sotto l'orizzonte purissimo, una folla di piccole barche piene di ragazzi [...] si lascia dondolare nel tepore della maretta. Nella luce stupita si incrociano i gridi dei giovani pescatori: e senti che sono gridi di soddisfazione, che il mare dietro la rotonda è colmo di pesciolini trepidi e dorati. E mentre il mare fruscia e ribolle, senti dietro di te con che gioia la città riprende a vivere la nuova mattina!⁵⁷

L'itinerario in compagnia del poeta prosegue da Bari in direzione di Alberobello; il paesaggio che si attraversa per raggiungere il paese dei trulli, nella narrazione pasoliniana si trasforma quasi in una scenografia dipinta con i colori della campagna pugliese: «Tra Murgia e Adriatico la terra è arancione, un leggero tappeto arancione arabescato da muretti dello stesso colore e da radi boschi di ulivi d'un verde carico, vicino al celeste, tra cui ogni tanto, compare un gregge di pecore color malva».⁵⁸

Continua Pasolini:

Forse il capolavoro delle Puglie è proprio Alberobello. [...] è un paese perfetto, la cui forma si è fatta stile nel rigore in cui è stata applicata. Dal primo muro all'ultimo, non un corpo estraneo, non un plagio, non una zeppa, non una stonatura. [...] I colori sono rigidamente il bianco – un bianco ovattato e freddo, con qualche striscia azzurrina – e il nerofumo. Ma ogni tanto nell'infrangibile ordito di questa architettura degna di una fantasia, maniaca e rigorosa – un Paolo Uccello, un Kafka – si apre una frattura dove furoreggia tranquillo il verde smeraldo e l'arancione di un orto. E il cielo...È difficile raccontare la cielo [...]: un cielo inesistente, puro connettivo di luce sulle prospettive fantastiche [...].⁵⁹

Lasciata Alberobello, e dopo una breve tappa a Massafra, il viaggiatore potrà imboccare quella stessa *Lunga strada di sabbia*⁶⁰ che portò

⁵⁷ ID., *Le due Bari...*, cit., p. 1422.

⁵⁸ ID., *I nitidi trulli di Alberobello*, in «Il Quotidiano», 18 marzo 1951, con lo pseudonimo PAOLO AMARI. Lo scritto è stato ripubblicato sulla rivista «Nuovi Argomenti», (ottobre-dicembre 2015), p. 39.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ PASOLINI, *La lunga strada di sabbia*, Milano, Guanda Editore, 2017. La prima

Pasolini a Taranto, a bordo della sua Fiat Millecento, nel 1959, per ultimare un *reportage* sull'estate degli italiani.

Taranto appare allo scrittore una città perfetta che «brilla su due mari come un gigantesco diamante in frantumi».⁶¹ Esattamente un anno dopo il viaggio di Pasolini, venne posata la prima pietra dell'Italsider, destinato a segnare profondamente e drammaticamente i destini della città ionica che ancora oggi ne paga le conseguenze in termini ambientali e di salute pubblica. L'itinerario pasoliniano si conclude in Puglia, il viaggiatore non potrà seguire sino in Grecia lo scrittore, che, nel 1969, trascorse una vacanza con la divina Maria Callas sull'isola privata della famiglia Onassis a largo di Leucade, oggi di proprietà di un anonimo magnate e dunque non visitabile. Si tratta dell'isolotto di Skorprios, ma questa è un'altra storia, la storia di un amore mancato, la storia di un altro viaggio.

L'itinerario *Reportages d'autore* si snoda tra alcuni dei più bei luoghi della Puglia, che il viaggiatore potrà scoprire grazie alle parole e ai testi di alcuni grandi scrittori, poeti e documentaristi del Novecento. Documentari e *reportages* d'autore accompagneranno il turista o il lettore attraverso i paesi della Terra di Bari e Taranto. Un viaggio, a tratti, anche a ritroso nel tempo per conoscere quelle realtà della campagna pugliese dove, ancora fino a un cinquantennio fa, contadini e braccianti versavano in condizioni di miseria estrema, e dove borghi e paesi dell'entroterra erano rimasti totalmente esclusi dai processi di modernizzazione e crescita economica.

Autori del calibro di Tommaso Fiore, Raffaele Carrieri, Alfonso Gatto, Mario Praz e Folco Quilici documentarono queste realtà, restituendocene con immagini e parole che costituiscono il filo conduttore dell'itinerario. Il percorso che proponiamo è dunque un viaggio nei luoghi e nel tempo per conoscere a fondo la Puglia e che non correrà il rischio di sembrare anacronistico, grazie all'aggancio alla contemporaneità, che garantiscono i testi di Alessandro Leogrande che, con i suoi libri su Taranto, può essere considerato il legittimo erede dei grandi scrittori d'inchiesta meridionalisti.

Le principali tappe sono Bari, Polignano, Taranto, Massafra, Gravina, Alberobello e Martina Franca, località che il documentarista Folco Quilici, negli anni Sessanta del Novecento, sorvolò a bordo di un elicottero

versione de *La lunga strada di sabbia* fu pubblicata nel 1959 sulle pagine della rivista «Successo». Ora in *Pier Paolo Pasolini. Romanzi e Racconti...*, cit.

⁶¹ Ivi, p. 75.

per realizzare il docu-film *La Puglia vista dal cielo*. Al documentario seguì la realizzazione di un libro, scritto a quattro mani con il noto anglista e critico d'arte Mario Praz dal titolo *Puglia*.⁶² Seguendo idealmente il volo di Quilici, il viaggiatore potrà scoprire le grotte, le cavità naturali e il paesaggio rupestre che caratterizza la zona della Puglia a cavallo tra la provincia di Bari e di Taranto, e che arriva a lambire il confine con la Lucania. Si tratta di un ambiente dal fascino lunare e quasi surreale scolpito da lame, burroni e profonde gravine. Questo territorio, che si estende da Gravina sino a Mottola e Massafra, ospitò tra le numerose grotte naturali che si aprono tra le rocce, una particolarissima forma di civiltà, nota come civiltà rupestre. Per molto tempo si è pensato che questi eremi, adibiti principalmente a luoghi di culto, fossero stati abitati prevalentemente da monaci e comunità monastiche di origine orientale. Si è invece potuto stabilire che le chiese rupestri e le cripte furono solo una delle possibili espressioni del vivere in grotta. Abitazioni e interi villaggi furono scavati sui fianchi delle lame e delle gravine, tra il X e il XV secolo, dalle popolazioni locali che scelsero la vita *in rupe* come coscienza alternativa a quella urbana. Si trattò di una vera e propria "civiltà rupestre",⁶³ che ha lasciato i segni della sua storia millenaria dipinti e affrescati nelle pareti di queste rocce. Scrive Folco Quilici:

[...] e così sorvolando le serre rocciose di Puglia a ridosso del confine lucano, come non sentire la necessità di scendere nell'ombra di quei canaloni, di quegli spacchi, calarsi nei più profondi anfratti e illuminare – nel buio delle grotte che quella pietra rossa nasconde – lo sguardo immobile dei monaci basiliani presenti ancora nei loro dipinti, eremiti un tempo vivi nelle loro preghiere, oggi eterni nei loro affreschi, corpo unico con la roccia delle volte e delle pareti più profonde?⁶⁴

Il viaggiatore di Polysemi potrà visitare le misteriose chiese rupestri dalle pareti affrescate, lasciandosi guidare dalle parole di Mario Praz:

All'aspetto solare della civiltà greca se ne oppone nella Puglia un altro, che data dal tempo del lungo dominio bizantino. Non che gli Elleni cercassero soltanto la luce del sole (c'è il lato ctonico della loro religione), e i monaci basiliani soltanto le grotte; ma certo le «laure»

⁶² M. PRAZ, F. QUILICI, *Puglia*, a c. della Esso Italiana, Milano, Amilcare Pizzi Editore 1977.

⁶³ Cfr. C. D. FOSENCA, *Civiltà rupestre in terra jonica*, Milano-Roma, Carlo Bezzetti Edizione d'Arte 1970.

⁶⁴ QUILICI, PRAZ, *Puglia*, cit., p. 34.

(«lavra» resterà in russo nome di monastero) di Gravina o Massafra posson fornire argomenti a coloro che come Carducci vedevano come intessuta di sole tenebre la religione medievale. [...] Nelle caverne quegli eremiti basiliani si creavano anticamere del Paradiso, e praticavano riti, digiuni, penitenze, regolati da minute prescrizioni come quelle del cerimoniale della corte bizantina. Tutto si faceva a ricetta, l'impiego delle veglie come l'iconografia delle sacre storie avveniva con la regolarità di un computer o, per rimanere nel Medioevo, con la rigida giustizia distributiva dell'oltretomba di Dante.⁶⁵

L'itinerario *Reportages d'auteur* invita anche a seguire percorsi secondari, portando il viaggiatore lungo le strade provinciali di campagna che tagliano la regione al suo interno in direzione sud verso Taranto, per scoprire una zona della Puglia, fino a qualche decennio fa, fuori da ogni circuito turistico e, solo recentemente, riscoperta in tutta la sua bellezza: la Murgia.

Tommaso Fiore, originario di Altamura, percorse e descrisse la Murgia più autentica nel suo *Un popolo di formiche*⁶⁶: la cronaca di un viaggio attraverso i luoghi e la storia dei 'cafoni' meridionali, per narrare un Sud dimenticato e per scoprire, come avrebbe detto Carlo Levi, un mondo «serrato nel dolore e negli usi, [...] senza conforto, senza dolcezza, dove il contadino vive nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte».⁶⁷ Nel volume, edito nel 1952, che raccoglie le *Lettere pugliesi*, scritte ed inviate a «Rivoluzione Liberale» di Gobetti, e alla rivista «Coscientia» già nel '25, Fiore, che guiderà il viaggiatore tra queste contrade, dice:

[...] Non occorre dirti che c'è anche una Puglia non letteraria, non retorica, del tutto ignorata, desolata, tetra, respingente, disperata, da tutti per calcolo e per viltà trascurata, quella della Murgia di nord-ovest e dei suoi anche più rozzi contadini. [...] Se scendi da Bari per la Bari-Taranto, prendendo la Gioia-Rocchetta, puoi percorrere tutta questa zona dalla Sella di Gioia, [...] sino alla Sella di Minervino. Per tutta la sua larghezza di una cinquantina di chilometri s'innalza a terrazze sempre più elevate sino ad un massimo di 686 metri, con isoipse parallele al mare, talché chi ascende questa gradinata per la Bari-Taranto o la Bari-Altamura, può, nei vari punti cui raggiunge la linea di displuvio, godere il doppio spettacolo dei due versanti, di quello dell'Adriatico, intensamente alberato di ulivi e mandorli, con in

⁶⁵ Ivi, p. 10.

⁶⁶ T. FIORE, *Un popolo di formiche* (1924), Bari, Laterza 1952.

⁶⁷ C. LEVI, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Torino, Einaudi 1945, p. 3.

fondo le forti tinte azzurrine e viola del mare e qua e là gl' innumerevoli borghi distesi come strisce bianche, e quello poi della brulla solitudine murgiana. [...] Il paesaggio, nella sua desolata sconfinatezza, nella sua assenza di linee forti, suggestiona ed invita l'occhio a frugare con uno struggimento di morte. [...] Ma dall'orizzonte, invano spiato, ci richiamano qualche lembo di strada e le innumerevoli indicazioni dei solchi, dei muretti di pietra a divisione dei poderi, che s'innalzano, si arrampicano, discendono su per le Murge, dovunque s'intersecano e si arruffano come una capellatura. [...] A primavera i terreni meno magri diventano enormi riquadri di verde, fra cui arde qualche fiammata della senape in fiore, e il piano si raccende tutto del giallo di narcisi, del rosso di papaveri selvatici, del bianco di ombrelline.⁶⁸

Interamente dedicato a Corfù è l'ultimo dei dieci itinerari realizzati, dal titolo: *L'isola degli scrittori*.

L'isola greca, che da sempre attira numerosi viaggiatori per le sue bellezze paesaggistiche e artistiche, sembra essere stata anche una delle isole più descritte, raccontate o anche solo evocate dagli scrittori di tutti i tempi, da Omero, a prestar fede all'identificazione con la Scheria dei Feaci, passando per Boccaccio e Shakespeare – che pare immaginò qui svolgersi *la Tempesta* – sino ai novecenteschi Cecchi, Romano e Praz, per citarne solo alcuni. In particolare, si innamorarono di Corfù i fratelli Gerald e Lawrence Durrell, che vi si erano trasferiti dall'Inghilterra nel 1935. Il più giovane dei due, Gerald, destinato a diventare un famoso naturalista, ambientò sull'isola un suo libro di grande successo: *La mia famiglia e altri animali*.⁶⁹

Lawrence, il fratello maggiore, scrittore e poeta di fama internazionale, fece di Corfù la protagonista di alcuni dei suoi più noti capolavori letterari, come *La grotta di Prospero: una guida al paesaggio e ai costumi dell'isola di Corfù*⁷⁰ e *The Greek Islands*,⁷¹ di cui si è già parlato. Non rimase indifferente alla bellezza dell'isola ionica neanche il famoso scrittore statunitense Henry Miller che, ospite proprio di Lawrence Durrell nel 1939, vi soggiornò. Dal ricordo di quell'esperienza, che portò lo scrittore in giro per la Grecia per nove mesi, nacque il suo libro, quasi un diario di viaggio, *Il Colosso di Marussi*.⁷²

⁶⁸ T. FIORE, *Un popolo di formiche*, pref. di M. ROSSI-DORIA, Bari, Laterza 1978, p. 22.

⁶⁹ G. DURELL, *La mia famiglia e altri animali*, Milano, Adelphi 2018³⁵.

⁷⁰ L. DURRELL, *La grotta di Prospero: una guida al paesaggio e ai costumi dell'isola di Corfù* (1945), Firenze, Giunti 1992.

⁷¹ ID., *The Greek Islands...*, cit.

⁷² H. MILLER, *Il colosso di Marussi* (1941), Milano, Feltrinelli 2016.

In questo breve itinerario si propone al viaggiatore di scoprire il fascino di Corfù che incantò questi scrittori, visitando i luoghi descritti nei loro libri, come la Strawberry Pink Villa: la casa, che Gerald Durrell chiama nel suo libro «la villa color rosa fragola», dove inizialmente la famiglia andò a vivere, quando si trasferì in Grecia dall'Inghilterra nel 1935. Si trova lungo la strada che collega i villaggi di Perama e Benitses lungo la costa meridionale dell'isola. Qui, in posizione panoramica, a soli 4 km a sud di Kerkyra, la villa, sebbene conservi poco dell'aspetto letterario, è ancora circondata dallo stesso paesaggio descritto da Gerald Durrell:

La collina e le valli tutt'intorno erano un piumino di uliveti che balenavano come pesci guizzanti nei punti dove la brezza sfiorava le foglie. A metà pendio, protetta da un gruppo di cipressi alti e sottili, era annidata una piccola villa color rosa fragola, come un frutto esotico che ammicchi tra il verde. I cipressi ondeggiavano gentilmente nella brezza, come se per il nostro arrivo fossero intenti a dipingere il cielo di un azzurro ancora più vivido.⁷³

La zona di Benitses è nota per le sue belle spiagge di sabbia e ciottoli, il viaggiatore potrà addentrarsi nelle radure e nei boschetti di ulivi che dalle colline degradano dolcemente sino al mare, alla ricerca di qualche baia o insenatura naturale, proprio come aveva l'abitudine di fare il giovane Gerald in compagnia del suo fidato cane Roger:

Un pomeriggio, in una calura languida in cui sembrava che tutto dormisse all'infuori delle cicale, Roger e io ci incamminammo per vedere fin dove riuscivamo ad arrampicarci sulle colline prima che facesse buio. Attraversammo gli uliveti, striati e chiazzati di un sole abbagliante, dove l'aria era afosa e immobile, e finalmente, usciti dai boschi, ci inerpicammo su un nudo picco roccioso dove ci sedemmo a riposare. L'isola sonnacchiava sotto di noi, scintillante come un acquerello appena dipinto, nella foschia dell'afa: ulivi grigioverdi, cipressi neri, rocce multicolori lungo la costa, e il mare levigato e opalescente d'un azzurro martin pescatore, verde giada, con qualche lieve increspatura sulla sua superficie liscia dove si incurva intorno a un promontorio roccioso e fitto di ulivi.⁷⁴

L'itinerario prosegue in direzione nord sulla costa orientale di Corfù, dove si trova il villaggio di Kalami, in una scenografica e lussureg-

⁷³ G. DURRELL, *La mia famiglia e...*, cit., p. 34.

⁷⁴ Ivi, 79.

gigante baia che guarda l'Albania, poco distante da Paleokastrizza; qui si trova la villa, chiamata «The White House», dove Lawrence Durrell ospitò l'amico Henry Miller.

Così la descriveva nel 1937 lo scrittore inglese:

È aprile e abbiamo preso una vecchia casa di pescatori nell'estremo nord dell'isola - Kalami - A dieci miglia marine dalla città, e una trentina di chilometri dalla strada, offre tutto il fascino della solitudine. Una casa bianca, incastonata come un dado su una roccia già venerabile, con i segni simili a cicatrici causati dal vento e dall'acqua. [...] Un mondo. Corcyra.

[...] Casa bianca, roccia bianca, amici e un amore dai tratti rigorosi: e forse un libro che crescerà da questi scarti, come tra i rifiuti di queste vecchie tombe veneziane il cipresso rompe infine le lastre e si alza fresco e verde.⁷⁵

Henry Miller giunge a Kalami nel 1939 inseguito all'insistenza dell'amico e confessa:

Ricevevo dalla Grecia lettere del mio amico Lawrence Durrell, che di Corfù aveva praticamente fatto casa. Anche le sue lettere erano meravigliose, ma per me un po' irreali. Durrell è un poeta e le sue lettere erano poetiche: producevano in me una certa confusione, per via che sogno e realtà si mescolavano sapientemente. In seguito avrei scoperto che questa confusione è reale e non tutta dovuta alla facoltà poetica. Ma allora pensavo che egli caricasse le tinte, che questo fosse un modo di indurmi ad accettare i suoi ripetuti inviti ad andarlo a trovare.⁷⁶

E aggiunge: «Pensavo, quando questi messaggi araldici arrivavano a Villa Seurat in una fredda giornata estiva parigina, che egli si fosse fatto di coca prima di ungere la penna».⁷⁷

A Kalami il viaggiatore, così come accadde a Miller, capirà che i toni entusiasti di Durrell non erano frutto né delle sue abilità poetiche, né dell'utilizzo di sostanze psicotropiche, la bellezza del luogo lo catturerà.

In conclusione di questo e degli altri viaggi in Grecia proposti dal Parco dei Viaggi letterari di Polysemi, ci piace condividere la riflessione e l'augurio con cui proprio lo scrittore statunitense chiude il suo libro.

⁷⁵ L. DURRELL, *La grotta di Prospero. Una guida al paesaggio e ai costumi dell'isola di Corfù*, Firenze, Giunti 1992, p. 7. [Trad. it. di Eva Rellia Lontano. Postfazione di Alberto Boatto].

⁷⁶ MILLER, *Il colosso...*, cit., p. 8.

⁷⁷ Ivi, 86.

Scrive Miller:

Quando parlo dell'effetto che questo viaggio in Grecia ha prodotto su di me la gente sembra stupefatta e ammaliata. Dicono di invidiarmi, si augurano di poterci andare un giorno anche loro. Perché non lo fanno? Perché nessuno può godere l'esperienza che desidera finché non è pronto ad accoglierla [...] La luce della Grecia mi ha aperto gli occhi, mi è penetrata nei pori, ha ampliato tutto il mio essere. [...]. Pace a tutti gli uomini, dico, e vita più copiosa!⁷⁸

⁷⁸ Ivi, p. 208 e p. 212.

RITA NICOLÌ

Università di Bari Aldo Moro

Una biblioteca digitale per la letteratura tra Puglia e Isole Ionie

A Digital Library for Literature across Puglia and the Ionian Islands

This paper illustrates the content of the first ten works selected to achieve one of the Polysemi Project objectives: the creation of a digital library that is free and useful for enhancing the sense of belonging to an identity shared by the whole cross-border area between Puglia and the Ionian Islands.

The literary texts, selected entirely or as proper excerpts, range from the sixteenth century to the modern age. This paper points out the reason why each of them has been selected as well as the distinctive features of their content, specifying also the authors' historical context and the travel literature models they refer to.

Both renowned texts (as Scrofani, Foscolo, Cusani, Tommaseo, Praz, and Romano's works) and less known texts (Porcacchi, Pomardi, Liberatore, and De Giorgi) are valid documents to gain a better insight into the people and places included in the Project Area.

La riflessione sul ruolo sociale delle biblioteche è un piccolo tassello che si inserisce in un dibattito assai più ampio e significativo, che investe non solo i cambiamenti del rapporto esistente tra biblioteche e contesti territoriali, ma anche le trasformazioni delle varie forme di biblioteche, soprattutto in quella che, con una formula certo inflazionata dall'eccesso d'uso, si definisce 'era digitale'.

Le prime biblioteche digitali, con un'accessibilità ai testi quindi indipendente dalla compresenza del fruitore nel medesimo spazio fisico dei libri, si sono affermate in Italia alla fine degli anni '90, come evoluzioni delle biblioteche tradizionali, ed hanno pertanto una storia breve. Ancora oggi, anche sulla definizione squisitamente tecnica di biblioteca digitale, le opinioni non sempre sono convergenti, fermo restando l'attendibilità indiscussa di quanto sostiene la Digital Libraries Federation secondo cui:

le biblioteche digitali sono organizzazioni che forniscono le risorse, compreso il personale specializzato, per selezionare, organizzare, dare l'accesso intellettuale, interpretare, distribuire, preservare l'integrità e

assicurare la persistenza nel tempo delle collezioni digitali così che queste possano essere accessibili prontamente ed economicamente per una comunità definita o per un insieme di comunità.¹

Se la biblioteca tradizionale ha la vocazione di recuperare i documenti del passato, annoverare esemplari del presente e, dopo la catalogazione, renderli gratuitamente disponibili all'utenza, la biblioteca digitale rappresenta quindi lo scarto nella direzione dell'abbattimento di ogni limite alla fruizione del sapere, sia di natura fisica che di natura temporale.

In questa prospettiva, il progetto Polysemi ha tra i suoi obiettivi la realizzazione di una biblioteca digitale che ha come *mission* la valorizzazione di un patrimonio letterario condiviso dall'Area di Progetto, compresa tra Puglia e Isole Ionie, per renderlo gratuitamente fruibile.

La messa in rete dei testi è stata preceduta da una ponderata selezione condivisa anche con il coordinatore scientifico del Progetto Polysemi, Professoressa Giulia Dell'Aquila. Le opere scelte (anche in stralci più ridotti) sono state digitalizzate e accompagnate da una introduzione illustrativa del contenuto e delle regioni della scelta.

L'attività di spoglio di molteplici cataloghi universitari e delle risorse *on-line* delle principali biblioteche nazionali ed estere, ha permesso di selezionare svariati titoli inerenti al viaggio adriatico-ionico, relativo alle zone direttamente coinvolte nell'Area di Progetto: per la Puglia le province di Bari e Taranto e per la Grecia le Isole Ionie. I primi dieci testi letterari selezionati, scelti in una campionatura significativa secondo la direttrice cronologica, a partire dal Cinquecento fino all'età moderna, rappresenteranno l'iniziale nucleo costitutivo della Biblioteca digitale di Polysemi. Questo primo nucleo si auspica venga successivamente incrementato accogliendo anche testi ulteriori, alcuni dei quali, tra l'altro, già individuati ed utilizzati intanto dalla Dottoressa Amalia Federico per gli itinerari turistico letterari di Polysemi.

Dei dieci testi verranno stralciate e digitalizzate le parti strettamente inerenti l'Area di Progetto, in quantità opportuna, secondo le vigenti norme in materia copyright e citando sempre per esteso la fonte originale della digitalizzazione.

Nel corso del tempo, la costa pugliese e quella greca sono state meta di viaggi dai molteplici fini ed oggetto di forme diverse di narrazione che hanno quindi generato testi dal carattere disparato: dalla cronaca al

¹ Cfr. <https://www.diglib.org/>, data dell'ultima consultazione 20 giugno 2019.

reportage, dal diario di viaggio alle lettere, fino al saggio di varia natura; si tratta di scritti anche di ispirazione profondamente diversa: da quella mistico-religiosa del pellegrinaggio a quella laico-mondana del viaggio di mero piacere, fino a quella con scopi conoscitivi ben definiti, secondo il variegato orizzonte di interesse dei viaggiatori-letterati. Il tono dei resoconti oscilla poi a seconda della sensibilità e dell'esperienza dell'autore all'interno delle tendenze culturali dell'epoca in cui scrive.

Va detto, inoltre, che le luci e le ombre gettate dalle fonti letterarie sulla vasta area compresa tra Puglia e Isole Ionie vanno di pari passo con la continua fluttuazione tra centralità e periferia che sembra caratterizzare e accomunare le vicende di queste terre: la Puglia, in quanto considerata oscura propaggine estrema d'Italia, dimenticata dalla civiltà, fu esclusa fino alla fine del Settecento dalle mete dei viaggiatori che subivano piuttosto il fascino dei grandi centri, per essere solo successivamente rivalutata per la sua strategica posizione che la rendeva crocevia fra più mari; allo stesso modo le Isole Ionie, prima fulcro di narrazioni mitiche (si pensi solo alla centralità epica di Itaca) e per lungo tempo baluardo dell'Occidente cristiano contro i Turchi, furono anche problematico suburbio della Repubblica Serenissima e, successivamente, difficile periferia inglese.

Il quadro di scritture che si potrà così ottenere – di cui i primi dieci testi che verranno inseriti nella Biblioteca digitale rappresentano solo una parte significativa ma minima di un più vasto patrimonio – sarà quindi molto eterogeneo e funzionale ad una rappresentazione letteraria che potremmo definire prismatica e multiforme dell'esperienza del viaggio nell'area progettuale, area in cui Polysemi vuole costruire un modello innovativo, sostenibile e destagionalizzato di turismo territoriale, facendo leva proprio sulla suggestione evocativa dei viaggi.

Il mare compreso tra le coste pugliesi e la Grecia è, di fatto, il mare degli incontri e dei confronti fra culture, religioni e società le cui storie hanno molteplici punti di contatto. Le fonti letterarie relative a queste terre trasmettono sempre visioni ed esperienze determinanti per una riflessione di ordine critico ed interpretativo, rappresentando valide documentazioni per la conoscenza dei territori e dei popoli, dal momento che coinvolgono cronaca, politica, storia, arte, antropologia.

Per quanto concerne il primo testo in ordine cronologico, poiché uno degli obiettivi della Biblioteca digitale è quello di far conoscere testi meno noti al largo pubblico, si procederà alla digitalizzazione delle parti relative alle Isole Ionie contenute in *L'Isole piu famose del Mondo*

descritte da *Thomaso Porcacchi da Castiglione Arretino e intagliate da Girolamo Porro Padovano*. Si tratta di un isolario che venne pubblicato per la prima volta a Venezia, da Simon Calignani, nel 1572. A questa prima edizione, già corredata da immagini del noto illustratore Girolamo Porro, ne seguirono altre, fino al 1686, accresciute di argomenti e di tavole o diversamente organizzate nell'ordine di trattazione.

La particolarità dell'opera, considerata di rilievo tale da far decidere di annoverare il testo nella Biblioteca digitale di Polysemi, è da individuare nel fatto che il libro sembra avere come obiettivo principale fornire anche curiosità sui luoghi e informazioni sulle tradizioni locali, mentre la cosmografia marittima è ridotta a cornice generale dell'opera. Sulla base di quanto tramandato da Strabone e Plinio, in un condensato di citazioni mitologico-enciclopediche, l'autore inizia sempre la descrizione delle isole provando a definirne la posizione e le dimensioni, ma continua poi descrivendo quali sono i principali prodotti e i luoghi d'interesse, chi erano i primi abitanti e quale ne è la storia, talvolta con scarsa aderenza alla realtà, dando interpretazioni soggettive, riconducibili al mondo culturale da cui egli proviene.

Certamente alla sorprendente notorietà che subito ebbe il testo contribuì il luogo in cui venne commissionato e stampato: Venezia deteneva infatti il predominio assoluto nel panorama editoriale del tempo. L'autore inoltre pone particolare attenzione proprio alla rappresentazione dell'impero marittimo veneziano: le isole, disposte attorno a più o meno vaste porzioni di mare con le quali costituiscono un *continuum* spaziale, vengono presentate in un ordine che non può assolutamente indicare il reale itinerario da intraprendere per andare da una all'altra, poiché il fine resta sostanzialmente quello di dare risalto al potere politico e commerciale della Repubblica, secondo moduli celebrativi ben precisi.² E così la divisione in capitoli, almeno per le parti selezionate per la Biblioteca di Polysemi, sembra essere funzionale al censimento dei possedimenti veneti: essa avviene partendo, dopo la celebrazione di Venezia, dalla descrizione delle isole ad essa appartenenti o appartenute.

Per la Biblioteca di Polysemi, oltre al Proemio, che contiene informazioni di carattere generale e un glossario dei termini usati, e oltre la più generale descrizione dell'Arcipelago, si sono estrapolate e verranno

² S. BIFOLCO, F. RONCA, *Cartografia rara italiana: XVI Secolo. L'Italia e i suoi territori. Catalogo ragionato delle carte a stampa*, Roma, Edizioni Antiquarius 2014, p. 29.

trascritte, secondo le norme stabilite e indicate in una dettagliata Nota al testo, le parti relative alle Isole Ionie di Corfù, Cefalonia, Zante e Cerigo.³

Se il frammentato cosmo insulare greco, proposto nelle sue «descrizioni», è affrontato da Porcacchi con l'intento di offrire un quadro analitico interdisciplinare, molto diverso è l'approccio di un autore quale Foscolo che, più di due secoli dopo, negli anni del suo esilio londinese, redige gli *Scritti sulle Isole Ionie*,⁴ lavoro che costituisce un'importante testimonianza del suo legame affettivo con la terra natia, vittima di articolate e conflittuali vicende.

Ovviamente il testo foscoliano non è propriamente un testo di natura odeporica, tuttavia si è ritenuto di includerlo nella Biblioteca digitale di Polysemi – in cui verrà integralmente immesso – poiché rappresenta una viva e autorevole testimonianza di un momento politico particolarmente delicato nelle vicende delle Isole Ionie. Il vincolo emotivo di Foscolo con la sua terra d'origine, la piena assimilazione della tradizione culturale ellenica e la sua sempre viva speranza di poter tornare in quei luoghi costituiscono le parti nevralgiche delle pagine scelte e in cui non risparmia le sferzate, sentenziando spesso duramente contro gli abitanti:

Chi conosce i caratteri diversi, i costumi, le animosità municipali e le risse domestiche della maggior parte degli abitanti delle Isole Ionie, non può pensare alla loro concordia politica, e non sentire ad un tempo che il volerla predicare è disperatissima impresa.⁵

In più passaggi, infatti, l'autore tradisce il suo disappunto per l'imaturità del popolo ionio, diviso e lontano dalla condivisione di ideali di libertà e di indipendenza, spesso smarrito in futili diverbi campanilistici, privi di aspirazione alla prosperità della patria, aspirazione che sarebbe naturalmente radicata in cittadini istruiti. Un'ampia sezione degli *Scritti sulle Isole Ionie* è, non a caso, dedicata all'istruzione. Qui Foscolo espone le sue idee di educazione ed istruzione e traccia un vero

³ Si precisa a riguardo che l'attuale regione amministrativa delle Isole Ionie non include l'isola di Cerigo che oggi rientra nell'Attica.

⁴ U. FOSCOLO, *Scritti sulle Isole Ionie in Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, a c. di G. Gambarin, Firenze, Felice Le Monnier 1964. Per ragioni di pertinenza con l'Area di progetto Polysemi, non sarà riprodotta la parte relativa a Parga, confluita anche essa tra le *Prose politiche e apologetiche*.

⁵ Ivi, p. 11.

e proprio programma, soffermandosi particolarmente sulla necessità di istituire un'università che avrebbe posto sicuramente un freno all'esodo dei giovani greci verso le università di altre nazioni, arrivando anche a proporre Itaca, «men popolata e meno avvezza ad usanze e vizi stranieri», quale luogo opportuno per divenire sede di un'istituzione accademica.

Erano quelli anni in cui le grandi potenze europee guardavano ai paesi del Mediterraneo come a un'unica grande zona subalterna, periferica rispetto all'Occidente, refrattaria alla modernità, incapace di autogovernarsi. Per la loro posizione geografica, esattamente al centro di questa supposta periferia, le Isole Ionie rappresentavano una sorta di "chiave di volta" nell'interpretazione generale della situazione nel basso Mediterraneo. L'intervento di Foscolo, a sostegno della causa della sua terra natia, mirava proprio a situare quella porzione di Grecia, e per estensione le altre regioni del basso Mediterraneo, al di qua dei confini della civiltà occidentale europea, per far in modo che essa vedesse finalmente riconosciuta la propria autorità politica e economica. Ma la posizione assunta con i suoi *Scritti* fu un vero e proprio tentativo di resistere anche ad una egemonia di ordine culturale: le Isole Ionie, infatti, punto di intersezione tra Oriente e Occidente, geograficamente appartenenti all'Europa, ma culturalmente coacervo di differenti tradizioni, dovevano essere incitate ad autodeterminarsi.

Gli *Scritti sulle Isole Ionie* portano così in superficie uno dei nodi ideologici più problematici della Restaurazione: lo scontro tra la politica coloniale delle grandi diplomazie europee e i singoli progetti nazionali di indipendenza dei piccoli paesi, ancora succubi del dominio straniero.

Procedendo in ordine cronologico, tra i testi scelti figura anche il *Viaggio in Grecia* di Saverio Scrofani, del quale per la Biblioteca digitale sono state selezionate le prime diciassette *Lettere* dell'edizione stampata nel 1799 a Roma (ma con la falsa indicazione di Londra), che, più della successiva del 1831, rispecchia in maniera autentica lo spirito di Scrofani viaggiatore.⁶ Il viaggio dell'autore viene narrato con uno sguardo dettagliato sui luoghi, sulla storia antica e recente, sui costumi, senza tuttavia escludere l'emotività soggettiva dell'autore. Tempi mitici e tempi storici si sovrappongono nella sua mente alla vista entusiasmante delle coste greche:

⁶ Per la digitalizzazione: S. SCROFANI, *Viaggio in Grecia*, a c. di C. Mutini, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1965.

Finalmente, dopo otto giorni di navigazione, ecco le Montagne dell'Epiro, ecco gli scogli Acrocerauni, ecco Corfù. A questi nomi mille idee mi si affollarono in mente: Alessandro, Pirro, Nausica, Alcino, Ulisse occuparono ad un tratto la mia fantasia: io non mi stancava di riguardare da lontano quelle rocche e quei monti così famosi. (*Lettera V*)⁷

Ed ancora, Scrofani si infervora emotivamente di fronte alla scogliera di Leucade e così scrive:

Al far del giorno ci trovammo in faccia a' famosi regni d'Ulisse: questa è Leucade, quella è Itaca, quella è Ceffalonia, quello è il Zante. Ecco il capo Colonna e le ruine del tremendo tempio d'Apollo. O mia buona amica F..., dall'alto di quello scoglio che sto osservando co' propri occhi, che biancheggia da lontano e spaventa, in quel mare profondo che si frange a' suoi piedi, funesto sempre a' nocchieri e sempre agitato, si precipitò e perì ebria d'amore, di dispetto, di noia la divina, la sensibile, l'appassionata Saffo. [...] Alle porte d'ogni città, si dovrebbe trovare un salto di Leucade: gli amanti disperati ritornerebbero saggi o finirebbero di penare, e i governi sarebbero più tranquilli. (*Lettera XI*)⁸

Non solo i suoi miti e la sua storia, ma tutto il paesaggio greco viene accuratamente descritto. In esso, come entro un orizzonte di convergenza, confluiscono anche personali letture degli aspetti artistici, archeologici, agricoli, antropologici, folcloristici. Tutto trova un'ordinata disposizione nel testo di Scrofani grazie alla straordinaria disponibilità del viaggiatore ad accogliere le esperienze più varie e al suo gusto nel narrarle.

Il passaggio tra Sette e Ottocento, si sa, segnò un momento di svolta relativamente ai viaggi ad Est: il rinnovato fervore culturale e politico di inizio secolo portò ad una adesione unanime dell'*élite* europea agli stessi ideali di rinascita del mondo classico, tanto nei valori etici ed estetici, quanto nel recupero della storia dell'antichità greca che ne era depositaria. Anche la fisionomia del viaggio si rinnova radicalmente nella pratica (organizzazione, circuiti, modalità di esecuzione), ma mantiene di fatto fermo un carattere già ben codificato nel secolo precedente e relativo alla sua dimensione ideale: il viaggio è veicolo di conoscenza, di socializzazione, di formazione, in una società che si fa sempre più connotata da cosmopolitismo. Se tutta la Grecia gode di un posto privilegiato nell'immaginario europeo, sono le Isole Ionie ad

⁷ Ivi, p. 11.

⁸ Ivi, p. 19.

avere di fatto la fortunata collocazione geografica che le vede al centro nelle rotte in uscita dal Golfo di Corinto, verso la fascia costiera epirota, tra l'Adriatico e lo Ionio, verso la Magna Grecia. Chiunque volesse relazionarsi alla Grecia non poteva quindi non considerare passaggio obbligato quello dalle Isole Ionie, per la loro naturale condizione di "porta" sul mondo ellenico, almeno arrivando da Ovest.

Volendo fornire una campionatura di queste specifiche prospettive letterarie offerte dal viaggio in Grecia, la scelta di un'ulteriore edizione digitale per la Biblioteca di Polysemi è ricaduta su un testo poco noto di un autore celebre piuttosto come acquerellista: Simone Pomardi.⁹

Negli anni 1804, 1805 e 1806, per diciotto mesi, un aristocratico irlandese, anche egli talentuoso acquarellista, Edward Dodwell, e il romano Pomardi visitarono la Grecia. Di quel viaggio restano circa 900 disegni ed acquarelli¹⁰ e due testi che raccontano la loro esperienza: quello pubblicato nel 1819 da Dodwell, *A Classical and Topographical Tour through Greece during the years 1801, 1805, and 1806* (con disegni di Simone Pomardi), e quello di Pomardi in due tomi dal titolo *Viaggio nella Grecia fatto da Simone Pomardi negli anni 1804, 1805, e 1806: arricchito di tavole in rame*. Dal secondo tomo verranno trascritti per la Biblioteca digitale di Polysemi i capitoli XXIX e XXX pertinenti specificamente le Isole Ionie, di cui l'autore descrive Zante, Itaca, Leucade e Corfù.

Gli anni in cui si svolge il viaggio di Pomardi e Dodwell sono quelli immediatamente successivi al breve periodo di occupazione militare francese, durata dal 1797 al 1798, e alla creazione dei tre dipartimenti di Corcira, di Itaca e del Mar Egeo. Le isole Ionie erano state unificate politicamente con l'istituzione della Repubblica Settinsulare. Con l'Eptaneso andava costituendosi l'identità moderna dell'arcipelago. Il testo di Pomardi risulta essere un diario riguardante l'arte, l'archeologia, il territorio e la politica della Grecia del tempo. Egli è tra i primi italiani a farsi interprete della riscoperta del mondo storico e sociale della Grecia agli albori dell'Ottocento, percorrendo una strada battuta più da inglesi e francesi, ma certamente poco dagli italiani, quando

⁹ Per Simone Pomardi non esiste attualmente una voce del DBI, per alcune notizie sulla sua biografia cfr. P. A. DE ROSA, *Simone Pomardi (1757-1830) e la Roma del suo tempo*, Roma, Artemide 2011.

¹⁰ Della totalità dei disegni e acquerelli realizzati circa seicento sono di Pomardi, i restanti di Dodwell. Gli acquerelli sono stati acquistati in gran parte, nel 2002, dal Packard Humanities Institute della California.

le grandi campagne di scavo dovevano ancora prendere avvio.¹¹ Il suo sguardo è indirizzato verso quel che c'è da vedere secondo canoni del "meritevole" stabiliti dagli autori che egli conosce, uno su tutti Pausania, che infatti egli spesso cita. La reale e diretta esperienza della Grecia esercitava evidentemente un effetto di assestamento di stereotipi che Pomardi, come ogni coevo viaggiatore, si era costruito.¹²

È invece verso la metà del XIX secolo che cominciano a delinearsi i connotati di quel gruppo italiano di pionieri disposto a superare le difficoltà del territorio, muovendosi al di fuori dei più comodi e consueti percorsi, per visitare anche aree e regioni prima inesplorate. Ed è proprio in Grecia che si cercano e si scoprono i diversi volti delle memorie storico-archeologiche, mentre cresce anche la seduzione esercitata da quell'ambiente naturale unita all'interesse dei viaggiatori per la geografia e per la componente umana del paesaggio.

In questa direzione, un esempio da far confluire nella Biblioteca di Polysemi è rappresentato dal testo di Francesco Cusani, *La Dalmazia. Le Isole Jonie e la Grecia (visitata nel 1840)*, edito in 2 volumi a Milano, nel 1847, per la Tipografia Pirota, del quale sono stati selezionati i primi sette capitoli del secondo volume. Il testo è caratterizzato dal concorso di molteplici contenuti non specializzati che dimostrano le competenze interdisciplinari dell'autore, che spaziano dalla storia alla politica, dall'etno-antropologia alla linguistica, e attestano la volontà di rivolgersi a un lettore quanto mai generico.¹³ A più di duecento anni dalla sua pubblicazione, il volume ottocentesco riveste ancora un indubbio fascino perché lo scrittore ritrae le Isole Ionie come una galassia composita costituita da paesaggi naturali e situazioni urbane, presenza/assenza di vestigia e recenti costruzioni, innovazioni di costumi e persistenza di tradizioni.

Si ritiene possano essere di particolare interesse per un ideale visitatore della Biblioteca digitale i capitoli quinto, sesto e settimo del secondo tomo, poiché sono quelli pertinenti l'Area di progetto e più

¹¹ Sul versante del rapporto tra concezione artistica e viaggio nella fissazione di modelli interpretativi delle città va ricordata la fondamentale raccolta di saggi di C. DE SETA, *Vedutisti e viaggiatori in Italia tra Settecento e Ottocento*, Torino, Bollati-Boringhieri 1999.

¹² Sulla costruzione dell'idea di Est nei vari secoli cfr. A. BRILLI, *Il viaggio in Oriente*, Bologna, Il Mulino 2009.

¹³ Su questo argomento cfr. L. CLERICI, *Per un atlante dei resoconti dei viaggiatori in Italia. L'Ottocento in Il viaggio in Italia. Modelli, stili, lingue*, a c. di I. Crotti, Atti del Convegno, Venezia 3-4 dicembre 1997, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1999.

squisitamente connotati come odeporici. L'incontro con l'«altro» e l'esperienza dell'«altrove» hanno infatti assoluta centralità: Corfù e le sue città, ma anche Santa Maura, Cefalonia, Itaca, Zante, e le persone che lì vivono, con i loro costumi e le loro attività, vengono raccontati con una prosa agile e fruibile. Aspetto fondamentale nell'ottica complessiva di elaborazione del progetto Polysemi è infine la volontà e l'abilità dell'autore di descrivere, dando ad essi un singolare rilievo, quelli che egli riconosce come elementi di identità all'interno di una secolare unità culturale adriatico-ionica.

Ancora per l'Ottocento, si intende proporre una campionatura significativa – anche se in qualche misura arbitraria – delle lettere inviate da Niccolò Tommaseo, durante il periodo trascorso a Corfù, dove si trasferì, nell'agosto del 1849, dopo la caduta della Repubblica veneziana di cui era stato tra i più accesi difensori. Nell'isola lo scrittore rimase fino al maggio del 1854. Si tratta, dopo quello francese durato dal 1834 al 1838, del suo “secondo esilio”, come egli intitolerà i tre volumi delle memorie di quegli anni, affidati nel 1862 all'editore milanese Francesco Sanvito.

Si trattò di un esilio volontario, il luogo fu scelto, come egli stesso afferma, con consapevolezza e slancio emozionale. Niccolò Tommaseo visse con particolare coinvolgimento la storia dell'indipendenza greca, considerando la Grecia un'altra patria di cui amò la lingua, la storia, lo spirito, il popolo ed ogni sua vicenda. Dopo la sua esperienza corfiota, mise a frutto i suoi studi e le sue ricerche con la sua traduzione dei canti popolari greci,¹⁴ massima espressione del suo amore per quella terra, contribuendo alla diffusione della cultura greca in Italia. Tuttavia, ben prima del lungo periodo lì trascorso, aveva stretto e coltivato relazioni amicali con letterati e studiosi greci, si trattava di rapporti genuinamente impostati sulla sintonia intellettuale e sulla reciproca e costruttiva influenza.

I rapporti tra intellettuali italiani e intellettuali greci, molti dei quali provenivano dalle Isole Ionie, d'altro canto, affondavano le radici nel rinnovato clima illuministico del secolo precedente: le città universitarie ed i poli editoriali più attivi (si pensi a Venezia, Padova, Pavia, Milano) costituivano luoghi d'incontro e confronto in cui trovavano spazio le discussioni e le pubblicazioni sulle conflittuali vicende greche. All'inizio del XIX secolo, nella cerchia più attiva si inseriscono

¹⁴ N. TOMMASEO, *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci*, Venezia, dallo stabilimento tipografico enciclopedico di Girolamo Tasso 1841-42.

Andreas Mustoxidis, Dionisios Solomos, Ioannis Karasutsas, Dimitrios Paparrighopoulos, Andrea Calvo e, tra gli italiani il già citato Ugo Foscolo e Niccolò Tommaseo.

Nel 1821, allo scoppio della rivoluzione greca contro il dominio turco e la guerra di liberazione della Grecia, l'Europa colta si mobilitò non solo fornendo appoggi di natura finanziaria, ma anche orientando l'opinione pubblica con opere piene di ammirazione per l'eroismo del popolo greco.

Dopo il fallimento dei moti del '20-'21 in Piemonte e nel Regno delle due Sicilie, molti italiani cercarono di attuare in Grecia la loro rivoluzione irrealizzata, traslando sulle vicende greche aspirazioni e ideali e creando i presupposti per un ancor più forte sodalizio tra intellettuali delle due sponde.

Gli esuli che giungevano in Grecia avevano, va detto, un'immagine idealizzata della terra di accoglienza: quella che era stata loro presentata dal movimento filellenico e dagli esponenti politici del Risorgimento, ma anche dalla letteratura italiana neoclassica e romantica. L'Italia necessitava allora di un modello di lotta nazionale e all'ammirazione per lo splendore dell'antica Grecia si aggiunse l'idealizzazione dell'eroismo moderno del popolo greco. Episodi come l'assedio di Missolonghi, il massacro di Chio, la battaglia navale di Navarino, unitamente alle singole vicende degli eroi della rivolta di liberazione greca come Botsaris, Rigas, Canaris, Byron, Santarosa – quest'ultimo dedicatario degli *Scritti sulle Isole Ionie* di Foscolo – dominarono la produzione letteraria patriottica nel corso della prima metà dell'Ottocento.

Anni dopo, quando Tommaseo si stabilisce a Corfù, la lotta per l'indipendenza greca ed il Risorgimento italiano sono ancora più distintamente segnati da interazioni e solidarietà.¹⁵

Al contrario degli esuli del 1820/21, in gran parte di estrazione aristocratica, la nuova ondata di italiani verso la Grecia è costituita in larga parte da borghesi, tra cui moltissimi letterati invisibili al governo au-

¹⁵ Sull'emigrazione politica italiana del Risorgimento cfr. A. GALANTE GARRONE, *L'emigrazione politica italiana del Risorgimento*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, (1954), pp. 223-42; M. A. FONZI COLUMBA, *L'emigrazione*, in *Bibliografia dell'età del Risorgimento, in onore di A. Ghisalberti*, Firenze, L. S. Olschki 1972, vol. II, pp. 427-69; C. CECCUTI, *Risorgimento greco e filellenismo nel mondo dell'«Antologia»*, in *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia*. Atti del Convegno di studi, Atene, 2-7 ottobre 1985, Firenze, L. S. Olschki 1987, pp. 79-131; E. MICHEL, *Esuli italiani nelle Isole Ionie (1849)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVII, (1950), pp. 327-44.

striaco. La maggior parte di loro sceglie di fermarsi nelle Isole Ionie dove trovano un ambiente estremamente favorevole poiché si era conservato vivo il carattere italiano delle isole ancora alcuni decenni dopo la fine della dominazione veneziana.

Il filellenismo italiano aveva intanto assunto, forse anche per queste ragioni, caratteri distintivi rispetto agli altri paesi europei e, nel paese d'accoglienza, gli esuli italiani si schieravano dalla parte dei greci insorti combattendo e offrendo aiuto e collaborazione nell'assistenza medica, nella logistica e nell'amministrazione, ma soprattutto dando il loro contributo alla stampa insurrezionalista. Ma c'è anche un approccio più emotivamente partecipato rintracciabile nel manifesto interesse alla vita quotidiana, alla religione, alla lingua, alla produzione scientifica e all'attività culturale. In questo senso le lettere del Tommaseo forniscono informazioni preziose, sebbene i destinatari siano omessi secondo una norma editoriale del tempo.

Dei tre volumi, ognuno costituito da più di 400 pagine, la parte più cospicua che verrà proposta nella Biblioteca digitale di Polysemi è tratta dal primo volume che più degli altri contiene brevi lettere e dissertazioni su argomenti generali che abbracciano tematiche diverse: dalle possibili riforme del sistema scolastico delle Isole Ionie alle riforme amministrative, dalla presenza di due riti religiosi differenti in Corfù alle problematiche derivanti dalla loro coesistenza, da considerazioni dotte sul verso del popolo greco e sul dialetto corcirese alla proposta di dare a tutti i popoli slavi una lingua.

Del secondo volume, in cui si affrontano per lo più temi inerenti la politica italiana, lo stato dell'istruzione in Italia e l'esito delle guerre d'insurrezione, sono state selezionate per la Biblioteca digitale due parti rappresentative, più di altre, del rapporto di Tommaseo con le Isole Ionie: una lettera inviata al popolo di Corfù e un elogio di Solomos, il compositore dell'Inno nazionale greco.

Per quanto concerne la lettera *Al popolo di Corfù*, che ha in verità i connotati di un vero e proprio appello ai corfioti, la necessità di Tommaseo di rivolgersi al popolo greco che lo ospitava fu determinata da un fraintendimento su un suo testo, dai tratti certo polemici, pubblicato poco prima e inerente i protocolli di giustizia applicati sull'isola.¹⁶ Il racconto venne ferocemente attaccato e Tommaseo tentò di giustificare

¹⁶ TOMMASEO, *Supplizio d'un italiano a Corfù*, Firenze, Barbera, Bianchi e Comp. 1855. Una recente ristampa è a cura di F. Danelon, con uno studio di T. Ikonomou, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 2008.

le intenzioni della sua opera e di dimostrare la sua buona fede a coloro che lo avevano ingiustamente additato come ingrato ospite dell'isola.

L'elogio di Solomos è invece un omaggio sincero all'amico, ma implicitamente anche a tutto l'Eptaneso che aveva dato natali a formazione al nobile poeta nazionale greco. Tra i due si era creata un'amicizia destinata a durare anche dopo il ritorno di Tommaseo in Italia e soprattutto rivolta a segnare collaborazioni importanti, come per la raccolta di poesie popolari greche che lo scrittore realizzò grazie anche ai materiali che Solomos riuscì a reperire e ad inviargli.

Relativamente al terzo volume, sono stati scelti due passaggi considerati di rilievo: l'elogio di Aristotele Valaoriti, uno dei più grandi poeti dell'Eptaneso, e la commossa esposizione *La Grecia e L'Italia* in cui Tommaseo espone con enfasi il parallelismo, ovunque in realtà espresso nei volumi, tra la situazione italiana e quella greca, richiamando legami dalle radici profonde per i due popoli:

Ma che la Grecia, la maggiore sorella all'Italia nella civiltà e nel retaggio delle arti gentili, la Grecia per secoli divisa da noi forse perché divisa in sé stessa, risenta così ardente, come ora fa, l'amore fraterno; questo, al mio vedere, è trionfo più splendido che qualsiasi vittoria guerriera, e segna una nuova età nella vita de' due Popoli, che della vita dell'intero genere umano è stata e sarà non piccola parte.¹⁷

Al di qua dello Ionio e dell'Adriatico, la Puglia si rivela a chi cerca le stratificazioni della sua storia, la sua umanità diversificata da provincia a provincia, le sue sorprendenti fioriture artistiche differentemente declinate dal Gargano a Leuca. Le ragioni di una rinnovata attrazione della Puglia stanno in molteplici annotazioni, descrizioni, interpretazioni di un territorio che evidentemente non ha esaurito le ragioni dell'incantamento dei primi visitatori e rimane un laboratorio di sviluppo possibile, incentrato sul peculiare sincretismo di cultura e bellezza paesaggistica di cui c'è traccia indelebile nella letteratura e che non sempre passa dalle riviste allestite per le fiere del turismo.

Per ciò che concerne gli scrittori che hanno raccontato la Puglia, anche per andare incontro ad un'utenza variegata, la scelta ha investito sia nomi "di nicchia" sia nomi molto noti tra coloro i quali, per lo più nella modernità, hanno cercato di restituire con i loro testi un'interpretazione autentica dei luoghi dell'Area pugliese di progetto, descrivendoli

¹⁷ ID., *Il secondo esilio. Scritti di Niccolò Tommaseo concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, Milano, Per Francesco Sanvito 1862, vol. 3, p. 398.

con originalità dopo averli guardati con occhi scevri da pregiudizi.

Un testo certamente poco noto è quello di Raffaele Liberatore¹⁸ intitolato *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie*, pubblicato tra il 1829 e il 1832, presso gli editori Cuciniello e Bianchi. Si tratta di un ampio lavoro costituito, nella sua interezza, da tre volumi e 180 incisioni che avevano come scopo quello di illustrare le bellezze paesaggistiche e architettoniche del Regno, dopo una scrupolosa ricognizione svolta dall'autore sul territorio. Per la Biblioteca digitale di Polysemi sono state selezionate alcune parti relative all'area pugliese e contenute nella parte I del secondo volume.

Il testo è ascrivibile a quel genere di letteratura che, in piena età romantica, con un rinnovato senso della storia, mirava a recuperare la memoria dei luoghi e i caratteri propri dei popoli in essi collocati. Si trattava, in realtà di un atteggiamento condiviso a livello europeo che però ebbe una singolare e duratura fortuna proprio a Napoli dove al consolidato interesse settecentesco per le indagini economiche, giuridiche, sociologiche si affiancò l'indagine di carattere storico-descrittivo. L'attenzione rivolta alle singole realtà locali testimonia la volontà di numerosi intellettuali di recuperare le valenze della memoria identitaria proprio secondo i principi dell'ideologia romantica.¹⁹

Raffaele Liberatore era noto negli ambienti intellettuali regnicoli per la sua vasta cultura che abbracciava la matematica, la filosofia, le lettere classiche e moderne.

Il *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie*, dedicato a Francesco I, che aveva concesso a Liberatore il rientro a Napoli dopo un breve esilio romano, è di fatto il resoconto di un viaggio destinato a esportare e

¹⁸ Per la bibliografia di Raffaele Liberatore si vedano: A. DE ANGELIS, *Elogio di Raffaele Liberatore*, Napoli, s.e. 1843; E. ROCCO, *Notizie biografiche di Raffaele Liberatore*, in R. MASTRIANI, *Dizionario geografico-storico-civile del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1839-1843, pp. 395-412; F. LO PARCO, *R. L. letterato e pubblicista napolitano della prima metà del secolo XIX*, in «Atti della Acc. Pontaniana», XXXIV, (1929), s. 2, pp. 75-97; G. FAZZINI – D. PROIETTI, *Liberatore, Raffaele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, versione on line consultabile al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaele-liberatore_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/raffaele-liberatore_(Dizionario-Biografico)/), data dell'ultima consultazione 15 luglio 2019.

¹⁹ Molteplici descrizioni dei vari distretti regnicoli, analoghe a quelle di Liberatore, produssero un cospicuo numero di testi in cui la relazione fra conformazione naturale del paesaggio e patrimonio artistico in esso collocato rappresenta un aspetto di non poco conto nelle articolate vicende relative alla costruzione della memoria identitaria storica e antropologica del Regno, nella prima metà del XIX secolo. Su questo argomento si vedano i vari interventi confluiti in *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a c. di A. Quondam e G. Rizzo, Roma, Bulzoni Editore 2005.

promuovere il mito della corte.

Sulla scia del settecentesco *Voyage pittoresque* dell'abate Saint-Non (Parigi, 1781, 3 voll.), le cui vedute sono considerate prototipi dell'incisione vedutistica francese del XVIII secolo, gli editori Cuciniello e Bianchi, con questa pubblicazione, si assunsero il compito di offrire un quadro dei luoghi del Regno delle Due Sicilie per come si presentavano, nella prima metà del XIX secolo, in tutti i loro aspetti più significativi. Un'altra ragione – forse di carattere più commerciale – per la quale gli editori avevano dato avvio a una serie di queste pubblicazioni era relativa alla crescente richiesta di vedute-ricordo da parte dei turisti forestieri. Particolare riscontro di pubblico avevano avuto infatti i volumi che contenevano illustrazioni simili alle moderne cartoline, con le immagini dei luoghi e monumenti descritti nel testo.²⁰

Il *Viaggio pittorico nel Regno delle Due Sicilie*, tuttavia, si distingue dagli altri testi coevi per alcuni elementi innovativi: innanzitutto la presenza nel titolo del termine 'pittorico' che non coincide con 'pittoresco', ma sembra favorire piuttosto la volontà di basare i disegni sulla loro espressività reale, senza idealizzazioni. I disegni realizzati sembrano essere quindi confacenti alle esigenze del momento e ad un consumo più "turistico". Le innovazioni riguardano, infatti, anche la tecnica adottata per le tavole di piccolo formato inserite nel volume e che erano realizzate secondo il metodo litografico, quindi con un'esecuzione molto rapida, non meditata, tesa a rendere il luogo senza aderenza emotiva con esso.

Queste novità fecero sì che l'opera fosse considerata una delle imprese editoriali più importanti dell'epoca di Francesco I. La rivista veneziana «Giornale di belle arti e tecnologia», ad esempio, nel 1833, parlando delle produzioni delle officine tipografiche Cuciniello e Bianchi, dedica una pagina di elogio alla vasta opera di Liberatore, considerandola il più bel lavoro uscito dai loro torchi e contestando ai predecessori del Liberatore di non aver posto cura nella scelta dei soggetti, essendo stati intenti piuttosto a «mettere in mostra la loro attitudine al creare briosi partiti, che [a] presentare la pura e vera espressione dei luoghi». All'autore del *Viaggio pittorico* viene invece riconosciuto il «fine accor-

²⁰ Un discreto successo avevano ottenuto, per fare un esempio, i due volumi dell'*Itinerario istruttivo da Roma a Napoli ovvero descrizione generale di questa celebre città e delle sue vicinanze*, stampato a Roma nel 1816 da Mariano Vasi, poi a Napoli presso la Tipografia di Porcelli nel 1821 e riproposto, sempre a Napoli, in lingua francese nel 1824.

gimento» nella scelta dei monumenti e dei luoghi che dagli illustratori vengono resi senza troppi riferimenti a «fatti storici e costumanze del popolo», lasciando quindi ai lettori la possibilità di conoscerli attraverso le dotte e diligenti informazioni fornite da Liberatore, «piene di notizie importantissime di storia ed ingegnose ricerche ed opinioni di cose d'arte», come imponeva un'attitudine tutta romantica.²¹

L'opera uscì inizialmente in fascicoli, ognuno comprendente tre tavole litografiche e le relative schede con il testo descrittivo, redatte da Liberatore, che vennero tempestivamente tradotte in francese da sua moglie, Elisa Zire.

Le parti selezionate per la Biblioteca di Polysemi²² sono relative alle descrizioni di alcuni punti nevralgici della Terra di Bari, tra cui Barletta, Trani (oggi BAT) e Monopoli, ma anche di Taranto, Comune rientrante nell'Area di Progetto, di cui Liberatore fornisce due dense pagine di informazioni storiche, prendendo le mosse dall'avvento nell'VIII sec. a. C. di una colonia di spartani che la portò in breve tempo ad essere la città magno-greca più potente nell'Italia meridionale, per questo in costante conflitto con le vicine popolazioni sannite e lucane, ma soprattutto con la Repubblica Romana.

Liberatore ricorda anche la fondazione mitica della cittadina magno-greca, proponendo sia la leggenda che vuole Taras, figlio di Nettuno (o forse di Ercole), fondatore della città di Taranto, sia la leggenda di Falanto, condottiero spartano che si diresse nella terra pugliese affacciata sullo Ionio su consiglio dell'oracolo di Delfi il quale gli aveva predetto che avrebbe fondato lì la sua città.

Dopo i riferimenti alla storia anche più recente, l'autore definisce l'impianto scenografico della cittadina affacciata sul pescoso Ionio, presentandola ad un ipotetico viaggiatore come un luogo quasi edenico in cui la primavera è straordinariamente lunga e nessuna tempesta sembra mai voler turbare il mare il cui colore si contrappone gradevolmente al verde delle declinanti colline dell'entroterra.

Analogamente, anche per le altre città, è sempre presente un *excursus* storico che, se anche molto dettagliato, è sempre esposto in modo discorsivo, con una modalità evidentemente legata alle finalità pratiche

²¹ Cfr. *Di alcune opere della litografia napoletana. Memoria di Michele Ruggiero inserita nel Progresso*, in «Giornale di belle arti e tecnologia», I, (maggio 1833), Paolo Lampato Tipografo Editore, Venezia, Calle del Doge di San Maurizio, p.153.

²² Si tratta di pagine contenute nella parte I del vol. II. Da qui sono tratte le citazioni.

dell'opera e alla volontà dell'autore di diffonderne la lettura presso un pubblico non specialistico. Segue quindi una descrizione dei luoghi e di quanto può offrire ai viaggiatori un paese «ove la Natura e l'Arte profusero a gara i loro tesori», come gli editori avvisano nella pagina di dedica al sovrano. Si individua una doppia direttrice quindi, da un lato l'indagine storiografica e dall'altro la descrizione dei paesi nella loro attualità.

A Liberatore – si intuisce – non interessa tanto dimostrare le sue eventuali (limitate, in realtà) qualità letterarie, quanto fornire informazioni erudite e disperse, per poi passare al particolare documentario, ed infine alla descrizione suggestiva di scorci. Al pittore è invece lasciato il compito di fissare la singola immagine. E così di Barletta, Liberatore descrive le vie ampie e ben lastricate, il castello e i muraglioni, le amene campagne che l'Ofanto bagna. Parlando di Trani si mostra incline, in certi passaggi, ad un tipo di descrizione che sembra guardare alla poesia idilliaca (in via di rilancio proprio in quegli anni), più che alla convenzionale tradizione del *locus amoenus*, mentre più concreta e certamente meno idealizzata è la descrizione che fa di Bari, città della quale fornisce però, in un paragrafo separato, il racconto della storia della basilica di San Nicola e dello stesso santo; Bari è protesa ad est, «siede alla riva del mare, in una penisola che sporge sull'Adriatico verso l'oriente» ed è una città in evoluzione, in cui, alla parte storica si va affiancando la parte nuova. Non manca neppure un breve, brioso passaggio finalizzato a descrivere un piccolo scorcio di umanità, l'unico di queste pagine: sono le giovani donne baresi: «le donzelle svelte della persona, linde, ed acconce secondo antica foggia la chioma, [che] danno più ch'altri di quella terra a divedere il greco sangue che scorre lor per le vene». Si tratta di una sorta di messa a fuoco, un doppio livello su cui incrociare lo sguardo: la storia prende prima corpo in un disegno panoramico e complessivo, con la descrizione delle origini della città che fu colonia greca, per poi essere rintracciata nel mirabile dettaglio della descrizione minuta.

La Biblioteca provinciale “Nicola Bernardini” di Lecce è una delle due in Italia (l'altra è la Biblioteca “Caracciolo” sempre a Lecce) a conservare alcune copie di un opuscolo redatto dal noto studioso salentino Cosimo De Giorgi e dato alle stampe della tipografia milanese Wilmant, nel 1872. Si tratta in origine di una lettera – datata 10 ottobre 1870 ed indirizzata dall'autore al suo collega pisano Guido Mugnaini – il cui contenuto è strettamente relativo all'Area pugliese di progetto

poiché riguarda una breve escursione in treno da Bari a Taranto. Il testo, che testimonia l'inclinazione per il percorso di itinerari locali e circoscritti, dopo la precedente stagione di viaggi ampi e lunghi, verrà riportato integralmente nella Biblioteca digitale di Polysemi, fedelmente trascritto dall'edizione a stampa ottocentesca di cui si emenderanno solo alcuni evidenti refusi tipografici.

Sebbene si tratti per lo più di una relazione di carattere naturalistico, geologico e orografico del territorio, spesso De Giorgi sembra coniugare brillantemente il suo metodo di analisi tutto orientato all'oggettività con la tendenza a tratteggiare la sua partecipazione emotiva, compilando così pagine di descrizioni soggettive dei luoghi anche molto felici. Già un avvertimento è, d'altro canto, nella scelta stessa del sottotitolo, nel significato strettamente etimologico della parola *Impressioni* che rimanda all'effetto, all'impronta che la realtà esterna determina, col suo intervento diretto o indiretto sulla coscienza, sulle sensazioni e sulle percezioni del narratore/viaggiatore. De Giorgi anticipa quindi che parlerà non solo di luoghi, ma anche della sua personale esperienza, conoscitiva o emotiva, determinata dal transito attraverso essi.²³

Lo scrittore si era laureato in Medicina a Pisa, ma nel corso della sua vita assecondò sempre i suoi compositi interessi culturali. Celebri sono i suoi studi sul paesaggio e la storia dei monumenti di Terra d'Otranto ed il lavoro che lo rese famoso, non solo a livello locale, è rappresentato dai due volumi, editi nel 1882, dei *Bozzetti di viaggio*,²⁴ probabile evoluzione di *Bozzetti e Impressioni*, in cui descrive i monumenti delle tre province salentine, si tratta di una sorta di censimento artistico, paesaggistico e architettonico del patrimonio di Terra d'Otranto, frutto di scelte critiche e valutative.²⁵

Erano anni in cui in una situazione culturale complessa, sulla scorta di quanto sostenuto da Benedetto Croce, il patrimonio veniva letto

²³ Si tratta, invero, di una scelta linguistica più volte operata dall'autore che lo stesso anno intitola il resoconto di un viaggio dall'estremo lembo nord della Puglia alla Campania: *Da Napoli a Foggia. Impressioni di un viaggio nell'aprile del 1870* (Milano, Wilmant 1872), e sette anni dopo ricorrerà ancora una volta allo stesso termine nel titolo di un volume di prose relative al sud della provincia di Lecce: *Bozzetti e impressioni* (Lecce, Tipografia Campanella 1877), evidentemente sempre con lo stesso intento di sottolineare l'emozione estetica ed introspettiva dell'esperienza odepórica.

²⁴ DE GIORGI, *La Provincia di Lecce – Bozzetti di viaggio*, Lecce, Editore Giuseppe Spaccante 1882.

²⁵ Cfr. M. LEONE, *Cosimo De Giorgi tra scienza e letteratura*, in Atti del Convegno internazionale AATI, Lecce, 26-3 maggio 2010, a c. di P. Guida e G. Scianatico, Lecce, PensaMultimedia 2011, pp. 121-42.

come manifestazione della Storia. La Magna Grecia in particolar modo si poneva, tra la fine del Settecento e gli inizi del XIX secolo, come interessante laboratorio di una 'costruzione culturale' in cui al patrimonio, materiale e immateriale di cui era straordinario contenitore, veniva attribuito uno specifico valore etico-morale.

De Giorgi, anche con lo scritto che confluirà nella Biblioteca di Polysemi, si inserisce tra quegli studiosi orientati a far emergere la relazione tra *monumentum* e *documentum*, cioè tra storia dei luoghi e i testi, appartenendo egli a quel gruppo – neanche cospicuo – di studiosi pugliesi che tentò di conciliare lo studio critico delle fonti con l'osservazione diretta dei luoghi, raggiungendo risultati non banali.

La descrizione dei territori urbani e naturali, in questa prosa autobiografica in forma epistolare, segue, come detto, anche un'altra direzione, individuabile sin dall'*incipit*, di natura emozionale: il viaggiatore, a Bari, si trova lungo il viale che funge da iato tra le due parti – quell'antica e quella nuova – delle città. La vasta piazza che divide i due spazi e gli altri elementi urbani determinano il risveglio del ricordo degli anni universitari pisani. L'autore stabilisce quindi un rapporto intimo con la città, grazie al quale la vista di luoghi genera personali sensazioni, risveglia memorie e determina un peculiare stato d'animo. Non si tratta in questo caso di una descrizione ampia, ma con pochi tratti che non trascurano alcun dettaglio viene ben delineata la scenografia cittadina che, in quegli anni a Bari, come in tutte le città italiane da Nord a Sud, andava progressivamente cambiando e arricchendosi.

De Giorgi è un viaggiatore colto, incuriosito da ciò che di nuovo e suggestivo può cogliere in modo inatteso ed è costantemente spinto dal fervore di conoscere la realtà geografica ma anche umana. Per questa sua indole curiosa, accetta con entusiasmo l'invito a recarsi a Taranto in treno, un viaggio della durata di ben quattro ore nell'entroterra pugliese, da una costa all'altra, dall'Adriatico allo Ionio. Lo sguardo dell'autore è spesso rivolto fuori dal finestrino alle curve morbide delle Murge su cui si intravedono pascoli, colture e profili urbani. Il paesaggio «più complessamente inteso, che comprende la presenza dell'uomo e della sua attività»,²⁶ rappresenta uno dei temi più suggestivi della letteratura di viaggio e così nell'incontro con altri passeggeri, la serie di domande che lo studioso pone sembra avere il fine di reperire informazioni della più svariata natura: vuole indagare i rapporti tra cittadini e istituzioni,

²⁶ E. GUAGNINI, *Viaggi d'inchiostro: note su viaggio e letteratura in Italia*, Pasian di Prato, Campanotto 2000, p. 9.

vuole sapere qual è l'andamento dell'economia in relazione alle colture di carrube e di mandorle, chiede spiegazioni su ciò che scorrendo ai lati del convoglio vede e desta la sua curiosità.

L'asse del viaggio gli offre una stupenda antologia di scorci sui più importanti centri tra Bari e Taranto – Modugno, Grumo, Bitetto, Acquaviva e Palo del Colle – osservati nella dialettica tra profili urbanizzati e spazi aperti naturali, mentre la vista si perde sulla frangia azzurra dell'Adriatico che chiude il paesaggio all'orizzonte. È la Puglia secondaria rispetto ai due importanti poli cittadini della regione, ma non è certo qui presentata in tono minore.

Spazio urbano e spazio naturale si alternano armonicamente diventando, ora uno ora l'altro, l'elemento catalizzatore della *descriptio*, assumendo un quasi totale protagonismo. Ma l'attenzione dello scrittore è spesso catturata anche dalle presenze degli occasionali compagni di viaggio felicemente descritti.

La vista del mare tarantino è anticipata dal profumo della brezza marina. Nella «vecchia patria di Archita», incantevole per quei colli fertilissimi che la circondano a nord, l'autore giunge nella tarda serata e alla città della Magna Grecia sono dedicate le ultime e più dense pagine della lunga lettera all'amico pisano. Taranto è osservata nel rapporto antitetico e complesso tra l'antichità di cui è culla e la modernità verso cui è proiettata, tra le iscrizioni antiche ormai poco leggibili disseminate ovunque e i moderni caffè, negozi, botteghe, forse per dichiarata volontà dello studioso di sottolineare l'assenza di una continuità storica tra città greco-romana e città moderna.

Taranto possiede suo malgrado una vena di decadenza, anche se più di altre città pugliesi è proiettata verso il futuro.²⁷

In sintonia con molti viaggiatori anche stranieri,²⁸ De Giorgi non manca di descrivere il Ponte girevole inaugurato nel maggio del 1887 che divide il golfo di Taranto dal Mar piccolo, realizzato allo scopo di soddisfare le esigenze della marina militare. Taranto, in definitiva, risulta essere una città dove, accanto al perdurare delle tradizioni locali

²⁷ Cfr. G. DOTOLI, *Paesi che si danno la mano in Viaggiatori dell'Adriatico. Percorsi di viaggi e scrittura*, a c. di V. Masiello, Bari, Palomar 2006.

²⁸ La bibliografia su questo argomento è ovviamente vastissima; nell'impossibilità di darne conto in modo esaustivo, si segnalano almeno: M. HERMANN, A. SEMERARO, R. SEMERARO, *Viaggiatori in Puglia dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Brindisi, Schena Editore 2000; L. CLERICI, *Alla scoperta del Bel Paese: i titoli delle testimonianze dei viaggiatori italiani in Italia (1750-1900)*, in «Annali d'Italianistica», XIV, (1996); F. SILVESTRI, *Fortuna dei viaggi in Puglia*, Cavallino, ed. Capone 1981.

– i pescatori consultano ancora il *Libro Rosso* sulla regolamentazione della pesca voluto dagli Orsini – si sperimentano anche i nuovi linguaggi del progresso.

Il Novecento è segnato da un democratico allargamento della pratica del viaggio, dovuto all'evoluzione dei mezzi di trasporto, a un'accreciuta e generalizzata pratica di mobilità e a una progressiva universalizzazione creata dal mondo mediatico. Con la massificazione della prassi del viaggio e la conseguente esplosione della relativa letteratura, scompare l'idea stessa dell'altrove, del luogo lontano, diverso dall'usuale e dal quotidiano, da conquistare attraverso un itinerario di lenta scoperta. Alla letteratura è pertanto affidato un compito ulteriore: quello di mettere le capacità affabulatorie della scrittura a servizio della *ri-scoperta* dei luoghi. Per quanto riguarda il XX secolo, sono stati scelti per la Biblioteca di Polysemi i due capitoli *Preludio alla Grecia* e *Sul Jonio in volo* del *Viaggio in Grecia* di Mario Praz²⁹ e i primi quattro capitoli del breve *Diario di Grecia* di Lalla Romano.³⁰

Praz con il suo breve testo, ci consegna pagine al perfetto incrocio tra saggio e prosa d'arte piena di erudite divagazioni, frutto di una inquieta curiosità intellettuale. Se per alcuni, per lo più detrattori, gli scritti di Praz sono spesso un groviglio in cui si sovrappongono metodi di studio troppo diversi tra loro,³¹ per queste pagine di viaggio, vale certo più quanto sostiene, nel suo recentissimo lavoro monografico, Raffaele Manica secondo cui la prosa di Mario Praz «va oltre la vastità delle esperienze accumulate nel corso di una vita e consegnate a tanti libri: ha tratti spiccati, perfino abnormi, e dunque tali da farsi identificare a vista».³²

Il suo viaggio in Grecia si svolse nel 1931 e lo scrittore si avvicinò a quell'esperienza desideroso di rincorrere i miti antichi.³³ L'anno prima, nel 1930, l'autore compilava la voce dell'Enciclopedia Treccani relativa a Byron³⁴ e scriveva l'ultimo di una serie di articoli sul poeta

²⁹ M. PRAZ, *Viaggio in Grecia*, Roma, Shakespeare and Kafka 1991.

³⁰ L. ROMANO, *Il Diario di Grecia* in EAD., *Opere*, a c. di C. Segre, Milano, Arnoldo Mondadori, 1991 (vol. 1) e 1992 (vol. 2).

³¹ Particolarmente celebre è l'opinione feroce di Benedetto Croce che, nel 1931, lo stesso anno del viaggio in Grecia di Praz, recensì la sua *La carne la morte e il diavolo* sulla rivista «La critica», XXIX, (20 marzo 1931), 2, pp. 133-4.

³² R. MANICA PRAZ, Trieste-Roma, ItaloSvevo 2018, p. 8.

³³ Cfr. M. STAGLIENO, *La Grecia e altri viaggi*, postfazione a M. PRAZ, *Viaggio in Grecia*, cit., p. 89.

³⁴ Disponibile online al link: [http://www.treccani.it/enciclopedia/george-gordon-byron_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/george-gordon-byron_(Enciclopedia-Italiana)/), data dell'ultima consultazione 3 luglio 2019.

inglese,³⁵ esaltandone il mito, l'eroe che porta alle estreme conseguenze la propria esperienza di vita. Byron viene elevato a simbolo della lotta per la libertà contro l'oppressione e la tirannide quando, a sostegno della guerra d'indipendenza greca contro l'Impero ottomano, si reca a Cefalonia.

Il viaggio in Grecia – come suppone Marcello Staglieno – è forse da considerarsi per Praz un tassello necessario per toccare con mano cosa restava della Grecia un secolo dopo la morte di Byron, dopotutto, in tanti cercavano in quegli anni di cogliere, come egli scrive, «il contrasto tra la grandezza passata e la presente miseria».³⁶

Il suo viaggio in Grecia ebbe in realtà tempi molto contratti, ma il lettore, avvertito da Praz del fatto che spesso le prime impressioni sono anche le più vere, coglie subito anche nella brevità del testo tutta l'eccentricità controtendenza del suo autore che segue nessi non sempre prevedibili e predilige spesso il non consueto.

Ciò che domina è infatti il bilancio delle poche bellezze e del troppo degrado, un malinconico senso del tempo, in cui il presente è totalmente assorbito dal vagheggiamento della ricchezza di ieri. L'autore registra il divario presente tra l'idea che il viaggiatore del Novecento aveva della Grecia – un'Ellade nutrita di miti classici – e la realtà incontrata, deludente e vittima di un progressivo abbandono.

Due sole città meritano di essere chiamate tali secondo gli occidentali parametri: Atene e Patrasso, per il resto signoreggiano desolazione e sconcerto, «Miseria, malaria, stracci, volti gonfi o scarniti, [...] donne vestite di poveri cenci, colla pezzuola avvolta intorno al volto dai larghi zigomi, messe a spaccare pietre su quelle strade che non saranno mai in ordine».³⁷

A quell'altezza cronologica, le considerazioni sulla Grecia spesso si esprimevano rielaborando la distanza tra i Greci moderni e quelli antichi.³⁸ Anche Alberto Moravia, diretti in Grecia nel 1938, dimostra come si potesse facilmente assorbire la cultura dominante: «Tropo spesso chi si reca in Grecia si illude di ritrovare non troppo degeneri gli ultimi discendenti dei Greci antichi».³⁹

³⁵ PRAZ, *Lord Byron*, in «La cultura» Roma, (1930).

³⁶ ID., *Il mondo che ho visto*, Milano, Adelphi 1982, p. 4.

³⁷ ID., *Viaggio in Grecia*, cit., p. 14.

³⁸ Cfr. A. COPPOLA, *L'immagine della Grecia in età fascista*, «Anabases», XXIII, (2016), p. 169-74.

³⁹ A. MORAVIA, *Viaggi. Articoli 1930-1990*, a c. di E. Siciliano, Milano, Meridiani Mondadori 1972, p. 387-457.

Per Praz il passato in Grecia può esistere solo se valorizzato da un presente in grado prima di tutto di risanare se stesso: «Se c'è bisogno di missioni in Grecia, c'è prima di tutto bisogno di missioni per demolire tutto ciò che s'è mal costruito nell'età moderna, e ricostruire e risanare».⁴⁰ Prende così le distanze da quei viaggiatori diretti in Grecia che, con gli stralci dell'inno omerico in tasca, come D'Annunzio, proiettano di se stessi l'immagine di declamatori del nulla.

Il secondo capitolo che verrà proposto nella Biblioteca di Polysemy è l'ultimo del libro: l'autore è in transito da Olimpia a Patrasso nel giorno del Venerdì Santo della Pasqua ortodossa; l'antico retaggio del sacrificio animale si scontra con l'inautentica – almeno in questo caso – sensibilità moderna: ad ogni stazione irrompono, quasi in contemporanea, i lamenti degli agnelli destinati al macello e il lamento di una grassa donna tedesca che davanti allo scempio delle interiora degli animali, per i quali intenerita piagnucola, riesce ad addentare con disinvoltura grottesca una coscia di pollo.

La descrizione della processione, con la sua ostentata e ovvia “grammatica” della sacralità, offre invece un'antinomia sonora: ai canti solenni intonati dai gruppi in ordine stabilito, fa da contraltare il cicaleccio disomogeneo della restante folla, un po' come accade anche altrove, nei Sud d'Europa: «Pensai alle processioni spagnole e a quelle del nostro Mezzogiorno», scrive infatti Praz.

Per ritornare in Italia, il mezzo utilizzato è un idrovolante. La vista dello Ionio e degli ultimi lembi di Grecia rende l'esperienza del viaggio in volo sorprendente ed esteticamente appagante.

Mentre le storie dei miti sono rievocate dai suoni dei nomi dei luoghi sorvolati, dominano le impressioni visive offerte dal mare che ha tutte le sfumature possibili di colore, dal turchino all'azzurro, dal grigio al verde smeraldo, a seconda che circonda Itaca o Leucade o Paxos. È in quelle ultime pagine di saluto alla Grecia, liricheggianti e divagatorie, che si scatena la vivacità dello scrittore intento, da quel punto di vista speciale, a cogliere i colori di cielo, terre e mare, a definire atmosfere, a inseguire citazioni, da Tucidide a Berchet, da Byron a Virgilio e Omero. I quadri dei paesaggi confluiscono uno nell'altro senza interruzione, dalle isole greche alla Puglia con le sue case bianche «come torri d'avorio immacolato», sparse sulla «landa cretosa e screpolata del tavoliere». Più di quaranta anni dopo, il celebre anglista stenderà a

⁴⁰ PRAZ, *Viaggio in Grecia*, cit., pp. 14-15.

quattro mani con Folco Quilici il volume cartaceo dedicato alla Puglia, ulteriore sviluppo del progetto che prevedeva la realizzazione di una serie di film documentari dedicati alle regioni d'Italia, *L'Italia vista dal cielo*, e confermerà le impressioni pugliesi di quel suo primo volo di ritorno dalla Grecia: «L'immenso piano della campagna, leggermente ondulato, il mare così maestoso, il cielo così infinito e sereno costituiscono una trinità grandiosa e singolare».⁴¹

Il decimo testo che la Biblioteca di Polysemi accoglierà è uno stralcio del *Diario di Grecia* di Lalla Romano la scrittrice che, dice Ferroni, «si situa in un civile e pacato orizzonte borghese, che si difende e resiste al turbine ossessivo della vita contemporanea»,⁴² autrice schiva, dalla scrittura connotata sempre da un essenziale equilibrio stilistico.

Si tratta di un diario vero e proprio, la cui scrittura è libera da «cognizioni e condizioni, schermi culturali e schemi di classe»,⁴³ un diario come tanti comuni viaggiatori, anche non particolarmente addentro ai meandri letterari, usano tenere. Per questo riteniamo che possa rappresentare una scelta di lettura anche per i più giovani che consulteranno la Biblioteca di Polysemi e si predisporranno ad esplorare la Puglia e la Grecia.

Il suo breve viaggio lungo la costa adriatica italiana fino a Brindisi e poi nella Grecia, che sorprendentemente racconterà senza gli obbligati riferimenti ai suoi miti, si svolse nel 1957 e la allora cinquantenne scrittrice cuneese ne pubblicò il resoconto per la prima volta due anni dopo.⁴⁴ Calvino sottolineò subito «l'aerea semplicità di stile» e il «continuo dialogo con le meditazioni di Pavese sul mito e i luoghi».⁴⁵ In alto nelle pagine, data, ora e riferimento del luogo scandiscono gli spostamenti e la prosa, agile e nitida, è connotata sempre dalla brevità delle scelte descrittive. È una registrazione minuta di piccoli eventi, dell'itinerario, di cose viste e sentite, anche minime, raccontate in prima persona.

È aprile, la scrittrice e il marito Stefano partono in treno da Milano alla volta della Puglia. Da Brindisi, nei giorni che precedono la Pasqua, si imbarcheranno per la Grecia.

⁴¹ PRAZ, F. QUILICI, *Puglia*, Milano, Amilcare Pizzi Editore 1974, p. 7.

⁴² G. FERRONI, *Profilo storico della Letteratura italiana*, Milano, Einaudi Scuola 2000, vol. II, p. 1141.

⁴³ V. CONSOLO, *Et in Arcadia Lalla*, in *Intorno a Lalla Romano. Saggi critici e testimonianze*, a c. di A. Ria, Milano, Mondadori 1996, p. 223.

⁴⁴ Una versione più ampia de *Il Diario di Grecia* venne pubblicata per Einaudi nel 1974. La riedizione più recente, sempre per Einaudi, è del 2013, cura di Antonio Ria, e contiene anche *Le lune di Hvar e altri racconti di viaggio*.

⁴⁵ La citazione è nell'Introduzione a ROMANO, *Opere*, cit., vol. 1, p. LXXX.

L'arrivo in Puglia è descritto nel secondo capitolo. Della campagna, che appare assolutamente pura, sono gli aspetti coloristici a produrre nella scrittrice l'impressione più profonda, ad appagare quel peculiare gusto per l'immagine che trova giustificazione nelle sue inclinazioni pittoriche: l'oro verde della vite e del fico, l'azzurro terso del cielo, la bianca facciata del Duomo di Trani, il rosso intenso dei campi di papaveri.

Di Bari, la città che più di ogni altra di Puglia sovrappone la sua storia a quella del Levante, la Romano coglie il duplice volto: troppo «milanese» nella sua parte nuova, anche per quell'insegna campeggiante della Motta che la omologa alle città settentrionali, estremamente povera nelle pieghe più recondite della parte vecchia, dove tuttavia, sotto l'incombenza maestosa del Duomo, gli angusti vicoli sono rallegrati dalla presenza ingenua e leggera dei bambini.

Il legame tra la narrazione e la memoria, tra il racconto e il ricordo, si coglie nella descrizione della piazza «irregolare, strana, meravigliosa»,⁴⁶ scena teatrale di un mercato concluso di cui rimangono – oggetti scenici – resti di ortaggi, e dove la Romano avverte la sensazione di essere già stata, da bambina «quasi l'avessi davvero attraversata, tanti anni fa, un giorno di passeggiata scolastica, “in fila”»,⁴⁷ scrive. I ricordi sedimentati riemergono per rielaborare il vissuto autobiografico in chiave narrativa, come davanti alla casa editrice Laterza:

Le edizioni Laterza sono state il latte, per noi. Vagheggiate, centellinate nelle biblioteche al tempo dell'adolescenza squattrinata, poi i primi gelosi acquisti: l'*Estetica* di Croce, la *Nascita della tragedia*.⁴⁸

Ma quello che doveva essere un simbolo positivo della città, nell'ottica laica della Romano, tradisce la sua natura offrendosi anche al commercio di statuette di santi e catechismi, che invadono gran parte delle sue vetrine. La Laterza, cardine della cultura barese, è spesso oggetto di digressione da parte dei viaggiatori in transito nella città pugliese. Il 1957, anno del viaggio in Grecia e del passaggio da Bari della Romano, è anche l'anno della prima pubblicazione del *Viaggio in Italia* di Piovene che si svolse tra il maggio del 1953 e l'ottobre del 1956. Piovene non fermandosi alle vetrine ma decidendo di verificarne gli archivi, così scrive della celebre casa editrice:

⁴⁶ ROMANO, *Diario di Grecia*, in *Opere*, cit., p. 671

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ivi*, p. 672.

La cultura barese fa perno nella casa editrice Laterza, che pubblicò e pubblica le opere di Benedetto Croce. Giacché fu l'unica in Italia che mise in commercio opere filosofiche e letterarie fondamentali, serve come nessun'altra a conoscere con sincerità la diffusione reale di alcuni studi, ed a sentire il polso della nostra cultura. Uno sguardo ai registri per esempio ci informa che di Aristotele sono state vendute mille copie in vent'anni, cinquanta copie all'anno. Si dovrebbe dunque supporre che alcuni insegnanti di filosofia si accontentino anch'essi di conoscerlo indirettamente.⁴⁹

Nelle pagine della Romano che riguardano Brindisi, dove si imbarcheranno sull'Angelika, a catalizzare l'attenzione sono le suggestioni derivate dalla visione del mare Adriatico, pura e immediata, che la scrittrice modula incrociando ad essa il tema del viaggio: «Vi è laggiù un senso di pace e di silenzio. Il mare, calmo, è esso stesso elemento del silenzio, è uno spazio incorporeo, una eterea pianura che introduce a un viaggio al di là del tempo».⁵⁰ Il silenzio ha quindi lo stesso valore del non-scritto nella pagina o del non-colore sulla tela, è spazio di elaborazione personale del vissuto che ritornerà a Corfù per avvolgere l'Achilleion e risvegliare il ricordo dei versi pascoliani, mandati a memoria solo per il gusto del loro suono, senza troppa cognizione.

La Grecia di Lalla Romano, con il suo pochissimo spazio dedicato alla descrizione delle vestigia antiche e l'assenza pressoché totale di riferimenti ai miti classici, presenta di sé, nella scrittura della viaggiatrice, aspetti che mai un qualsiasi turista coglierebbe. Eppure si tratta di un viaggio turisticamente organizzato, con piccoli spostamenti predisposti, con la presenza di guide del posto che propongono storie preconfezionate sui luoghi, ostacolando talvolta l'autonomia del visitatore. Come scriverà molti anni dopo, nel 1982, nel suo saggio introduttivo al volume del Touring Club Italiano *Finlandia, Norvegia, Svezia*: «con tutto rispetto per i gusti altrui, io detesto la visione "turistica" del mondo».⁵¹ È una attitudine, la sua, che già chiaramente emerge da queste pagine del *Diario*, dal suo insistere sulla presenza forse più ovvia attorno alla piccola porzione di Grecia rappresentata dalle Isole Ionie, quella del mare, che predispone alla contemplazione.

L'autrice sembra compiere un maturo pellegrinaggio ai luoghi idea-

⁴⁹ G. PIOVENE, *Viaggio in Italia*, Milano, Bompiani 2017, p. 738.

⁵⁰ ROMANO, *Diario di Grecia*, in *Opere*, cit., p. 674.

⁵¹ La citazione è nell'Introduzione a ROMANO, *Opere*, cit., vol. 1, p. XCIV e riprende quando affermato dalla scrittrice nel suo saggio *Un sogno del Nord* come introduzione al volume a c. di L. Romano e C. De Seta, *Finlandia, Norvegia, Svezia*, Milano, TCI – Touring Club Italiano 1982.

lizzati durante gli anni del liceo, quando da adolescente credeva che la Grecia fosse «un libro». Nulla di turistico e scontato, quindi, anneb-
bia mai il nitore del suo *Diario*, eppure siamo ai primi albori di quella
che sarà una duratura stagione di turismo di massa.

In conclusione: se il fine della costituzione della Biblioteca digitale
di Polysemi è quello di potenziare, attraverso molteplici fili narrativi, il
sentimento di appartenenza ad una identità che accomuna l'intera area
transfrontaliera, grazie al recupero e alla messa in rete di un patrimonio
culturale non sempre riconosciuto come elemento di specificità, auspi-
chiamo che questi primi dieci testi rappresentino un iniziale punto di
riferimento per una conoscenza più profonda della cultura e della sto-
ria di queste porzioni di territorio.

Indice dei nomi

a cura di

Amalia Federico e Rita Nicoli

A

Abate, Carmine 241, 242, 243, 244, 245, 252, 254, 255, 258
Abba, Giuseppe Cesare 23
Abulafia, David 18
Adorno, Anselmo 303
Adorno, Giovanni 303
Alberti, Carmelo 21
Alberti, Leandro 35
Alberti, Maria 34
Alencar, (de) José 63
Alessandro III 72
Alessandro I, il Molosso 280
Alessi, Giovanni 250
Alighieri, Dante 188, 193, 194, 200, 283, 321
Alvaro, Corrado 242
Amari, Paolo 318
Andreoni, Annalisa 154
Andronico, Livio 286
Angiuli, Emanuela 313
Annibale 93, 101, 280, 287
Annio da Viterbo, 35
Antolini, Roberto 252
Antunes, Benedito 67
Ara, Angelo 18
Ariosto, Ludovico 10, 103
Aristotele 88, 102, 259, 301, 339, 352
Aschenbach, Gustav 183
Ashe, George 163
Assante, Franca 138, 140
Astore, Francesco Antonio 154
Atzeni, Sergio 244, 245
Augurelli, Giovanni Aurelio 22
Azevedo, Arthur 65

B

Bacci, Michele 306
Bachtin, Michail 61
Baculard d'Arnaud, François-Thomas-Marie 137
Baglivi, Giorgio 164

Baldacci, Paolo 29
Barra, Francesco 138
Barreto, João Paulo (João do Rio) 67
Bartoli, Daniello XXIX, XXXV
Battilana, Marilla 182
Batušić, Slavko 22
Baudelaire, Charles XXVI, XXXII, 197, 215, 216, 217
Bauzá, Francesco 112
Bazzano, Nicoletta 154
Belli, Carlo 273, 274, 275, 276, 277
Belpoliti, Marco XXVI, XXVII, XXXIII
Bembo, Pietro 3
Benigno, Francesco 154
Benjamin, Walter 71, 72, 317
Bergamini, Giorgio 294
Berkeley, George VII, 159, 162, 163, 164, 165, 166, 168, 169, 171
Berlam, Arduino 47
Bernardini, Mario 286, 343
Bertone, Manuela 220
Bethania, Amoroso Maria 67
Betti, Ugo 216
Beyle, Henry XIII, XV
Bifolco, Stefano 330
Biondo, Flavio 35
Blumenberg, Hans 177
Bo, Carlo 228
Boccaccio, Giovanni 322
Boccardi Storoni, Paola 76
Boccioni, Umberto 184
Boecklin, Arnold 213
Boiardo, Matteo Maria 10
Boitani, Pietro 103
Bonfá, Luiz 62
Borsetto, Luciana 36
Boselli, Antonio 20
Botsaris, Markos 337
Bouças Coutinho, Luiz Edmundo 67
Braccesi, Lorenzo XXVI, XXXII, 1, 20
Brandi, Cesare 302, 303
Braudel, Fernand Paul Achille XXIX, XXXVI, 91, 293
Bravo, Sanfeliú Pascual 84
Brilli, Attilio XXVII, XXXIII, 261, 262, 335
Brinsley, Ford Richard 161
Brioschi, Franco 93
Brohmann, Juliane 185
Bronzini, Stefano II, XXV, XXIX, XXXI, XXXVI
Bruno, Giordano 103
Bulifon, Antonio 171

Busching, Anton Friedrich 137, 139
Byron, George XIII, XV, 1, 13, 15, 182, 189, 337, 347, 348, 349

C

Cacciapaglia, Goffredo 180, 183
Cacciari, Massimo 173, 174, 175, 176, 177, 180, 184, 185, 188, 192
Caffio, Maria Angela 147
Callas, Maria 319
Calvino, Italo XIII, XV, 174, 186, 187, 188, 228, 350
Calvo, Andrea 337
Camerino, Giuseppe Antonio 23
Camilleri, Andrea XIII, XV
Campailla, Sergio 50, 51, 52
Campo, Vincenzo XIII, XV, 1, 9, 10, 106
Camps Cazorla, Emilio 84
Camus, Marcel 57, 59, 60, 61
Canaris, Kostantinos 337
Cantagallina, Remigio 34
Capecelatro, Giuseppe 277, 280
Cappelli, Vittorio 206
Capra, Baldassar 126
Caprin, Giulio 196
Cardini, Franco 93, 96, 102, 312
Carducci, Giosuè 49, 194, 321
Carli, Gianrinaldo 24, 38
Carlo di Borbone 142, 155
Carrà, Carlo 184
Carracci, Ludovico 34
Carriero, Raffaele XXVI, XXXII, 319
Cartesio, Renato 162
Cary, John 148
Casini, Paolo 154
Casini, Pietro 154
Casola, Pietro 1, 7, 8
Casti, Giambattista 1, 12, 13
Castiglione, Baldassar 160, 330
Castriota Scanderbeg, Giorgio 242, 243
Castromediano, Sigismondo 285
Cavadini, Luigi 29
Cecchi, Emilio XIII, XV, 130, 306, 307, 309, 310, 322
Ceccuti, Cosimo 337
Celati, Gianni 229
Centellas, Enrique 106
Cernuda, Luis 83
Ceronetti, Ceronetti 229
Cervantes, Miguel 77, 106, 115
Cevese, Renato 230
Chastellux, François-Jean 139, 149

Chatwin, Bruce 197
Chaucer, Geoffrey 301
Cherubini, Giovanni 96
Christomanos, Constantin 306
Cicerone, Marco Tullio 100
Cimini, Mario 23
Cirillo, Silvana 28
Clemente VI 97
Clemente, Vittorio 97, 152
Clerici, Luca 228, 335, 346
Cocceo, Nerva 295
Colavito, Jason 20, 34
Colombo, Cristoforo XXIX, XXXV, 2, 81
Colonna, Giovanni 97, 299, 333
Colussi, Franco 30
Comisso, Giovanni 196, 197, 198
Conde, Carmen 83
Conrad, Joseph 2
Consolo, Vincenzo 251, 252, 276, 307, 350
Conti, Angelo 194
Coppola, Alessandra 348
Corbineau-Hoffmann, Angelika 182
Cordeiro Gomes, Renato 67
Cornet, Raimondo 47, 54
Coronelli, Vincenzo 22
Corrai, Raimondo 47, 54
Coryat, Thomas 160
Cossutta, Fabio 21
Costa, Lorenzo 34, 276
Coyer, Gabriel-François 161
Cozzi, Gaetano 123, 124, 126, 130
Cozzi, Luisa 123, 124, 126, 130
Croce, Benedetto 28, 344, 347, 351, 352
Crotti, Ilaria 229, 230, 231, 232, 233, 335
Crupi, Pasqualino 244
Cuoco, Vincenzo 136, 154, 155
Cusani, Francesco 327, 335

D

D'Aloysio, Nicola 195, 196
D'Andria, Antonio 155
Danelon, Fabio 338
d'Annunzio, Gabriele 23, 28, 31, 32, 193, 205
da Pozzo, Giovanni 36
De Angelis, Andrea 340
De Caprio, Vincenzo 210
de Chirico, Giorgio 22, 29, 205, 207
De Francesco, Antonino 154

De Giorgi, Cosimo 327, 343, 344, 346
De Giorgi, Sara XXX, XXXVII
Delage, Émile 20
De Laude, Silvia 19
Del Bello, Anna Maria 23
del Buono, Oreste 239
Delfico, Melchiorre 138
D'Elia, Costanza 154
Dell'Acqua, Cesare 34
Della Peruta, Franco 96
Dell'Aquila, Giulia 307, 328
Del Tedesco, Enza 229
De Luigi, Ludovico 185, 186
Demarco, Domenico 138
De Marco, Giuseppe 229
De Maria, Luciano 184
De Masi, Domenico 62, 65
Demus, Otto 179
De Nardis, Luigi 216
De Nicola, Francesco 229, 233, 238
Dentice Di Accadia, Stefano 23
de Rada, Girolamo 243
De Rosa, Monica 201, 203, 334
De Rosa, Pier Andrea 334
De Samuele Cagnazzi, Luca 154
De Seta, Cesare 231, 335, 352
Diderot, Denis 137
Di Giandomenico, Mauro 126
Di Girolamo, Costanzo 93
Di Mauro, Leonardo 231
Di Mitri, Gino Leonardo 171
Di Nallo, Antonella 200, 201
Diodoro Siculo 24
Dionigi da Borgo San Sepolcro, 95
Di Paolo, Paolo XXVII, XXXIII
Distefano, Giovanni 175
Dodwell, Edward 334
Dolone, Alessio 167
Donnarumma, Raffaele 220
Dorigo, Wladimiro 179
Dotoli, Giovanni 346
Dotti, Ugo 95
Drago, Ciro 278, 281, 282, 287
Dürer, Albrecht 213
Durrell, Gerald 323
Durrell, Lawrence 315, 316, 317, 322, 324
Duse, Eleonora 65

E

Eco, Umberto XIII, XV, 48, 298
Ennio, Quinto 100, 286
Esiodo 102

F

Fagiolo dell'Arco, Maurizio 29
Falardo, Domenica 137, 142
Farnese, Alessandro 33
Fasano, Pino XXV, XXIX, XXXI, 108, 283, 304
Fazzini, Gianni 340
Federico, Amalia XXX, XXXVII, 328
Federico II di Svevia 91, 304
Feola, Francesco 202
Feo, Michele 94
Ferdinando I de' Medici 34
Ferletich, Andrea 130
Ferlita, Salvatore 33
Fernandez, Dominique 276
Ferrante, Elena XIII, XV
Ferrone, Vincenzo 149
Ferroni, Giulio 350
Filangieri, Gaetano 136, 137, 138, 149
Filippo III di Borgogna 116, 125
Finazzi-Agrò, Ettore 67
Fiorentino, Fiorentino XXV, XXXI
Fiore, Tommaso 319, 321, 322
Firmiani, Franco 34
Firpo, Massimo XXVIII, XXXV
Flacco, Valerio Gaio 20, 25, 33
Fonzi, Columba Maria Adelaide 337
Fortis, Alberto 1, 14, 17, 24, 33, 37, 38, 41
Foscarini, Giacomo 13
Foscari, Piero 72, 173, 184
Foscolo, Ugo XIII, 317, 327, 331, 332, 337
Fracastoro, Girolamo 3
Francesco I d'Austria 341
Fresnel, Augustin Jean 291
Friedländer, Paul 20
Fusco, Anna Maria 153, 314

G

Gabrieli, Francesco 285
Gadda, Carlo Emilio 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226
Galante Garrone, Alessandro 337
Galanti, Giuseppe Maria 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146,
147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158

Galasso, Giuseppe 150
Galilei, Galileo 126
Gambarin, Giovanni 331
García Lorca, Isabel 72, 83, 89
García Lorca, Laura 85
García Lorca, Laurita 89
García Martín, Pedro 80, 82
García Morente, Manuel 83
García Salinero, Fernando 72
Garoglio, Diego 194
Gaspar di Monreale 114
Gatto, Alfonso 319
Gaya, Ramón 83
Genovesi, Antonio 136, 137, 138, 141, 142, 143, 148, 149
Gensini, Sergio 94
Geoffroy, Étienne-François 164
Gerner, Kristian 19
Giammarco, Marilena 28
Giancotti, Patrizia 59
Giarrizzo, Giuseppe 154
Giachich, Paolo 35, 36
Gibellini, Pietro 21
Gijón Zapata, Esmeralda 84, 86
Giner de los Ríos, Francisco 82
Giordano, Christian 19, 103, 176
Giovenale, Decimo Giunio 96
Giuliani, Alfredo 28, 206
Gobetti, Piero 321
Goebel-Schilling, Gerhard 187
Goethe, Johann Wolfgang von 180, 188, 259
Gomes, Carlos 62, 63, 67
Gómez Espelosín, Francisco Javier 20
González de Clavijo Ruy 71, 75, 76, 78, 82
Gracia Alonso, Francisco 84, 86, 87, 89
Granell Muñiz, Manuel 84, 85, 86, 87, 88, 89
Grassi, Livio 47
Graves, Robert 19
Gravisi, Gerolamo 35
Grémillon, Jean 290
Grimaldi, Domenico 138
Guagnini, Elvio XXIX, XXXV, 42, 345
Gualtieri, Filippo Antonio 163
Guaragnella, Pasquale XXIX, XXXVI
Guglielmo I di Sicilia 73
Guglielmo II di Germania 309
Guglielmo II di Sicilia 72
Guida, Patrizia 150, 154, 344
Guillén Tato, Julio 83, 111

Gutiérrez de la Vega, José 81

H

Hammarlund, Anders 19
Harlan, Susan XXVII, XXXIII
Harloe, Katherine 161
Heers, Jacques 303, 304
Heine, Heinrich 310
Hektorovic, Petar 11, 12
Hendrix, Harald 41
Hérelle, Georges 23
Hermann Semeraro, Marialuisa 346
Hobhouse, John Cam 13
Hobsbawm, Eric John Ernest 232
Hoby, Sir Thomas 160
Hofer, Matheus 30
Hoffmann, Heinrich 182, 191
Hölderlin, Friedrich 25
Horden, Peregrine 164
Hoxha, Enver 256
Hume, David 136, 139, 149

I

Ikonomou, Tzortzis 338
Ingamells, John 159, 161
Ippocrate 101
Ippolito, Antonella 23, 192
Isella, Dante 215
Isidoro di Siviglia 93
Italia, Paola 206, 215, 224

J

Janni, Ettore 193
Javier Jiménez, Francisco 83
Jessop, Thomas Edmund 164
Jhost von Meggen 301
Jiménez de la Espada, Marcos 79, 83, 106
Jobim, Tom 62
Johnson, Samuel 45, 161

K

Karasutsas, Ioannis 337
Karkavitsas, Andreas 261
Karlsson, Klas-Göran 19
Kavafis, Konstantinos 301
Kazantzakis, Nikos 259, 260, 262, 263, 264, 265, 266
Kempen, Ludwig van 97

Klinger, Max 213
Kondilakis, Ioannis 261
Kuhn, Thomas Samuel 182

L

Laguna, Andrés 72
La Mantia, Fabio 33
La Martinière, (Bruzen de) Antoine-Augustin 189
Lanza, Antonio 93
Lanzi Pietromarchi, Fabrizia 29
Lassels, Richard 160
Latini, Giovanni 243
Lebe, Reinhard 178, 179
Lefèvre, Raul 34
Le Menthéour, Rudy 164
Leogrande, Alessandro XXVI, XXXII, 39, 313, 314, 315, 319
Leone, Marco 75, 175, 344
Leopardi, Giacomo 51
Lepore, Ettore 96
Lerra, Antonio 147, 155
Lestringant, Frank 189, 190
Levi, Carlo 321
Liberatore, Raffaele 327, 340, 341, 342, 343
Livio, Tito 47, 93, 169, 286
Lodigiani, Paolo 26
Lo Monaco, Francesco 94
London, Jack 19, 38, 45, 183, 315
Longano, Francesco 138
Lo Parco, Francesco 340
López Estrada, Francisco 76
Lucano, Marco Anneo 93, 96
Lucchini, Guido 215
Luce, Arthur Aston 164
Luchino da Campo, 1, 9
Lucrezio, Caro Tito 177
Luperini, Romano 223

M

Machado, Antonio XIII, XV
Machado de Assis, Joaquim Maria 65
Machiavelli, Niccolò 123, 129, 133, 156
Maffei, Raffaele 35
Maffei, Scipione 38
Mafriaci, Mirella 137, 141
Magris, Claudio 17, 18, 21, 27, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 47, 55, 196, 198, 210, 211, 261, 294
Mainardi, Diogo 192
Maiuri, Amedeo 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279

Malinowski, Bronislaw 22
Malni Pascoletti, Maddalena 34
Mameli, Goffredo 23
Mandelli, Giovanni 91, 93, 94, 99, 100
Manica, Raffaele 347
Mann, Thomas 175, 183, 184
Manzotti, Emilio 215
Marañón, Belén 72, 83
Marañón Moya, Gregorio 84, 86
Marañón Posadillo, Gregorio 83, 88
Marchetti, Giuseppe 228
Margoni, Ivos 216
Marías, Daniel 83
Marías, Javier 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89
Marías, Julián 84, 90
Marin, Biagio 53
Marinetti, Filippo Tommaso 66, 173, 183, 184, 191
Marmontel, Jean-François 137
Martellotti, Anna 304
Martignoni, Clelia 215, 228, 229, 233
Martín Jiménez, Alfonso 106
Marziale, Marco Valerio 29, 30, 31
Masiello, Vitilio 140, 152, 206, 346
Mastriani, Raffaele 340
Mastri, Pietro 194
Mattioli, Raffaele 193
Matvejević, Predrag 18, 289
Maupassant, Guy de 183
Mazza, Mario 96
Mead, Richard 164
Mela, Pomponio 93
Melas, Spyros 262
Melville, Herman 309
Menéndez Pidal, Gonzalo 71, 83
Meregalli, Franco 72
Merghianou, Angel 260
Meriggi, Franco 54
Meter, Helmut 187
Michel, Ersilio 337
Michelstaedter, Carlo 47, 50, 52, 55, 196
Michelstaedter, Emilio 50
Milano, Francesca XXVII, XXXIII
Mileschi, Christophe 219
Miller, Henry 322, 324, 325
Millot, Claude François Xavier 136, 139, 149
Minervini, Laura 73, 74, 93
Mirmina, Emilia 30
Mocenigo, Pietro 285

Moliner, María 83
Monet, Claude 290
Montaigne, Michel Eyquem 197, 227, 230
Montale, Eugenio 228, 229
Montesquieu, Charles-Louis de Secondat 156
Monti, Gennaro Maria 140
Morace, Rosanna 242, 253, 255, 257, 258
Moravia, Alberto 348
Mordaunt, Charles 163
Moreau, Gustave 300
Mori, Giorgio 96
Morosini da Santa Giustina, Roberto 11
Moryson, Fynes 160
Mozzi, Giulio 229
Mreule, Enrico 55
Mugnaini, Guido 343
Murolo, Luigi 202
Musarra-Schröder, Ulla 45
Museo Grammatico 292
Musi, Aurelio 150, 151, 155
Mussolini, Benito 58, 266
Mustoxidis, Andreas 337
Mutini, Claudio 298, 332
Muzio, Girolamo 17, 24, 33, 34, 35, 36, 37
Mylonas, Phivos XXX, XXXVII

N

Nason, Vittore 94
Navagero, Andrea 3
Nesta, Nicola 171
Nevio, Gneo 286
Newton, Isaac 175
Nicolì, Rita XXX, XXXVII, 13
Nicolò III d'Este 9, 10
Niero, Antonio 179
Nietzsche, Friedrich Wilhelm 183
Nobile, Pietro 48, 49
Novalis (Friedrich Leopold von Hardenberg) 197

O

Omero XV, 14, 88, 96, 154, 290, 301, 322, 349
Orazio, Flacco Quinto 278, 284, 286, 295, 296
Orlando, Francesco XXVII, XXXIII
Orlando, Liliana 215
Ortega y Gasset, José 83, 112, 113
Ortega y Gasset, Soledad 72, 83
Orvieto, Angiolo 194

P

- Pacca, Vinicio 103
Pacuvio, Marco 286
Padre Pio, da Pietrelcina 237, 238
Pagano, Francesco Mario 138
Pagézor, Shén Jani 255
Palazzeschi, Aldo 216
Palmieri, Giuseppe 138, 147, 153, 154
Palumbo, Matteo 29, 35, 220
Panaghiotopoulos, Ioannis M. 264
Pàntini, Romualdo 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203
Paoletta, Alfonso 94
Paoletti, Anna 8
Paolino, Laura 103, 247, 249
Papantoniou, Zacharias 262
Paparrighopoulos, Dimitrios 337
Papini, Giovanni 27, 205, 206
Paracelso (Philippus Aureolus Theophrastus Bombastus Paracelsus) 22
Paradisi, Bruno 151
Parigi, Giulio 34
Pascal, Blaise 197
Pascoli, Giovanni 193, 194, 195, 310
Pasolini, Pier Paolo XXVI, XXVII, XXXII, XXXIII, 19, 232, 317, 318, 319
Pastore Stocchi, Manlio 93
Patrizi, Giorgio 67
Paz y Mellia, Antonio 107
Pedrocco, Filippo 182
Pegoraro, Silvia 29
Pelizzari, Maria Rosaria 141
Pellegrini, Ernestina 41
Pellegrini, Ferdinando 21
Perna, Maria Luisa 148
Perocco, Guido 179
Perowne, Stewart 315
Pertsch, Matteo 48
Pessoa, Fernando 57
Petrarca, Francesco 58, 91, 93, 94, 95, 96, 97, 99, 100, 101, 102, 103
Petrarca, Gherardo 94
Picciòla, Giuseppe 49
Pillon, Giorgio 203
Pindemonte, Ippolito 33
Pinotti, Giorgio 215, 224
Piovene, Guido XXVII, XXXIII, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 351, 352
Piovene, Mimy 228
Pirandello, Luigi XIII, XV
Pitagora 86, 101, 156, 209, 280
Pizzamiglio, Gilberto 37

Pizzio, Luigi 30
Placanica, Augusto 137, 138, 139, 140, 152, 153
Planco, Lucio Munazio 77
Platone 136, 154, 155
Plinio il Vecchio 93, 100, 101, 169, 330
Plutarco 57
Pocar, Ervino 52
Pocarini, Sofronio 52
Poli, Giuseppe 140, 141
Polo, Marco 3, 71, 76, 186, 187
Pomardi, Simone 327, 334, 335
Pontani, Filippo Maria 301
Porcacchi, Tommaso (Thomaso) 327, 330, 331
Porro, Girolamo 330
Porru, Mauro 67
Powell, Edgar 160
Praz, Mario 319, 320, 322, 327, 347, 348, 349, 350
Procacci, Giuliano 96
Prodam, Attilio 23
Proietti, Domenico 340
Puglisi, Gianni 33
Pulci, Luigi 103
Puskin, Aleksandr Sergeevic 261

Q

Quagliati, Quintino 281
Quilici, Folco 319, 320, 350
Quondam, Amedeo 340

R

Rabbito, Andrea 33
Rabelais, François 61
Ragavis, Alèxandros Rizos 261
Ragazzini, Enzo XIII, XV
Ramous, Osvaldo 52
Ramusio, Giovanni Battista 3, 5, 6
Randaccio, Giovanni 32
Rao, Anna Maria 143, 150, 151, 158
Rasi, Donatella 36
Rellia Lontano, Eva 324
Remotti, Francesco 44
Reveley, Willey 162
Revelli, Giorgetta 229
Ria, Antonio 307, 350
Ribezzo, Francesco 285
Ricorda, Ricciarda 229
Riedesel, Johann Hermann 1, 13, 14
Rigas, Feraios 337

Rimbaud, Arthur 215, 216
Rizzante, Massimo 229
Rizzo, Gino 340
Robertson, John 136, 139, 149
Rocchetta, Franco 175, 321
Rocco, Emmanuele 340
Rodio, Apollonio 20, 21, 23, 24, 25, 27, 28, 29, 35, 45, 46, 212
Rodondi, Raffaella 215, 223
Rolphs, Gerhard 285
Romano, Lalla 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 322, 347, 350, 351, 352
Ronca, Fabrizio 330
Roos, Gerd 29
Roscioni, Gian Carlo 28, 29
Rossetti, Dante Gabriel 193, 194
Rossi-Doria, Manlio 322
Rossignoli, Benedetta 28, 30
Roth, Klaus 19
Rousseau, Jean Jacques 11, 137, 156, 164
Rubenhold, Hallie 162
Ruggiero, Michele 342
Ruggiero, Raffaele 23
Rumiz, Paolo 26, 39, 40, 47, 53, 210, 211, 295, 296, 297
Ruskin, John 194
Russolo, Luigi 184

S

Saba, Umberto 47, 49, 51, 52
Sabbatini, Marco 28
Sachinis, Apostolos 265, 266, 269
Saffo 299, 333
Saint-Lambert, Jean-François 137
Saint-Non, Jean-Claude Richard 341
Salinero, Fernando García 72
Salis-Marschlins, Carl Ulysses XXIX, XXXV
Salles, Renato 68
Salvatorelli, Franco 197
San Carlo 49
San Ciriaco 119
San Francesco 262, 266
Sangenito, Domenico 171
San Marco 175, 177, 178, 179, 183, 184, 185, 186, 189, 191
San Nicola 8, 73, 111, 293, 303, 304, 308, 343
San Spiridione 293, 316
Santa Caterina 102
Santagata, Marco 102
Sant'Agostino 95
Sant'Anastasia 82
Santorre di Santarosa 337

Sapegno, José 130
Sapegno, Natalino 130
Sarpi, Paolo 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133
Sarrocchi, Margherita 243
Sartori, Stefano 253
Savinio, Alberto (Andrea de Chirico) 22, 27, 28, 29, 205, 206, 207, 209, 211, 212, 214
Savino, Anna Rita 200
Sbragia, Albert 219
Scamardi, Teodoro 14
Scarfoglio, Edoardo 23
Scarpa, Tiziano 174, 183, 189, 190
Scheffer, Ary 59
Schliemann, Heinrich 300
Schmid, Thomas 175, 176, 180
Schulz-Buschhaus, Ulrich 187
Schumpeter, Joseph 40
Scianatico, Giovanna XXIX, XXXVI, 23, 37, 206, 344
Sciascia, Leonardo XIII, XV
Scott, Walter XIII, XV
Scrofani, Saverio 298, 299, 301, 327, 332, 333
Séclier, Philippe XXVII, XXXIII
Segre, Cesare 347
Semeraro, Angelo 346
Semeraro, Raffaele 346
Serrano, Sanz Manuel 112
Servio, Mario Onorato 96
Sfiligoi, Fabio 49
Sgroi, Alfredo 29
Shakespeare, William 322, 347
Siciliano, Enzo 348
Silio Italico 286
Silvestri, Andrea 215
Silvestri, Franco 346
Simeone, Stilita 281
Simonelli, Luciano 229, 230
Siti, Walter 19
Skippon, Philip 160
Slataper, Scipio 47, 51
Smybert, John 159
Socrate 97
Soderini, Pietro 4
Soldati, Mario 229
Solomòs Dionisios (Dionysios) 337
Spallanzani, Lazzaro XIII, XV
Sparti, Donatella Livia 160
Spiel, Hilde 176
Spinelli, Anna 76
Staglieno, Marcello 347, 348

Standing, Darrell 45
Stazio, Attilio 274
Stendhal, (Henri Beyle) 273, 274
Stopani, Renato 295
Strazzabosco, Stefano 230
Svetonio, Tranquillo Gaio 93
Svevo, Italo 47, 52, 347
Sylos, Luigi 140

T

Tabucchi, Antonio XXVIII, XXX, XXXIV, XXXVI
Tafur, Pero 71, 78, 79, 80
Tamiozzo Goldmann, Silvana 229, 234, 239
Tangheroni, Marco 94
Tannhäuser 304
Tasso, Torquato 103, 199
Tellez Giron, Pietro 125
Tenenti, Alberto 179
Terzoli, Maria Antonietta 216
Thoma, Hans 213
Thunø, Erik 306
Tiepolo, Giambattista 180, 181
Tiepolo, Giandomenico 182
Tinterri, Alessandro 28, 206
Tofanelli, Arturo XXVI, XXXII
Tolomeo, Claudio 3
Tolomeo Filadelfo 291
Tolomeo, Rita 21
Tomizza, Fulvio 39, 40, 53
Tommaseo, Niccolò XIII, XV, 327, 336, 337, 338, 339
Tosi, Franco 84
Trampuz, Sara 12
Trismosin, Salomon 22
Troncarelli, Marcellina 93
Tucidide 349
Tufano, Roberto 154
Turner, William 183

U

Ugo di San Vittore 242
Ulysse, Georges 36
Unamuno, Miguel 83
Uranis, Kostas 259, 262, 269, 270, 271
Uricchio Antonio Felice XXV, XXXI

V

Valaoriti, Aristotele 339

Valerio, Flacco 20, 25, 33
Vallone, Aldo 153, 154
Vasi, Mariano 341
Vassalli, Sebastiano 229
Vela, Claudio 215
Veloso, Caetano 57, 58, 64
Venezis, Hlias 259, 266, 267, 268, 269
Venturi, Franco 149, 153
Verne, Jules 189, 212
Veronese, Paolo 181
Vespucci, Amerigo 1, 4, 5
Vianello, Valerio 124
Viani, Eva 37
Vico, Giambattista 136, 154, 155
Vikelas, Dīmītrios 261
Villalón, Cristóbal de 72
Villari, Rosario 96
Vio, Ettore 179
Viola, Luigi 281
Virgilio 76, 93, 96, 98, 100, 278, 280, 284, 286, 295, 349
Visconti, Luchino 202
Visentin, Claudio XXVIII, XXXIV
Vitelli, Franco XXIX, XXXVI
Vittorini, Elio XIII, XV
Voltaire, François-Marie Arouet 136, 137, 139, 149
Voltolini, Dario 229

W

Warrell, Ian 183
Wataghin, Lucia 67
Webb, Diana 160
West, Martin Litchfield 20
Wilamowitz-Moellendorff Ulrich von 162
Wilde, Oscar 67
Winckelmann, Johann Joachim 1, 13
Wolf, Christa 19, 20
Wolf, Gerhard 306
Woolf, Virginia 289, 290
Worseley, Richard 162

Z

Zambrano, Maria 83
Zava, Alberto 229
Zire, Elisa 342
Zubiri, Xavier 84

Collana Polysemi

Studi e testi di letteratura odeporea di area adriatico-ionica

1. *Tra Adriatico e Ionio. L'immaginario letterario del viaggio.*
Between the Adriatic and the Ionian Seas. The literary imagination of travel.
2. *Tra Adriatico e Ionio. Beni culturali e sviluppo del territorio* (in stampa).
Between the Adriatic and the Ionian Seas. Cultural heritage and territorial development (in press).
3. *Tra Adriatico e Ionio. Itinerari culturali e turismo sostenibile* (in stampa).
Between the Adriatic and the Ionian Seas. Cultural itineraries and sustainable tourism (in press).
4. Giulia Napoleone, *I dialoghi del mare* (in stampa).
Giulia Napoleone, *Dialogues of the Sea* (in press).

Finito di stampare nel mese di maggio 2020